

# Annale 1997-1998

L'ATTIVITÀ DI RICERCA SCIENTIFICA DEL  
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE  
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



© 2000 by CLUEB  
Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna

Redazione: *Teresa Roberti*

*Questo "Annale" è stato curato da Luciano Casali*

Il volume è pubblicato con un contributo  
del Dipartimento di Discipline storiche

L'impostazione grafica e la composizione sono state effettuate presso il Dipartimento di  
Discipline storiche.  
[www.dds.unibo.it](http://www.dds.unibo.it)  
[distoriche@mail.cib.unibo.it](mailto:distoriche@mail.cib.unibo.it)

CLUEB  
Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna  
40126 Bologna - Via Marsala 31  
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758  
[www.clueb.com](http://www.clueb.com)  
Finito di stampare nel mese di marzo 2000  
dalla LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)

Presentazione

di *Mariuccia Salvati*

Come si diceva dando avvio a questa iniziativa nel 1997, la trasformazione dell’“Annuario” del Dipartimento di Discipline Storiche in “Annali” si inscrive in uno sforzo di valorizzazione dell’offerta didattica, scientifica e culturale di questa struttura, corrispondente alla maggiore funzionalità e al maggior prestigio che al Dipartimento derivano dalla sua collocazione unitaria nella splendida cornice di S. Giovanni in Monte, fortemente voluta dal precedente direttore, Angelo Varni, con il sostegno del Rettore, Fabio Roversi Monaco.

Poiché la pubblicazione del terzo volume degli “Annali” si colloca proprio nei mesi conclusivi di questa direzione, ritengo opportuno — nel mentre ringrazio i colleghi che l’hanno sostenuta (in particolare il vicedirettore, Luciano Casali, e i membri della Giunta nel corso del triennio: Giancarlo Angelozzi, Angela De Benedictis, Umberto Mazzzone, Mauro Pesce, Paolo Prodi, Fiorenza Tarozzi), insieme al personale dell’amministrazione e della biblioteca — richiamare qui i principali obiettivi raggiunti dalla nostra comunità scientifica nel corso del triennio; e questo nonostante le difficoltà organizzative rappresentate dall’intenso processo di modifica in corso, sia nella didattica, sia nel lavoro bibliotecario e amministrativo, sia nell’organico dei docenti (certamente non sarà senza riflesso sul progresso dell’attività scientifica la promozione, da parte del Dipartimento, per il solo anno 1999, di un concorso di prima fascia e di quattro di II fascia, oltre al bando per tre assegni a giovani ricercatori).

Quanto ai risultati, possiamo partire dagli stessi aspetti visivi e simbolici: la sfida di “occupare” insieme — studenti e docenti — i bellissimi spazi di S. Giovanni in Monte sembra pienamente riuscita anche grazie alla collaborazione degli studenti; i nostri grandi corridoi sono costantemente e silenziosamente affollati da studenti che ne riempiono una — da loro fortemente voluta e da noi imprevista ma oggi sostenuta con nuovi arredi e attrezzature — destinazione quale sala

di studio (oltre che di incontro formale e informale con i docenti). Il risultato sembra a noi tutti e agli stessi visitatori occasionali un segno, non frequente, di civile e democratico funzionamento dell'università. La piena collaborazione dei colleghi e del personale è anche alla base della pronta risposta che da questo Dipartimento è venuta per il funzionamento di attività didattiche sperimentali volute dalle diverse Facoltà di riferimento, e in particolare dalla Facoltà di Lettere e filosofia: Anno di Didattica Integrata, seminari per laureandi, laboratori informatici, e proprio quest'anno, Scuola di specializzazione per insegnanti.

La principale motivazione della adesione di un ricercatore al suo Dipartimento rimane, tuttavia, la possibilità di inserirsi in una attività scientifica coordinata, quale si è, non a caso, venuta sviluppando in questi anni attorno ai diversi cicli di seminari, alcuni con una tradizione fortemente consolidata (come quelli della sezione moderna coordinati da Paolo Prodi), altri recentemente ricongiuntisi nella sede appositamente destinata al Centro “Dal Pane” per la storia economica e sociale (come quelli coordinati da Franco Cazzola), altri fortemente rinnovati (come quelli di Storia delle donne e dell'identità di genere, già coordinato da Maura Palazzi) o più recenti, come quelli sul razzismo (con la direzione di A. Burgio e L. Casali); senza contare l'intreccio istituzionale e scientifico che il nostro Dipartimento favorisce con le numerose attività del CISEC (Centro interdipartimentale di ricerca sull'ebraismo e sul cristianesimo antico). Si noterà come, con la chiamata di Anna Rossi-Doria sull'insegnamento di *Storia delle donne* (ma si veda anche la parallela inventariazione dell’“Archivio per la storia e la memoria delle donne”, nonché il finanziamento, sostenuto dall'Ateneo, di numerose borse per la Scuola estiva promossa dalla Società italiana delle storiche) stia crescendo un polo di ricerca sui *gender studies* che trova nel nostro Dipartimento studiose e studiosi di prestigio nazionale e internazionale e che si collega felicemente ad altre sedi presenti sul territorio. Un altro polo di attività scientifica è tuttora rappresentato dalla ricerca dipartimentale su *Città cittadini e cittadinanza* che si è tradotta in numerosi seminari ma che ha anche coinvolto, nella pubblicazione di una collana di *Fonti e bibliografie* numerosi allievi del Dipartimento (circa una ventina): la discussione comune e la volontà di coinvolgere i giovani ha favorito lo scambio, in particolare tra le sezioni di storia moderna e contemporanea.

nea, ma anche la comparazione con discipline di aree geografiche non europee (si vedano i seminari sul colonialismo in Africa, sui paesi dell'Europa orientale, e la recente iniziativa, in collaborazione con l'organizzazione internazionale IOLM di Ginevra, per la costruzione di archivi della memoria a Pristina in Kosovo, che ha già visto, con il sostegno del Rettorato, il coinvolgimento della collega M. C. Donato e di alcuni studenti).

Senza voler dar conto in questa sede del prestigio scientifico conquistato dai singoli colleghi, testimoniato dalle loro pubblicazioni, ma anche dal fatto che diversi progetti di ricerca nazionale che hanno sede nel nostro Dipartimento hanno ottenuto sostanziosi finanziamenti dal MURST e dal Ministero della Pubblica Istruzione, vorrei concludere ricordando il recente avvio del dottorato in *Storia d'Europa. Identità collettive, cittadinanza e territorio nell'età moderna e contemporanea*, al quale hanno aderito 32 colleghi del Dipartimento e che rappresenta, a nostro parere, il punto di sintesi delle attività seminariali finora avviate, ma anche la base di partenza per la formazione di dottori di ricerca in storia di tipo "europeo" attraverso la convenzione con altre università non italiane. Affiancandosi al dottorato in *Storia e informatica*, coordinato da Francesca Bocchi che proprio in questi giorni ha laureato i primi "dottori" e al dottorato in *Studi religiosi* del CISEC (coordinato da Mauro Pesce), questa iniziativa contribuisce alla valorizzazione del Dipartimento come sede qualificata nell'Ateneo di Bologna per la formazione del "terzo livello" (comprendendo in esso dottorato, master e corsi di specializzazione).

Venendo ora a questo Annale, ricordo che esso ha come finalità quella di informare un pubblico sempre più vasto (nazionale e internazionale): a) sulle pubblicazioni scientifiche prodotte da docenti e ricercatori del Dipartimento, b) sugli ultimi volumi pubblicati nelle collane del DDS, c) sulle tesi di laurea più interessanti che, a parere dei relatori, che ne forniscono una scheda di lettura, si sono discusse nell'ultimo anno accademico (1997-98). La sua originalità è tuttavia quella di pubblicare direttamente alcuni saggi tratti dalle tesi (di laurea o di dottorato) degli studenti del Dipartimento, segnalando così anche al di fuori del cerchio ristretto dei colleghi della commissione, le ricerche che si sono distinte per originalità di tema o di documentazione utilizzata. In particolare in questo volume troviamo due saggi tratti

dalle tesi di dottorato di due nostri laureati (i corsi di dottorato sono quelli con sede a Torino e a Bologna, Dipartimento di Politica Istituzioni e Storia), mentre le tesi di laurea (segnalate in numero sempre crescente) spaziano su argomenti che vanno da aspetti sociali e culturali dell’età moderna in Europa a ricerche sulla cultura africana, sulla geografia e la politica dei paesi europei, a temi di storia nazionale analizzati con approccio interdisciplinare: l’insieme offre uno spaccato degli interessi dei giovani per una storia a cui ci si avvicina con sempre nuove domande al rinnovarsi delle generazioni.

Nel complesso, si conferma, come già segnalavamo l’anno scorso, lo standard di qualità dei giovani laureati, ma anche l’ampiezza della fascia “eccellente”, con conseguenze che devono far riflettere sull’ordinamento degli studi, sul valore della nostra tesi di laurea in confronto agli altri paesi europei, nonché sul ruolo che dovrà svolgere il costituendo “terzo livello”, una volta che si rivedranno i primi due: una formazione verso la quale occorrerà “spingere” (anziché frenare, come si è fatto finora) un numero sempre maggiore di nostri studenti.

Anche quest’anno (ricorre proprio in questi giorni il secondo anniversario della morte di Massimo Legnani) sono costretta a chiudere questa introduzione ricordando la dolorosa scomparsa di due nostri colleghi particolarmente cari alla nostra memoria di studiosi e di professori, indimenticato modello, per noi e per gli studenti, di serietà scientifica e di impegno didattico: il prof. Albano Biondi nell’aprile del 1999 (ricordato nella sede del Consiglio di Dipartimento dal collega Valerio Marchetti) e, poche settimane fa, il prof. Guido Valabrega.

Ad essi vorrei affiancare il ricordo di una nostra studentessa, Marina De Leonardi, morta tragicamente in un incidente e alla cui memoria la famiglia ha voluto generosamente dedicare l’acquisto di un fondo librario per la nostra biblioteca.

## LAPRODUZIONE SCIENTIFICA DEL DIPARTIMENTO



- GIUSEPPE ALBERIGO, *Luci e ombre nel rapporto tra dinamica assembleare e conclusioni conciliari*, in M. T. FATTORI - A. MELLONI (a cura di), *L'evento e le decisioni. Studi sulle dinamiche del concilio Vaticano II*, Bologna, 1997, pp. 502-522.
- (a cura di, con ENGL. J. A. KOMONCHAK), *History of Vatican II. II The Formation of the Council's Identity*, Maryknoll, 1997, 603 pp.
- *L'impact des recherches actuelles sur notre compréhension de Vatican II*, in G. ROUTHIER (dir.), *L'Eglise canadienne et Vatican II*, Québec, 1997, pp. 433-443.
- *Pecat i santedat de l'Església pelegrina. Metànoia de l'Església?*, in J. BUSQUETS - M. MARTINELL (a cura di), *Fe i teologia en la Historia. Estudis en honor del Prof. Dr. Evangelista Vilanova*, Barcelona, 1997, pp. 265-280.
- *Laicità e Vaticano II: un balzo innanzi*, in "Coscienza 50", 1998, n. 2, pp. 4-8.
- *Das II. Vatikanum und der kulturelle Wandel in Europa*, in P. HÜNERMANN (hrgs.), *Christlicher Glaube im Horizont globaler Modernisierung*, Paderborn, 1998, pp. 139-157.
- *Premessa e Conclusione*. in G. ALBERIGO (dir.), *La nuova fisionomia del Concilio*, in *Storia del Concilio Vaticano II. III. Il concilio adulto*, Bologna, 1998, pp. 9-11 + 513-534.
- *Histoire du Concile Vatican II 1959-1965 II. La formation de la conscience conciliaire*, G. ALBERIGO - È. FOUILLOUX (dir.), Paris, 1998, 732 pp.
- *Rinnovamento della chiesa e partecipazione al concilio*, in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Bologna, 1998, pp. 41- 117.
- *Per l'analisi delle decisioni dei concili ecumenici e generali*, in "Cristianesimo nella Storia", XIX (1998), pp. 399-403.
- *O sentido do Concílio de Trento na Historia do Concílios*, in "Revista eclesiástica brasileira", 1998, n. 231, pp. 543-564.
- *La chiesa e l'Europa nel Cinquecento*, in *La storia dei Giubili*

*lei II 1450-1575*, Firenze, 1998, pp. 150-179.

GIANCARLO ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo*, in A. BIONDI (a cura di), *Moder-  
nità: definizioni ed esercizi*, Quaderni di Discipline storiche, Bologna, Clueb, 1998, p; 9-31.

ROBERTO BALZANI, *Ricchezza e povertà: l'economia diventa politica*, in P. POMBENI (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 43-58.

- *La casa natale di Benito Mussolini. Storia di un luogo e di un simbolo*, in "Contemporanea", I (1998), n. 1, pp. 69-90.

- *Il Risorgimento delle città. Modelli culturali e rappresentazioni*, in *Un giorno nella storia di Bologna. L'8 agosto 1848*, Firenze, Vallecchi, 1998, pp. 9-13.

- (con A. VARNI), *Rappresentare il Risorgimento. Alle origini del gusto per la storia contemporanea*, in *L'Italia nei cento anni. Libri e stampe della biblioteca di Alfredo Comandini*, Bologna, Grafis, [1998], pp. 21-25.

- *Impiegati o mediatori politici? I direttori di banca nell'Italia umbertina. Note su fonti e ipotesi di ricerca*, in M. SORESINA (a cura di), *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati, funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano, Angeli, pp. 177-188.

- (a cura di, con P. HERTNER), *Una borghesia di provincia. Possidenti, imprenditori e amministratori a Forlì fra '800 e '900*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in A. VARNI (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 69-85.

- *Le radici della modernità in una città di provincia*, in *Tra due rivoluzioni. Città e cittadini a Imola dal 1797 al 1831*, Imola, Biblioteca comunale di Imola, 1998, pp. 7-12.

- *Itinerari della nazionalizzazione nella provincia italiana del secondo Ottocento*, in "Ravenna studi e ricerche", V (1998), n. 2, pp. 167-181.

FRANCESCO BENVENUTI, *Recensione* di R.R. REESE, *Stalin's Reluctant Soldiers: a Social History of the Red Army*, in "Russian Review", n.1, 1998, pp. 287-288.

ALBANO BIONDI (a cura di), *Modernità: definizioni ed esercizi*, Quaderni del Dipartimento di Discipline storiche, Bologna, Clueb, 1998, 272 pp.

- *Il "disincanto del mondo" come progetto*, in A. BIONDI (a cura di), *Modernità*, cit. pp. 33-46.

FRANCESCA BOCCHI, *La Piazza Maggiore di Bologna*, in *La piazza del Duomo nella città medievale (Nord e Media Italia, secoli XII-XVI)*, Atti della giornata di studio, Italia, Orvieto 4 giugno 1994, a cura di L. RICCETTI "Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano" XLVI-XLVII, 1990-1991 [ma 1997], pp. 135-146.

- *Bologna e la sua storia raccontate in un Atlante*, in "Saecularia Nona", n. 13, 1996/97, pp. 26-31.

- *Ecologia urbana nelle città medievali italiane*, Congresso San Miniato, febbraio 1998, c.s.

- *Acque nere acque chiare*, in "Medioevo" n. 5, 1998, pp. 72-76.

- *Operazione città pulita*, in "Medioevo" n. 5, 1998, pp. 77-80.

- *Medioevo virtuale*, in "Medioevo", n. 11, 1998, pp. 58-62.

PAOLA BONORA (con P. POLLINI), *Metropolitan landscapes from the image to the imaginary*, in A. NOTARANGELO - B. PETRELLA (a cura di), *La città del XXI secolo tra recupero, innovazione, cooperazione*, Napoli, Giannini, 1998, pp. 92-99.

- *Emilia-Romagna, un milieu coeso, ricco di diversità al bivio della modernizzazione*, in L. VIGAGNONI (a cura di), *Temi e problemi di geografia in memoria di P. M. Mura*, Roma, Gangemi Editore, 1998, pp. 43-47.

- *Mediterranean telecommunication networks, relationship space, accessgates to the virtual sphere*, in S. CONTI - A. SEGRE, *Mediterranean Geographies*; Società Geografica Italiana - CNR

Italian Committee for International Geographical Union, 1998,  
pp. 185-203.

- GIAN PAOLO BRIZZI (a cura di), *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti. III: Dall'aquila imperiale al ritorno dei Francesi 1799-1801*, Milano, Silvana editoriale, 1997.
- (a cura di), *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti. Indici della Cronaca Modenese, 1796-1801*, Milano, Silvana editoriale, 1997.
  - *The university colleges of Bologna and the Hungaro-Ilyrian College*, in L. SZÖGI - J. VARGA (a cura di), *Universitas Budensis 1393-1995. International Conference for the History of Universities on the Occasion of the 600th Anniversary of the Foundation of the University of Buda*, Budapest Nak-Fish KFT, 1997, pp. 143-150.
  - *The Jesuits and universities in Italy*, in H. ROBINSON-HAMMERSTEIN (a cura di), *European Universities in the Age of reformation and Counter Reformation*, Dublin, Four Courts Press, 1998, pp. 187-197.
  - *Presentazione*, in E. FRASCAROLI, *La Scuola dei cadetti matematici pionieri. Un politecnico nel ducato estense*, Carpi, 1998, pp. 5-6 (Quaderni dell'Archivio storico, VIII).
  - (a cura di, con J. VERGER), *Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*. Convegno internazionale di studi, Alghero 30 ottobre - 2 novembre 1996, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
  - (con J. VERGER), *Introduzione*, pp. 5-9; *Le università minori in Italia. Identità e autoconsapevolezza*, pp. 169-188 in *Università minori in Europa*, cit.
  - *Presentazione*, in T. OLIVARI, *Dal chiostro all'aula. Alle origini della Biblioteca dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 1998, pp. 7-10.
  - (con N. RAPONI - A. PROSPERI - P. PRODI - E. BRAMBILLA), *Sotto l'occhio del padre. A proposito di religione e istruzione primaria nello Stato di Milano fra Cinquecento e Seicento*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", V (1998), pp. 311-326.

- *Una fonte per la storia degli studenti: i "libri amicorum"*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", V (1998), pp. 125-133.
- *Collèges, académies, écoles privées. Expériences d'enseignement extra-universitaires en Italie (1450-1550)*, in *Les origines du Collège de France (1500-1560)*. Actes du colloque international (Paris, décembre 1995), sous la direction de M. FUMAROLI, Paris, Collège de France-Klincksieck, 1998, pp. 109-122.

GIAN CARLO CALCAGNO, *Jacopo Benetti, tra scuola e professione*, in B. BRUNELLI - G. GEMELLI (a cura di), *All'origine della ingegneria gestionale in Italia. Materiali per un cantiere di ricerca*, Biblioteca Centrale "P. Dore", Facoltà di Ingegneria, Università degli Studi di Bologna, Bologna, Tecnoprint, 1998, pp. 121-130.

LUCIANO CASALI, *Lugo dall'Unità d'Italia ai giorni nostri* (in collaborazione con E. SCARDOVI), in *Storia di Lugo*, II, *L'Età moderna e contemporanea*, Faenza, Edt, novembre, pp. 303-337.

- *Quel conservatore di José Antonio...*, in "Spagna contemporanea", n. 12, 1997 [ma 1998], pp. 166-169.
- *Nel 70° anniversario dell'istituzione del Tribunale speciale*, Bologna, Patron, 71 pp.
- *I partigiani della quinta Armata*, in "Modenamese", III (1998), n. 19, settembre-ottobre, pp. 52-53.
- (a cura di, in collaborazione con D. GAGLIANI e M. SALVATI), *Donne reali, donne immaginate*, Bologna, CLUEB, 1997, 233 pp. ("Storia e problemi contemporanei", n. 20).

CESARINA CASANOVA, *L'identità regionale della Romagna*, in F. CAZZOLA (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Quaderni di Discipline storiche, Bologna, Clueb, 1997, pp. 269-276.

FRANCO CAZZOLA, (a cura di), *Ricerche di storia agraria italiana*, in "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", XVII-XVIII (1995/96),

Bari, Dedalo edizioni, 1998.

- *Ovinos, trashumancia y lana en Italia desde la edad media hasta la edad moderna*, in F. RUIZ MARTÍN - A GARCÍA SANZ (eds), *Mesta, trashumancia y lana en la España moderna*, Fundación Duques de Soria, Crítica Grijalbo Mondadori, Barcelona, 1998, pp. 354-403.
- *Lo sviluppo nella vicenda storica del basso ferrarese*, in *Sviluppo sostenibile e azione pubblica*, "Quaderni di Campotto", n. 8, Comune di Argenta, Siaca Editore, 1998, pp. 8-13.
- *Il Po tra politica ed economia*, in DINO FELISATI (a cura di), *In principio era il Po. Storia, cultura, ambiente*, Venezia Marsilio, 1998, pp. 85-97.
- *Il governo delle acque come pratica: Giovan Battista Aleotti e la crisi idraulica del basso Po tra XVI e XVII secolo*, in A. FIOCCA (a cura di), *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 23-46.
- (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Quaderni di Discipline storiche, Bologna, Clueb, 1997, 338 pp.

ANGELA DE BENEDICTIS, *Recensione a: G. DILCHER, Bürgerrecht und Stadtverfassung im europäischen Mittelalter*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 1996, in «Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno», XXVI (1997), pp. 416-430.

- *Dal diritto di resistenza alla costituzione. Aspetti testuali e storiografici*, in A. ROMANO (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, Atti del Seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente (Messina, 14-16 novembre 1996), Milano, Giuffrè, 1998, pp. 705-737.

ALBERTO DE BERNARDI (con A. CAPATTI e A. VARNI), *Introduzione a "Storia d'Italia. Annali"*, XIII (1998), *L'alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998, pp. XVII-LXIV.

- (con M. FLORES), *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino,

1998.

- *Il sessantotto. Una questione storica aperta*, in A. VARNI (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 201-216.
- *Il sessantotto e la storiografia italiana. Una rassegna*, in “Annali di storia delle università italiane”, II (1998), pp. 233-238.
- *Il fascismo e le sue interpretazioni*, in *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia. Fonti e dibattito storiografico*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 3-135.
- *Per una ricerca sulla storia del PCI a Milano: la formazione del partito di massa*, in “Storia in Lombardia”, n. 2-3, 1998, pp. 25-64.

MARIA CLARA DONATO, *Il caso cinese*, in "Portici", Bimestrale delle edizioni metropolitane Bologna, n. 1, 1998, pp. 15-22.

- *Visti da vicino: Paesi e culture d'origine dell'immigrazione. La Cina*, in *Visti da vicino. Tensioni e conflitti tra mercato globale e identità etniche*, Bologna, CD/LEI, 1998, pp. 74-86.
- *Cina: "libertà" religiosa e controllo dello Stato. A proposito del Libro bianco "Freedom of religion guaranteed"*, in “Pluriverso”. Biblioteca delle idee per la civiltà planetaria (Osservatorio Diritti umani), n. 3, 1998, pp. 74-84.
- *Cina ieri e oggi: le figure femminili nei romanzi di Su Tong e Chen Yuanbin*, in R. CAIZZI - M. MEZZINI (a cura di), *Narrare. Narrarsi. Itinerari di educazione interculturale nello spazio del racconto. Fiaba, mito romanzo*, Quaderno dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 62-82.
- *Il Giappone dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in A. CAMERA - R. FABIETTI, *Elementi di storia. La seconda guerra mondiale "Guerra fredda" e "Zone calde". L'Italia repubblicana*; vol. 3B, Bologna, Zanichelli, 1998, pp. 1511-15.
- *Il professor Saburo Ienaga e la "brutta storia" della occupazione militare giapponese*, ivi, pp. 1527-29
- *Sudafrica: una colonia di popolamento*, pp. 1855-59; *Il movimento del 4 maggio*, pp. 1869-71; *La "Lunga marcia"*, pp. 1873-75; *Cina dopo Mao: l'avvio della riforma denghista*, pp.

1890-93; *I diritti umani in Cina*, pp. 1894-95; in A. CAMERA - R. FABIETTI, *Elementi di storia. Predominio degli USA e sfracio dell'URSS. Nuove realtà europee, afroasiatiche e latinoamericane*, vol. 3C, Bologna, Zanichelli, 1998.

MASSIMO DONATTINI, *Dalle braccia di Dio alle spalle di Atlante. Note su spazio e modernità*, in A. BIONDI (a cura di), *Modernità*, cit., pp. 65-91.

ROLANDO DONDARINI (a cura di), *Bibliografia Statutaria Italiana 1985-1995*, Roma, Biblioteca del Senato della Repubblica, 1998.

- *Profilo storico sul ruolo di Bazzano nelle vicende del territorio bolognese in età medievale*, in *Abitare a Bazzano: Ieri e oggi. La rocca dei Bentivoglio come museo di se stessa*, Bazzano, Museo Civico Archeologico A. Crespellani, 1998, pp. 2-29.

LUCIA FERRANTE, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra medioevo ed età moderna*, in A. BIONDI (a cura di), *Modernità*, cit., pp. 123-141.

DIANELLA GAGLIANI (a cura di, in collaborazione con L. CASALI e M. SALVATI), *Donne reali, donne immaginate*, Bologna, CLUEB, 1997, 233 pp. ("Storia e problemi contemporanei", n. 20).

- *La guerra del 1940-45 nelle carte di un'amministrazione comunale*, Prefazione a F. NANNETTI, *Un comune in guerra: Nonantola 1940-1945*; Comune di Nonantola, Archivio storico, 1998, pp. 5-12.

- *Mujeres, guerra y resistencia en Italia. Una reflexión historiográfica y una vía de investigación*, in "Arenal", revista de historia de las mujeres, IV (1997), n. 2 [ma giugno 1998], numero monografico dedicato a *Historia de las mujeres y fuentes orales*, pp. 197-222.

- *Nazione e donne. Il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomini sul voto alle donne*, in L. DEROSSI (a cura di), *1945: il*

*voto alle donne*, Milano, Angeli, 1998, pp. 47-72.

- (in collaborazione con E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI), *Resistenza e “passione” politica delle donne. Dal progetto all’archivio*, *ivi*, pp. 148-155.
- *Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla RSI*, in “Parolechiave”, n. 16, 1998; pp. 129-158.

LUIGI GANAPINI, *Storia fotografica della repubblica sociale*, recensione in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 49, giugno 1998, pp. 105-108.

- *Volti dell’ultimo fascismo*, in “Storia in Lombardia”, nn. 2-3, 1998, pp. 77-174.

GIULIANA GEMELLI, *The Ford Foundation and Europe (1950’s-1970’s): Cross-Fertilization of Learning in Social Sciences and Management*, Brussels, PIE, 1998, 490 pp. (curatrice e autrice).

- (con B. BRUNELLI), *Le origini dell’ingegneria gestionale in Italia*, Bologna, Biblioteca della Facoltà di Ingegneria, 1998.
- *Alle origini dell’ingegneria gestionale in Italia. Francesco Mauro e il Politecnico di Milano: dal taylorismo ai sistemi complessi*, in *Le origini del sistema gestionale in Italia*, cit., pp. 41-87.
- *The enclosure effects. Innovation without standardization in Italian management education (1950’s-1970’S)*, in L. ENGWALL - V. ZAMAGNI, *Management Education in Historical Perspective*, Manchester, Manchester University Press, 1998, pp. 48-72.
- (con M. DE SAINT MARTIN), *Privatisation et internationalisation des institutions d’enseignement supérieur: les cas des écoles de gestion*, in “Social sciences information”, vol. 37, 1998, n. 1, pp. 161-189.
- *Paul F. Lazarsfeld et la France: les années soixante*, in B. P. LECUYER (ed.) *Paul F. Lazarsfeld*, Paris, L’Harmattan, 1998, pp. 465-501.
- *International Strategies and National Issues. The Comitato Nazionale per la produttività and its network*, in T. GOURVISH

- N. TIRATSOO, *Missionaires and Managers: United States, Technical Assistance and European Management Education (1945-1960)*, Manchester, Un. Press, 1998, pp. 48-71.

ALFEO GIACOMELLI, *Ordini monastici e regolari in età moderna*, in P. PRODI - L. PAOLINI (a cura di), *Storia della chiesa di Bologna dalle origini al XX secolo*, Bologna, ISCBO - Bergamo, Bolis, 1997, vol. II, pp. 501-544.

- *Il Reno ieri e oggi. Le ragioni di una mostra e di una antologia cartografica*, in *Il Reno: memoria e futuro di un fiume*, Province di Bologna e Pistoia - Autorità di Bacino del Reno, 1997, pp. 15-20 e 27-45; *Carte del fiume. Breve guida alle mappe storiche* (allegato).

- *Ambienti naturali e società umane lungo il corso del Reno. Quadri originari ed evoluzione storica*, Bologna, Centro stampa della Provincia di Bologna, 1997, 71 pp.

- *Premesse di lungo periodo dell'agricoltura capitalistica bolognese. La formazione delle tenute Bentivoglio Manzoli-Odorici e Bentivoglio a Bagnarola e a Mezzolara e loro gestione nel Settecento*, in *Mezzolara. Una tenuta e una comunità tra il XVI e il XIX secolo*, Bologna, Lo Scarabeo, 1998, pp. 119-195.

- (con G. BERTOCCHI), *Le antiche osterie della Porrettana bolognese*, in *La viabilità appenninica dall'età antica ad oggi*, Porretta-Pistoia, Nuèter - Soc. Pistoiese di storia patria, 1998, pp. 127-166.

- *Bologna, i Grabinski e le legioni polacche*, in *Wlochy a Pol-ska. Wzajemne spojrzenia (Italia e Polonia. Uno sguardo reciproco)*. Atti del Convegno di Lòdz del 15-17 ottobre 1997, a cura di J. OKON, Lòdz, Uniwersytet Lòdzki, 1998, pp. 143-194.

CARLA GIOVANNINI, *Il portico di Sant'Apollinare in Classe*, in "Libro Aperto", XVII (III) suppl. al n. 9 nuova serie, 1997, pp. 25-26.

- *Ravenna città igienica*, in F. Cazzola (a cura di), *Nei cantieri della ricerca*, cit., pp. 277-292.

- *Ravenna, Faenza, Rimini, Cesena, Forlì*, in F. Bocchi (a cu-

ra di), *Lo specchio della città. Le piazze nella storia dell'Emilia Romagna*, Bologna, Grafis, 1997, pp.119-125; 140-150; 170-176; 237-243; 259-266.

- *In memoria di P. P. D'Attorre. Bologna e Ravenna. Le sue città*, in "Italia contemporanea", n. 208, 1997.

GIOVANNI GRECO, *Simboli e codici del tricolore*, in "Hdemia", n. 5, 1997, Modena, pp. 8-12.

- (a cura di), *Criminalità e controllo sociale a Bologna nell'Ottocento*, Bologna, Patron, 1998, 186 pp.

- *Controllo sociale e postriboli nella vecchia Bologna*, in "Il Carobbio", Bologna, Patron, 1998, pp. 221-238.

FIORENZO LANDI, *I grandi patrimoni del clero regolare maschile: le peculiarità di un sistema contabile e gestionale*, estratto da: *Tra rendita e investimenti: formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci editore, 1998, pp. 576-585.

- *Storia di una cooperativa. Braccianti imprenditori del comprensorio di Cervia (1904-1970)*, Ravenna, Longo, 1998.

CLAUDIO MADONIA, *Problemi della penetrazione gesuita in Europa orientale*, in A. Biondi (a cura di), *Modernità*, cit., Bologna, 1998, pp. 197-245.

MARIA MALATESTA, *Identità sociali: classi, professioni, ordini*, in *L'identità fra tradizione e progetto. Nazioni, luoghi, culture*, Atti del convegno del 28-30 novembre 1996, Trento, 1998.

- *Gli avvocati: un ceto borghese*, in "Bologna forense", n. 3, 1998, recensione a P. BENEDUCE, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*, in "English Historical Review", n. 451, aprile 1998.

- *Gli esclusi*, in "Società italiana delle storiche", *Agenda*, n. 20, 1998.

MARZIA MARCHI, *Donne, città, modernizzazione: temi e problemi nell'Africa occidentale*, in "Storia e problemi contemporanei",

XI (1998), n. 22, pp. 143-169.

- (partecipazione al gruppo di lavoro - Ministero dell'ambiente) in A. NAVARRA (a cura di), *Linee guida del Piano nazionale di ricerca per la protezione del clima*, Roma, Avverbi Edizioni, 1998, 123 pp.

IVO MATTOZZI (a cura di, con R. ZAMBANINI e Istituto Pedagogico di Bolzano), *Educare con la storia. Percorsi didattici di storia locale per la scuola elementare*, Bergamo, Junior, 1998.

- *Una ricerca per la didattica della storia locale altoatesina*, *Ibidem*, pp. 13-25.

- *Come analizzare e progettare un programma* in A. BRUSA (a cura di), *World History. Il racconto del mondo*, Quaderno n. 13-14 de "I viaggi di Erodoto", Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 27-45.

- *L'insegnamento della storia locale nella didattica delle discipline geostoriche*, in C. FENILI - E. BAREZZI (a cura di), *Storia e geografia: dalla dimensione generale a quella locale*, Bergamo, 1998, pp. 53-70.

- *Sul laboratorio di didattica della storia nei corsi di formazione professionale degli insegnanti*, in A. ARFELLI GALLI - M. CORSI, *Riforma della scuola e formazione degli insegnanti in Italia*, Atti del Convegno Nazionale (Macerata 16-18 ottobre 1997), Macerata, 1998, pp. 153-162.

- *A História ensinada: educação cívica, educação social ou formação cognitiva?* In "O estudo da História", n. 3 Actas do congresso *O ensino da história: problemas da didáctica e do saber histórico*, Associação de Professores de História, 1998, - pp. 23-50.

- *Intraprese produttive in Terraferma in Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol VIII, *La Venezia barocca*, Istituto della Encyclopédie Italiana, Roma, 1997, pp 435-478.

ALDINO MONTI, *I braccianti*, Bologna, Il Mulino, 1998.

GIUSEPPE OLMI, "Il nobile caos di un piccol mondo": arte e natura

*nelle collezioni estensi di Modena*, in J. BENTINI, *Sovrane passioni. Le raccolte d'arte della Ducale Galleria Estense*, catalogo della mostra, Modena, 1998, pp. 58-78.

- *"Regiones omnes momento lustrare poteris": viaggiatori e collezioni nella prima età moderna*, in W. TEGA (a cura di), *Le origini della modernità, I: Linguaggi e saperi tra XV ee XVI secolo*, Firenze, 1998, pp. 165-197.

- *Die Accademia dei Lincei*, in VON J. - P. SCHOBINGER (hrsg), *Grundriss der Geschichte der Philosophie - Die Philosophie des 17. Jahrhunderts*, Band I, Basel, 1998, pp. 816-822, 953-954.

MAURA PALAZZI, *Nuovi diritti e strategie di conservazione dopo l'Unità: le famiglie contadine del bolognese*, in G. CALVI - I. CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secolo)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 121-148.

CLAUDIA PANCINO, *Scipion Mercurio. Il pensiero e la carriera di un medico nella prima Età moderna*, in A. BIONDI (a cura di), *Modernità*, cit., pp. 247-270.

CARLA PENUTI, *Collegi professionali di giureconsulti con privilegio di addottorare in area estense romagnola*, in G. P. BRIZZI - J. VERGER (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*. Convegno Internazionale di Studi (Alghero 30 ottobre - 2 novembre 1996), Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1998, pp. 337-352.

MAURO PESCE (con A. DESTRO), *Self, Identity, and Body in Paul and John*, in A. I. BAUMGARTEN - J. ASSMANN - G. G. STROUMSA, (Eds.), *Self, Soul and Body in Religious Experience*, Leiden, Brill, 1998, pp. 184-197.

- *Il primo Galileo e l'ermeneutica biblica*, in *Anima e paura. Studi in onore di Michele Ranchetti*. Raccolti da B. BOCCHINI CAMAIANI e A. SCATTIGNO, Macerata, Quodlibet, 1998, pp. 331-345.

- (con A. DESTRO) *I discorsi di Paolo in Atti 13 e 14: mise en histoire e memoria sociale*, in L. PADOVESE (a cura di), *Atti del V Simposio di S. Paolo Apostolo (La Turchia e la Chiesa XII)*, Roma, Istituto Francescano di Spiritualità, Pontificio Ateneo Antoniano, 1998, pp. 163-181.
- "L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa". *L'approccio secondo le scienze umane*, in G. GHIBERTI - F. MOSETTO (a cura di), *Pontificia Commissione Biblica. L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*. Commento a cura di G. GHIBERTI e F. MOSETTO, Torino, Elle Di Ci, Leumann, 1998, pp.195-221.
- *Cattolicesimo e identità europea*, in F. MASSIMEO - A. PORTOGHESE - P. SELVAGGI (a cura di), *L'insegnamento delle religioni oggi*, IRRSAE-Puglia Quaderno n. 36, Bari, Progredit, 1998, pp. 31-39.
- *The Ecumenical Interpretation of the Old Testament and the Historical Meaning of the Bible*. in "Annali di Storia dell'Esegesi" XV (1998), n. 2, pp. 327-335.
- (con A. DESTRO) *L'iniziazione dei discepoli nel Vangelo di Giovanni. La lavanda dei piedi come rito di ingresso al discepolato*, in *Iniziazione cristiana degli adulti oggi*. Atti della XXVI settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia, 31 agosto - 5 settembre 1997 (B.E.L. Subsidia, 99), Roma, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, 1998, pp. 47-74.
- (con A. DESTRO) *Identità collettiva e identità personale nel cristianesimo paolino e giovaneo*, in "I quaderni del ramo d'oro". Università di Siena. Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sulla Cultura Antica II (1998), pp. 33-63.
- *Una recente lettura ebraica del Nuovo Testamento. Considerazioni su Il peso della memoria di Elia Boccaro*, in "Annali di Storia dell'Esegesi", XV (1998), n.2, pp. 501-520.
- "Annali di Storia dell'Esegesi". *Elenco degli articoli pubblicati dal 1984 al 1998*, in "Annali di Storia dell'Esegesi" XV (1998), pp. 529-550.

ILARIA PORCIANI, *Fare gli italiani in Mythen der Nationen*, Berlin, Deutsches Historisches Museum, 1998, pp. 199-222.

- *La sala del Re tra città e nazione*, in A. OLIVETTI (a cura di),

*Cartoni di Cesare Maccari per gli affreschi del Palazzo pubblico di Siena*, s.l., ma Siena, Monte dei Paschi di Siena, Amilcare Pizzi editore, 1998, pp. 35-54.

- *L'effimero di stato*, in *I "giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, tomo II, *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa, 1998, pp. 337-359.

ALBERTO PRETI, *Presentazione* ad A. BELLETTI, *Zola Predosa ai tempi della Guardia Civica*, Savignano sul Panaro, 1997, pp.7-10.

- *Romagna e Emilia negli anni di transizione alla democrazia*, in "Memoria e ricerca", V (1997), n. 9, pp. 269-272.

- (con F. TAROZZI), *Percorsi di storia contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 1998, 371 pp.

- *Il capitalismo dalla libera concorrenza ai monopoli* (scheda 38.2), *Le interpretazioni del fascismo* (scheda 44.1), *Il totalitarismo* (scheda 47.1), in A. CAMERA - R. FABIETTI, *Elementi di storia. I primi quarant'anni del XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1998.

- *Democrazia e storia contemporanea*, in "Le tre Vele", UTES, San Benedetto del Tronto, 1998, n. 1, p.12.

- *Introduzione* a G. TREVISO, *Il delitto Fanin. 4 novembre 1948*, Bologna, Il Mulino - Alfa Tape, 1998, pp. 9-18.

- (con G. GRECO e F. TAROZZI), *Atlante storico delle città italiane. Bologna*, a cura di F. BOCCHI, IV, *Dall'età dei Lumi agli anni Trenta (secoli XVIII-XX)*, Bologna, Grafis, 1998.

PAOLO PRODI, *Conclusione*, in O. JANZ - P. SCHIERA - H. SIEGRIST (a cura di), *Centralismo e federalismo fra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 383-388.

- *I figli illegittimi all'inizio dell'età moderna. Il trattato De notis spuriisque filiis di Gabriele Paleotti*, in C. GRANDI (a cura di), "Benedetto chi ti porta, maledetto chi di manda". *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche Canova, 1997, pp. 49-57.

- *Nel mondo o fuori del mondo: la vocazione alla perfezione all'inizio dell'età moderna* in C. NARO (a cura di), *Angela Merici*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1998, pp. 13-33.
- *Postfazione*, in A. CALORE (a cura di), *Studi sul giuramento nel mondo antico*, Brescia, Giuffrè, 1998, pp. 139-145.
- *Presentazione* in C. NUBOLA (a cura di), *Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940)*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 7-9.
- *Profetismo e utopia nella genesi della democrazia occidentale*, in G. C. GARFAGNINI (a cura di) *Savonarola. Democrazia, tirannide, profezia*, Firenze, 1998, pp. 199-211.
- *La confessione tra diritto canonico e prassi devozionale*, in "Società e storia", XXI (1998), pp. 629-633.

- FEDERICO ROMERO, *La "nuova" storia della guerra fredda*, in "Europa, Europe", VII (1998), n. 4/5, pp. 215-222.
- *Casi internazionali: est-ovest*, in Università di Roma "Tor Vergata", Corso di perfezionamento *Storia del novecento. Elementi di didattica*, Roma, BAICR, 1998.
  - *Cattolici e alleanza occidentale*, in "Italia contemporanea", n. 212, 1998, pp. 679-682.
  - (a cura di, con M. FLORES e G. GOZZINI) *Storia illustrata del Ventesimo secolo*, Firenze, Giunti, 1998.

- ANNA ROSSI-DORIA, *Gli inizi della cittadinanza politica delle donne in Italia*, in D. DELL'ORCO (a cura di), *Oltre il suffragio. Il problema della cittadinanza nella storia e nella politica delle donne*, Modena, Assessorato alla Cultura, 1997,
- *L'avvento del voto alle donne in Italia*, in M. A. SELVAGGIO (a cura di), *Desiderio e diritto di cittadinanza. Le Italiane e il voto*, Palermo La Luna, 1997.
  - *Jüdische Identität und geschlechtsidentität im Zeitalter des Positivismus*, in C. MIETHING (a cura di), *Romania Judaica-Judentum und Moderne in Frankreich und Italien*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1998,
  - *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

- *Postfazione* a N. REVELLI, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1998.
- MARIUCCIA SALVATI, *Passione civile e verità storica in Marc Bloch*, in F. CAZZOLA (a cura di) *Nei cantiri della ricerca*, cit., pp. 123-146.
- *Il partito nell'elaborazione dei socialisti*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio, Roma, 1997, pp. 249-267.
  - *Pensare il Movecento*, in "Iter", Scuola cultura società. Rivista dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, I (1998), n. 1 pp. 10-16.
  - *Hannah Arendt e la storia del Ventesimo secolo*, in M. FLORES (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, B. Mondadori, 1998, pp. 219-257.
  - *Riscrivere la storia del socialismo italiano*, in "Passato e presente", n. 44, 1998, pp. 141-146.
  - *La burocrazia nella cultura del fascismo "intransigente"*, in M. SORESINA (a cura di), *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1998, pp. 34-57.
  - *Introduzione* al *Carteggio Paolo Betti e Lea Giaccaglia*, in "Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna", n. 1, 1997, Bologna, Clueb, 1998, pp. 13-19.
  - *Rotary e storia d'Italia fra le due guerre*, in "Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP", n. 6, 1998, pp. 197-217.
  - *L'idea di età contemporanea* in "L'Annale IRSIFAR 1997" (*L'idea di contemporaneità e la trasmissione storica*), Roma, Carocci, 1998, pp. 35-49.
  - *Studi sul lavoro delle donne e peculiarità del caso italiano*, in A. VARNI (a cura di), *Alla ricerca del lavoro. Tra storia e sociologia: un bilancio storiografico e prospettive di studio*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 113-132.
  - *Recensioni* a: A. ROSSI-DORIA, *Diventare cittadine* (Giunti, 1996) in "Genèses" n. 25 e in "Storica", 1998; D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita* (Laterza, 1996), in "Ricerche di storia politica", n. 2, 1998.

FRANCESCA SOFIA (a cura di, con P. GARONNA) *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro. Una prospettiva comparata*, in “Annali di statistica”, s. X, n. 14, Roma, Istat, 1997.

- *Introduzione a Statistica storia e nazione*, cit. pp. 7-13.
- (con P. GARONNA), *Statistica e nazione nella storia europea*, in *Statistica, storia, nazione*, cit. pp. 15-32.
- *Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche dipartimentali di Melchiorre Gioia*, in F. CAZZOLA (a cura di), *Nei cantieri della ricerca*, cit., pp. 163-177.
- *Amministrare l’Italia* (Sofia legge Melis), in “Storica”, 1997, n. 8, pp. 190-200.
- *Le statistiche napoleoniche*, in *L’Italia nell’età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1997, pp. 301-320.
- *Stato moderno e minoranze religiose in Italia*, in “Rassegna mensile d’Israel”, 1998, n. 1, pp. 31-48.
- *Presentazione/Introduction* a J. C. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Tableau de l’agricoltura toscane*, Genève, Slatkine Reprints, 1998, pp. xiii-lxxiii.
- (con P. GARONNA), *Statistics and Nation Building in Italian History*, in “Scienza & politica”, 1998, n. 19, pp. 47-73.

PAOLO SORCINELLI, *Per una storia sociale dell’alimentazione. Dalla polenta ai crackers*, in “Storia d’Italia - Annali XIII: L’alimentazione”, Torino, Einaudi, 1998, pp. 453-496.

- *Cento anni di mare*, in M. DI BELLA (a cura di) *Ditta Fotoceleste. L’industria dell’immagine turistica nella Cattolica balneare: 1940-1960*, catalogo della mostra, Comune di Cattolica-Centro di Cattolica Polivalente, 1998, pp. 34-45.
- *Storia sociale dell’acqua. Riti e culture*, Milano, Bruno Mondadori, 192 pp.
- *I giovani e la sessualità*, in A. VARNI (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 103-121.

- *Consumi e costumi: la grande trasformazione*, in A. CAMERA - R. FABIETTI, *Elementi di storia*, vol 3 B, Bologna, Zanichelli 1998, pp. 1714-1718.

FRANCESCA TADDEI, *L'alimentazione dei mezzadri*, in *Storia d'Italia*, Annali XIII - *L'Alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998.

IRMA TADDIA, *On some unpublished material regarding Eritrean social history: the Trevaskis papers in the Bodleian Library*, in “Northeast African Studies”, 4, 2, 1997, pp. 7-18.

- *Adwa: a challenge to history?* in *Proceeding of the Adwa victory centenary conference*, Addis Abeba University Press, 1998.

- *Constructing colonial power and political collaboration in italian Eritrea*, in M. PAGE (ed.) *Personality and Political culture in modern Africa*, Boston University Press, 1998, pp. 23-36.

- *The regional archive of Addi Qayyeh (Eritrea)*, in “History in Africa”, n. 25, 1998, pp. 423-425.

FOIRENZA TAROZZI, *Padrona di casa, buona massaia, cuoca, casalinga, consumatrice. Donne e alimentazione tra pubblico e privato*, in *Storia d'Italia*, Annali, XIII, *L'alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 646-679.

- *Un giorno nella storia di Bologna. L'8 agosto 1848. Mito e rappresentazione di un evento inaspettato*, catalogo con schede a cura di M. GAVELLI - O. SANGIORGI - F. TAROZZI, Firenze, Vallecchi editore, 1998.

- (con A. PRETI), *Percorsi di storia contemporanea*, Bologna Zanichelli, 1998.

- *Il rapporto centro/periferia nel dibattito istituzionale*, in F. CONTI - A. M. ISASTIA - F. TAROZZI, *La morte laica. 1. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, prefazione di F. DELLA PERUTA, Torino, Paravia, 1998, pp.107-178.

- “*Verso il matrimonio*”: *consigli ai giovani di fine Ottocento*, in A. VARNI (a cura di), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 87-102.

- *Feste di luce. La Società Pirotecnica e il mito dell'8 agosto*

1848, in “Strenna Storica Bolognese”, .XLVIII (1998), Bologna, Patron, 1998, pp. 419-429.

- (a cura di, con M. GAVELLI), *Risorgimento e teatro a Bologna 1800-1849*, Bologna, Patron, 1998.

- *Dall’età napoleonica alla seconda guerra mondiale*, in F. BOCCHI (a cura di) *Bologna, Atlante storico delle città italiane*, vol. IV, *Dall’età dei lumi agli anni Trenta (sec. XVIII-XX9)*, con G. GRECO e A. PRETI, Ravenna, Grafis edizioni, 1998 (pp.35-36, 52-53, 55-56, 61-65, 77-80).

STEFANO TORRESANI, *L’indagine geografica “giudiziale” sullo spazio costiero dell’Emilia-Romagna tra XVI e XVIII secolo*, in C. CERRETI - A. TABERINI (a cura di), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Roma, Centro italiano per gli studi storici-geografici, 1988, pp. 141-150.

- *Il territorio delle Partecipanze agrarie emiliane: un archivio storico “a cielo aperto”*, in P. NERVI (a cura di), *I demani civici e le proprietà collettive*, Padova, CEDAM, 1998, pp. 177-195.

- *Carte geografiche*, “Nuova Secondaria”, XVI (1998), n. 2, pp. 87-89.

ANGELO VARNI (a cura di), *I “Giacobini” nelle legazioni. Gli anni Napoleonici a Bologna e Ravenna*, Atti dei convegni di studi svoltisi a Bologna il 13-14-15 novembre 1996 a Ravenna il 21-22 novembre '96, Bologna, Corta Editore, 1996.

- *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- *Lugo nel periodo napoleonico*, in *Storia di Lugo*, vol. II, *L’età moderna e contemporanea*, Faenza, EDIT, 1997, pp. 187-199.

- Intervento in I. BIGIANTI (a cura di), *L’opera di Carlo Franchivich*, Firenze, 1998, pp. 17-21.

- *Immagini dell’amicizia di una vita: il sodalizio con Mario Borsa*, in *Giovanni Bertocchi*, Chiavenna, 1997, pp. 51-60.

- *A proposito di interpretazione azionista della Resistenza*, in “Nuova Antologia”, n. 2207, Firenze, Le Monnier, 1998.

## LE TESI DILAUREA



Le Tesi di laurea discusse nel Dipartimento

- T. ACCETTELLA, *Quaderni piacentini: un gruppo di intellettuali militanti tra letteratura e politica* (rel. A. DE BERNARDI).
- CANDIDA AGAZZI, *L'evoluzione del lavoro femminile in Italia negli ultimi vent'anni: il telelavoro* (rel. I. MASULLI).
- ANTAR MOHAMED AHAMED, *L'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia* (rel. I. TADDIA).
- SAMANTHA ALESSANDRINI, *Il lavoro delle mondine in Italia tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta* (rel. G. C. CALCAGNO).
- ANDREA AMARCA, *Lavoro e tecniche in Val Mesolcina tra Sette e Ottocento* (rel. G. C. CALCAGNO).
- MONICA ANGELICI, *Pianificazione ambientale in Italia: l'esempio dei parchi in Abruzzo* (rel. M. MARCHI).
- LUCIA ANTONELLI, *Fernand Braudel e la problematica della inter-scienza* (rel. G. GEMELLI).
- MASSIMO ARTIOLI, *Aspetti politici e istituzionali della storia di Mantova tra XV e XVI secolo* (rel. L. FERRANTE).
- ELISA BABINI, *Lavoro e scienza nel pensiero di Quirico Filopanti* (rel. G. C. CALCAGNO).
- CLAUDIA BACCARANI, *L'America in Vietnam, nella grande stampa italiana* (rel. F. ROMERO).
- FILIPPO BALLERINI, *Un aspetto del dissenso cattolico nell'Italia degli anni '70. La comunità di San Lazzaro a Parma* (rel. L. GANAPINI).
- LAURA BARNABÉ, *I cattolici faentini e l'immagine del fascismo nelle pagine del "Piccolo"* (rel. L. CASALI).
- MADDALENA BASEVI, *La partecipazione degli ebrei alla guerra di Spagna* (rel. M. PESCE).
- EUGENIA BERNARDI, *L'americanizzazione della televisione italiana negli anni '50: tra realtà e immaginario* (rel. F. ROMERO).
- RUPERT BERTAGNOLLI, *Tecnica e cultura in Germania dalla Repubblica di Weimar all'avvento del nazismo* (rel. G. C. CALCAGNO).

- DANIELE BERTONI, *L'America di Guido Piovene* (rel. F. ROMERO).
- MARIA ENRICA BOMBARDELLI, *Memorie private e memorie pubbliche nella cronachistica sei-settecentesca: Antonio Ferri, abate imolese (1655-1728)* (rel. A. DE BENEDICTIS).
- ALESSANDRA BONDAVALLI, *L'Inventario dei rogiti, scritture e libri economici degli ex-Gesuiti di Reggio, formato dal dottor Giovan Battista Wattenhoffer archivista e deputato dell'archivio del Patrimonio dell'Università de' Studi di Modena. MDCCCLXXIV* (rel. S. NERI).
- ANDREA BORSARI, *Sport e società nella seconda metà del Novecento* (rel. F. TAROZZI).
- FRANCESCA BOSCHI, *La filosofia in Africa: un percorso di ricerca* (rel. I. TADDIA).
- ROBERTO BRUNO, *Identità e lotte politiche dello Sinn Féin negli anni '90* (rel. M. SALVATI).
- IVAN BULGARELLI, *Mutamenti nei consumi e negli stili di vita in Emilia Romagna nell'ultimo ventennio* (rel. I. MASULLI).
- LUCA CALANCA, *L'amministrazione Nixon e l'apertura alla Cina nel contesto del processo di distensione USA-URSS* (rel. F. ROMERO).
- SIMONA CANALINI, *I drusi nella guerra civile libanese* (rel. I. TADDIA).
- ENRICO CAPRARA, *Comunità e ordini religiosi in età moderna: Medicina e i Carmelitani tra '500 e '600* (rel. A. DE BENEDICTIS).
- CRISTINA CARETTI, *Scienza e assistenza ostetrica a Bologna nell'Ottocento. Gli strumenti ostetrici della raccolta dell'Università di Bologna* (rel. C. PANCINO).
- CLAUDIA CARLINI, *Colonialismo e resistenze in Casamance (Senegal): ruolo delle donne e profetismo femminile* (rel. I. TADDIA).
- CONSUELO CARNEVALI, *Costumi e modi di vita nella "Spagna" di Edmondo De Amicis* (rel. F. TAROZZI).
- ROSSANO CASARINI, *L'adulterio negli atti dei processi fra il 1880 e il 1920* (rel. P. SORCINELLI).
- MARIA CRISTINA CASINI, *Corporazioni d'arte e congregazioni religiose nel Settecento: l'Arte della Seta e la Congregazione della Beata Vergine di San Carlo nella Modena estense* (rel. A. DE

- BENEDICTIS).
- GIORGIA CASTELLACCIO, *Scienza e “gerarchia dei sessi” in Italia tra Otto e Novecento* (rel. G. C. CALCAGNO).
- SIMONE CASTELLI, *La rappresentazione del territorio cesenate nella geografia catastale tra XVII e XIX secolo* (rel. S. TORRESANI).
- ENRICA CAVINA, *Cultura e fascismo. La terza pagina de “La Santa milizia”* (rel. L. CASALI).
- GABRIELLA CENNI, *Una comunità romagnola: Verucchio in età moderna* (rel. C. CASANOVA).
- PRIMO CERRI, *Gli studi di Leone Tondelli su San Paolo* (rel. M. PESCE).
- NORMA CERUTTI, *Educazione interculturale e didattica della Geografia* (rel. S. TORRESANI).
- PIERPAOLO CETERA, *Il neofascismo. Ideologia e gruppi in Italia dalle origini agli anni ‘70* (rel. L. GANAPINI).
- LUCA CHIARINI, *La società rurale del ferrarese nel Seicento: i “Compendi delle sementi” della Guardia delle Podestarie (1600-1652)* (rel. F. CAZZOLA).
- ALESSANDRO DE ANGELIS, *La forma-partito del PCI dal dopoguerra al 1989: dibattiti e statuti* (rel. M. SALVATI).
- MONICA DE ANGELIS, *Aspetti della partecipazione politica negli anni Cinquanta. La mobilitazione del mondo cattolico nelle Marche* (rel. L. GANAPINI).
- GIORGIA DE BENETTI, *Sottoculture giovanili: stili di vita dal 1950 ad oggi* (rel. P. SORCINELLI).
- FRANCESCA DE CRESCENZO, *Continuità e mutamenti nei ceti dirigenti di Bologna tra lotte di fazione e consolidamento del regime signorile (1274-1374)* (rel. F. BOCCHI).
- SILVIA DE PASCALE, *L’identità nazionale nella storiografia italiana contemporanea* (rel. V. ROMITELLI).
- SERENA DESTITO, *Opinione pubblica e immaginario o collettivo sul processo Murri* (rel. P. SORCINELLI).
- CINZIA DI NOIA, *Fabbricanti di carta: i Miliani di Fabriano (secoli XVIII-XX)* (rel. G. C. CALCAGNO).
- MARTA ESPOSITO, *Campobasso durante il regime fascista* (rel. L. CASALI).

- MARIA CHIARA FANTELLI, *La rappresentazione di un territorio in formazione: l'area del Po di Primaro* (rel. S. TORRESANI).
- GIORDANO FANTIN, *La bonifica del Polesine* (rel. F. CAZZOLA).
- ANNA FERRARI, *Nuove tecnologie della comunicazione* (rel. G. C. CALCAGNO).
- LUCIANA FERRO, *La chiesa e gli ebrei a Rovigo (1922-1945)* (rel. M. PESCE).
- FILIPPO FERRUCCI, *I governi di centro-sinistra e la riforma urbanistica* (rel. L. GANAPINI).
- STEFANIA FERRUZZI, *Progresso e povertà in Gran Bretagna tra Sette e Ottocento: il contributo di Martin Daunton* (rel. I. MASULLI).
- CLAUDIA FINETTI, *Esperienze autonome operaie negli anni Settanta. Il caso Alfa Romeo* (rel. L. GANAPINI).
- FILOMENA FLOTTA, *La scienza e il «Prometeo moderno»* (rel. G. C. CALCAGNO).
- CATERINA FOI, *Una dissertazione inedita sul mais all'Accademia di Scienze, lettere ed Arti di Udine (secolo XVIII)* (rel. F. CAZZOLA).
- GRAZIELLA FORTE, *L'organizzazione del lavoro femminile tra le due guerre* (rel. G. C. CALCAGNO).
- PIETRO FRANCA, *Proprietà cittadina e proprietà contadina nella pianura bolognese. La comunità di S. Marino (1607-1657)* (rel. F. CAZZOLA).
- MICHELA FRANCHI, *Intervento e edilizia pubblica a Parma nel ventennio fascista* (rel. M. SALVATI).
- ALESSANDRO FRIGERIO, *Lotte operaie alla Fiat negli anni '70. Le premesse: la FIOM di fronte ai problemi della democrazia sindacale e delle rappresentanze di fabbrica (novembre 1967-luglio 1969)* (rel. L. GANAPINI).
- PAOLA FRONTINI, *La moda femminile attraverso letteratura e fotografia (sec. XIX)* (rel. P. SORCINELLI).
- LICIA FURINI, *La vita cittadina a Bologna nei primi decenni del Seicento. La cronaca di Paolo Emilio Aldrovandi* (rel. P. PRODI).
- SONIA GATTO, *Rappresentazione cartografica e progettazione urbana. La pianificazione urbanistica di Bologna* (rel. S. TORRESANI).

- MIRELLA GELLI, *Università e stampa a Bologna nella seconda metà del Cinquecento (1560-80)* (rel. P. PRODI).
- FEDERICA DANIELA GENNARI, *La società rurale ferrarese nel Seicento: i “Compendi delle sementi” del Polesine di Casaglia* (rel. F. CAZZOLA).
- CHIARA GIORGI, *La sinistra alla Costituente: cultura politica e sensibilità istituzionale* (rel. M. SALVATI).
- CLAUDIA GIOVANELLI, *L’Inghilterra vittoriana e l’abolizione della schiavitù in Africa centro-orientale (1850-1900)* (rel. I. TADDIA).
- FLAVIA GIOVANELLI, *Le sottoculture giovanili nel secondo dopoguerra in Italia* (rel. P. ALBONETTI).
- ELENA GOVONI, *I reati sessuali a Bologna (1900-1914)* (rel. P. SORCINELLI).
- CRISTIANO GRAZIANI, *Nascita ed evoluzione del settore saccarifero in Emilia-Romagna* (rel. F. CAZZOLA).
- LORENZO GRILLI, *Voci storiche nell’Enciclopedia italiana* (rel. F. SOFIA).
- SILVIA GUARESCHI, *Variazioni della distribuzione altimetrica della vegetazione nell’Appennino modenese* (rel. S. TORRESANI).
- ILLIA JOO’, *I mutamenti economici in Ungheria dopo il comunismo (1988-1995)* (rel. F. CAZZOLA).
- FABRIZIO ILACQUA, *La storia della resistenza nelle Marche dalla storia alla didattica* (rel. I. MATTOZZI).
- NICOLETTA LELLI, *La proprietà contadina nella montagna bolzanese, dagli estimi di Vergato (secoli XV-XVIII)* (rel. F. CAZZOLA).
- BENEDETTA LIGUORI, *La donna nel Medioevo. Un’applicazione ipertestuale nell’insegnamento della storia* (rel. R. DONDARINI).
- ANNA LOMETTI, *Applicazioni in campo didattico di metodologie di ricerca sperimentale nel corso di Storia medievale*, (rel. F. BOCCHI).
- MICHELE LOSI, *Ambiente, lavoro e società in Valtellina: le trasformazioni degli anni Cinquanta e Sessanta* (rel. I. MASULLI).
- LAURA LUCCHI, *L’archivio dell’Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone* (rel. S. NERI).

- MARIA LUISA LUDERGNANI, *Educazione e istruzione lungo un secolo di storia spagnola (1808-1898)* (rel. F. TAROZZI).
- MYRIAM MAFFONI, *La donna nel modenese tra guerra e ricostruzione* (rel. P. SORCINELLI).
- PAOLO VINCENZO MALFITANO, *La “modernizzazione malata”. Catania nella seconda metà del Novecento. Studio di un caso: il quartiere San Berillo* (rel. L. GANAPINI).
- MASSIMO MANCINELLI, *La crisi del sistema politico italiano e la nascita del “partito liberale di massa”* (rel. F. TADDEI).
- ROBERTO MARANI, *Antipsichiatria e cultura psichiatrica tradizionale negli anni '70 e '80* (rel. M. SALVATI).
- RAFFAELLA MARCHI, *I volantini della Resistenza forlivese* (rel. D. GAGLIANI).
- DANILO MARCHIONNI, *Prostitutione e sessualità a Fano nell'800* (rel. P. SORCINELLI).
- CATERINA MARCUCCI, *La divulgazione scientifica in Italia tra gli anni '50 e gli anni '60: il contributo della rivista “Scienza e Vita”* (rel. G. C. CALCAGNO).
- STEFANO MARONI, *L'ancien régime: dalla storiografia alla didattica* (rel. I. MATTOZZI).
- GIOVANNA MARTINELLI, *Il Governo istituzione “debole”: il dibattito politico e le riforme legislative (1978-1988)* (rel. F. TADDEI).
- CATERINA MARUZZI, *Quirico Filopanti e la società italiana dell'Ottocento* (rel. G. C. CALCAGNO).
- MICHELA MATTEI, *Cina: i costi ecologici della modernizzazione denghista* (rel. M. C. DONATO).
- CLAUDIA MAZZONI, *La proprietà contadina nel Bolognese tra '400 e '700. Quattro comunità della collina* (rel. F. CAZZOLA).
- SABINA MITROTTI, *La donna nel pensiero di Paolo Mantegazza* (rel. G. C. CALCAGNO).
- SONIA MORSELLI, *Colonialismo e spiriti medium: il caso dello Zimbabwe* (rel. I. TADDIA).
- EMANUELA MURARI, *La caduta del muro. Manifestazioni a Berlino negli ultimi mesi prima dell'unificazione* (rel. L. CASALI).
- LUISA NERI, *L'immagine dell'URSS nella grande stampa americana da Yalta alla dottrina Truman* (rel. F. ROMERO).
- SILVIA ONOFRI, *L'evoluzione del sistema carcerario italiano negli*

- anni '70 e '80. La riforma carceraria del 1975* (rel. L. GANAPINI).
- CRISTIANA PANFULLI, *Tra realtà e finzione: architetture e strutture edilizie in Pelagio Palagi* (rel. G. C. CALCAGNO).
- FRANCO PASETTI, *Integratori zootecnici a Castenuovo Fogliani dagli anni Trenta agli anni Novanta* (rel. G. C. CALCAGNO).
- NICOLETTA PASOLINI, *Ingegneri e società in Italia tra tardo Ottocento e primo Novecento* (rel. G. C. CALCAGNO).
- CHIARA PECCENINI, *Il mito della macchina nella cultura contemporanea: “2001: Odissea nello spazio” e “Solaris”* (rel. G. C. CALCAGNO).
- MARCO PETRELLA, *Centro, periferia e riequilibrio territoriale nell’analisi della geografia francese ed irlandese* (rel. S. TORRESANI).
- SILVIA PIAZZI, *San Michele di Ganzanigo in Medicina: castello, monastero e parrocchia dal Medioevo ai giorni nostri* (rel. A. BIONDI).
- SIMONA PICCHIARI, *I beni comuni e i beni collettivi nella storia delle campagne emiliano-romagnole* (rel. R. DONDARINI).
- MARIASSUNTA PIETRONICO, *L’immagine del fascismo in “Il Molise fascista” (1926-1929)* (rel. L. CASALI).
- MAGDA PIGOZZI, *Tra innovazione e tradizione: lavoro e tecniche dei carbonai nell’Italia dell’Ottocento* (rel. G. C. CALCAGNO).
- CARLOTTA POGGI, *Donne in combutta con l’Associazione* (rel. G. GRECO).
- AGNESE PORTINCASA, *Gli italiani nei romanzi editi tra la fine della grande guerra e l’immediato dopoguerra* (rel. P. ALBONETTI).
- ALESSANDRO PRADELLI, *Il silenzio di una minoranza: gli italiani in Istria da l’esodo al postcomunismo 1945-1996* (rel. L. CASALI).
- SABRINA PRESCIUTTI, *La “Società italiana per il progresso delle scienze” tra le due guerre* (rel. G. C. CALCAGNO).
- BARBARA PROFETA, *Igiene e toilette femminile dal XVIII al XIX secolo* (rel. P. SORCINELLI).
- MONICA RAVELLI, *La scienza “giudiziale” di G. A. Magini al servizio della Casa Gonzaga* (rel. S. TORRESANI).
- GIUSEPPE RAZZINO, *L’immagine del “nemico” nelle testimonianze*

- sulla Resistenza bolognese* (rel. L. CASALI).
- MATTEO REBECCHI, *La Lega di cultura di Piadena: esperienze per la cultura popolare* (rel. L. GANAPINI).
- CLAUDIO REGGIANI, *Processi d'integrazione sociale negli anni Venti: le città industriali del Nord Italia* (rel. I. MASULLI).
- ENRICO RIGON, *La chiesa e gli ebrei a Verona (1922-1945)* (rel. M. PESCE).
- R. ROMAGNOLI, *Il mercato e la città. Bologna nel Settecento* (rel. C. GIOVANNINI).
- LIVIA ROMANI, *L'evoluzione dell'idea della "mutualità ceco-slovacca" fino alla prima guerra mondiale* (rel. F. BENVENUTI).
- VALENTINA ROSSI, *La vicenda storiografica di Thomas Müntzer* (rel. C. MADONIA).
- BRUNO ANTONIO AMPELIO ROVENA, *Affrico e Pietracolora. Due comunità della campagna bolognese dal XIV al XVIII secolo* (rel. F. LANDI).
- FRANCESCA ROVERSI, *Gli incunabula digitali. Una rivoluzione nella comunicazione* (rel. G. C. CALCAGNO).
- MARA RUBINI, *Grizzana in guerra. 1940-1945* (rel. D. GAGLIANI).
- GIAN LUCA SAGRADINI, *Comunità e mutamenti nei distretti industriali: i casi di Carpi e Correggio* (rel. M. MARCHI).
- LAURA SANTI, *Per un'analisi geografica del Turismo: il caso di Riccione* (rel. S. TORRESANI).
- C. SANTINI, *Versailles. Luogo geometrico di un universo sensibile* (rel. C. GIOVANNINI).
- EMMA SANTORO, *Organizzazione del territorio e tutela ambientale nelle isole Tremiti* (rel. S. TORRESANI).
- FRANCESCA SARTI, *Guerra e follia nell'Italia contemporanea. Aspetti della sanità militare nella prima guerra mondiale* (rel. L. GANAPINI).
- CARMINE SAVIGNANO, *Lavoro e scienza nel pensiero di Giuseppe Colombo* (rel. G. C. CALCAGNO).
- TIZIANA SBRAZZATO, *Immagini della rivoluzione industriale in Dickens* (rel. G. C. CALCAGNO).
- GABRIELE SCARDOVI, *I primi irregolari ed ascari al servizio dell'esercito italiano in Eritrea (1885-1896)* (rel. I. TADDIA).
- SIMONE SELVA, *Società postindustriale e cultura nell'Italia degli ul-*

- timi vent'anni: Il caso di Venezia nella storiografia* (rel. M. SALVATI).
- MARGHERITA SERAFINI, *Vita quotidiana nel Pelago durante la seconda guerra mondiale* (rel. L. CASALI).
- E. SOLOGNI, *La cultura igienista nell'Inghilterra dell'Ottocento* (rel. C. GIOVANNINI).
- NAZARENO STORANI, *La memoria ebraica. Analisi della memorialistica ebraica italiana sul periodo 1938-1945* (rel. M. PESCE).
- BIANCA TADDIA, *La famiglia mezzadrile del Bolognese tra Otto e Novecento* (rel. F. LANDI).
- G. TASCHINI, *Modena assediata, Modena città aperta* (rel. C. GIOVANNINI).
- SIMONE TESTA, *Governo civile e ragioni dello Stato nella letteratura politica del Seicento: le "Relationi e descrittioni" di Maiolino Bisaccioni*, (rel. A. DE BENEDICTIS).
- SALVO TORRE, *L'area regionale ligure nel dibattito degli ultimi vent'anni* (rel. M. SALVATI).
- BARBARA TORRESAN, *La città di Verona come centro di comunicazioni ferroviarie* (rel. M. MARCHI).
- ELISA TRALLI, *La rivoluzione industriale in Gran Bretagna: realtà storica e riflessi letterari* (rel. G. C. CALCAGNO).
- ROSSELLA TRENTI, *Politica, musica, teatro nella Bologna post-universitaria* (rel. F. TAROZZI).
- GIOVANNA ALESSANDRA UNGARO, *Il giornalismo di Indro Montanelli nell'immediato secondo dopoguerra* (rel. P. ALBONETTI).
- ELENA VALENTINI, *Scienza e criminalità femminile in Italia fra '800 e '900* (rel. G. C. CALCAGNO).
- B. VANELLI, *L'immagine di Londra nella cultura urbana dell'Ottocento* (rel. C. GIOVANNINI).
- PAOLO ZURZOLO, *Il "mondo nuovo" nelle testimonianze sulla Resistenza bolognese* (rel. L. CASALI).



## Le Tesi di laurea segnalate

CANDIDA AGAZZI, *L'evoluzione del lavoro femminile in Italia negli ultimi vent'anni: il telelavoro.*

Si tratta di una ricerca di frontiera su un fenomeno recente e ancora poco studiato, specie in Italia, ancorché assai significativo per l'evoluzione dei sistemi di lavoro in atto nelle società industrialmente avanzate. Ciò ha comportato un impegno notevole nel reperimento ed analisi del materiale bibliografico e documentario, nell'utilizzazione di studi più avanzati compiuti in altri paesi, nonché la capacità di un impianto necessariamente interdisciplinare, tra storia, sociologia ed economia.

Candida Agazzi, grazie ad una solida preparazione di base e alla grande cura con cui ha svolto la ricerca, ha saputo affrontare tali difficoltà producendo un lavoro di notevole interesse scientifico. Anche l'approccio metodologico, caratterizzato dall'utilizzazione della teoria dei sistemi complessi nelle scienze sociali, è stato fortemente innovativo e degno di nota.

*Ignazio Masulli*

MONICA ANGELICI, *Pianificazione ambientale in Italia. L'esperienza dei parchi in Abruzzo.*

La tesi, attraverso un'indagine multidisciplinare, cerca di individuare alcuni filoni culturali di riferimento per la pianificazione ambientale in Italia. In primo luogo ricostruisce la cultura dell'ambiente che emerge nella legislazione sulla protezione delle bellezze naturali, sui parchi e le aree protette e più recentemente sull'adozione dei piani paesistici. Poi fa riferimento alla cosiddetta pianificazione ecologica, di origine nordamericana, diffusa in Europa con l'adozione delle

procedure di Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), ed inoltre alle acquisizioni dell'ecologia del paesaggio, che rivalutano anche dal punto di vista naturalistico questa dimensione d'insieme degli elementi dell'ecosistema. Il paesaggio dunque, uno dei concetti storici della geografia, pur nelle sue molteplici ambiguità, fra aspetti fisici e umani, fra elementi reali e percepiti, si presta ad essere di nuovo un riferimento importante per comprendere la complessità dei quadri ambientali contemporanei, anche per le loro valenze culturali.

E in effetti la cultura dei parchi in Italia è profondamente cambiata dagli anni Venti, quando furono istituiti i primi parchi nazionali su riserve reali di caccia. La tesi ripercorre uno spaccato di queste vicende nel territorio dell'Abruzzo, a cominciare dal Parco nazionale istituito nel 1924, agli altri creati a seguito della legge quadro sui parchi del 1991, Parco nazionale del Gran Sasso e dei monti della Laga e Parco nazionale della Maiella, che hanno valso alla regione l'appellativo di cuore verde d'Italia.

Interessante è la storia della gestione del Parco nazionale d'Abruzzo e soprattutto la svolta nella concezione del parco che ha avuto luogo agli inizi degli anni Settanta, dopo numerose lottizzazioni in territori di pregio naturalistico che avevano portato anche a chiedere la chiusura del parco stesso. Con una gestione più accorta, gli interventi per la protezione della natura sono divenuti anche un aspetto della promozione dello sviluppo economico per alcuni dei paesi del parco stesso. Attraverso una politica di conservazione, ma anche di fruizione degli elementi naturalistici più importanti del territorio, attraverso i centri visita ed i musei, sono aumentati i visitatori ed il parco è divenuto un modello di riferimento per la relazione positiva fra conservazione e sviluppo.

*Marzia Marchi*

**CLAUDIA BACCARANI, *L'America in Vietnam nella grande stampa italiana.***

Nel suo *curriculum* universitario l'autrice ha avuto modo di approfondire la propria conoscenza della guerra americana in Vietnam

e, in particolare, della mutevole immagine di quella guerra nel dibattito pubblico statunitense coeve. Questa specifica conoscenza si rivela un ottimo parametro di riferimento per l'indagine svolta in questa tesi, che analizza la copertura data da tre importanti organi della grande stampa italiana (“il Corriere della Sera”, “L'Espresso” e “Rinascita”) alle fasi più intense della guerra americana in Vietnam (1965-1968).

L'indagine mette infatti a fuoco tre diverse angolazioni di lettura di un processo storico che aveva immediati riflessi europei e nazionali e consente quindi di far risaltare non solo gli ovvi, diversi approcci derivanti da culture politiche e assunti ideologici diversi, ma le vere e proprie politiche insite nel giornalismo relativo a quella guerra, visto che tutte le testate “leggono” viepiù il Vietnam alla luce di considerazioni politiche eminentemente nazionali — in sostanza il rapporto tra gli equilibri politici nazionali ed un atlantismo forzatamente ridiscusso o per lo meno ripensato alla luce delle ripercussioni del lungo conflitto indocinese.

L'analisi è seria e puntuale e permette di cogliere in controluce, nella mole di informazioni sul conflitto, quei fili di un discorso sulle priorità politico-culturali nazionali che ogni testata persegue con caparbietà. Ciò consente non solo di svelare meccanismi di organizzazione e confezione, se non di vera e propria “manipolazione”, delle notizie comunque illuminanti; ma soprattutto induce l'autrice a concludere giustamente che l'angolazione fortemente nazionale di questa informazione finisce per oscurare e inficiare la stessa analisi degli eventi e delle loro ripercussioni sull'America (che spesso appare l'aspetto di maggiore interesse).

Nell'anno di svolta 1968, infatti, appare evidente come un giornalismo che va cercando nel Vietnam una conferma delle proprie ipotesi politico-ideologiche si trovi clamorosamente scavalcato dagli eventi e non riesca per lungo tempo a interpretarli perché i repentini mutamenti insorti sia in Indocina che negli USA non sono incasellabili nelle categorie d'analisi fino ad allora usate. Il ruolo di una informazione che vuole programmaticamente essere analitica e orientativa più che cronachistica finisce così per essere drasticamente impoverito, se non pervertito, proprio dall'ingessatura mentale che quell'ambizione analitica impone alle testate e a molti dei loro opera-

tori. La discussione di questa palese discrasia conclude la tesi con note assai interessanti sui limiti auto-impostisi da questo tipo di giornalismo, e quindi sugli stretti confini entro cui deve forzatamente muoversi la opinione pubblica nazionale.

*Federico Romero*

**EUGENIA BERNARDI, *L'americанизazione della televisione italiana negli anni '50: tra realtà e immaginario.***

Questa è un'ottima tesi che tenta di dare materialità al ricorrente ma vago e inafferrabile dibattito sulla “americanizzazione” nel dopoguerra italiano attraverso un’indagine puntuale su quello che spesso si presume essere stato uno dei principali veicoli di tale processo di importazione culturale. La ricerca non è stata facile perché gli archivi RAI non dispongono che in minima parte dei filmati trasmessi negli anni Cinquanta ed anche gli altri materiali di prima mano restano frammentari, sconnessi e, soprattutto, scarsi. Tuttavia l’autrice è riuscita a ricostruire in dettaglio la programmazione televisiva dei primi anni della RAI e a fare anche alcuni riscontri sulle reazioni del pubblico.

Ne risulta un quadro assai variegato e ambivalente. Per un verso molta parte del “discorso pubblico” coevo (emblematizzato da alcuni rotocalchi che l’autrice ha schedato) insiste aprioristicamente su di una identità tra diffusione del mezzo e del linguaggio televisivo e diffusione di una modernità che non può che essere “americana”. Il fatto stesso cioè che si guardi la TV equivarrebbe a una forma di *americanizzazione* della società italiana. Per un altro verso, tuttavia, l’analisi della programmazione televisiva ci rivela quanto l’americanità dei programmi sia assai più immaginata che reale. Almeno fino ai primi anni Sessanta i programmi americani riprodotti dalla RAI o apertamente imitati da produzioni proprie non solo costituiscono una piccolissima porzione della programmazione, ma vanno in genere incontro a decisi insuccessi di pubblico. Le tradizioni teatrali o radiofoniche nazionali sono ben più forti, e ben più accette, dei linguaggi d’importazione e gli stessi programmi di tipo “americano” hanno

successo solo se e in quanto vengono ripiastati in base a caratteristiche, linguaggi e forme tipicamente nazionali o locali.

Se ci sono forme di “americanizzazione” dell’immaginario ci sono anche, e ben spicue, delle forti italianizzazioni proprio del mezzo che dovrebbe di per sé veicolare l’americanità. La tesi non ha potuto spingersi oltre nell’analisi, ma alcune sue risultanze additano una crescente divaricazione generazionale all’interno del pubblico televisivo, con i giovani e i bambini (la TV dei ragazzi è la sezione con la maggior porzione di programmi americani che hanno successo) quali principali se non unici recettori di forme di “americanizzazione” del linguaggio televisivo alle soglie degli anni Sessanta. E questo suggerisce la necessità di indagini ben più approfondite sulle dinamiche culturali e generazionali che poi si manifesteranno apertamente nella seconda metà del decennio.

I risultati della ricerca vengono confrontati criticamente con il dibattito storiografico sulle varie forme di “americanizzazione” nell’Italia postbellica, e sono arricchiti da un’approfondita, seria discussione finale sui limiti delle influenze americane e sui caratteri peculiari della produzione e ricezione della cultura di massa televisiva nel periodo.

*Federico Romero*

IVAN BULGARELLI, *Mutamenti nei consumi e negli stili di vita in Emilia Romagna nell’ultimo ventennio.*

La tesi di Bulgarelli è una delle migliori che ho seguito negli ultimi anni. Il contenuto è molto più ampio di quel che dice il titolo. Innanzitutto, i mutamenti dei consumi sono studiati in ambito nazionale e i dati riferiti all’Emilia Romagna costituiscono uno strumento per comprendere andamenti e tendenze riguardanti l’intero paese. Soprattutto, l’analisi non si limita allo studio, pur ampio e significativo, dei consumi di vario genere (alimentari, di cura della persona, di uso domestico, mezzi di trasporto, comunicazione e quant’altro), la ricerca di Ivan Bulgarelli tratta, in maniera approfondita, anche dei mutamenti tecnico-produttivi, dell’organizzazione del lavoro e del-

l'andamento dei mercati che sottostanno alla produzione, commercializzazione e uso dei beni di consumo di cui si parla.

Il tema è quindi inserito in un quadro assai più largo dell'evoluzione dell'industria italiana dai primi anni Settanta ad oggi. L'analisi è ricchissima di dati riguardanti i più diversi aspetti: dalle fonti di energia alle innovazioni tecnologiche, dagli andamenti di mercato agli indici del PIL, dalla tipologia dei rapporti di lavoro alle strategie sindacali. Questa massa ricchissima di dati Bulgarelli la domina e la organizza in una visione d'insieme del rapporto economia-società nell'Italia contemporanea, con uno spessore ed una capacità critica veramente degni di nota.

*Ignazio Masulli*

LUCA CALANCA, *L'amministrazione Nixon e l'apertura alla Cina nel contesto del processo di distensione USA-URSS.*

Questa tesi di eccellente qualità ricostruisce lo svolgersi dell'iniziativa concettualmente più innovativa, e storicamente più rilevante, della politica estera della presidenza Nixon: la “apertura” alla Cina e il suo conseguente utilizzo nell'incipiente processo di distensione con l'URSS. Benché non abbia potuto valersi, se non in minima parte, della documentazione primaria (tutti i più rilevanti materiali archivistici sono ancora classificati e inaccessibili ai ricercatori) l'autore ha minuziosamente raccolto le varie fonti pubblicate, le ha ordinate in modo sapiente e le ha confrontate con la massiccia produzione di studi sia storici che, soprattutto, di relazioni internazionali.

Ne risulta una ricostruzione insieme chiara e raffinata delle origini intellettuali e politiche della svolta operata da Nixon e Kissinger, del lungo lavoro diplomatico che la portò a compimento nel 1972 e, infine, delle principali ripercussioni che tale scelta ebbe nel contesto delle relazioni bipolarie a cavallo tra guerra fredda e distensione. Il dialogo con la Cina emerge quindi non solo e non tanto come l'intelligente intuizione di un Kissinger teso ad affondare le basi della politica estera americana in un solido apprezzamento del *balance of power* e della relativa diplomazia multipolare, quanto come il risul-

tato di un ripensamento politico dello stesso Nixon sulle priorità ed i limiti di una politica estera americana stretta tra la sconfitta ormai maturata in Vietnam, il crollo del consenso interno al contenimento globale, l'incombente parità nucleare sovietica. Mossa insieme strategica e schiettamente politica, quella di Nixon si configura quindi come l'architrave di una ridefinizione della *leadership* internazionale statunitense che sa efficacemente riorganizzarsi nel suo momento di maggior difficoltà post-bellica e, soprattutto, gettare delle basi innovative per la sua rigenerazione nell'epoca successiva che vedrà la fine della guerra fredda.

È pressoché certo che nei prossimi anni questa storia verrà ampiamente rivista e riscritta grazie ai materiali archivistici che diverranno di pubblico dominio. Al momento attuale, tuttavia, questa è un'esaustiva e intelligente indagine storica su di una svolta cruciale, e l'autore mostra di saperla articolare e considerare criticamente con notevole spessore scientifico.

*Federico Romero*

**SIMONE CASTELLI, *La rappresentazione del territorio cesenate nella geografia catastale tra XVII e XIX secolo.***

L'analisi della "geografia" catastale cesenate tra il XVII e XIX secolo è condotta con una duplice attenzione: trasformazione della cartografia nei secoli e mutamenti del territorio. Particolare risalto è attribuito alla disamina dell'"immagine cartografica", intesa sia come relazione tra rappresentazione e realtà sia come fonte per la valutazione delle trasformazioni morfologiche del territorio.

I cabrei del cesenate sono una prima forma di rappresentazione catastale, risalgono in gran parte al Seicento e vengono commissionati dai proprietari terrieri a tecnici agrimensori, in vista del loro impiego sia come strumenti di attestazione dei diritti di proprietà e regolazione dei rapporti contrattuali con mezzadri ed affittuari sia per fini fiscali nei confronti dell'autorità locale. Sulla base di questa prima esperienza catastale e per l'esigenza di ripartire in maniera più equa il carico fiscale, il governo cittadino commissiona successiva-

mente un vero e proprio catasto, realizzato nel 1740 dal geometra bolognese Domenico Maria Viaggi ("Catasto Antico"). La novità più rilevante sta nel fatto che si tratta di un catasto geometrico particolare, realizzato all'interno dello Stato Pontificio e utilizzato come modello per i tre successivi catasti cesenati. La sua realizzazione si compone, infatti, di due operazioni fondamentali: la *Misura*, cioè l'accertamento dei singoli beni fondiari, e la *Stima*, ovvero l'accertamento del loro valore. Il successivo "Catasto Piano", elaborato nel 1783, e quello Napoleónico (1803-4) attingono a piene mani al "Catasto Antico" senza apportarvi sostanziali modifiche: pur proponendo una nuova *Stima* per incrementare le entrate fiscali non si occupano più della *Misura*. Esiste infine un catasto del 1820 — a sua volta dotato di mappe, brogliardi e tabelle di conversione — che non solo ha caratteri di innovazione e modernità nel tratto delle mappe ridisegnate, ma opera anche una radicale trasformazione nei confronti del "Catasto Antico".

L'analisi diacronica della cartografia catastale e delle fonti archivistiche ad essa correlate, ha consentito di mettere in luce l'evolvere sia dei modi della rappresentazione del territorio rurale cesenate nel corso di circa un secolo sia delle figure professionali che operano in tale settore. L'attenta messa a fuoco degli elementi indicati si configura come indispensabile conoscenza per l'impiego della cartografia storica, nelle indagini sull'evoluzione delle forme e strutture del territorio, come fase conoscitiva preliminare per le attività di pianificazione.

*Stefano Torresani*

ENRICA CAVINA, *Cultura e fascismo. La Terza pagina de "La Santa Milizia"*.

Costituiscono realmente una "piatta monotonia" i giornali durante il Ventennio, come sostiene qualcuno? oppure, all'interno della obbedienza alle *veline* e dell'accettazione condivisa delle linee politiche del regime, è esistita una "vivacità", una diversificazione anche notevole fra le varie testate?

Una serie di sondaggi condotti in numerose province (Trento, Ve-

rona, Ascoli, Forlì, Modena, Parma) sembrano confermare quest'ultima ipotesi che viene vieppiù rafforzata dal lavoro che Enrica Cavina ha condotto sul settimanale della federazione fascista di Ravenna che, nella seconda metà degli anni Trenta, assunse un rilievo nazionale e — sotto la direzione di Fidia Gambetti — seppe divenire punto di riferimento ed un centro di dibattiti. Attraverso una trafia che (passando per i Gruppi universitari fascisti) giungeva sino al Piemonte e al Lazio e usando in special modo i temi legati alla cinematografia, molti redattori del giornale si collegarono direttamente a La jolo e, indirettamente, con gli studenti romani e Pietro Ingrao. Così "La Santa Milizia" divenne palestra e luogo di incontro intellettuale da cui uscirono sia futuri dirigenti della Resistenza e uomini della Repubblica sociale italiana, almeno nella sua anima "populista".

La ricerca, che ha usato con estrema intelligenza — oltre al materiale edito sul settimanale — le carte dell'archivio di Stato, svela alcuni elementi di una "trafia" di cui varrebbe la pena ricostruire le complesse trame nazionali ed i collegamenti che ne fecero un fitto intreccio di grande rilievo nazionale, ancora in gran parte sconosciuto.

*Luciano Casali*

ALESSANDRO DE ANGELIS, *La forma-partito del PCI dal dopoguerra al 1989: dibattiti e statuti.*

Questa tesi, che copre con successo un arco problematico e tematico di grande interesse per la storia del nostro paese, giunge alla conclusione di un percorso universitario che si segnala, oltre che per l'altezza della media dei voti d'esame (De Angelis è tra gli studenti migliori di questo anno accademico dell'Università di Bologna recentemente premiati dal Rotary), per la ricca produzione di saggi e corpose "tesine" sulla storia dei partiti politici europei (una delle quali, sulla socialdemocrazia tedesca, è in corso di pubblicazione). Giunto così alla tesi in possesso di raffinati strumenti intellettuali, De Angelis ha affrontato con passione e con originalità la storia complessiva del PCI con l'obiettivo più o meno esplicito di "spiegare" la svolta degli anni Ottanta: anzi, il 1989 è visto come l'evento

“rivelatore” che consente di rileggere la crisi italiana e le sue radici. Si trovano dunque nella tesi i temi classici del recupero togliattiano della democrazia e della reinterpretazione gramsciana (ripercorsi direttamente sulle fonti: congressi, statuti, corrispondenza, tratti dagli archivi di Bologna e di Roma), nonché la loro “traduzione” nella forma-partito comunista del dopoguerra, cioè negli statuti, tra il 1946 e il ‘56 (è questo un aspetto particolarmente originale della tesi, ora in corso di pubblicazione per “Storia e problemi contemporanei”). La conclusione a cui giunge De Angelis è che, nonostante gli sforzi di Enrico Berlinguer, qui attentamente analizzati, la crisi italiana degli anni ‘70 non troverà nel PCI una capacità di risposta coerente: la discontinuità dell’89 si configura così come una perdita di identità, preannunciata, non a caso, dalle lacerazioni della generazione post-togliattiana negli anni ‘70.

*Mariuccia Salvati*

MICHELA FRANCHI, *Intervento e edilizia pubblica a Parma nel ventennio fascista.*

La tesi si inserisce in un filone di ricerca — che si ispira alla scuola di Lucio Gambi — interessato alla verifica locale del processo di modernizzazione; in particolare quello che investe le città italiane dagli anni postunitari alla seconda guerra mondiale, con risvolti di politica urbanistica, sociale e economica. Ogni città è un caso specifico, a maggior ragione Parma, già sede di Granducato: Michela Franchi riprende la ricerca pubblicata da Carlotta Sorba e la continua per gli anni del primo dopoguerra e del fascismo, per i quali trova conferma ad alcune tesi già avanzate da altri laureati di Bologna, nei casi di Mantova (Paola Calestani) e di Trento (Cinzia Coccetti). Sebbene Parma sia connotata durante l’età giolittiana da una storia particolare legata alla sua situazione demografica, urbanistica e culturale (il dualismo città/campagna, la presenza dell’Oltretorrente), la tesi dimostra che anche qui il fascismo si muove, analogamente al resto del paese, con la priorità del controllo del territorio e con l’obiettivo di scalzare o inglobare ogni altra forma di autorità preesistente

(municipale, professionale, sociale). La continuità formale con gli istituti giolittiani di edilizia pubblica (IACP) non nasconde la realtà di un risanamento condotto tramite l'abbattimento delle vecchie strutture e l'insediamento delle “classi pericolose” in capannoni lontani e degradanti. Fonti di archivio (Comune, Prefettura, IACP) e a stampa (giornali, organi professionali, oltre alle monografie specifiche) costituiscono la base della ricerca dalla quale è stato tratto un saggio in corso di pubblicazione su “Storia urbana”.

*Mariuccia Salvati*

CHIARA GIORGI, *La sinistra alla Costituente: cultura politica e sensibilità istituzionale.*

La tesi si segnala per ampiezza, profondità e completezza della trattazione. Muovendo da una ricostruzione — condotta sulle fonti dell’archivio della Camera dei Deputati — del funzionamento della Costituente e delle sue articolazioni (le Commissioni), la ricerca si allarga ad approfondire in particolare il ruolo di alcune figure della sinistra, considerate particolarmente significative in quella sede per la loro autonomia intellettuale e politica (Basso, Terracini, Crisafulli e Laconi). Di queste si ricostruisce il profilo biografico e le matrici di un percorso intellettuale originale e indipendente dall’appartenenza di partito. La tesi è stata particolarmente apprezzata dalla commissione che, su segnalazione dei correlatori (proff. Gozzi e Taddei), ha “auspicato” la sua pubblicazione: il che avverrà probabilmente per i tipi della Nuova Italia, nel mentre un saggio è già in stampa su “Scienza e politica”.

*Mariuccia Salvati*

RAFFAELLA MARCHI, *I volantini della Resistenza forlivese.*

Dopo la tesi di Lorenzo Notari sui volantini della Resistenza regiana (cfr. l’"Annale" del Dipartimento, n. 1/1997), questa, di Raf-

faella Marchi, è la seconda tesi che giunge in porto riguardante una fonte "classica", ma scarsamente utilizzata, della Resistenza italiana.

Le domande di partenza del lavoro sono state quelle relative agli estensori, ai destinatari, all'andamento cronologico, per individuare il tipo di presenza "intellettuale" o l'emergere di un particolare movimento politico rispetto ad un altro, i soggetti ai quali con più insistenza ci si rivolgeva, la forza o la debolezza della stessa Resistenza intercettabili da una produzione più massiccia o da "vuoti" prolungati nel tempo.

Per Forlì, la raccolta del materiale è stata facilitata dal lavoro di Vladimiro Flamigni che da anni è andato raccogliendo, presso quell'Istituto storico della Resistenza, fogli volanti e testimonianze di quanti li redassero o li ciclostilarono. Raffaella Marchi, con la sensibilità propria delle nuove generazioni di storici, ha sviluppato anche un'analisi relativa al linguaggio, costruendo una sorta di piccolo "vocabolario" della Resistenza forlivese.

*Dianella Gagliani*

MICHELA MATTEI, *Cina: i costi ecologici della modernizzazione denghista.*

Secondo uno studio della Banca mondiale del marzo '98, tra le venti città più inquinate del mondo dieci si trovano in Cina; lo smaltimento dei rifiuti solidi (oltre sei miliardi di tonnellate ogni anno) è ancora ampiamente insufficiente; l'80 per cento dei 130 milioni di tonnellate di acque di scarico al giorno arrivano nei fiumi e nei laghi senza alcun trattamento; piogge acide e emissione di anidride solforosa hanno raggiunto livelli ritenuti molto preoccupanti.

Sono questi alcuni dei costi ecologici pagati dalla Cina negli ultimi due decenni e connessi al tumultuoso processo di sviluppo economico, alla rapidissima e disordinata crescita industriale, all'aumento della produzione e dei consumi, all'utilizzo non sempre razionale delle risorse naturali e energetiche.

Questi problemi — importanti non solo per le condizioni ambientali in Cina, ma per l'intero ecosistema — sono stati oggetto della tesi

di laurea di Michela Mattei che ne ha fornito una lettura equilibrata e motivatamente critica nei confronti sia delle posizioni ufficiali cinesi tendenzialmente ottimistiche e rassicuranti, sia delle analisi catastrofiste contenute in molti *reportages* pubblicati su periodici italiani e stranieri.

I risultati della ricerca non disconoscono, ovviamente, che lo sviluppo economico abbia prodotto un peggioramento quantitativo dell'inquinamento, ma mostrano anche come si sia cercato di realizzarne un miglioramento qualitativo (nel senso, cioè, che a parità di quoziente di produzione, oggi in Cina si inquina di meno rispetto al recente passato).

Inoltre, all'interno di un bilancio complessivo che tiene conto delle tante incognite e dei moltissimi problemi ancora tutti da risolvere, sono stati attentamente vagliati gli sforzi compiuti e i provvedimenti adottati dal governo, soprattutto a partire dal 1996, a tutela dell'ambiente e delle sue risorse: il progressivo adeguamento del deficitario impianto legislativo cinese agli *standard* internazionali, l'istituzione di strutture di controllo *ad hoc* che operano a livello centrale e locale, la destinazione di sempre maggiori fondi (dallo 0,7 all'1,6 per cento del Prodotto nazionale lordo) per la tutela ambientale, il potenziamento di una ricerca scientifica mirata e l'introduzione di sanzioni economiche e penali che servono a contenere forme di produzione e di consumo ecologicamente sconsiderate.

Della tesi è da segnalare, infine, la ricostruzione puntuale e ben documentata delle ricadute ambientali prodotte dalle politiche economiche adottate nelle varie fasi di "costruzione del socialismo" in Cina, dall'era di Mao a quella di Deng.

Si tratta del risultato di un approfondito lavoro di ricerca svolto prevalentemente all'estero (ad esempio, a Londra, presso le biblioteche dalla *School of Oriental and African Studies* e del Dipartimento di geografia della *Guildhall University* e, a Parigi, presso quelle dell'*Institut français de Relations internationales* e dell'*Institut de Sciences politiques*) e, per quanto riguarda i dati e le informazioni più recenti, condotto sul *World Wide Web*.

*Maria Clara Donato*

CLAUDIO REGGIANI, *Processi d'integrazione sociale negli anni Venti: le città industriali del Nord Italia.*

La tesi di Claudio Reggiani è un lavoro originale, svolto con grande serietà e impegno. L'autore comincia coll'interrogarsi sull'esperienza vissuta dalle classi lavoratrici di grandi città industriali come Milano, Torino, Genova nel passaggio dalla conflittualità sociale e politica alta del "biennio rosso" all'accettazione (quanto passiva?) della dittatura fascista. A Reggiani non interessano solo o tanto gli elementi di punta e i gruppi d'avanguardia. Accanto a coloro che resistettero finché poterono e si organizzarono nella lotta clandestina, quale fu il comportamento degli altri? l'opera d'integrazione sociale del regime raggiunse anche quegli strati della popolazione? e se sì, fino a che punto e con quali mezzi?

È chiaro che le risposte a queste domande non possono venire dall'analisi delle fonti più consuete, quelle che servono a ricostruire fatti politici di risalto affatto particolare. Un'indagine quale quella svolta da Reggiani obbliga ad un'analisi di elementi oggettivi e soggettivi riguardanti condizioni e comportamenti sociali che si esprimono nella quotidianità. Egli utilizza, infatti, fonti di vario genere, da cui ricava dati sulle condizioni di lavoro e i sistemi di vita, sulle forme della sociabilità e i codici di comportamento della classe operaia delle grandi città.

La sua indagine paziente, spesso indiretta, il suo approccio sempre problematico e prudente, alla fine, lo premiano e gli consentono di raggiungere risultati di notevole interesse.

*Ignazio Masulli*

MARA RUBINI, *Grizzana in guerra. 1940-1945.*

Il lavoro di Mara Rubini si inserisce all'interno di un filone di tesi su comuni di piccole dimensioni negli anni del secondo conflitto mondiale. La ricerca è stata condotta su due serie di fonti: le carte dell'Archivio comunale, inesplorate per il periodo in questione, e le

testimonianze orali di uomini e donne che vissero l'esperienza di guerra, raccolte dalla stessa Mara Rubini.

L'allargamento della prospettiva al periodo che immediatamente precede la guerra e ai primi anni di guerra consente di cogliere i caratteri della gestione amministrativa di un comune montano e le forme della predisposizione del paese alla guerra; la normalità, da un lato, di quella che M. Rubini ha definito l'«amministrazione della miseria» e l'eccezionalità, dall'altro, dell'evento bellico. In particolare, assume un aspetto dirompente nella piccola comunità il pericolo dei bombardamenti, accanto al mutamento introdotto dall'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943.

Grizzana, del resto, si colloca nel perimetro della strage di Montesole, meglio nota come strage di Marzabotto, e la diversa notorietà ha inciso nelle ricostruzioni dell'evento che hanno lasciato ai margini i territori non compresi nell'epicentro.

Grazie alla combinazione delle fonti d'archivio e di quelle orali, emergono un quadro della guerra dominato dalla paura e dalla violenza e, insieme, un mosaico di memorie contrastanti e anche contraddittorie della stessa Resistenza.

Per quest'ultimo aspetto, la tesi di M. Rubini offre un contributo non irrilevante al dibattito storiografico attuale relativo alle memorie "diverse", "divise", "abrase" della guerra.

*Dianella Gagliani*

**SIMONE SELVA, *Società postindustriale e cultura nell'Italia degli ultimi vent'anni: il caso di Venezia nella storiografia*.**

Fortemente interessato, come dimostra il suo curriculum universitario; ai peculiari processi di modernizzazione che hanno riguardato le regioni della "terza Italia", Simone Selva si è concentrato nella tesi sul caso del Veneto affrontandolo come il punto di arrivo di un percorso congiunto di vicende culturali e politico-economiche.

Al fondo, l'interrogativo che sottende questo ricco saggio di storiografia, che si caratterizza per un'approfondita riflessione su una bibliografia di ampio spettro, è se le peculiarità dell'imprenditoria

veneta degli ultimi vent'anni si riflettano anche nella storiografia.

L'editoria, gli autori, sono così passati al vaglio in cerca di una riflessione di lunga durata: dalle antiche radici — collocabili nel rapporto/opposizione tra mare e terraferma, tra statuti di autonomia e crisi marittima — il modello veneto emerge come una risposta in grado di coniugare concentrazione fondiaria e lunga transizione verso l'industria.

*Mariuccia Salvati*

MARGHERITA SERAFINI, *Vita quotidiana nel Pelago durante la seconda guerra mondiale.*

Tagliole è una frazione di Pieve Pelago, a pochi chilometri dal Lago Santo, oggi frequentata meta turistica dell'Alto modenese durante i mesi estivi; tuttavia, ancora per tutto il primo quarto del XX secolo, si trattava di un gruppo di case di medio-alta montagna, privo di collegamenti stradali con il capoluogo comunale. Si viveva molto poveramente in nuclei familiari che restavano divisi per gran parte dell'anno: gli uomini esercitavano la pastorizia e accompagnavano le proprie greggi a svernare nella pianura ferrarese, ritornando in montagna solo durante la breve estate (per ripartire nuovamente alla metà di settembre). Le giovani donne andavano "a servizio", soprattutto in Toscana e, una volta sposate, gestivano assieme agli anziani una povera agricoltura che non forniva frumento, ma solo cereali più vili, e castagne. E passavano molto del loro tempo invernale, che le costringeva in case mal riscaldate e peggio illuminate, leggendo i libri che — a costo di lunghe e faticose camminate — venivano prelevati dalla Biblioteca di Pieve.

Una *enclave* del tutto atypica, all'interno della quale si parlava un difficile dialetto, frutto di una "sintesi" fra le parole tipiche della parlata modenese e la classica pronuncia toscana.

Margherita Serafini, raccogliendo le "storie di vita" praticamente di tutti coloro che hanno vissuto durante gli anni della seconda guerra mondiale ed usando con molta intelligenza e capacità gli strumenti — oltre che storici — suggeriti dall'antropologia, è riuscita a ricostruire con vivacità questo mondo "a parte" sul quale comunque si abbatté la

guerra a causa della coscrizione obbligatoria, ma che visse solo marginalmente l'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943. Come per tutto il Ventennio non aveva praticamente partecipato alla fascistizzazione del Paese, restando un nucleo sostanzialmente legato ad istanze socialiste e cristiane, Tagliole non vide nascere la Repubblica sociale italiana né sul suo territorio — diversamente da quanto accadde nella rimanente parte del comune, che si trovò investito dai combattimenti legati alla Repubblica di Montefiorino — si organizzarono formazioni partigiane.

*Luciano Casali*

**SALVO TORRE, *L'area regionale lionese nel dibattito degli ultimi vent'anni.***

La scelta dell'argomento è maturata sulla base di esperienze di studio già avviate a partire dalla città natale di Salvo Torre (Catania) ed era motivata da un desiderio di approfondire in chiave comparata tematiche di ricerca legate alla ridefinizione della politica del territorio, alla luce dei recenti processi di internazionalizzazione. Grazie a una borsa di studio Erasmus presso l'Università di Lione (prof. Yves Lequin), Salvo Torre è così entrato in contatto con una delle realtà europee più interessanti di riconversione di area: ha così esaminato, nello specifico, il passaggio da una economia industriale con prevalenza di grandi imprese nazionali centralizzate a una economia a dominanza di piccole e medie imprese cresciute grazie alla integrazione internazionale. Ne è risultata una tesi di grande attualità e originale per la documentazione raccolta e i risultati raggiunti, nonché per la integrazione dei metodi adottati (la tesi è infatti illustrata sia in un testo scritto che in un ipertesto infomatico). La commissione (su suggerimento dei correlatori, i proff. Gambi e Mattozzi) ha altamente apprezzato il lavoro di Torre laureandolo a pieni voti e “auspicandone” la pubblicazione: un primo saggio tratto dalla tesi è in corso di elaborazione per “Storia urbana”.

*Mariuccia Salvati*



SAGGI TRATTI DALLE TESI DI DOTTORATO



La costruzione dell'ingegnere.

Identità socioprofessionale e associazionismo in Francia tra '800 e '900.\*

di *Roberto Ferretti*

### *1. Un problema di definizione*

Per affrontare uno studio sulle professioni in Francia è necessario segnalare preliminarmente l'esistenza di un problema lessicale, che ha pesato a lungo sulla storiografia d'oltralpe, rispetto all'utilizzo del termine *profession* così come è stato elaborato nel contesto anglosassone. Qui tale termine richiama l'idealtipo elaborato dalla sociologia funzionalista, intendendo con esso un gruppo definito dall'acquisizione di una formazione scientificamente elevata, dall'esistenza di istituzioni autonome per il controllo delle attività professionali, dalla elaborazione di un codice etico che sottrae teoricamente l'esercizio professionale ai valori del mercato. Nel quadro francese invece il termine *profession* si riferiva tradizionalmente al più vago concetto di

\* Il seguente articolo è estratto da una tesi di dottorato dal titolo “Statuto delle professioni, organizzazione degli interessi e sistema politico nella prima metà del '900. Il caso degli ingegneri in Italia e in Francia (1900-1945)”. In tale lavoro è stata svolta un'analisi comparata dei processi di professionalizzazione degli ingegneri, posti in relazione con i sistemi politici nazionali e le loro trasformazioni nei primi decenni del Novecento. I nodi tematici sviluppati complessivamente dalla ricerca sono attinenti a tre ordini di problemi: le peculiarità dei modelli nazionali di professionalizzazione, la “costruzione” simbolica e socioculturale del gruppo professionale, e la relazione tra tali processi e le trasformazioni del sistema politico. L'impagno di tale lavoro è di carattere comparativo, e l'obiettivo è volto a individuare alcuni aspetti delle “vie nazionali” alla modernizzazione. Si è voluto però in questa sede riprodurre la parte relativa al processo di costruzione della identità collettiva dell'ingegnere in Francia nel periodo compreso tra il XIX e il XX secolo, nel quale affondano le radici del particolare rapporto tra il gruppo professionale e lo stato. La tesi è stata discussa nell'Anno accademico 1997-98, nell'ambito del dottorato di “Storia politica comparata dell'Europa del XIX - XX secolo”, presso il Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia dell'Università di Bologna.

“occupazione”, “mestiere”<sup>2</sup>. Il termine inglese poteva al massimo trovare una corrispondenza parziale in Francia in quello di *professions liberales*, o *professions établies*, che richiamavano appunto l’idea dell’autogoverno e dell’indipendenza e quello della istituzionalizzazione del gruppo professionale in forme specifiche di controllo. Le differenze delle culture politiche nazionali possono in parte spiegare le ragioni per cui il concetto di *profession* in Francia manca di quella chiarezza e rilevanza che esso assume nei contesti anglosassoni in riferimento ai *free professionals*<sup>3</sup>.

Le difficoltà ad adattare l’idealtipo “professione”, elaborato dalla sociologia anglosassone, al contesto francese, risulta più evidente per il caso degli ingegneri, il cui statuto legale in Francia non appare inquadrabile in quella successione di tappe di “professionalizzazione” in cui tale idealtipo è stato normalmente strutturato<sup>4</sup>. Peraltra non c’è alcun dubbio che anche per gli ingegneri francesi si debba parlare in qualche modo di “professione”, come una di quelle che anzi tra il XIX e il XX secolo ha goduto di maggior prestigio nella società di quel paese. La consapevolezza del ruolo elitario svolto dalle competenze acquisite nelle scuole per ingegneri costituiva non solo una parte importante dell’autocoscienza di ceto per coloro che si formavano nelle migliori di tali istituzioni, ma era anche profondamente radicata nell’universo simbolico delle classi dirigenti — come modello di formazione culturale capace di esercitare una notevole attrazione per i vari settori delle *élites* in cerca di una sanzione formale del raggiunto successo economico — e della società intera, come simbolo stesso della meritocrazia e della promozione repubblicana.

Il primo problema che incontra lo studioso che assume il gruppo degli ingegneri come oggetto storiografico di ricerca è la difficoltà della sua definizione nel contesto francese. Nel caso italiano la predisposizione di un sistema uniforme di istruzione tecnica superiore su

<sup>2</sup> Cfr. Y. LUCAS, *Introduction. Qu'est-ce qu'une sociologie des groupes professionnels?* In C. DUBAR - Y. LUCAS (eds), *Genèse et dynamique des groupes professionnels*, Lille, Presse Universitaire, 1994.

<sup>3</sup> GERALD L. GEISON, *Introduction*, in Id. (ed), *Professions and the French State, 1700-1900*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1984, p. 3.

<sup>4</sup> C. GADEA - R. BERCOT, *La formation continue et l'accès au titre d'ingénieur en France*, in C. DUBAR - Y. LUCAS (eds), *Genèse et dynamique des groupes professionnels*, cit., p. 84.

tutto il territorio nazionale dopo l'unificazione — con la legge Casati del 1859 — e la legge del 1923 sul titolo e l'esercizio professionale, stabiliscono una configurazione riconosciuta della categoria professionale. In Francia, al contrario, la molteplicità e la disorganicità delle istituzioni formative, costitutesi attraverso una stratificazione successiva nel corso dei secoli, e l'esistenza di una legge che si limita a riconoscere i “diplomi” di ingegnere, e non il titolo, contribuiscono a mantenere una notevole fluidità ed una indeterminazione di fondo dei confini del gruppo professionale.

È stato notato che le difficoltà della definizione dell'ingegnere in Francia si manifestano su diversi piani: il titolo professionale, la natura dei compiti dell'ingegnere, la sua stessa collocazione sociale<sup>5</sup>. Una analisi dell'evoluzione del termine “ingegnere” in Francia nel corso degli ultimi secoli, mostra la sua tendenza a definirsi attraverso un continuo slittamento di significato operato grazie all'emergere di distinzioni tra gruppi rivali, il più recente dei quali tende sempre ad emanciparsi dal primo affermando la sua superiorità morale<sup>6</sup>: dapprima nel XVII-XVIII secolo, con la distinzione tra *ingénieur militaire* e *ingénieur civil*, intendendo con quest'ultimo termine gli ingegneri dell'amministrazione civile dello Stato; poi nel XIX secolo, con la contrapposizione tra *ingénieur d'état* e *ingénieur civil*, questa volta inteso nel senso del *civil engineering* inglese, cioè impegnato nel settore dell'industria privata; infine, con la prima guerra mondiale e l'affermazione della razionalizzazione produttiva, con l'emergere della nuova definizione di *ingénieur conseil*, e poi con il progressivo distacco da esso dell'*ingénieur salarié* che, dopo gli avvenimenti del 1936, tenderà ad essere inglobato nella definizione di *cadre*.

Questa evoluzione terminologica segnala un processo di continua trasformazione delle identità socioprofessionali del gruppo, del “campo culturale” che ne definisce le competenze e la specificità, della sua collocazione all'interno della gerarchia sociale. Ogni contrapposizione terminologica nasconde il conflitto tra differenti raggruppamenti professionali, di diversa origine sociale e struttura formativa, per la definizione dei confini del gruppo e l'attribuzione

<sup>5</sup> A. GRELON, *Les ingénieurs encore*, in *Les ingénieurs*, in “Culture technique”, n. 12, mars 1984, p. 12.

<sup>6</sup> H. VÉRIN, *Le mot: ingénieur*, in *Les ingénieurs*, in “Culture technique”, cit., pp. 19-27.

dell'uso legittimo del titolo di ingegnere nelle diverse epoche storiche; a tali gruppi si associano le diverse forme di organizzazione professionale che domandano allo Stato il riconoscimento della rappresentanza legittima del gruppo nelle istituzioni.

## 2. *Alle origini del gruppo: monopolio dello stato e sfida del mercato*

Se si considera la genesi della professione di ingegnere nella Francia contemporanea, emerge immediatamente il ruolo centrale svolto dallo Stato tra il XVIII e il XIX secolo nel modellare la fisionomia del gruppo professionale, attraverso due strumenti fondamentali: la creazione e la valorizzazione di corpi di ingegneri inquadriati nelle strutture amministrative statali, ed il controllo delle istituzioni formative e dei meccanismi culturali di accesso alle classi dirigenti. In tale periodo lo Stato centralizzato, nelle sue diverse versioni, è in grado di esercitare un monopolio costante sulla definizione e sull'esercizio legittimo della professione di ingegnere, di influenzare i canali di accesso e i criteri di reclutamento dei membri del gruppo professionale, di modellare la formazione delle identità collettive dei diversi sotto-gruppi che lo compongono attraverso la penetrante azione educativa e formativa delle *écoles spéciales*. Viceversa, questa forte tutela pubblica e questa funzione di inquadramento dello Stato sono all'origine della legittimazione dell'elevato statuto sociale degli ingegneri francesi, della collocazione del gruppo ai vertici della gerarchia sociale.

La professione di ingegnere nasce in Francia nel seno delle strutture amministrative della monarchia assoluta nella prima metà del Settecento, e lo Stato ne conserva il monopolio fino alla metà dell'Ottocento<sup>7</sup>. Tale monopolio si concretizza nella creazione di corpi di ingegneri per svolgere le nuove funzioni dello stato centralizzato nel campo della gestione del territorio, della costruzione delle infrastrutture (ponti, strade, vie navigabili, ecc.), dello sfruttamento delle risorse naturali (miniere). Per la formazione e la selezione dei membri di questi corpi, la monarchia assoluta si dota di scuole speciali,

<sup>7</sup> T. SHINN, *Des Corps de l'Etat au secteur industriel: genèse de la profession d'ingénieur, 1750-1920*, "Revue française de sociologie", XIX, 1978, pp. 39-41.

poste al di fuori del sistema delle università, che sviluppano un sistema di istruzione tecnica superiore di tipo “moderno”: il *Corps* e l’*Ecole des ponts et chaussées*, (1716; 1775)<sup>8</sup>, l’*Ecole d’artillerie* (1720) e dell’*Ecole du génie militaire* di Mészières (1748), il *Corps* e l’*Ecole supérieure des mines* (1784) e soprattutto l’*Ecole polytechnique* (1794), destinata a diventare la più prestigiosa delle *grandes écoles* francesi, canale privilegiato di formazione e selezione delle *élites* amministrative, politiche e poi anche economiche del paese nel corso dell’Ottocento e della prima metà del Novecento. Creata dalla Convenzione al fine di formare tecnici e scienziati necessari alla difesa e allo sviluppo del paese e contemporaneamente fedeli al nuovo ordine repubblicano, l’*Ecole polytechnique* assumerà i caratteri di una scuola preparatoria indispensabile per l’accesso alle carriere nell’esercito e nell’amministrazione dello Stato: ad essa sarà devoluto il compito di fornire la cultura tecnico-scientifica di carattere generale alle future *élites* dello Stato. Le altre *écoles d’ingénieurs* diventeranno delle *écoles d’applications*, riservate ai migliori allievi dell’*Ecole polytechnique* — a cui spettava la scelta della amministrazione alla quale intendevano accedere — e destinate a fornire la preparazione specifica necessaria all’esplicitamento delle funzioni dei corpi di ingegneri dello Stato<sup>9</sup>.

Nella prima metà dell’800 il monopolio degli ingegneri di stato sul sapere tecnico-scientifico permette loro di raggiungere una posizione dominante di grande prestigio nella gerarchia delle professioni in Francia, giocando un ruolo politico fondamentale nel rafforzare l’autorità dello Stato ed il potere della classe dirigente<sup>10</sup>. La legittimazione di questa posizione privilegiata è assicurata da diversi fattori, relativi ai compiti espletati da queste categorie di ingegneri in quanto servitori disinteressati dello stato e depositari dell’interesse generale

<sup>8</sup> A. PICON, *L’invention de l’ingénieur moderne. L’Ecole des Ponts et Chaussées 1747-1851*, Presse de l’Ecole Nationale des Ponts et Chaussées, Paris, 1992, pp. 31-38 e pp. 83-91; L. BLANCO, *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli “ingénieurs des ponts et chaussées”*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 114-115 e pp. 136-149.

<sup>9</sup> T. SHINN, *L’Ecole Polytechnique. Savoir scientifique et pouvoir sociale. 1794-1914*, Paris, Presse de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 1980, pp. 13-17.

<sup>10</sup> T. SHINN, *Des Corps de l’Etat au secteur industriel: genèse de la profession d’ingénieur*, cit., p. 44.

del paese, ai criteri di selezione di queste *élites*, al particolare tipo di “saperi” ad esse forniti ed alla peculiare mentalità che viene loro trasmessa. Se le funzioni svolte dagli ingegneri dello Stato sono di tipo sia tecnico che amministrativo, sono le seconde a giocare un ruolo centrale nel legittimare il loro potere sociale. Tali compiti infatti consentono agli ingegneri dello stato di assumere una posizione chiave nell’apparato burocratico come “filtro” tra lo Stato e le attività economiche della società civile<sup>11</sup>. Ma la vera e propria base di legittimazione del monopolio degli ingegneri di stato consiste nei meccanismi di reclutamento, in particolare dell’*Ecole polytechnique*, e nel tipo di conoscenze fornite agli allievi. La difficoltà dei concorsi di accesso all’*Ecole polytechnique* fa degli “X” — come erano comunemente chiamati i *polytechniciens* — una ristretta *élite* del merito, legittimata ad essere considerata proprio per questo la vera classe dirigente del paese<sup>12</sup>. La severità della selezione, l’alto costo e la lunga durata degli studi per la preparazione all’esame di ammissione dell’*Ecole* (che poteva durare due o tre anni), la base prevalentemente classica del reclutamento degli allievi, concorrevano a mantenere una netta sovrappresentanza dell’alta borghesia nell’origine sociale degli allievi ammessi<sup>13</sup>. Anche il tipo di istruzione impartita all’*Ecole*, altamente teorica e di tipo matematico-deduttivo, rappresentava una credenziale importante nella legittimazione dello statuto elitario degli *ingénieurs d'état* nel sistema dei valori dominante nel campo culturale<sup>14</sup>. Un contributo fondamentale nel rafforzamento del prestigio sociale degli ingegneri di stato e nella restrizione dei canali di accesso all’EP era dato dalla tendenza alla estensione *baccalauréat ès lettres* come requi-

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 43. Per il caso degli ingegneri del *Corps des Mines*, cfr. A. THÉPOT, *Les ingénieurs du Corps des Mines*, in “Culture technique”, n. 12, pp. 55-56. Per il *Corps des Ponts et Chaussées* cfr. CECIL O. SMITH JR., *The Longest Run: Public Engineers and Planning in France*, in “American Historical Review”, 1990 (95), n. 3, pp. 657-692.

<sup>12</sup> Cfr. B. BELHOSTE, *L’élitisme polytechnicien: excellence scolaire et distinction sociale* in *La France des X. Deux siècles d’histoire*, Paris, Dumond, 1994, pp. 19-32 e pp. 33-50.

<sup>13</sup> Si veda T. SHINN, *Des Corps de l’Etat au secteur industriel*, cit., tableau II, p. 45.

<sup>14</sup> B. BELHOSTE, *Un modèle à l’épreuve. L’Ecole Polytechnique de 1794 au Second Empire*, in B. BELHOSTE - A. DAHAN DALMEDICO - A. PICON (sous la direction de), *La formation polytechnicienne. 1794-1994*, Paris, Dunod, 1994, pp. 9-30.

sito per l'accesso alla carriera di ingegnere di stato<sup>15</sup>.

L'esperienza di studio all'interno degli *établissements* delle *grandes écoles* produceva un forte impatto nella costruzione del “carattere” degli allievi e della consapevolezza della loro appartenenza all'*élite* del paese. Tale scopo era raggiunto grazie ad una organizzazione rigida della vita degli studenti: obbligo dell'internato, controllo severo della attività, della disciplina, e dello stesso tempo libero degli studenti, uso obbligatorio delle uniformi, pratiche di iniziazione dei novizi (il “*bizutage*”)<sup>16</sup>. Tale prassi contribuiva ad alimentare un forte “spirito di corpo” tra gli ingegneri provenienti dalla medesima scuola, un senso di appartenenza ad una stessa comunità capace di conservarsi anche dopo il diploma e di condizionare i comportamenti degli *anciens élèves* nel campo professionale. Un modello che si riprodurrà costantemente nelle altre *écoles d'ingénieurs* successivamente costituite, anche se non destinate a produrre degli ingegneri per le amministrazioni dello Stato.

Le modalità della “costruzione” dell'*ingénieur d'état*, passato per l'*Ecole polytechnique*, andavano quindi al cuore stesso dei valori della società borghese postrivoluzionaria e postnapoleonica, la più esemplare manifestazione della validità dei meccanismi di “riuscita sociale” che la società del merito aveva promosso, attraverso lo strumento del concorso, dell'istruzione pubblica e delle borse. Con il sistema *enseignement secondaire-Ecole polytechnique-grandes écoles-corps d'ingénieurs d'état* lo Stato francese sembrava essersi dotato di un efficace canale di selezione, formazione e reclutamento delle *élites*, assolutamente conforme ai valori borghesi che costituivano il fondamento politico della legittimità dello Stato, soprattutto con l'avvento della III Repubblica. Allo stesso tempo l'assimilazione dei valori militari ed aristocratici della disciplina, della gerarchia e dell'ordine, assicurato dal regime di vita imposto agli allievi delle scuole di ingegneri, li rendeva particolarmente adattabili anche alle caratteristiche della “società dei notabili”, alle persistenze dei poteri

<sup>15</sup> J. H. WEISS, *Bridges and Barriers: Narrowing Access and Changing Structure in the French Engineering Profession 1800-1850*, in GERALD L. GEISON (ed), *Professions and the French State, 1700-1900*, cit., pp. 15-65.

<sup>16</sup> T. SHINN, *L'Ecole Polytechnique*, cit., p. 57. Non molto diverso era il tipo di “educazione” fornita dall'*Ecole des Ponts et Chaussées* o dalle altre *grandes écoles*, i cui allievi peraltro erano già passati tutti per l'esperienza dell'*Ecole Polytechnique*.

dell’antico regime all’interno della società borghese ottocentesca.

Una delle conseguenze del monopolio dell’ingegnere di Stato sulla professione in Francia, con la sua particolare chiusura nei confronti dei gruppi estranei al sistema delle *grandes écoles*, è rappresentata dalla incomunicabilità tra questi ambienti e le attività economiche private, per tutta la prima parte dell’800. Si trattava di un vero e proprio *tabu*, che impediva agli ingegneri di Stato di partecipare all’industria privata, essendo questa legata al guadagno individuale e considerata socialmente degradante rispetto alla *fonction publique*<sup>17</sup>. Ciò rappresentava un grande limite per il processo di industrializzazione del paese, in quanto lasciava completamente fuori da esso tutto il sistema dell’istruzione tecnica superiore che, in Francia, era limitato appunto alle scuole per la formazione degli ingegneri dello Stato. Le università vivevano in una condizione di perenne agonia, non avevano alcuna funzione professionalizzante, non preparavano affatto *graduates* utilizzabili per la modernizzazione dell’economia nazionale<sup>18</sup>.

Durante il periodo napoleonico si assiste alla creazione di un nuovo gruppo professionale più decisamente orientato verso l’industria, con l’istituzione delle *Ecoles nationales d’arts et metiers* (ENAM) (a Chalons sur Marne nel 1803 e ad Angers nel 1811)<sup>19</sup>. Si tratta di istituzioni nate fondamentalmente come scuole secondarie (vi si studiava tra i 14 e i 17 anni) per l’educazione tecnica delle classi popolari e la creazione di operai specializzati e tecnici intermedi (*contremaîtres* e *techniciens*) necessari allo sviluppo industriale, dotati di un sapere tecnico-pratico. Il prestigio di queste scuole si accrebbe notevolmente nel corso del tempo, per i meriti acquisiti dai *gadzarts* nei quadri o alla guida di numerose imprese industriali, e per la pressione della potente associazione degli *anciens élèves*, ottenendo nel 1907 il diritto a rilasciare diplomi di ingegnere<sup>20</sup>. Nella società francese ottocentesca a tale gruppo professionale non era però associato

<sup>17</sup> T. SHINN, *Des Corps de l’Etat au secteur industriel: genèse de la profession d’ingénieur*, cit., p. 46.

<sup>18</sup> A. GRELON, *Les universités et la formation des ingénieurs en France (1870-1914)*, in “Formation-Emploi”, n. 27-28, 1989, pp. 65-88

<sup>19</sup> R. C. DAY, *Les Ecoles d’Arts et Metiers. L’enseignement technique en France. XIXe-Xxe siècle*, Paris, Ed. Belin, 1991.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 167.

uno statuto sociale elevato, sia a causa delle attività economiche da esso espletate, sia per il particolare sapere che ne definiva l’identità culturale, di tipo empirico ed induttivo, nettamente pratico ed orientato alle applicazioni industriali. Per tutto il XIX secolo questo nuovo gruppo professionale non occupava spazi concorrenziali con quelli degli *ingénieurs d'état*<sup>21</sup>.

La sfida al monopolio degli ingegneri di Stato sarà portata da un altro gruppo professionale, sorto anch’esso per rispondere ai bisogni dell’industrializzazione del paese ma proiettatosi fin da subito nel campo della formazione delle *élites*, agendo nelle stesse regioni dello spazio sociale degli *ingénieurs d'état*, ma plasmando una identità sociale alternativa dell’ingegnere: gli *ingénieurs civils*. Con tale termine si intendeva indicare un nuovo soggetto sociale impegnato direttamente nello sviluppo industriale del paese, mediante l’applicazione di conoscenze tecniche e scientifiche elevate nel campo delle attività economiche private (“civili” perché distinte da quelle dello Stato, cioè appartenenti alla sfera della società civile). Il gruppo degli *ingénieurs civils* si pose subito in concorrenza con gli ingegneri di stato per l’attribuzione del titolo di ingegnere, rivendicandolo per quei soggetti che occupavano nuovi spazi di attività aperti dallo sviluppo industriale e liberamente percorsi, dopo l’abolizione delle corporazioni, da chiunque dimostrasse la propria abilità individuale al di là di ogni vincolo determinato dal possesso di un titolo. Per la verità J. Weiss ha mostrato come rispetto a questo iniziale progetto “liberale” di definizione dei confini del gruppo centrato sulla pratica professionale come nel modello inglese, la sunterà una concezione più restrittiva dell’*ingénieur civil*, che aveva il suo centro nell’appartenenza ad un nuova istituzione formativa privata, l’*Ecole centrale des arts et manufactures* (ECAM). Quest’ultima fu fondata nel 1829 allo scopo di colmare il vuoto lasciato nel sistema dell’insegnamento tecnico superiore dalle scuole di Stato nell’applicazione delle conoscenze tecnicoscientifiche ai problemi industriali<sup>22</sup>. La finalità essenziale della

<sup>21</sup> Perciò queste scuole non rappresentavano una attrattiva per le classi dirigenti, e la provenienza dei *gadzarts* è generalmente piccolo-medio borghese o operaia, con un modello di reclutamento nettamente differente da quello delle *grandes écoles* Cfr. R. C. DAY, *Les Ecoles d'Arts et Metiers*, cit., pp. 273-282, in particolare tableau 1 e 2.

<sup>22</sup> Per tutte le questioni relative alla fondazione, alla storia e ai caratteri dell’*Ecole centrale* si rimanda al fondamentale lavoro di J. H. WEISS, *The Making of the Techno-*

scuola era quella di formare una vera e propria *élite* industriale, la cui identità professionale era caratterizzata da un elevato grado di conoscenze scientifiche generali ma anche dalla capacità di utilizzarle per lo sviluppo dell'industria nazionale. Tale identità era sintetizzata nel concetto di *science industrielle*, così come risultava definita dal programma educativo dei fondatori della scuola, che intendevano differenziare il nuovo soggetto sociale tanto dalla tradizione empirica dell'artigiano, quanto da quella esclusivamente teorica dello scienziato puro. Mentre si intendeva così promuovere una funzione modernizzatrice all'interno delle classi dirigenti economiche, il richiamo al valore scientifico di livello superiore della formazione dei nuovi *ingénieurs civils* mirava a collocare il nuovo gruppo all'interno della “borghesia colta”, legittimandone lo statuto elitario sulla base dei criteri dominanti nel campo culturale ed accademico.

La tendenza ad acquisire uno statuto professionale elevato, puntando alla “professionalizzazione” come strumento per la protezione dei propri spazi di esercizio, porranno il nuovo gruppo in conflitto con gli ingegneri di stato, specie in seguito alla costituzione di una specifica organizzazione professionale, la *Société des ingénieurs civils de France* (SICF) nel 1848, ad opera di un gruppo di *anciens élèves* dell'*Ecole centrale*<sup>23</sup>. Nel contestare il monopolio esercitato dagli *ingénieurs d'état* sui posti delle amministrazioni dello Stato e sull'uso legittimo del titolo di ingegnere, oltre all'arbitrario controllo esercitato sui progetti e le iniziative private in campo industriale, la nuova Società si faceva promotrice di una operazione di formazione di una identità alternativa dell'ingegnere francese<sup>24</sup>.

*logical Man. The Social Origins of French Engineering Education*, Cambridge-Mass.-London, MIT Press, 1982. Sulle origini della scuola si vedano in particolare le pp. 16-32.

<sup>23</sup> J. H. WEISS, *Bridges and Barriers: Narrowing Access and Changing Structure in the French Engineering Profession 1800-1850*, cit., p. 35. Benché creata sul modello del *civil engineering* inglese, il dominio degli ex allievi dell'*Ecole Centrale* sulla Società assicurava la maggiore importanza del diploma di un'istituzione scolastica come sanzione di uno statuto professionale riconosciuto, rispetto al tipico modello inglese dell'apprendistato.

<sup>24</sup> Il bacino d'utenza dell'*Ecole centrale* copriva approssimativamente lo stesso spazio sociale da cui attingevano le *grandes écoles* per la selezione degli ingegneri di Stato, anche se con una significativa minore presenza di allievi provenienti dall'alta amministrazione e dai *rentiers*, ed una più netta prevalenza di figli di industriali e commercianti.

Gli studi sulla industrializzazione in Francia e sulla composizione delle classi dirigenti economiche dimostrano il grande ruolo giocato dai diplomati dell'*Ecole centrale* e delle ENAM nel corso dell'800 alla guida delle imprese, nei quadri dirigenti e intermedi<sup>25</sup>. Ciò mostra la capacità degli allievi di queste scuole di affermarsi, sul campo, come una vera e propria *élite* industriale, accrescendo progressivamente il prestigio collettivo del gruppo ed il suo ruolo nella società francese, specie tra il 1880 e il 1914. La SICF si impegnò a fondo per elevare lo statuto sociale delle attività industriali rispetto a quelle legate alla funzione pubblica. L'acquisizione di legittimità sociale e professionale dell'ingegnere dell'industria è segnalato anche dalla crescita del fenomeno del *pantoufage* a partire dalla fine dell'800, cioè della propensione sempre maggiore degli *ingénieurs d'état* a passare dal settore pubblico a quello privato<sup>26</sup>. A partire dalla fine del secolo soprattutto *polytechniciens* e *anciens* dell'*Ecole des mines* si trovano sempre più frequentemente alla guida delle maggiori imprese del paese, sia grazie al particolare tipo di formazione “generalista” che favoriva l'acquisizione di capacità direttive, sia grazie all'ampia base di conoscenze scientifiche da essi possedute. Il caso francese sembra prefigurare perciò una peculiare capacità degli ingegneri di penetrare negli organismi direttivi delle aziende industriali<sup>27</sup>.

### 3. Il sistema dell'istruzione tecnica superiore

Se il sistema formativo costituisce ovunque uno dei principali fattori responsabili delle modalità e degli esiti dei processi di professionalizzazione, nel caso degli ingegneri francesi ne rappresenta indubbiamente l'elemento centrale. Esso costituisce il principale fattore della strutturazione della professione e delle identità socioprofessionali.

<sup>25</sup> Cfr. ad esempio, Cfr. R. C. DAY, *Les Ecoles d'Arts et Metiers*, cit., pp. 288-348.

<sup>26</sup> C. CHARLE, *Le pantoufage en France (vers 1880- vers 1990)*, in “Annales Esc”, 1987, n. 5, 1115-1137.

<sup>27</sup> Cfr. P. LANTHIER, *Les dirigeants des grandes entreprises électriques en France, 1911-1973*; M. LÉVY-LEBOYER, *Le patronat français, 1912-1973*; A. THÉPOT, *Les ingénieurs du corps des Mines, le patronat et la seconde industrialisation*; tutti in *Le patronat de la seconde industrialisation*, Cahier du “Muvement social”, n. 4, sous la direction de M. LEVY-LEBOYER, Paris, Les éditions ouvrières, 1979.

nali, ed anche il luogo privilegiato dei conflitti intraprofessionali e delle interazioni tra sistema politico e gruppo professionale. L'appartenenza alle comunità degli *anciens élèves* delle singole scuole ha operato come un elemento di identificazione collettiva ben più potente di ogni altro, condizionando fortemente il movimento di organizzazione della professione. Ciò è dovuto anche alla particolarità dell'organizzazione interna delle scuole stesse, alla loro tendenza a caratterizzarsi come una “società in sé” e a plasmare fortemente la personalità dei suoi allievi: si tratta della progressiva estensione, per imitazione, del modello delle *grandes écoles* agli istituti sorti successivamente.

Non a caso l'unica legislazione esistente in Francia sulla professione di ingegnere, approvata nel 1934, è appunto una disposizione sulle scuole abilitate al rilascio dei diplomi. Ciò si può spiegare anche con la rilevanza che nell'ideologia repubblicana assume il sistema scolastico non solo in quanto strumento di nazionalizzazione delle masse, ma anche come canale di mobilità sociale e di selezione delle *élites* legittimate sulla base di criteri coerenti con quelli che reggono il sistema politico<sup>28</sup>. Su questo terreno si incontrano e si fondono due tradizioni: quella della centralizzazione amministrativa ereditata dall'antico regime e quella rivoluzionaria e giacobina, allo stesso tempo meritocratica ed egualitaria, fondata sulla promozione sociale assicurata ai migliori dalle istituzioni dello Stato. Ad esse si aggiungono l'apporto dei processi autonomi di organizzazione delle articolazioni della società civile, del tessuto associativo di ispirazione laica e cattolica che agisce in Francia, anche sul piano istituzionale e formativo, con vivacità ben maggiore che in Italia e con una più forte capacità di legittimarsi in sede politica.

La tradizione dello stato amministrativo dell'antico regime in Francia contribuisce alla creazione di un sistema di istruzione tecnica superiore fortemente centralizzato, caratterizzato dal peso preponderante delle scuole parigine in particolare per la formazione degli inge-

<sup>28</sup> In generale sulle relazioni tra sistema politico repubblicano, le sue istituzioni e i suoi miti fondatori in Francia si veda S. BERSTEIN - O. RUDELLE (sous la direction de), *Le modèle républicain*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992. Sul ruolo legittimante del sistema scolastico si vedano i saggi della terza sezione, ed in particolare quello di J. F. SIRINELLI, *Des boursiers conquerants? Ecole et promotion républicaine sous la IIIe République*, pp. 243-262.

gneri di Stato. Ma paradossalmente questa centralizzazione, proprio per il fatto che si sviluppa inizialmente al di fuori del sistema universitario e con la specifica finalità di formare i corpi amministrativi dello Stato, ha favorito anche la formazione di un sistema caratterizzato dall'assoluta mancanza di uniformità per quanto riguarda le istituzioni, gli attori sociali coinvolti, i caratteri ed il livello culturale delle scuole. Attorno a questo primo nucleo il sistema dell'insegnamento tecnico superiore francese si è andato stratificando caoticamente, nel corso del tempo, attraverso iniziative singole di volta in volta rispondenti ad esigenze particolari, realizzate grazie all'azione degli attori più disparati e nella più assoluta mancanza di coordinamento. Per la realizzazione di queste iniziative sono state mobilitate risorse economiche e politico-istituzionali di diverso tipo, pubbliche — delle municipalità e delle università — o private — di sindacati di imprenditori o gruppi sociali e confessionali. Il livello formativo delle conoscenze impartite da queste scuole, tutte terminanti con il rilascio di un diploma o un *certificat* di ingegnere, era quanto mai variabile. Le competenze dell'amministrazione dello Stato su queste scuole erano attribuite a differenti soggetti, spesso in conflitto per il loro controllo: dal *Ministère de la guerre* (che inquadrava *Polytechnique* e altre scuole militari) a quello dei *Travaux publics* (*Ponts et chaussées e mines*), dal *Ministère de l'industrie et commerce* (*Ecole centrale*, diventata pubblica nel 1856 e *Ecole d'arts et métiers*) a quello dell'*Instruction publique* (Università). Solo nel primo dopoguerra furono fatti alcuni tentativi di coordinamento del settore. Nel 1919 la *loi Astier* sull'insegnamento tecnico e professionale affermava tra l'altro l'interesse dello Stato in tale campo, fino ad allora prevalentemente lasciato all'iniziativa privata, stabilendo anche un sistema di riconoscimento ufficiale delle scuole tecniche che, pur non essendo pubbliche, erano però giudicate di interesse generale. Nel 1920 il governo Millerand cercò di riordinare la materia dal punto di vista amministrativo, ponendo le *écoles techniques* fino ad allora controllate dal *Ministère du commerce et industrie*, sotto la tutela dell'*Instruction publique* (divenuto un grande *Ministère de l'éducation nationale*), dove veniva così raggruppato tutto l'insegnamento. Il provvedimento suscitò le proteste della potente *Association pour le développement de l'enseignement technique*, che temeva che l'insegnamento tecnico perdesse la propria specifica

identità votata a rispondere alle esigenze dello sviluppo industriale. Tale gruppo di pressione riuscì ad ottenere l'istituzione di una autonoma *direction de l'Enseignement technique* all'interno dell'*Instruction publique*, posta sotto la tutela di un *sous-sécretariat d'Etat de l'enseignement technique* avente la stessa dignità delle direzioni dell'insegnamento primario, dell'insegnamento secondario e dell'insegnamento superiore<sup>29</sup>.

Si è visto come le prime scuole di ingegneri sorte al di fuori del sistema delle *grandes écoles* fossero le *Ecole nationales arts et métiers* e l'*Ecole centrale*. Le prime erano scuole statali, accoglievano gli studenti di estrazione sociale medio-bassa provenienti dalle scuole primarie, mirando alla trasmissione di un sapere tecnico-pratico orientato direttamente alle applicazioni industriali; i diplomati trovavano impiego come tecnici e operai specializzati soprattutto nelle industrie, nei settori meccanico, metallurgico e minerario. L'*Ecole Centrale* invece reclutava prevalentemente allievi dall'alta e media borghesia provenienti dai licei, e forniva un insegnamento tecnico-scientifico di carattere elevato: organizzato in tre anni, il *curriculum* degli studi prevedeva due anni di corsi di carattere generale (matematica, geometria, fisica, chimica) ed un anno di specializzazione per le applicazioni industriali<sup>30</sup>. I programmi formativi stabiliti dai dirigenti della scuola furono impostati su un carattere di “imitazione selettiva” nei confronti di quelli delle *grandes écoles*: pur essendo rigettati gli insegnamenti delle matematiche teoriche e pur ponendo l'accento su corsi per le applicazioni industriali e sull'unione di teoria e pratica, si enfatizzò anche l'aspetto “generalista” della formazione dei *centraliens*, indispensabile per la creazione di una *élite*, sia pure industriale<sup>31</sup>. I diplomati di questa scuola si impiegavano anch'essi prevalentemente nell'industria, negli stessi settori dei *gadzarts* — con una prevalenza più netta nelle ferrovie — ma nelle funzioni direttive, con compiti sia di carattere amministrativo, sia di tipo tecnico-scientifico per il miglioramento della produzione<sup>32</sup>. Sorta

<sup>29</sup> R. C. DAY, *Les Ecoles d'Arts et Métiers*, cit., pp. 87-88.

<sup>30</sup> J. H. WEISS, *The Making of the Technological Man. The Social Origins of French Engineering Education*, cit., pp. 147-174.

<sup>31</sup> J. H. WEISS, *Bridges and Barriers: Narrowing Access and Changing Structure in the French Engineering Profession 1800-1850*, cit., pp. 39-40.

<sup>32</sup> Secondo Shinn le funzioni dei *centraliens* non avrebbero avuto come obiettivo

da un'iniziativa privata, l'ECAM venne assorbita dallo Stato nel 1856 a causa di problemi per il suo finanziamento.

Un'altra istituzione di carattere assolutamente singolare ha dato un grande contributo alla formazione degli ingegneri in Francia tra Ottocento e Novecento: il *Conservatoire national des arts et métiers* (CNAM). Sorto nel 1775 come museo di macchine industriali, concepito come strumento di diffusione del sapere tecnico tra operai e artigiani, nel XIX secolo vi si organizzarono corsi pubblici di disegno industriale, geometria, meccanica, chimica ed altre discipline, rilasciando agli uditori liberi dei certificati dei corsi seguiti e istituendo esami annuali<sup>33</sup>. Nel 1922 fu infine creato all'interno del CNAM un corso che consentiva il rilascio di un diploma di ingegnere, articolato in lezioni, lavori di laboratorio e realizzazioni pratiche. Come ha mostrato Charles Day, si trattava di una scuola di carattere “aperto”, alla quale tutti potevano liberamente partecipare anche come semplici uditori, e perciò rappresentava una grande occasione di promozione culturale e sociale per una fascia di popolazione normalmente esclusa dalle altre *écoles d'ingénieurs*.

Questo quadro fu ulteriormente complicato dalla creazione, a partire dagli anni '80, degli Istituti di scienze applicate annessi alle facoltà di scienze delle università. Fino agli anni '70 l'Università francese, istituita da Napoleone per l'organizzazione dell'insegnamento secondario attraverso il monopolio sulla concessione dei diplomi di stato di diverso grado (*baccalauréat*, *licence* e *doctorat*), era rimasta praticamente inattiva, limitandosi all'organizzazione dei *baccalauréat*: una sorta di guscio vuoto, disertato dagli studenti, privo di qualunque capacità di incidere tanto nel settore professionale, quanto in quello della ricerca<sup>34</sup>. Dopo la sconfitta militare del 1870, la classe politica della III Repubblica considerò suo compito preminente la ri-vitalizzazione del sistema universitario francese, in particolare nelle discipline scientifiche, al fine di consentire la creazione di moderne

principale l'applicazione all'industria delle conoscenze scientifiche e tecniche di alto livello, ma piuttosto il consolidamento ed il miglioramento del loro statuto sociale grazie al diploma posseduto. T. SHINN, *Des Corps de l'Etat au secteur industriel: genèse de la profession d'ingénieur*, cit., p. 55.

<sup>33</sup> R. C. DAY, *Les Ecoles d'Arts et Metiers*, cit., pp. 33-34.

<sup>34</sup> A. GRELON, *Les universités et la formation des ingénieurs en France (1870-1914)*, cit., p. 72.

*élite* per il paese, aumentare il progresso scientifico e la potenza economica nazionale, assumendo come modello il sistema tedesco con la sua particolare integrazione tra insegnamento, ricerca e industrie. Questo impulso diede origine ad una serie di riforme tra il 1875 ed il 1897 che consentì alle università di rinascere come istituzioni di formazione professionale e di ricerca, stabilendo un sistema di insegnamento tecnico-scientifico superiore parallelo a quello delle *grandes écoles* ed in grado di fornire gli ingegneri specializzati nei diversi settori dell'industria. Le facoltà di scienze di diverse città crearono degli *Instituts de sciences appliquées* nelle discipline della chimica, dell'elettricità, della fisica, annessi alle università ma dotati di autonomia<sup>35</sup>.

L'iniziativa politica del centro per la rivitalizzazione delle università peraltro andava incontro ad una forte domanda della periferia. Le realtà economiche ed istituzionali regionali e provinciali, attraverso le municipalità, le camere di commercio o le associazioni di imprenditori espressero una forte richiesta di tecnici di formazione superiore, ma specializzati nei nuovi rami industriali che si stavano sviluppando nell'ambito della seconda industrializzazione ed in particolare adatti alle esigenze delle singole economie locali. Il sistema che ne uscì aveva un carattere decentralizzato: i singoli istituti erano fortemente integrati con le realtà economiche regionali, da cui ricevevano fondi ed alle cui esigenze cercavano di rispondere, oltre ad essere sostenuti dalle stesse municipalità. L'autonomia concessa alle università permetteva una grande elasticità e rapidità di risposta alle esigenze economiche locali, consentendo una proficua e pronta utilizzazione dei fondi messi a disposizione da privati e collettività locali.

Le nuove scuole di ingegneri incontrarono subito una grande polarità, incrementando molto rapidamente i propri allievi<sup>36</sup>. Al successo delle nuove scuole avevano contribuito, oltre all'aspirazione di

<sup>35</sup> GEORGE WEISZ, *The Emergence of Modern University in France, 1863-1914*, Princeton New Jersey, Princeton University Press, 1983, pp. 134-160 e pp. 176-186. Tra questi istituti vanno ricordati l'*Ecole de physique et de chimie industrielle de la Ville de Paris* (1882), l'*Ecole Supérieure d'Électricité* (1894), oltre agli *Institut des sciences appliquées* annessi alle facoltà di scienze delle università di Lione, Nancy, Bordeaux, Lille, Grenoble ed altre ancora.

<sup>36</sup> A. GRELON, *Les universités et la formation des ingénieurs en France (1870-1914)*, cit., graphique 1, p. 80. Il numero di studenti iscritti ai corsi tecnici delle facoltà di scienze aumentò da 209 nel 1897/98 a 764 nel 1901/02 a 1263 nel 1906/07.

mobilità sociale della piccola e media borghesia e alle richieste sempre più pressanti di tecnici specializzati da parte della struttura industriale del paese, anche le esigenze delle università di aumentare il numero degli allievi. I consigli di amministrazione delle facoltà videro nello sviluppo dei nuovi istituti di scienze applicate un'opportunità straordinaria per rimpinguare i magri quadri dei propri iscritti e dei propri bilanci. Ne conseguiva spesso una politica di reclutamento molto larga ed eccessivamente disinvolta — proprio per questo criticata dalle *grandes écoles* — resa possibile anche dalla facoltà concessa a questi istituti di accogliere non solo i titolari di un *baccalauréat* — come era nelle altre facoltà — ma anche i diplomati delle scuole tecniche e professionali intermedie, sottoposte alla tutela del ministero dell'industria e commercio.

#### *4. L'identità dell'ingegnere e la modernizzazione del paese: progetti e conflitti*

La proliferazione degli istituti di scienze applicate pose fin da subito il problema della natura dei diplomi rilasciati. Un decreto del 21 luglio 1897 autorizzava le università a rilasciare propri diplomi specifici, a cui venne attribuita talvolta con la denominazione generica di *ingénieur*, in altri casi di *ingénieur électrique*, *ingénieur mécanicien*, o *ingénieur chimiste*<sup>37</sup>. È chiaro che l'immissione sul mercato professionale di questi nuovi soggetti sociali, comportò un processo di ridefinizione dell'identità dell'ingegnere francese, non più comprensibile all'interno della contrapposizione *ingénieurs d'état / ingénieurs civils* a causa delle trasformazioni connesse all'organizzazione produttiva ed all'evoluzione dell'industria. A cavallo della prima guerra mondiale, la discussione sul riordinamento dell'assetto del sistema dell'istruzione tecnica superiore in Francia assume l'aspetto di un contrasto sulla definizione legittima dell'ingegnere, nelle nuove condizioni economiche e sociali del paese. Il problema della tutela del titolo professionale, che si affaccia per la prima volta nel dopoguerra, si intreccia così strettamente con quella delle istituzioni formative le-

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 81-82. I diplomi o certificati di ingegneri specializzati rilasciati annualmente dalle facoltà di scienze aumentano da 248 nel 1908 a 479 nel 1913.

gittimate a “creare” il gruppo professionale.

Lo scontro tra differenti progetti di ridefinizione dell’identità dell’ingegnere francese ha sede, nel corso del conflitto mondiale, all’interno della *Société des ingénieurs civils de France*, che tra il 1916 ed il 1917 ospita un grande dibattito sulla riforma dell’*Enseignement technique*. Alla discussione intervengono i rappresentanti dei diversi soggetti istituzionali coinvolti ed i più noti esponenti della professione. L’occasione si trasforma in un interessante dibattito sulle opposte concezioni relative al ruolo e all’identità dell’ingegnere nella società francese. Ma il confronto tra le diverse possibili definizioni dei caratteri nazionali dell’ingegnere francese rivela anche un conflitto di natura istituzionale, tra le realtà formative che si contendono la legittimità del rilascio del titolo<sup>38</sup>.

Dal dibattito emergono due concezioni alternative della formazione dell’identità socioprofessionale dell’ingegnere, al cui centro era la questione chiave della riforma dell’*Ecole polytechnique* considerata il nodo del problema dell’insegnamento tecnico in Francia. La prima, sostenuta dai rappresentanti delle nuove istituzioni universitarie, assumeva il modello degli istituti di scienze applicate, di cui si elogava l’aderenza ai bisogni delle industrie e la capacità di fornire un insegnamento di alto livello scientifico. Erano sotto accusa i privilegi dell’EP e delle *grandes écoles*, il carattere considerato non democratico dei loro sistemi di reclutamento degli allievi, il loro monopolio sui posti dell’amministrazione pubblica. Si chiedeva in particolare l’apertura dei canali di accesso alle *grandes écoles* e dei concorsi per l’ammissione alle amministrazioni dello Stato, l’abbattimento di tutti quei dispositivi che, come si è visto, agivano da barriere sociali nella selezione degli allievi: il *baccalauréat*, le classi di matematiche speciali e i concorsi di ammissione. Veniva denunciato il carattere “ideologico” delle barriere poste all’ingresso dell’EP, senza alcuna rispondenza con le esigenze della professione. Si domandava una accentuazione dei lavori pratici e degli *stages*, ma anche della formazione di carattere amministrativo e nel campo dell’organizzazione

<sup>38</sup> *Enseignement technique supérieur en France et en Allemagne (études comparatives de)* par M. LEON GUILLET, in *Procès-verbal de la séance du 13 novembre 1916*, “*Bulletin de la Société des Ingénieurs Civil de France*” (d’ora in poi “*Bulletin SICF*”), 1916, pp. 144-149; *Procès-verbal de la séance du 24 avril 1917*, in “*Bulletin SICF*”, 1917, pp.199-201.

scientifica del lavoro<sup>39</sup>.

Alle accuse ad essi rivolte, i rappresentanti delle *grandes écoles* rispondevano rivendicando la superiorità degli ingegneri francesi rispetto a quelli stranieri, attribuendo al sistema vigente il grande prestigio sociale e la posizione dirigente assunta dall'ingegnere in Francia sia nel campo amministrativo, che in quello industriale. Si rilevava che proprio l'influenza ed il prestigio dell'EP e la formazione di carattere teorico delle *grandes écoles* avevano consentito all'ingegnere in Francia di acquisire e mantenere uno statuto elitario, che altrove non era stato in grado di raggiungere<sup>40</sup>. In questa prospettiva venivano difesi i meccanismi selettivi del sistema, che contribuivano in quanto tali alla conservazione di tale statuto elitario. D'altra parte era rivendicato il carattere pienamente democratico del sistema, come il più perfetto esempio di meritocrazia. Il monopolio dell'EP sull'amministrazione dello stato e la selettività dei concorsi erano così giustificati dai particolari requisiti richiesti ai funzionari (non solo tecnici, ma anche amministrativi) e dal prestigio di cui il funzionario godeva in Francia, grazie al quale il titolo di *ingénieur d'état* era un bene ricercato da molti. Gli istituti di scienze applicate venivano accusati di volere monopolizzare la formazione dell'ingegnere, escludendo le *grandes écoles*. Ad essi era imputata una scarsa disciplina ed una eccessiva liberalità lasciata agli allievi, ciò che contrastava con le necessità di formare il carattere dell'ingegnere<sup>41</sup>.

Non mancava infine chi scorgeva la necessità di mantenere vivi tre diversi *iter* formativi per gli ingegneri, di livello differente (superiore, medio, inferiore), attribuiti ciascuno ad un tipo differente di scuola. Secondo quest'ottica la molteplicità del sistema dell'istruzione tecnica superiore in Francia non doveva essere considerato un limite da superare, ma una ricchezza da valorizzare, una peculiarità positiva del caso francese, una opportunità da sfruttare: non biso-

<sup>39</sup> Si vedano, oltre alla relazione di Guillet, gli interventi di Appel, *doyen* della *faculté des sciences*, Gabelle del CNAM, Barbillon, direttore dell'*Institut Polytechnique* di Grenoble, e Henry Fayol, in “Bulletin SICF”, 1916, *Procès verbal de la séance du 13 novembre 1916*; 1917, *Procès verbal de la séance du 26 janvier 1917*, *Procès verbal de la séance du 23 février 1917*, *Procès verbal de la séance du 30 mars 1917*, *Procès verbal de la séance du 24 avril 1917*.

<sup>40</sup> *Procès verbal de la séance du 26 janvier 1917*, in “Bulletin SICF”, 1917, p. 10.

<sup>41</sup> “Bulletin SICF”, 1917, *Procès verbal de la séance du 26 janvier 1917*, *Procès verbal de la séance du 27 avril 1917*.

gnava imporre uniformità là dove c’era diversità e originalità<sup>42</sup>. Su alcuni punti, peraltro, si registrava un significativo consenso generale, al di là dei conflitti tra i diversi *milieux* formativi: l’utilità degli studi classici per la formazione dell’ingegnere, la necessità del mantenimento della disciplina e l’opzione per un insegnamento il più possibile enciclopedico e di alto livello scientifico. Questo costituiva infatti il requisito fondamentale per la professionalizzazione di qualunque modello di ingegnere si fosse affermato: solo tale condizione avrebbe permesso di legittimare la conservazione di uno statuto sociale elevato, nel momento in cui andavano avanzando velocemente i processi di “salarizzazione” della professione<sup>43</sup>.

##### *5. Il modello ottocentesco dell’associazionismo: amicale e società tecnico-scientifica*

Le modalità della genesi del gruppo professionale tra ‘700 e ‘800 e l’assetto del sistema dell’istruzione tecnica superiore in Francia danno ragione delle due tipologie dominanti nell’associazionismo degli ingegneri francesi durante il XIX secolo: la società tecnico-scientifica di carattere nazionale e l’associazione degli ex allievi delle singole scuole di ingegneri. I due *cleavages* lungo i quali si raggruppano gli interessi della categoria in questo periodo, la contrapposizione settore pubblico/settore privato della professione e lo spirito di corpo plasmato dalle *école d’ingénieurs*, definiscono i criteri di formazione delle diverse identità collettive, tutte proiettate su una dimensione nazionale.

La prima vera organizzazione professionale degli ingegneri francesi, come si è accennato, è rappresentata dalla *Société des ingénieurs civils de France*. Costituita nella particolare congiuntura della rivoluzione del 1848, la SICF assume subito un carattere spic-

<sup>42</sup> I particolare gli interventi di Henry Le Chatelier, e Janet, direttore dell’*Ecole supérieure d’Electricité*, in “Bulletin SICF”, 1917, *Procès verbal de la séance du 26 janvier 1917, 30 mars 1917, 27 avril 1917*.

<sup>43</sup> Nella stessa direzione andavano i richiami per lo sviluppo degli insegnamenti amministrativi, economici e sociali, e soprattutto la domanda di assumere il controllo del nuovo campo dell’organizzazione scientifica del lavoro, sottraendolo alle competenze dei *contremaîtres*.

catamente politico, con lo scopo di definire il profilo e della collocazione della professione di ingegnere all'interno dei nuovi ordinamenti sociali e politici, intervenendo su alcuni grandi temi politico-economici del momento in contrapposizione agli ingegneri di stato<sup>44</sup>. L'istituzione della SICF rispondeva ad un preciso obiettivo di professionalizzazione del nuovo gruppo degli *ingénieurs civils*, ai quali si voleva dare una organizzazione che ne aumentasse la visibilità politica e ne elevasse il prestigio, promuovendo l'elevazione dello statuto sociale dell'industria presso l'opinione pubblica nazionale, nel segno di una concezione sansimoniana e positivista<sup>45</sup>. Un tale progetto presupponeva l'apertura della SICF a tutti coloro che, al di là dei titoli e dei requisiti formali, esercitavano la professione di ingegnere nel libero mercato, affermando una definizione dell'ingegnere agganciata esclusivamente alla *funzione* svolta nello sviluppo industriale del paese nel quadro delle attività private, a prescindere dal titolo di studio e dalla provenienza da una *grande école*. In quest'ottica la collocazione elitaria dell'ingegnere veniva sganciata da qualunque posizione di privilegio o sanzione dello Stato, per trovare la sua unica fonte di legittimità nella società civile, nella sua capacità di affermarsi nei campi dell'economia e della scienza, dotato di una organizzazione professionale con grande autorità nel campo tecnico-scientifico. Si trattava peraltro di un'opzione ideale che serviva a "rappresentare" pubblicamente l'identità professionale che si intendeva promuovere. Di fatto la prevalenza dei *centraliens* alla guida dell'associazione sarà sempre piuttosto netta fino alla fine del secolo, con una più varia rappresentanza delle scuole nel corso del Novecento. Oscillando tra sindacato professionale o *amicale* da una parte, e *société savante* dall'altra, la traiettoria della SICF si è consumata dopo i primi 25 anni di attività perdendo progressivamente il proprio carattere politico e raccogliendosi all'interno di un orizzonte quasi esclusivamente tecnico-scientifico<sup>46</sup>.

A parte l'eccezione della SICF, per molto tempo la sola forma di

<sup>44</sup> B. JACOMY, *A la recherche de sa mission. La Société des Ingénieurs Civils*, in *Les ingénieurs*, in "Culture technique", n. 12, mars 1984, p. 210.

<sup>45</sup> T. SHINN, *Des Corps de l'Etat au secteur industriel: genèse de la profession d'ingénieur*, cit., p. 57.

<sup>46</sup> B. JACOMY, *A la recherche de sa mission. La Société des Ingénieurs Civils*, cit., pp. 213-215.

associazionismo affermatasi tra gli ingegneri francesi è costituita dalle *associations amicales* di ex allievi delle *écoles d'ingénieurs*. Questo testimonia del profondo radicamento del modello delle *grandes écoles*, diffuso a tutto il sistema della professione, e della sua influenza sulla formazione dell'identità dell'ingegnere in Francia nell'Ottocento, esercitando una grande attrazione anche nei confronti dei nuovi arrivati che puntavano ad accedere al sistema, come l'*Ecole centrale* e le ENAM. L'esperienza formativa all'interno di queste istituzioni era in grado di cementare solidarietà e identità destinate a prolungarsi ben al di là della scuola, favorendo la creazione di una rete di relazioni che incideva anche sull'attività professionale ed economica degli ex allievi. Il collocamento degli ingegneri usciti dalle scuole, facilitato dall'esistenza di questa rete, rappresentava uno degli aspetti più significativi dell'attività delle *amicales* e della loro influenza negli ambienti professionali. Inoltre l'azione di carattere istituzionale volta a tutelare ed elevare lo statuto della scuola e del diploma da essa rilasciato, prefigurava per queste organizzazioni una funzione di gruppi di pressione in grado di agire in sede politica<sup>47</sup>. Le identità collettive che lo “spirito di corpo” di ogni scuola contribuiva a costruire, anche attraverso l'azione delle *amicales*, saranno in grado di condizionare durevolmente l'organizzazione della professione e la formazione di forme più moderne di organizzazione professionale nel secolo successivo.

Tra la metà dell'Ottocento e gli anni '80 gli ex allievi di tutte le maggiori scuole di ingegneri si organizzarono formando proprie *associations amicales* finalizzate essenzialmente alla protezione e alla valorizzazione del titolo di studio e allo sviluppo di un *esprit de corps*, ma aventi anche funzioni di mutuo soccorso e di “socializzazione”<sup>48</sup>. Le diverse associazioni degli ex allievi miravano all'elevazione dello *status sociale* collettivo del gruppo, attraverso modalità e gradualità differenti che riflettevano il sistema gerarchizzato dell'istruzione tecnico-scientifica e delle professioni in Francia.

<sup>47</sup> In particolare per il caso delle ENAM, e dell'azione svolta per farle accedere nel sistema dell'istruzione tecnica superiore — essendo considerate, nel XIX secolo, come scuole intermedie — si rimanda a C. DAY, *Les Ecoles d'Arts et Metiers*, cit.

<sup>48</sup> GEORGES RIBEILL, *Les associations d'ancien élèves d'écoles d'ingénieurs des origines à 1914*, in “Revue française de sociologie”, XXVII (1986), n. 2, pp. 317-338.

La strategia di valorizzazione delle *amicales* delle scuole meno prestigiose, come le *Ecoles nationales arts et metiers*, tendeva a conformarle al modello chiuso delle *grandes écoles*, mirando all'acquisizione dei medesimi requisiti culturali ed istituzionali che legittimassero la collocazione elitaria dei loro allievi<sup>49</sup>.

#### *6. Verso una nuova forma di organizzazione degli interessi: sindacati professionali e ingegneri salariati*

Rispetto al modello associativo dominante nel corso dell'800, la creazione dell'*Union Social des ingénieurs catholiques* (USIC) rappresenta una svolta di notevole importanza sotto diversi punti di vista. Sul piano delle identità collettive del gruppo, alle tradizionali contrapposizioni si aggiunge ora un *cleavage* politico-ideologico, tra una concezione laica dell'ingegnere, di impronta positivista e progressista, ed una concezione religiosa del suo ruolo sociale, legata alla dottrina sociale della Chiesa. Sul piano organizzativo l'USIC introduce anche una nuova forma di organizzazione, il sindacato professionale, con cui si anticipano gli sviluppi più maturi del sindacalismo degli ingegneri nel XX secolo.

Fondata nel 1892 con lo scopo di diffondere tra le *élites* industriali la dottrina sociale della Chiesa, l'USIC intese distinguersi dalle precedenti forme associative per il duplice ordine di finalità poste nel suo statuto: da una parte il proselitismo religioso e la diffusione della morale cristiana tra le *élites*, e dall'altra un'azione di tutela professionale della categoria<sup>50</sup>. Alla decisa proiezione sul terreno degli interessi morali e materiali dei suoi membri si aggiungeva un'altra peculiarità dell'organizzazione: la sua composizione di carattere misto, sia

<sup>49</sup> Ad esempio l'associazione degli *anciens élèves* delle *Ecoles d'Arts et Metiers* chiedevano l'adozione di misure che le rendessero più simili alle *grandes écoles*, in relazione alla severità dei concorsi d'entrata, all'introduzione del requisito del possesso di una cultura generale per l'accesso alla scuola, all'elevazione del limite di età per imposto ai candidati. *Procès verbal de la séance du 27 avril 1917*, "Bulletin SICF", 1917.

<sup>50</sup> Per queste e altre notizie sull'USIC si fa riferimento a due contributi fondamentali: V. GAMICHON, *L'Union sociale des ingénieurs catholiques de 1892 à 1965*, mémoire de maîtrise, Université de Paris X-Nanterre, 1982; e A. THÉPOT, *L'Union sociale des ingénieurs catholiques durant la première moitié du XXe siècle*, in *L'ingénieur dans la société française*, études recueillies par ANDRÉ THÉPOT, cit., pp. 217-227.

dal punto di vista del titolo di studio — comprendeva non solo i diplomati, ma anche gli autodidatti — sia sul piano sociale — con la compresenza al suo interno d'ingegneri proprietari d'industrie ed ingegneri salariati — rispondente all'obiettivo di favorire la collaborazione tra le classi all'interno della produzione conformemente alla dottrina sociale della Chiesa. Questo carattere costituisce un aspetto importante sul piano simbolico per la definizione dell'identità dell'ingegnere che l'USIC cercherà di affermare: un'identità centrata sulla funzione, ma soprattutto sul ruolo sociale giocato dall'ingegnere nella mediazione tra padronato e classe operaia, cercando di conciliare la dottrina della Chiesa con le trasformazioni introdotte dalla seconda industrializzazione. Nondimeno il peso delle identità originate dal sistema francese dell'istruzione superiore ha condizionato fortemente anche questa organizzazione, nella quale gli ex allievi delle *grandes écoles*, ed in particolare quelli dell'*Ecole Centrale*, rimarranno dominanti sul piano quantitativo e nei ruoli direttivi<sup>51</sup>. Negli anni tra le due guerre l'associazione conoscerà comunque un grande sviluppo quantitativo, diventando la più numerosa organizzazione professionale degli ingegneri francesi e raggruppando circa 10.000 aderenti alla vigilia della seconda guerra mondiale, con una certa diversificazione anche della provenienza scolastica<sup>52</sup>.

La triplice finalità confessionale, sociale, e professionale, definiva in maniera inequivocabile il carattere peculiare di questa istituzione, rispetto alle organizzazioni già esistenti. Le ragioni di questo impegno erano ricondotte, dai dirigenti dell'associazione, alla necessità per gli ingegneri di raggrupparsi sul terreno sociale — a causa del loro crescente isolamento tra padronato e classe operaia e della impreparazione culturale a far fronte ai crescenti “doveri sociali” — tro-

<sup>51</sup> Cfr. GAMICHON, *cit.* Ad esempio nel 1921, il *bureau* che dirigeva l'Unione era composto da 5 ex allievi dell'*Ecole centrale de Paris* (tra cui il presidente Liouville), da un ex allievo del *Genie maritime* e da un ex allievo dell'*Ecole des mines* de Paris. Tra i membri del *Conseil* dell'USIC, l'organo deliberativo, la provenienza scolastica era la seguente: 16 dall'*Ecole centrale* (di cui due dall'*Ecole arts et metiers*, e 3 anche con diploma dell'*Ecole supérieure d'electricité*), 3 dall'*Ecole polytechnique* (a cui si devono aggiungere quelli che hanno anche il diploma delle altre *Grandes écoles*), 3 dall'*Ecole des mines de Paris*, uno dall'*Ecole des mines de St. Etienne*, uno dall'*Ecole ponts et chaussées*.

<sup>52</sup> V. GAMICHON, *L'Union sociale des ingénieurs catholiques de 1892 à 1965*, cit., pp. 12-13 e pp. 64-65.

vando nel fattore religioso un punto di riferimento morale che superasse la supposta fragilità di una morale e di una giustizia laica. Sul piano professionale, l'esistenza di interessi e doveri comuni a tutti gli ingegneri, legittimava l'assunzione di una forma sindacale, respingendo ogni preconcetta avversione dei lavoratori intellettuali a tale modalità organizzativa<sup>53</sup>. I dirigenti dell'USIC adottarono lo strumento delle inchieste sui problemi sociali legati alla produzione industriale, cercando di assolvere una funzione di *patronage* nei confronti delle classi lavoratrici, che avrebbe legittimato l'appartenenza dell'ingegnere all'*élite* del paese<sup>54</sup>. Un obiettivo di questo genere richiedeva la promozione di una particolare identità professionale, quella dell'ingegnere-sociologo, familiarizzato con lo studio delle scienze sociali (di cui si chiedeva l'introduzione nelle scuole d'ingegneri), e il cui ruolo era valorizzato non tanto dalla sua funzione tecnica, quanto dalla sua competenza nella gestione dei rapporti sociali nell'industria. Per quanto riguarda l'azione professionale invece, l'obiettivo fondamentale dei dirigenti dell'USIC si volse fin da subito alla tutela delle condizioni degli ingegneri impiegati nelle industrie, preoccupandosi del collocamento dei giovani diplomati, attraverso un servizio che si dimostrò molto efficace, e richiamando l'attenzione degli industriali sui loro doveri nei confronti dei tecnici.

L'esperienza della prima guerra mondiale costituisce, come in Italia, un evento decisivo per la trasformazione delle funzioni dei tecnici e la ridefinizione della loro identità collettiva, che si riflesse nell'adozione di nuove modalità associative corrispondenti a una nuova fase di sviluppo dell'organizzazione produttiva<sup>55</sup>. La guerra aveva evidenziato il ruolo cruciale della tecnica, ma ad essa era seguita un sentimento di delusione tra gli ingegneri per la loro mancata valorizzazione nella vita civile, ciò che aveva stimolato la mobilitazione collettiva del gruppo:

<sup>53</sup> *Caractère – organisation – activité de l'Union Sociale d'Ingénieurs Catholiques U.S.I.C.*, in "Echo de l'USIC", n. 3, mars 1920, pp. 61-62.

<sup>54</sup> A. THÉPOT, *L'Union sociale des ingénieurs catholiques durant la première moitié du XXe siècle*, cit.

<sup>55</sup> M. Maurice ha collegato le diverse fasi del sindacalismo degli ingegneri francesi a corrispondenti stadi dello sviluppo dell'organizzazione del lavoro, con una progressiva assunzione di un ruolo autonomo tra capitale e lavoro. M. MAURICE, *L'évolution du travail et du syndicalisme chez les cadres*, in "Le Mouvement Social", n. 61, 1967, pp. 47-64.

«La guerra aveva fatto largamente ricorso, per la salvezza del paese, all’abnegazione degli ingegneri, i veri e propri creatori dell’industria di guerra. Essi non si aspettavano alcun profitto materiale, ma quale rancore constatare che altri costruivano le loro fortune sulla loro scienza e sulle rovine dei popoli! Ma più forse che di queste considerazioni materiali, lo indignò lo spettacolo della cattiva amministrazione della guerra, dello sperpero, dell’imprevidenza. Essi, che si sapevano capaci di mettere ordine nello spreco generale, si videro esclusi, come sempre, dai posti di direzione»<sup>56</sup>.

L’esperienza bellica rappresenta anche per gli ingegneri francesi un fattore importante della maturazione, all’interno della categoria, della propria autonoma identità socioprofessionale<sup>57</sup>. Come ben vedevano gli stessi dirigenti delle organizzazioni professionali, le esigenze dell’organizzazione tecnico-produttiva della mobilitazione bellica avevano contribuito ad evidenziare il ruolo autonomo svolto dal lavoro tecnico salariato tanto rispetto alla manodopera, quanto rispetto al capitale, manifestando sul piano della rappresentanza professionale quel distacco della funzione dell’ingegnere da quella padronale che l’affermazione della grande impresa aveva promosso<sup>58</sup>. Gli ingegneri d’altra parte erano stati ampiamente chiamati a partecipare all’organizzazione bellica, in particolare per incrementare l’efficienza della produzione attraverso l’introduzione dei principi dell’organizzazione scientifica del lavoro<sup>59</sup>. Tale funzione aveva aperto una prospettiva di grande interesse per il ruolo dell’ingegnere nel dopoguerra, nel campo della tecnica industriale e

<sup>56</sup> *Les syndicats d’ingénieurs*, in “Bulletin mensuel de l’Union des Syndicats d’Ingénieurs Français” (d’ora in poi “Bulletin USIF”), n. 82, 1932, p. 4.

<sup>57</sup> M. DESCOSTES et J. L. ROBERT, *Clefs pour une histoire du syndicalisme cadre*, Paris, Les éditions ouvrières, 1984, pp. 57-58.

<sup>58</sup> A. RANC, *Les ingénieurs et la guerre. La mobilisation scientifique et technique*, Paris, Chiron, 1922.

<sup>59</sup> A. MOUTET, *Ingénieurs et rationalisation en France de la guerre à la crise (1914-1929)*, in *L’ingénieur dans la société française*, études recueillies par ANDRÉ THÉPOT, cit., pp.70-108. Nell’ambito del sottosegretariato per le armi e munizioni, retto da Albert Thomas, il primo gruppo di ingegneri tayloristi francesi facente capo a Henri Le Chatelier fu chiamato a fornire la propria opera di consulenza al fine di razionalizzare, coordinare e standardizzare la produzione del materiale bellico, incrementando la capacità produttiva del paese. Cfr. anche G. GEMELLI, *Le élites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia 1880-1945*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 147-224.

dell’organizzazione della produzione, destinata peraltro a venire in parte deluso per l’utilizzo strumentale che il padronato fece dell’apporto degli ingegneri tayloristi<sup>60</sup>. La guerra aveva in qualche modo catalizzato la solidarietà professionale degli ingegneri, preparata da processi già in atto da tempo: l’ampliamento di una fascia intermedia tra direzione e produzione nell’organizzazione di fabbrica, occupata da ingegneri salariati specializzati nei settori tipici della seconda industrializzazione (elettricità, chimica, meccanica) e la proliferazione dei nuovi diplomati degli *Instituts des sciences appliquées*, alla ricerca di un proprio specifico spazio professionale e di una legittimazione pubblica del titolo ad essi rilasciato dalle università. Proprio in questi ambienti maturò l’idea della formazione dei primi sindacati di ingegneri nel 1918-19 (*Syndicat professionnel des ingénieurs électriques français* - SPIEF, il *Syndicat professionnel des ingénieurs chimistes français* - SPICF ed il *Syndicat professionnel des ingénieurs de la mécanique, de la métallurgie et des travaux publics*, SIMMT) e tra i diplomati degli istituti annessi alle università le nuove organizzazioni reclutarono prevalentemente i propri membri. Tra i tre sindacati si stabilì fin da subito una forma di coordinamento che sfociò nella creazione dell’*Union des syndicats d’ingénieurs* (USIF), una federazione retta da un *Comité* in cui erano rappresentate le associazioni aderenti<sup>61</sup>.

I sindacati di ingegneri furono poi tra i protagonisti della costituzione della *Confédération des travailleurs intellectuels* (CTI) e, attraverso la CTI, della *Confédération internationale des travailleurs intellectuels* (CITI)<sup>62</sup>. La formazione della CTI rappresenta il frutto della presa di coscienza del nuovo ruolo esercitato dai “lavoratori intellettuali” nella società francese. L’esigenza della costituzione di un’autonoma organizzazione professionale, separata da quella dei lavoratori manuali, era anche una conseguenza dell’aggravarsi dei problemi so-

<sup>60</sup> Cfr. MOUTET AIMÉE, *Les origines du système de Taylor en France. Le point de vue patronal (1907-1914)*, in “Le Mouvement Social”, 1975, n. 93, pp. 15-49. In generale si veda, dello stesso autore, *Les logiques de l’entreprise. La rationalisation dans l’industrie française de l’entre-deux-guerres*, Paris, Editions de l’EHESS, 1997.

<sup>61</sup> Si veda la ricostruzione retrospettiva in *Les syndicats d’ingénieurs*, in “Bulletin USIF”, n. 82, 1932, in particolare le pp. 4-8.

<sup>62</sup> Cfr. *Confédération des Travailleurs Intellectuels, Confédération des Travailleurs Intellectuels. Constitution - Moyens d'action - But professionnels - Bureau & Conseil juridique*, Paris, 1921.

ciali ed occupazionali dei ceti medi nell'immediato dopoguerra, della diffusa domanda di estensione della legislazione sociale a tutte le categorie di lavoratori, della aspirazione a riempire i nuovi spazi istituzionali di consulenza o rappresentanza dei gruppi sociali aperti — o in procinto di essere aperti — dallo Stato. La CTI, benché formalmente apolitica, si configura fin dall'inizio come un'organizzazione di sicura fedeltà laico-repubblicana, ancorata saldamente ai valori di fondo che reggevano la costituzione della III Repubblica, e particolarmente vicina ai partiti che formeranno il *cartel de gauche*. Essa si doterà di un influente gruppo parlamentare, in grado di tutelare efficacemente i diritti della categoria all'interno dell'assemblea legislativa.

Uno sguardo agli statuti dei nuovi sindacati dell'USIF consente di rilevare la novità costituita dalla loro creazione nel contesto organizzativo degli ingegneri francesi<sup>63</sup>. Ne emerge che il primo elemento che definisce, sulla base dello Statuto, l'appartenenza al gruppo, è rappresentato dai requisiti della “nazionalità” e della “cittadinanza”, che caratterizzano queste organizzazioni come *sindacati nazionali*. In secondo luogo il titolo di studio non definisce in maniera esclusiva l'identità dell'ingegnere rappresentato, per la quale gioca invece un ruolo decisivo la collocazione del tecnico all'interno della gerarchia dell'impresa. Il criterio di base per la professionalizzazione e per la costruzione del gruppo professionale era cioè stabilito sostanzialmente al di fuori del potere strutturante dello Stato, essendo regolato invece dalla capacità di esercitare una determinata funzione in un particolare settore dell'industria francese. Era tale funzione a determinare la comunità di interessi e l'identità collettiva del gruppo. L'esigenza di una tutela delle condizioni materiali dell'ingegnere salariato e quindi di una sua progressiva distinzione dai gruppi direttivi delle imprese, costituisce senz'altro una delle principali motivazioni che è all'origine della creazione dei sindacati di ingegneri, della percezione dell'inadeguatezza delle *amicales* che riunivano nella stessa

<sup>63</sup> *Syndicat Professionnel des Ingénieurs Électriciens Français. Statuts, Syndicat Professionnel des Ingénieurs Chimistes Français. Résumé du Réglement intérieur, Syndicat Professionnel des Ingénieurs Mécaniciens Français. Statuts*, depositati presso gli Archives Nationales de Paris (AN), fondo del Conseil National Economique (CE), b. 46, fasc. XII (*Documents fournis par la Confédération des Travailleurs Intellectuels*), Sf. *Statuts des techniciens de l'industrie*.

organizzazione padroni e salariati. I nuovi sindacati cercarono di “rappresentarsi” pubblicamente distinguendosi opportunamente dalle tradizionali forme associative degli ingegneri, per affermare la loro peculiarità e legittimare la necessità della loro esistenza nel quadro politico e sociale del dopoguerra: la nuova forma organizzativa di carattere “sindacale” invece che “associativa”, avrebbe consentito di superare i limiti delle associazioni precedenti, dimostratesi organicamente incapaci di operare sul piano della difesa professionale dato il loro criterio di reclutamento fondato sull’origine scolastica, e non dell’appartenenza professionale, e la monopolizzazione delle cariche associative da parte di elementi del padronato<sup>64</sup>.

## 7. *Un sindacato laico per gli ingegneri salariati*

Nella autorappresentazione pubblica promossa dai dirigenti dell’USIF, l’identità e l’azione peculiare e dei nuovi sindacati professionali degli ingegneri francesi, rispetto alle altre organizzazioni sindacali dei gruppi sociali organizzati, dovevano emergere dalla conciliazione di tre prospettive differenti: la difesa degli “interessi individuali” dei soci e degli “interessi collettivi della professione”, senza mai perdere di vista però l’“interesse generale del paese”. Questa veniva rivendicata come una specificità del movimento sindacale dei lavoratori intellettuali, rispetto agli altri gruppi sociali<sup>65</sup>. Una forte proiezione sul piano delle difesa delle condizioni professionali degli ingegneri impiegati nelle industrie costituisce il tratto saliente dell’attività sindacale dell’USIF, in contrapposizione con il padronato. In questo senso la sua azione era centrata sulla questione delle retribuzioni, dei brevetti e della proprietà scientifica delle invenzioni degli ingegneri impiegati. Un impegno particolarmente forte fu poi dedicato alla questione della disoccupazione degli ingegneri, con atteggiamento restrittivo e cosiddetto “maltusiano”, finalizzato alla riduzione del numero degli ingegneri presenti sul mercato<sup>66</sup>. La que-

<sup>64</sup> *Syndicats et Associations*, in “Bulletin Usif”, n. 46, juin 1929, pp. 1- 4.

<sup>65</sup> *L’activité de l’Union*, in “Bulletin Usif”, n. 1, janvier 1924, pp. 2-10 e *Les syndicats d’ingénieurs*, in “Bulletin Usif”, n. 82, cit., pp. 8-14.

<sup>66</sup> *Le chômage des ingénieurs et des chimistes*, in “Bulletin Usif”, n. 60, octobre 1930, pp.1-7.

stione del sovrannumero di ingegneri coinvolgeva anche quella della svalutazione del titolo professionale e della tutela dei diplomi degli istituti più seri. Perciò l'attività dell'USIF si orientò qui verso la richiesta di una legislazione che controllasse l'insegnamento ed il rilascio dei diplomi, vietando l'uso illegittimo del titolo<sup>67</sup>.

Un altro piano di azione dell'USIF è rappresentato dalla legislazione del lavoro e dalla legislazione sociale: in questo caso l'obiettivo delle rivendicazioni dei sindacati di ingegneri nei confronti del governo era quello di ottenere l'estensione agli ingegneri dei diritti di "cittadinanza sociale" già riconosciuti ai lavoratori manuali<sup>68</sup>. Alla questione della creazione di un sistema di assicurazioni sociali e di un sistema di previdenza fu dedicato molto spazio nell'attività dell'Unione, nel quadro della sua partecipazione alla *Confédération des travailleurs intellectuels* che ottenne dal governo la possibilità di formare proprie casse di previdenza con contributi pubblici<sup>69</sup>. Con il manifestarsi degli effetti della crisi del 1929, i sindacati dell'USIF puntarono alla creazione di *caisses de chômage* al fine di fronteggiare l'aggravarsi del problema della disoccupazione dei tecnici.

La mobilitazione dei lavoratori intellettuali per la costituzione delle *caisses de chômage* rappresentò una grande occasione per il rafforzamento della solidarietà tra le classi medie intellettuali e della loro visibilità come gruppo dotato di una sua specifica identità, grazie al riconoscimento pubblico della sua massima organizzazione rappresentativa, la CTI, e le istituzioni di previdenza da essa costituite<sup>70</sup>. Infine vi era la questione della rappresentanza del gruppo professionale in sede politico-amministrativa. L'USIF dispiegò un'incessante azione nei confronti dei poteri pubblici per vedere riconosciuto il diritto ad essere rappresentata nei corpi consultivi dell'amministrazione, ottenendo risultati importanti<sup>71</sup>.

Considerando complessivamente l'attività svolta dall'USIF in

<sup>67</sup> *Les syndicats d'ingénieurs*, cit., pp. 9-11.

<sup>68</sup> P. DUBOIS - L. GALLIÉ, *Le contrat de travail*, in "Bulletin USIF", n. 62, dicembre 1930.

<sup>69</sup> Cfr. *L'action sociale de la C.T.I.. Ses caisses de secours contre le chômage des travailleurs intellectuels*, in "Le Céteïste", n. 12, Décembre 1932.

<sup>70</sup> "L'Union fait la force". *Travailleurs Intellectuels, unissez-vous!*, in "Le Céteïste", n. 10, octobre 1933.

<sup>71</sup> Cfr. ad es., *Au Conseil Supérieur du travail. La représentation des Travailleurs Intellectuels et des Ingénieurs à ce Conseil*, in "Bulletin USIF", n. 22, avril 1927.

questi anni, Jean Louis Robert ha insistito sulla sua dimensione *corporatista*, intendendo però in tal modo la tendenza alla chiusura del corpo professionale in sè, al “maltusianesimo”, all’esclusiva tutela degli interessi corporativi<sup>72</sup>. Tale attitudine si espresse anche nella modalità dei rapporti instaurati con lo Stato, nella richiesta di una rappresentanza diretta nelle istituzioni. Tuttavia essa non si dissociò mai da un’opzione politica di fondo di fedeltà agli ideali repubblicani. I sindacalisti dell’USIF si caratterizzavano per la propria connotazione politico-ideologica repubblicana-radicale. Essi intrattenevano legami privilegiati con l’*Enseignement technique* e con i governi di centro-sinistra, ottenendone un trattamento di favore in termini di riconoscimento pubblico della legittimità di rappresentanza del gruppo, ma offrendo in cambio un deciso sostegno alle istituzioni della III Repubblica nei momenti più difficili, come nel febbraio 1934.

Sul piano della concezione del ruolo dello Stato, l’attitudine dell’USIF sembra essere stata contrassegnata da un’ambiguità di fondo: liberali sul piano dei principi, avversi generalmente all’ingerenza dello Stato nelle attività industriali, soprattutto contrari ai privilegi degli *ingénieurs d'état* e alla loro azione amministrativa che imbrogliava le iniziative private, i sindacati di ingegneri avevano però anche una sensibilità laica e non si peritarono di chiedere l’intervento dello Stato nel controllo dell’insegnamento privato e del rilascio dei diplomi. In quest’ottica allo stato era attribuita la superiore autorità di giudicare le capacità del singolo, certificandolo con il diploma, al di sopra degli stessi imprenditori e delle istituzioni private<sup>73</sup>. Il sospetto con cui erano visti l’alta finanza ed i grandi monopoli — in linea con l’ideologia della piccola proprietà di origine radical-giacobina — considerati come elementi parassitari e sfruttatori dello stesso lavoro intellettuale, spingeva i dirigenti dei sindacati a propugnare l’intervento dello Stato in alcuni settori di interesse pubblico e a chie-

<sup>72</sup> J. L. ROBERT, *Les syndicats d'ingénieurs et de techniciens et la protection du titre d'ingénieurs*, in A. GRELON (sous la direction de), *Les ingénieurs de la crise*, Paris, Editions de l’EHESS, 1986, p.145. Tale attitudine dipenderebbe in sostanza dalla natura “mediana” dei diplomi posseduti dagli iscritti all’USIF, rilasciati da buone scuole di livello superiore, ma non dalle più prestigiose, e che quindi risentivano più fortemente della concorrenza degli autodidatti o di coloro che erano in possesso di diplomi di grado inferiore.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 148.

dere la difesa della piccola proprietà industriale<sup>74</sup>. All'interno di questo quadro ideologico deve essere considerata la posizione dell'USIF rispetto alla crisi economica degli anni '30: i dirigenti sindacali individuavano nell'egoismo e nell'incompetenza dell'alta finanza, che dominava oramai le economie mondiali, la causa fondamentale della crisi e della stessa sottovalutazione della tecnica e della scienza nella conduzione delle imprese<sup>75</sup>. Si ribadiva che i responsabili della crisi

«non sono forse tanto gli industriali, quanto piuttosto i commercianti e soprattutto i finanzieri. Questi ultimi con la loro incompetenza, la loro avidità e la loro mancanza totale di scrupoli hanno portato il mondo alle condizioni attuali. A causa di questa aberrazione, che sarebbe singolare se non si sapesse che la maggior parte degli uomini politici sono gli agenti più o meno coscienti delle potenze finanziarie, sono questi stessi personaggi, che hanno dimostrato la loro incapacità e il loro egoismo, ad essere consultati per trovare i rimedi ai mali che essi hanno creato. Le soluzioni che essi propongono non possono che essere inefficaci»<sup>76</sup>.

Una simile ambiguità si può riscontrare anche nei confronti del problema della razionalizzazione e del taylorismo: certamente visti come elemento positivo ai fini dell'incremento dell'efficienza produttiva e come un interessante strumento di valorizzazione della funzione dell'ingegnere, se ne paventavano tuttavia i possibili effetti degenerativi in termini di sfruttamento dei lavoratori salariati e di concentrazione industriale, ritenuta responsabile della mortificazione della libera concorrenza, della crescita dei prezzi, dell'abbassamento della produzione e soprattutto della riduzione dei posti di lavoro per i lavoratori di ogni genere<sup>77</sup>. Negli articoli pubblicati sul “Bulletin de l'USIF” si reclamava una “razionalizzazione alla francese”, coerente cioè con i presunti caratteri della struttura industriale del paese, e si trovavano improbabili elementi di “decentralizzazione” nel “vero taylorismo” che lo avrebbero reso particolarmente adatto alla mentalità francese e ad una mitica industria “individualizzata” e non con-

<sup>74</sup> *L'activité de l'Union*, in “Bulletin USIF”, n. 1, cit., p. 9.

<sup>75</sup> H. GARNIER, *Les crises économiques et les Grands Maîtres de la Finance*, in “Bulletin de l'USIF”, n. 79, juin 1932.

<sup>76</sup> *Appel du Comité de l'U.S.I.F. à propos de la Crise économique*, in “Bulletin USIF”, n. 75, février 1932.

<sup>77</sup> A. MOUTET, *Les logiques de l'entreprise*, cit. p. 55.

centrata<sup>78</sup>.

Oltre all'USIF un'altra importante organizzazione professionale dei tecnici si costituisce nel 1919, collocandosi però nell'orbita del movimento operaio e della CGT: l'*Union syndicale des techniciens de l'industrie, du commerce et de l'agriculture* (USTICA). Nell'istituzione dell'USTICA ad opera di elementi vicini al partito socialista (tre ingegneri, un direttore, un architetto), un ruolo importante viene assunto da Albert Thomas, coerentemente alla sua concezione della organizzazione dei rapporti sociali ed economici<sup>79</sup>. Negli articoli con cui tale movimento è presentato su "L'Humanité" nel 1919, i dirigenti dell'organizzazione pongono l'accento da un lato sulla presa di coscienza dell'esistenza di un gruppo di salariati intermedio tra padronato e classe operaia e del bisogno sempre più avvertito da parte di questi elementi di unirsi e organizzarsi; dall'altro lato sulla necessità per la classe operaia di avere al suo fianco le competenze dei tecnici per la gestione della produzione, nella prospettiva di un nuovo ordine sociale di tipo socialista<sup>80</sup>. L'ottica con cui la nuova organizzazione si rapporta al movimento operaio, secondo le posizioni assunte dal suo esponente più significativo, Roger Francq, è tipicamente produttivistica e razionalizzatrice<sup>81</sup>, in relazione con l'obiettivo immediato della riduzione dell'orario di lavoro e dell'aumento dei salari e, in prospettiva, con l'assunzione diretta della gestione della produzione. La classe operaia avrebbe dovuto dimostrare, grazie al concorso dei tecnici, la propria capacità di organizzare razionalmente la produzione riuscendo là dove il grande capitale aveva fallito.

Per la verità la definizione del gruppo professionale a cui la nuova formazione faceva riferimento con il termine *techniciens* era quanto mai fluido, comprendendo una gamma variegata di soggetti sociali salariati che andava dai *contremaîtres* agli *ingénieurs*. Negli statuti dell'USTICA l'accento veniva dunque posto più sull'unione tra saperi

<sup>78</sup> *Notre enquête sur la Rationalisation. Rationalisation Patronale ed Rationalisation Syndicale*, in "Bulletin USIF", n. 30, janvier 1928, pp. 12-13; M. DE CONINCK, *La rationalisation à la français*, in "Bulletin USIF", n. 31, février 1928.

<sup>79</sup> M. DESCOSTES - J. L. ROBERT, *Clefs pour une histoire du syndicalisme cadre*, cit., pp. 75-76.

<sup>80</sup> F. CRUCHY, *Les techniciens, eux-aussi, s'organisent* e M. CACHIN, *Pour les techniciens!*, in "L'Humanité", avril 1919, riprodotti in "Bulletin d'histoire du syndicalisme cadre", n. 10, avril 1982, pp. 10-13.

<sup>81</sup> Si veda anche R. FRANCQ, *L'économie rationnelle*, Paris, 1929.

tecni e conoscenze pratiche, che non sulla combinazione di una cultura scientifica elevata con una funzione tecnica medio-alta, come invece nei sindacati dell'USIF<sup>82</sup>. Evidentemente la fascia sociale a cui si rivolgeva l'organizzazione era meno elevata, comprendente soprattutto coloro che possedevano i diplomi meno considerati nella gerarchia professionale, oppure che più semplicemente si erano formati "sul posto", come autodidatti o *praticiens*, utilizzando i canali di mobilità sociale forniti dalle imprese stesse. Tra gli scopi indicati negli statuti troviamo la difesa degli interessi collettivi o individuali di carattere morale e materiale, lo studio delle questioni tecniche nei loro rapporti con l'organizzazione economica e sociale, la rappresentanza della tecnica nei confronti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori o dei poteri pubblici, il perfezionamento dell'educazione professionale, economica e sociale dei tecnici, ed infine l'aiuto alle organizzazioni sindacali dei lavoratori manuali ed intellettuali al fine di liberarli dalla loro servitù e prepararli alla gestione delle imprese.

Questa organizzazione assume comunque un ruolo meno significativo che non l'USIF e l'USIC, raccogliendo un minor numero di aderenti (circa 2000) e risultando in sostanza meno rappresentativa del processo di formazione del gruppo professionale come soggetto autonomo. A causa della difficoltà di mantenere una propria autonomia nei confronti delle organizzazioni della classe operaia, essa aveva meno possibilità di radicarsi all'interno di una comunità professionale che, in vista della sua professionalizzazione, puntava a ritagliarsi un proprio spazio specifico nella società francese e nelle istituzioni.

Tutte e tre le principali organizzazioni sindacali di ingegneri operanti negli anni venti (USIC, USIF, USTICA) riunivano, in linea di principio, sia ingegneri salariati, sia ingegneri "conseils", sia infine industriali. Si è visto tuttavia come l'USIF si sia subito proiettata verso la difesa degli ingegneri salariati, mentre l'USTICA escluderà dal 1928 gli ingegneri padroni tra i propri iscritti. Solo l'USIC rimane in pratica un'organizzazione di carattere misto, guidata dall'élite proveniente dalle *grandes écoles*, spesso collocata ai vertici delle grandi aziende. La questione della composizione interna delle organizzazioni

<sup>82</sup> U.S.T.I.C.A. *Union Syndicale des Techniciens de l'Industrie du Commerce et de l'Agriculture. Statuts*, in AN, CE/46, fasc. XII, Sf. *Statuts des techniciens de l'industrie*.

professionali assumerà un ruolo centrale nel quadro del problema della rappresentanza degli ingegneri all'interno del CNE e in occasione della stipulazione dei contratti collettivi dopo il 1936: la rappresentatività degli interessi del moderno “ingegnere salariato” costituiva oramai il criterio legittimante delle nuove forme di raggruppamento e organizzazione della professione in Francia.

*Il saggio è stato proposto da Mariuccia Salvati e Serena Piretti.*



## La formazione dei quadri del Partito comunista italiano. 1947-1956\*

di *Sandro Bellassai*

Nel periodo qui considerato, le scuole e i corsi del PCI hanno il compito di formare i quadri di partito, ovvero di dotare i militanti di base di elementari nozioni dell'ideologia marxista-leninista. Di conseguenza, nei programmi di nessun corso sono previste materie che non siano strettamente subordinate al "lavoro di partito". Solo verso la metà degli anni Cinquanta comincia a farsi strada l'idea che i quadri superiori debbano ricevere una formazione veramente "culturale", studiando seriamente discipline come la storia, l'economia, la filosofia, la letteratura, le scienze naturali, e non soltanto in funzione del proprio sviluppo ideologico. Tuttavia, l'attività organizzativa richiede spesso che si debba preparare un intervento orale, un documento scritto, o che ci si applichi — più semplicemente — alla lettura e al commento di articoli sulla stampa, mentre la maggioranza degli al-

\* Il testo che qui si presenta è parte di una più ampia ricerca sul rapporto tra sfera pubblica e sfera privata nella cultura politica comunista degli anni quaranta e cinquanta. Basandosi principalmente su fonti in genere trascurate dalla storiografia politica — i documenti organizzativi relativi ai quadri e alle questioni disciplinari, nonché la stampa di partito e delle organizzazioni di massa — la tesi propone un percorso interpretativo che assume come punto di partenza una riflessione sul rapporto fra militante e partito. Su quel rapporto — o meglio, sulla rappresentazione di quel rapporto quale è rinvenibile nelle fonti — l'organizzazione del PCI fonda le proprie dinamiche culturali. La pedagogia comunista, da un lato, e la dimensione totalizzante della militanza, dall'altro, sono le coordinate fondamentali di uno scenario normativo che è a un tempo ideologico, etico, esistenziale. Tale quadro normativo ha peraltro un'immediata funzionalità organizzativa: il quadro comunista è decisamente proiettato verso la società civile, ma è al contempo saldamente ancorato al partito-*koinè* grazie a un forte legame identitario. Da questo punto di vista, l'apparato educativo del partito consente di osservare nelle sue forme più nette ed accentuate il dispiegarsi del paradigma organizzativo del "partito di massa e di quadri". La strategia del "partito nuovo" prevede infatti un ampio e capillare radicamento nel tessuto vivo della società italiana; tuttavia, a fronte della vischiosa persistenza della tradizione cattolico-patriarcale e della capacità d'attrazione dei nuovi modelli culturali di stampo americano, essa richiede al contempo un rafforzamento della tradizionale vocazione pedagogica comunista, come contrappeso necessario al mantenimento di un'ortodossia anche morale.

lievi, a tutti i livelli dell'apparato educativo, è costituita da operai, contadini, artigiani i quali hanno una conoscenza spesso molto scarsa della lingua italiana e quasi sempre nessuna abitudine alla lettura e allo studio. In molti casi non si può dunque evitare di includere nei corsi qualche lezione di grammatica italiana. Le materie più importanti, comunque, risultano sempre l'economia politica, la storia del socialismo e le questioni ideologiche del marxismo-leninismo, le quali, oltre a costituire materie specifiche di studio, rappresentano in un certo senso la chiave analitica fondamentale per studiare tutte le altre discipline; anche la storia o i fenomeni culturali sono infatti trattati esclusivamente come una sorta di prolungamento dell'economia e della lotta tra le classi. La psicanalisi, l'antropologia e la sociologia sono guardate in questi anni con profondo sospetto dalla cultura comunista ufficiale e in generale tali discipline sconteranno — com'è noto — una lunga discriminazione in quanto ritenute secondarie rispetto alla marxiana "struttura", se non addirittura strumenti del nemico di classe, come accade con le teorie sociologiche delle *human relations* nelle aziende che negli anni cinquanta si diffondono anche in Italia<sup>1</sup>.

### *Il partito come scuola e le scuole di partito*

Nel biennio 1947-48 l'importanza della formazione dei quadri a tutti i livelli, che non era certo stata trascurabile negli anni precedenti, cresce notevolmente fino a diventare uno dei temi organizzativi primari<sup>2</sup>. Si può anzi dire che nell'impostazione che si afferma in questi

<sup>1</sup> In una risposta a una lettera a "Vie Nuove", nel 1949, si definisce la psicanalisi come «una dottrina reazionaria, o meglio una dottrina di classe, della classe borghese». *I lettori scrivono. Psicanalisi dottrina borghese*, in "Vie Nuove", n. 39, 2 ottobre 1949, p. 2. Sulla sociologia aziendale cfr. MARIO SPINELLA, FABRIZIO ONOFRI, *Relazioni umane*, Roma, Editori Riuniti, 1956. Per uno sguardo in chiave comparativa sulle impostazioni pedagogiche comuniste in un altro paese europeo, cfr. STEVE PARSONS, *British Communist Party School Teachers in the 1940s and 1950s*, in «Science & Society», LXI (1997), n 1, primavera 1997.

<sup>2</sup> Cfr. MARCELLO FLORES, *Dibattito interno sul mutamento della struttura organizzativa, 1946/1948*, in MASSIMO ILARDI - ARIS ACCORNERO (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XXI (1981), Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 60-61. Sulle scuole di partito cfr. inoltre GIOVANNI GOZZINI - RENZO MARTINELLI, *Storia del Par-*

mesi lo sviluppo stesso dell’organizzazione è strettamente e organicamente legato al “problema dei quadri”. È lo stesso Secchia a mettere in guardia dai rischi di un approccio ai problemi organizzativi che non metta al centro — si direbbe oggi — il “fattore umano”: «Molti dei difetti del Partito e del nostro lavoro devono essere ricercati non nello schema, ma nell’uomo, devono essere ricercati in noi stessi»<sup>3</sup>, afferma il vicesegretario alla Conferenza nazionale di Firenze, mentre al VI congresso — l’anno successivo — dichiara:

«Noi possiamo trovare tutte le forme, tutti i sistemi di organizzazione che vogliamo, ma anche la migliore forma di organizzazione, sino a quando la organizzazione sarà diretta da uomini mediocri, non potrà che dare dei risultati mediocri»<sup>4</sup>.

In questi anni, di fronte alle mutate esigenze strategiche e nel quadro di una messa a punto complessiva della struttura organizzativa del PCI (di cui la Conferenza nazionale di Firenze è il momento principale), si guarda al lavoro finora svolto in questo settore come ad un’attività largamente improntata all’improvvisazione: è ora tempo di impostarlo più razionalmente e di dedicarvi le migliori energie, ripetono continuamente le direttive centrali in questi mesi<sup>5</sup>. Una circolare della Commissione centrale quadri, indirizzata nel giugno 1948 a tutte le federazioni, descrive una situazione generale delle commissioni quadri federali poco incoraggiante: per molte federazioni «non sono ancora chiari quali sono i loro compiti», e in realtà spesso «non esiste una vera e propria Commissione quadri; il più delle volte a curare questo lavoro viene designato un compagno il quale, oberato da

*tito comunista italiano*, vol. VII, *Dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 305-307.

<sup>3</sup> PIETRO SECCHIA, *Il Partito della rinascita (Rapporto alla Conferenza Nazionale d’organizzazione del Partito Comunista Italiano)*, Roma, UESISA, 1947, p. 49.

<sup>4</sup> ID., *Più forti i quadri migliore l’organizzazione*, Intervento al 6° Congresso del PCI, s. l., 1948, p. 17.

<sup>5</sup> I risultati, naturalmente, non arriveranno in tempi brevi. Scrive nel 1950 il massimo responsabile dei quadri: «In conclusione, è tempo che il nostro partito in fatto di lavoro quadri, esca dallo stadio elementare e primitivo in cui si trova attualmente nelle federazioni, nelle sezioni e nelle cellule, per passare con slancio dalla fase della spontaneità e frammentarietà a quella ragionata, riflessa e calcolata che è e deve essere propria di un partito, che si regge sui principi della dottrina leninista». EDOARDO D’ONOFRIO, *Alcuni problemi di quadri*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 22, 1 settembre 1950, p. 16.

altre attività, concretamente non fa niente»<sup>6</sup>. A livello centrale, si legge nel documento, si è svolto nelle ultime settimane un intenso lavoro per rivedere completamente il funzionamento di questo settore; si invitano dunque perentoriamente le federazioni a prendere concrete e decise iniziative nello stesso senso<sup>7</sup>.

Un'attenzione non minore viene dedicata in questi mesi allo sviluppo delle scuole e dei corsi di partito. Il rinnovato sforzo educativo si indirizza in più direzioni, allo scopo di raggiungere ogni livello del «lavoro sui quadri»: dalle scuole per i dirigenti intermedi — “collegiali nazionali” per i quadri federali, “regionali” per quelli di sezione — alla preparazione dell’“educazione ideologica di massa”, rivolta ai dirigenti di cellula e ai militanti di livello più basso. I dati relativi alle dimensioni che assume l’attività educativa in questi anni, pur essendo senza dubbio impressionanti, paiono ancora insufficienti a dar conto della capillarità di tale fenomeno. A questo proposito, Renzo Martinelli ricorda che

«spesso le federazioni svolgevano una propria attività formativa più larga e generica, rivolta alla massa degli iscritti. [...] Il peso di queste iniziative, diffuse in tutto il partito in una sorta di campagna permanente di acculturazione, è stato, nel dopoguerra, assai notevole, lasciando tracce e ricordi vivi ancor oggi (intellettuali come Romano Bilenchi e Cesare Luporini hanno lasciato ad esempio delle significative testimonianze sulle conferenze che si tenevano il sabato nella sede della federazione fiorentina, ad opera del segretario, l’operaio Giuseppe Rossi, una figura che non è esagerato definire carismatica)»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Prosegue la circolare: «In altre Federazioni, l’incarico di responsabile dei quadri viene dato a un giovane compagno, politicamente debole, il quale si limita a raccogliere le biografie personali, a compilare i cartellini, a ordinare una massa enorme di cartelle finendo in tal modo per impiantare una specie di ufficio anagrafe. In altre Federazioni, la Commissione quadri limita la sua attività all’esame delle domande di iscrizione al Partito, oppure all’esame di tutte le questioni disciplinari controverse». Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena (d’ora in poi: ISRSC), Archivio della Federazione di Modena del Partito comunista italiano (d’ora in poi: APCMO), 1948, b. 3, f. 1313, p. 1.

<sup>7</sup> «Esse debbono intraprendere un serio controllo dell’inquadramento di tutto il Partito, prestando una speciale attenzione ai compagni che dirigono organizzazioni di massa. Questo controllo non deve avvenire solo attraverso lo studio della biografia scritta, ma sulla base del lavoro, dei successi e delle defezioni dei compagni» (*ivi*, p. 3).

<sup>8</sup> RENZO MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol VI, *Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 185-186.

Al di là della frequenza di scuole e corsi di vario tipo, l'incitamento continuo all'“alfabetizzazione politica” — un'espressione già allora efficace<sup>9</sup> — e allo studio vero e proprio tende a creare presso la massa dei militanti un'attitudine generalizzata alla lettura, compresa quella collettiva della stampa di partito, che è già, di per sé, un'esperienza culturale inedita per moltissimi uomini e donne<sup>10</sup>. Non sono soltanto oleografici i ritratti di contadini raccolti attorno a un fuoco, nelle valli più sperdute, ad ascoltare la lettura di un articolo de “L'Unità”, scritto — talvolta — in una lingua difficile quasi quanto il latino del prete.

Nell'impostazione di questi anni, i confini tra esperienza educativa ed esperienza politica ed organizzativa in senso lato sono alquanto sfumati: dall'articolo di galateo su “Noi donne” alla riunione di sezione, tutto essendo “pedagogico”, è la mobilitazione ad ogni livello e in ogni circostanza, il prendere parte alla “politica”, semplicemente, a segnare il primo passo di un percorso personale di formazione (che è formazione come militante e — appunto — come “persona”, *tout court*) dal carattere irreversibile. Se non è possibile costituire una piccola scuola di sezione, raccomandano le direttive, si legga almeno collettivamente la stampa, si creino delle piccole biblioteche di sezione per incoraggiare la lettura dei classici del marxismo-leninismo, ma anche della letteratura italiana ed europea (che le strutture editoriali legate al partito sfornano peraltro a prezzi popolarissimi). In

<sup>9</sup> Dichiara D'Onofrio nel 1954: «Un vasto settore del partito deve essere nelle singole provincie individuato, assalito con metodo ed energia e bonificato. È il settore degli analfabeti e dei semi-analfabeti politici; il settore, cioè, dei compagni, membri di partito che, in genere, leggono poco o nulla. [...] Biblioteche nelle sezioni e nelle cellule, circoli di lettura, o lettura commentata e collettiva della nostra stampa, diffusione e collocamento de "l'Unità", devono consentirci di assestare un colpo duro all'analfabetismo politico ancora esistente nel partito». EDOARDO D'ONOFRIO, *Campagna per un effettivo progresso ideologico e politico del partito*, in “Quaderno dell'attivista”, n. 16, 16 agosto 1954, p. 485.

<sup>10</sup> Cfr. GIUSEPPE CARLO MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 63 sgg. A Eboli, inoltre, «la sezione del partito era attivamente frequentata, ed erano frequentate le scuole quadri. La gente abbracciò la dottrina comunista con entusiasmo e fede, ma anche con il desiderio di conoscere e di allargare i propri confini individuali. I vecchi militanti comunisti quasi analfabeti parlano di lotta di classe e di materialismo storico con assoluta naturalezza». GABRIELLA GRIBAUDI, *Mito dell'uguaglianza e individualismo*, in *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, Angeli, 1985, p. 480.

tutto questo si intravede lo sforzo di spingere ogni militante, ogni iscritto ad avvicinarsi quanto più possibile a un centro di “verità” che è riduttivo chiamare “ideologia”, che è — di più — una cosmologia, un ordine e un senso di cui è dotata la realtà.

Ma tale verità, d’altronde, è presente in modo molecolare pressoché ovunque, in ogni più piccolo atto della militanza: è un’essenza virtuosa che risiede “anche” nella pratica politica ed ognuno può quindi esserne il veicolo. È all’interno di tale ordine morale che anche una conversazione o una riunione, l’organizzazione di una attività “di massa” o la lettura di un articolo possono allora diventare intrinsecamente educativi.

La stessa formazione dei quadri, del resto, non deve certo essere esclusivamente “scolastica” e libresca. Questo, semmai, sarà solo l’ultimo tratto di un itinerario educativo che in gran parte coincide esattamente con lo stesso “lavoro politico”, come spiega nel 1952 Edoardo D’Onofrio: il comunista

«per avere una formazione piena, o che si avvicini il più possibile alla pienezza, deve passare per tre gradi di scuole. Egli deve partecipare alla lotta della classe operaia e del popolo in tutti i campi. Questa è la scuola, direi, di primo grado. Deve partecipare costantemente alle riunioni di Partito, di sindacato dove si impostano le lotte della classe operaia e del popolo e se ne discutono i risultati e l’esperienza: questa è la scuola di secondo grado. La scuola di terzo grado è ogni forma di studio, è ogni forma di partecipazione alle scuole e ai corsi di Partito, è ogni forma di applicazione allo studio dei classici del marxismo-leninismo»<sup>11</sup>.

La direzione degli organismi del partito, insomma, deve essere esercitata — afferma Secchia nel 1948 — «da uomini che lottano e che studiano, da uomini la cui esperienza è il prodotto del lavoro e dello studio, della fabbrica, della terra, dello sciopero e del libro»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> EDOARDO D’ONOFRIO, *La classe operaia e la lotta per la democrazia*, “Quaderni della Comm. quadri - scuole”, n. 1, Genova, 1953, p. 7. Già nel 1950, del resto, D’Onofrio affermava: «Non dimenticare mai il valore educativo e formativo delle riunioni di Partito. Le riunioni di cellula, di sezione, di comitato, devono sempre più costituire *la prima scuola di partito*, quella che forma quadri dirigenti ricchi di idee». E. D’ONOFRIO, *Alcuni problemi di quadri*, cit., p. 17 (corsivo nostro).

<sup>12</sup> P. SECCHIA, *Più forti i quadri*, cit., p. 19.

## *L'evoluzione dell'attività educativa*

A partire dal 1948, l'intero sistema educativo del PCI subisce radicali trasformazioni. Già alla fine del 1946 era stata riorganizzata e potenziata la Commissione centrale quadri<sup>13</sup>; al 1948 risalgono la creazione della Commissione per il lavoro ideologico e il varo del *Programma elementare per le scuole di partito*, mentre l'anno successivo inizia la pubblicazione delle dispense del primo corso per corrispondenza<sup>14</sup>. Il maggiore impegno che, a partire dagli ultimi anni quaranta, il partito pone nel campo delle scuole per i quadri è verificabile anche attraverso i dati relativi a questo settore: mentre nel periodo 1945-50 si sono organizzati complessivamente 3.185 corsi per 60.860 allievi, nel periodo dal VII all'VIII Congresso (1951-56) i corsi diventano 16.134, gli allievi 300.198 (senza contare i 3.728 corsi per propagandisti e amministratori, con 86.217 allievi)<sup>15</sup>. Quasi il novanta per cento di questi ha frequentato i *Brevi corsi*, avviati nel 1950, ai quali principalmente, dunque, si deve il grande aumento del numero di allievi. Ai corsi "Stalin" sui *Problemi della pace e della guerra* e "Gramsci" su *La lotta del P.C.I. per un'Italia socialista*, pubblicati a ridosso del VII Congresso del partito, hanno fatto seguito il "Marx" sulla *Lotta per l'emancipazione dei lavoratori*, il "Lenin" sulla *Lotta per la terra*, il "Togliatti" sul *Partito comunista italiano*, lo "Zetkin" sulla *Lotta per l'emancipazione della donna* e infine il secondo corso "Gramsci" sulla *Storia del Risorgimento*. Dei vari corsi sono state diffuse, tra il 1950 e il 1954, 340.000 copie<sup>16</sup>. Ad essi va infine aggiunta la prima serie delle dispense della "scuola per corrispondenza", che precedono i *Brevi corsi* e di essi, in un

<sup>13</sup> Partito comunista italiano, Conferenza Nazionale d'organizzazione, *Informazioni riassuntive sulle attività delle Commissioni Centrali di lavoro per l'anno 1946* (Materiale per i membri del Comitato Centrale), Roma, UESISA, 1947, pp. 12-16.

<sup>14</sup> Cfr. LUCA TIRIBOCCHI, *Il problema della formazione dei quadri nella storia del Partito comunista italiano. Le scuole di partito dal 1945 al 1956*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a. a. 1979/80, pp. 79 sgg.

<sup>15</sup> VIII Congresso Nazionale del PCI *Forza e attività del Partito* (Documenti per i delegati), Roma, La Stampa Moderna, 1956, p. 54.

<sup>16</sup> IV Conferenza Nazionale del Partito Comunista Italiano, *Informazioni sull'attività del partito* (Documenti per i delegati), Roma, 1955, p. 61. Sui *Brevi corsi* e sulla loro utilizzazione v. inoltre GIANCARLO LIGABUE, *Le Reggiane e la lotta per una nuova cultura, in Restaurazione capitalistica e Piano del lavoro. Lotta di classe alle Reggiane 1949-51*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1977.

certo senso, rappresentano i progenitori: di ciascuna di tali dispense, strutturate in dodici lezioni elementari, sono state tirate 30.000 copie<sup>17</sup>. L'attività complessiva delle scuole, tra il 1951 e il 1954, si è articolata in corsi nazionali collegiali di tre o sei mesi (nel numero di 11 per 412 allievi), collegiali di un mese (43 per 1.316 allievi), regionali collegiali (58 per 1.339 allievi), provinciali collegiali (295 per 7.045 allievi), sezionali collegiali (14 per 236 allievi), oltre a 207 corsi non collegiali di sezione e di federazione e a 166 di zona, intersezionali o comunali, per rispettivi 4.572 e 3.243 allievi. Il restante numero (12.766) è costituito dai *Brevi corsi*<sup>18</sup>.

Abbiamo creduto utile soffermarci brevemente su questi dati, esponendoli in maniera relativamente dettagliata, perché danno chiaramente conto, da un lato, delle impressionanti dimensioni raggiunte dall'attività in questo settore, dall'altro, del particolare impegno profuso verso la formazione di quadri intermedi e periferici. Esclusi i corsi nazionali di tre o sei mesi, infatti, tutti gli altri sono rivolti ai quadri di sezione e di cellula, se non a generici "attivisti" senza specifiche qualifiche organizzative. Questo importante aspetto rientra nella più generale cura che l'organizzazione del partito dedica sempre più, a partire dal biennio 1947-‘48, al rafforzamento delle strutture periferiche. Stante la necessità del PCI di attrezzarsi per la gramsciana "guerra di posizione", radicando profondamente nel territorio un partito popolare e di massa, le estremità capillari dell'organizzazione

<sup>17</sup> Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in poi: APC), 1951, Quadri e scuole, *Commissione Nazionale Quadri e Scuole, Relazione d'attività* (marzo 1951), mf. 332/1372. Secondo dati del 1956, il numero degli abbonati a tali corsi ammonta complessivamente a 10.252 (VIII Congresso Nazionale del PCI *Forza e attività del Partito* cit., p. 54). Dei corsi per corrispondenza, infine, è stata successivamente realizzata una seconda serie su *La lotta delle classi nella storia d'Italia* (ivi, p. 53).

<sup>18</sup> IV Conferenza Nazionale del Partito Comunista Italiano, *Informazioni sull'attività del partito* cit., p. 58. I dati si riferiscono soltanto a 63 federazioni su 97. Un quadro complessivo dell'apparato educativo del partito nel 1955 è fornito da D'Onofrio: oltre alla scuola centrale femminile, da Milano poi trasferita a Faggeto Lario (Como), e alle scuole centrali bolognese e romana (presso Frattocchie, poi Istituto di studi comunisti), in questi anni «scuole regionali [...] sono sorte in Emilia, Lombardia, Toscana, Piemonte e Liguria; scuole provinciali sono sorte a Ravenna, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Siena, Arezzo, Milano, Udine, Firenze e altre, non collegiali ma settoriali, domenicali, ecc. sono sorte e funzionano in molte provincie, nei comuni, nelle sedi delle sezioni di partito». *La funzione dell'Istituto di studi comunisti nell'attività educativa del P.C.I.*, Roma, 1995, p. 10.

emergono in questi anni come la vera *prima linea* di quello che è ritenuto il fronte decisivo dello scontro: la società civile, che le articolazioni del partito sul territorio — insieme alle organizzazioni di massa — hanno la funzione di collegare, nel modo molecolare che è loro proprio, al “partito nuovo”. Questa imponente attività educativa ha tuttavia il difetto di essere quasi esclusivamente concentrata nelle regioni centro-settentrionali: la distribuzione diseguale delle scuole e dei corsi rappresenta, per tutti questi anni, il cruccio costante dei dirigenti comunisti, e non c’è discorso sull’argomento che non richiami questa grossa insufficienza. Ciò non significa che ai corsi delle scuole collegiali accedano soltanto i quadri di quelle regioni: si cerca anzi, nella loro composizione, di dedicare uno spazio particolare alle federazioni più svantaggiate. Ma rimane irrisolto il problema dell’educazione di massa, da organizzare evidentemente sul posto, che come abbiamo visto costituisce l’asse principale — dal punto di vista quantitativo — della politica educativa del PCI.

Nel periodo abbracciato dalla ricerca, l’impostazione complessiva data alla formazione dei quadri conosce un’evoluzione che può essere schematicamente distinta in tre fasi fondamentali. L’asse di tale sviluppo è immancabilmente l’estensione quantitativa e geometrica del raggio d’azione del partito-educatore (secondo l’orientamento originario di coinvolgere tutti i 400.000 quadri). In un primo periodo, fino al 1950, le iniziative vanno prevalentemente nella direzione di un incremento delle scuole di partito in senso stretto. Nella seconda fase, per rispondere all’esigenza di accelerare e allo stesso tempo estendere tale attività, si varà la cosiddetta «educazione ideologica di massa»<sup>19</sup>, che riesce a coinvolgere — come abbiamo visto — un numero di militanti altrimenti irraggiungibile. A partire dal

<sup>19</sup> Ma già nel citato rapporto di Secchia al VI Congresso appare chiaramente la consapevolezza della necessità di un’azione educativa che abbia un raggio ben più ampio delle scuole vere e proprie: «*Lo studio deve diventare un dovere, un compito per ogni comunista [...] Dobbiamo organizzare un maggior numero di scuole di partito sia di scuole permanenti sia di scuole serali. Dovremo organizzare dei cicli di conferenze culturali, dei circoli di discussione politica e di studio, delle biblioteche, delle sale di lettura, ecc. [...] Se noi ci limitassimo all’organizzazione di scuole permanenti potremmo fare ben poco perché attraverso queste scuole passerebbero solo qualche centinaio di compagni all’anno. Noi abbiamo bisogno di favorire la formazione e l’educazione di migliaia di quadri ogni anno*». P. SECCHIA, *Più forti i quadri*, cit., p. 18.

1952, infine, si intensifica fino a diventare una direttiva strategica primaria, sia nelle scuole che nell'educazione di massa, la campagna sullo "studio individuale" — non a caso definito in un'occasione «auto-educazione politica e dottrinale»<sup>20</sup> — la quale ha l'obiettivo di rendere permanente l'attitudine allo studio acquisita con i vari corsi (che spesso, in effetti, non sopravvive ai corsi stessi). Ma ha anche quello di raggiungere, con gli «Angoli Gramsci» — le già citate biblioteche di sezione, dotate di un "consultore" che indirizzi alle letture — finanche quei militanti che non abbiano mai partecipato ad alcun corso<sup>21</sup>.

Parallelamente all'estensione quantitativa della formazione dei quadri, si sviluppa il dibattito sulle dinamiche dell'apprendimento e sui metodi dell'attività educativa. A tale riguardo, è qui necessario almeno un rapido accenno al lavoro di continua verifica e aggiornamento cui il settore delle scuole collegiali di partito, nel periodo considerato, è di fatto sottoposto. Con la consueta minuziosità organizzativa, a livello centrale infatti si discute — soprattutto a partire dal 1950 — di metodi didattici, programmi, esami avvalendosi anche delle esperienze tentate localmente. Nella risoluzione approvata nel gennaio di quell'anno dalla Commissione centrale scuole di partito, ad esempio, sono già riconoscibili alcuni di quelli che negli anni successivi saranno gli strumenti fondamentali del metodo didattico comunista: il "lavoro creativo", l'"ora politica" (lettura e commento della stampa), il "lavoro pratico", il tema *Cosa mi ha dato la scuola*<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *Per un grande sviluppo politico e ideologico dei quadri e dei militanti del partito*, in "Istruzioni e direttive", n. 3, febbraio 1953, p. 8. È una risoluzione approvata dalla Commissione nazionale scuole.

<sup>21</sup> Un bilancio dell'attività delle scuole di partito alla fine dell'anno è tracciato da MARIO SPINELLA, *Scuole e corsi di partito: sviluppo e prospettive*, in «Rinascita», a. IX, n. 11, novembre 1952, pp. 632-634. L'autore affronta qui anche le questioni poste dal dibattito sui «nuovi metodi» educativi.

<sup>22</sup> Centro Studi "Ettore Luccini" (Padova), Archivio della Federazione di Padova del Partito comunista italiano (d'ora in poi: APCPD), Fondo L. Foco, b. 9, f. b, *I compiti delle scuole collegiali di partito nel 1950* (il documento sarà poi pubblicato, con lievi modifiche, su "Istruzioni e direttive"). Lo stesso D'Onofrio, del resto, parlando alla fine dello stesso anno dei «nuovi metodi» stigmatizza — parlando al passato, e quasi dando per avvenuta una correzione delle impostazioni criticate — la tendenza «ad assimilare l'insegnamento passivamente sulla base di uno sforzo principalmente mnemonico. Anche qui faceva capolino la tendenza a sviluppare in prevalenza la capacità trasmettitrice di direttive dei nostri quadri. Abbiamo introdotto nuovi metodi nell'insegnamento e nell'opera formativa dei nostri allievi nel senso di potenziare la capa-

Sono anche questi segnali significativi dell'importanza sempre maggiore che il partito attribuisce alle scuole. Iniziative come i “lavori creativi” (lo svolgimento scritto di un tema da parte degli allievi, variabile «a seconda delle capacità e delle preferenze dell'allievo stesso»)<sup>23</sup> o l'inaugurazione solenne dell’“anno scolastico leninista” si configurano come i momenti principali di tale crescente attenzione. Nel settembre del 1950, inoltre, la Commissione centrale scuole apporta «sostanziali miglioramenti al metodo di insegnamento»<sup>24</sup>: al di là delle modifiche introdotte nelle attività svolte dagli allievi (il lavoro creativo, ecc.) — decise, come abbiamo visto, nel gennaio dello stesso anno —, anche il lavoro degli insegnanti comincia dunque ad essere messo in discussione<sup>25</sup>. La campagna del 1952 sullo “studio individuale”, fortemente sostenuta da D'Onofrio<sup>26</sup>, è forse il momento più clamoroso, il punto di arrivo di un'evoluzione dell'impostazione educativa comunista che procede anche attraverso veri e propri dibattiti, con il confronto aperto di contrapposte opzioni pedagogiche, le quali in realtà sottintendono — lo si intuisce — im-

cità e l'applicazione individuale dei compagni sia nello studio che nel lavoro di partito». EDOARDO D'ONOFRIO, *Eleviamo ideologicamente i nostri quadri*, Roma, 1950, p. 119.

<sup>23</sup> APC, 1951, Quadri e scuole, *Commissione Nazionale Quadri e Scuole, Relazione d'attività* (marzo 1951), mf. 332/1376.

<sup>24</sup> *Orientamenti della Commissione Centrale Scuole - sui programmi, sui metodi d'insegnamento e per un elevamento ideologico di massa*, in «Istruzioni e direttive», n. 62, 10 dicembre 1950, pp. 14 sgg.

<sup>25</sup> Cfr. l'articolo di SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Carattere creativo dell'insegnamento nelle scuole di partito*, in «Quaderno dell'attivista», n. 2, 15 gennaio 1951, pp. 54-55. Tale trasformazione non avverrà del tutto pacificamente, come vedremo tra breve.

<sup>26</sup> In un articolo del 1954 lo stesso D'Onofrio affermerà che «lo studio individuale è il solo studio che consente la creazione di *una scuola permanente di partito*». Edoardo D'Onofrio, *Campagna per un effettivo progresso* cit., p. 486 (corsivo mio). Dello *studio individuale* come momento fondamentale dell'educazione ideologica di massa, tuttavia, si parla frequentemente anche nei documenti organizzativi precedenti al 1952. In una direttiva del 1950, ad esempio, si ribadisce: «Non deve cessare l'attività di stimolo per lo studio individuale dei quadri e dei membri di partito. A tale scopo dovranno essere costituiti presso le federazioni e presso gli organismi dirigenti locali di partito centri di consultazione per lo studio individuale e in generale per il miglioramento del livello ideologico dei membri del partito. I giornali locali del partito, i bollettini interni ecc. cureranno con sistematicità l'indicazione dei testi marxisti da leggere, da consultare e da studiare». *L'attività propagandistica nella preparazione precongressuale*, in «Istruzioni e direttive», n. 59, 10 novembre 1950, p. 13.

postazioni politiche ed organizzative non del tutto coincidenti<sup>27</sup>. Quello che D’Onofrio stigmatizza come «metodo paternalistico», in una importante riunione della Commissione nazionale scuole, consiste in lezioni lunghe ed onnicomprensive che l’allievo riceve quasi passivamente, con la conseguenza di «evitargli ogni sforzo e ogni applicazione»<sup>28</sup>; così facendo, si forma un “quadro trasmettitore” di superiori direttive (come attualmente sono — si dice — i quadri periferici), e non un dirigente dotato di iniziativa. Nello sforzo di mettere in primo piano il singolo allievo con le sue caratteristiche individuali, si giunge persino a ridimensionare la funzione suprema del “collettivo”, vero dogma della cultura comunista:

«Ancora, nelle scuole, tutto si svolge attraverso il collettivo. Se il collettivo va bene allora tutto va bene. Difetta, invece, la cura del singolo compagno e quindi la preoccupazione di far funzionare bene il collettivo attraverso il potenziamento di ogni singolo allievo»<sup>29</sup>.

L’insistenza sul collettivo, scrive un dirigente della Scuola centrale di Bologna riportando il pensiero del responsabile nazionale dei quadri, è necessaria ma non sufficiente,

«se veniamo meno al compito di *formare dei capi*, se cioè i nostri quadri continuano a “sentirsi forti soltanto se sono insieme ad altri”, se non si abituano a *fare da soli* »<sup>30</sup>.

Su questo punto è possibile misurare i più significativi mutamenti quanto al metodo formativo: se si tiene presente il carattere quasi sacrale del “collettivo” per tutti gli anni quaranta e per i primissimi anni cinquanta, non possono passare inosservate affermazioni come quelle secondo la quale «la vita collettiva va potenziata attraverso il potenziamento di ogni singolo compagno», o che un grosso difetto delle scuole consiste «nel fatto che gli insegnanti e l’ingranaggio

<sup>27</sup> Di «resistenze» ai nuovi metodi si parla ancora all’inizio del 1954 (Mario Spinnella, *Esperienze sul “Breve Corso Togliatti”*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 1, 1° gennaio 1954, p. 12), dopo la loro applicazione su larga scala nei mesi precedenti.

<sup>28</sup> APC, 1952, Sezioni di lavoro, Sezione Scuole di Partito, verbale di riunione della Commissione Nazionale Scuole, 5-6 dicembre 1952, mf. 0342/1802.

<sup>29</sup> Ivi, mf. 0342/1800.

<sup>30</sup> APCPD, Fondo L. Foco, b. 9, f. b, *Problemi del metodo d’insegnamento nelle Scuole di Partito*, bozza di relazione, p. 7.

della scuola vede [sic] principalmente il collettivo e trascura il singolo»<sup>31</sup>. Sarebbe comunque improprio, a rigore, ritenere che prima del 1952 si fosse trascurata completamente la dimensione individuale nel settore della formazione dei quadri: già nella risoluzione della Commissione centrale scuole del gennaio 1950, del resto, si afferma:

«L'allievo va seguito individualmente fin dal primo giorno del suo arrivo per rafforzarne la coscienza comunista eliminando i residui e le influenze delle ideologie avversarie, per correggerne i difetti di formazione e di carattere sviluppando tutte le attitudini positive e creative, per aumentarne lo spirito di iniziativa e la combattività»<sup>32</sup>.

La constatazione della insufficienza delle strutture educative, per quanto estese, era inoltre venuta da Togliatti in persona in una riunione del Comitato centrale dell'ottobre 1948, quando aveva affermato che «la chiave di tutto è lo studio individuale»<sup>33</sup>. Ma le parole del segretario, quantunque ripetutamente citate, non troveranno una concreta traduzione operativa fino agli anni dei “Brevi corsi” (che mettono il partito di fronte alla realtà eterogenea e complessa di un'educazione veramente di massa), e soprattutto non verranno sostanzialmente recepite — al di là del formale omaggio retorico — nelle impostazioni metodologiche delle scuole collegiali almeno fino al '52, come abbiamo visto<sup>34</sup>.

È negli anni 1955-56, infine, che si può ormai registrare come compiuto un mutamento di grande portata nell'impostazione data alla formazione dei quadri. Nell'ottobre del '56, ad esempio, sul

<sup>31</sup> APC, 1952, Sezioni di lavoro, Sezione Scuole di Partito, verbale di riunione della Commissione Nazionale Scuole, 5-6 dicembre 1952, rispettivamente mf. 0342/1807-8 e 1800. Le due affermazioni appartengono ancora a D'Onofrio.

<sup>32</sup> *I compiti delle scuole collegiali di partito nel 1950*, in “Istruzioni e direttive”, n. 35, 10 marzo 1950, p. 12.

<sup>33</sup> Citato in M. SPINELLA, *Come studiare*, Roma, 1949, p. 13.

<sup>34</sup> Che le affermazioni del segretario siano rimaste a lungo inefficaci sembra suggerirlo, ancora nel 1953, una già citata risoluzione della Commissione nazionale scuole, che denuncia: «La deficienza più grave consiste però nel fatto che un numero estremamente limitato di compagni ha acquistato l'abitudine allo studio individuale, che è la chiave di tutto, come più volte ci ha indicato il compagno Togliatti». *Per un grande sviluppo politico e ideologico* cit., p. 6 (corsivo nel testo). Qualche riga più sotto si ammette: «Fino ad ora l'organizzazione dello studio individuale nel partito si è limitata ad alcune grandi federazioni e ai membri del Comitato federale o dell'apparato o dell'attivo federale. È troppo poco, per iniziativa ed estensione» (p. 7).

“Quaderno dell’attivista” (che nel frattempo si è a sua volta trasformato da “pubblicazione di orientamento” a “pubblicazione di dibattito”)<sup>35</sup> si leggono affermazioni che solo pochi mesi prima sarebbero suonate sacrileghe e, per di più, da parte di un qualsiasi quadro provinciale:

«al posto di corsi per sviluppare culturalmente i quadri, abbiamo avuto i corsi per “formare il carattere”, per imparare a fare dei sacrifici, con tutte le comprensibili conseguenze nella scelta degli allievi, dei programmi, della vita interna della scuola. Non sono stati pochi i compagni, e forse non sono ancora pochi, i quali hanno ritenuto e ritengono che sì, studiare va bene, ma che l’essenziale è preparare quadri temprati ai sacrifici più duri. Ormai, però, tutto ciò è lontano»<sup>36</sup>.

### *La funzione pedagogica del collettivo*

Come dimostrano gli esempi citati, fra i dirigenti dell’apparato educativo si fa lentamente strada, in questi anni, un orientamento che valorizzi anche dal punto di vista didattico la dimensione individuale della formazione. Fino alla metà degli anni cinquanta, tuttavia, la preoccupazione prevalente appare ancora quella che l’accento sull’individuo non metta in ombra il paradigma supremo del collettivo, bensì sia sempre a quest’ultimo rigorosamente subordinato e funzionale: quasi che il quadro altro non sia, fisicamente, che il “partito” in scala ridotta. Ciò che è del resto affermato esplicitamente

<sup>35</sup> LUCIANO GRUPPI, *La nuova serie del "Quaderno"*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 20, 16 novembre 1955, p. 520.

<sup>36</sup> RADAMES STEFANINI, *Adeguare le scuole di partito alle nuove esigenze politiche*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 16, 8 ottobre 1956, p. 20. L’autore dell’articolo è qualificato come «responsabile del lavoro di massa nella federazione di Ferrara». Del resto, è Spinella in persona, già direttore della Scuola centrale di Bologna e autore nel 1948 di un articolo che esalta la funzione centrale dell’autocritica nella «formazione del carattere», che otto anni dopo definisce, retrospettivamente, «nociva e controproducente ogni concessione ad una astratta e formale teoria della "formazione del carattere" [...] e chi scrive ricorda con raccapriccio l’esaltazione che gli venne fatto di compiere su queste stesse colonne di *Rinascita* della pratica confessionale delle autobiografie pubbliche, ben a torto scambiate con quel personale e sempre continuo sforzo critico per controllare le proprie concezioni ed opinioni cui Gramsci fa riferimento in una delle prime pagine del suo *Materialismo storico*». M. SPINELLA, *Progressi e limiti delle nostre scuole centrali*, in “*Rinascita*”, XIII (1956), n. 7, p. 391.

in più occasioni: è questo che significano espressioni come «ogni militante è il partito». Anche nella formazione dei quadri — e non potrebbe essere altrimenti — si ripropone quindi la classica immagine del singolo come pura molecola di un'entità più ampia: «L'esame attento di questi quadri permetterà alla Commissione di conoscere meglio il Partito attraverso gli uomini», scrive nel 1948 la Commissione quadri della Federazione fiorentina<sup>37</sup>. Così nel 1947, ad esempio, lo stesso Secchia si preoccupa che il nuovo iscritto non si senta «un numero nella moltitudine», ma si accorga di essere «qualcosa, [...] qualcuno»; per quanto, poi, questo “essere qualcuno” appaia più che altro legato al fatto «che egli è venuto veramente a fare parte di una grande famiglia, dove c’è lavoro per tutti, nella quale avrà subito un compito cui assolvere, dove non gli mancherà l’aiuto, la solidarietà e l’affetto dei compagni, di molti compagni»<sup>38</sup>.

Nel campo della formazione dei quadri, insomma, il difficile equilibrio tra individualità e collettività è oggetto di una trattazione speciale, com’è facilmente comprensibile: ogni elemento deve essere curato, valutato ed utilizzato singolarmente, mentre la sua formazione deve orientarlo a pensare ed agire collettivamente. Più che essere sottovalutato, dunque, ogni aspetto attinente ai soggetti singolarmente presi — alla loro individualità — ha sì rilevanza, ma soprattutto in quanto consente o, all’opposto, ostacoli lo sciogliersi delle singole personalità nell’amalgama del gruppo, del collettivo. Un tale processo di dimissione dall’individualità, per così dire, è peraltro largamente ed esplicitamente perseguito, discusso, teorizzato in più occasioni dai dirigenti dell’apparato educativo comunista, e di esso si provano finanche a studiare i passaggi fondamentali e i rituali connessi. Le stesse qualità individuali esaltate e valorizzate all’interno del percorso di formazione dei quadri, se da un lato rivelano una sensibilità educativa di tipo psicologico, coll’intento di intervenire in profondità sull’identità e sul “carattere” del singolo (come vedremo

<sup>37</sup> APC, 1948, Federazione di Firenze, Circolare della Commissione federale quadri a tutte le sezioni del 24/11/1948, mf. 183/1175. Corsivo mio. Lo studio delle caratteristiche individuali di ogni quadro, da parte delle federazioni, riceve un impulso dopo il VII Congresso del partito: è un esempio di tale orientamento l’articolo di Umberto Macchia, *Conoscere i quadri*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 15, 1° agosto 1951, pp. 462-3.

<sup>38</sup> P. SECCHIA, *Il Partito della rinascita*, cit., p. 17.

meglio tra breve), dall'altra disegnano un profilo ideale di militante tutto “al pubblico”, tutto nel collettivo, tutto “politico”. Stando a quanto si legge sulla stampa comunista degli anni Cinquanta, però, ciò non vuol dire affatto che l’educazione sia qualcosa che discende dall’alto in basso, in modo autoritario: nella Scuola centrale femminile, ad esempio,

«le ragazze non subiscono la scuola ma aiutano a farla [...] devono partecipare “creativamente” allo studio, non ricavarne meccanicamente una serie di nozioni, allo stesso modo che esse devono sentire che il loro partito non è qualcosa di esterno, ma di profondamente intimo, che sono anche loro il partito».

Non c’è accettazione supina, né cieca obbedienza: nelle scuole di partito non si formano dei «gesuiti comunisti»<sup>39</sup>.

Il primato del collettivo raggiunge, nell’impostazione pedagogica comunista, livelli davvero straordinari: la scuola è prima di tutto il luogo dove i militanti imparano a mettere sempre e comunque in secondo piano le proprie esigenze, anche attraverso episodi minori in cui ne sperimentano a proprie spese l’inflessibile severità. Come accade nel 1948 alla malcapitata compagna A. che,

«tornati da Baricella, dove si era visitata una cooperativa, si faceva portavoce del desiderio di alcune compagne che volevano andare a prendere il caffelatte invece che la cena, il che avrebbe portato a dividere il gruppo. Poi l’A. per alcuni giorni si è chiusa in sé, dimostrando di non aver completamente accettato la critica che le era stata rivolta dalla compagna P.»<sup>40</sup>.

L’anno successivo, durante una riunione di cellula in cui si condanna aspramente la tendenza delle allieve a stringere legami di ami-

<sup>39</sup> EMILIO TADINI, *Storie di donne che vanno ancora a scuola*, in “Vie Nuove”, n. 22, 30 maggio 1954, p. 12. «Molta gente pensa che le scuole del partito comunista siano dei gelidi seminari laici, dove rigorosi insegnanti si affaticano severamente a deformare e a stabilire il carattere degli allievi secondo un tipo comune di perfetto rivoluzionario astratto, una specie di "gesuita comunista", assolutamente obbediente a certi schemi mentali, che non si cura di discutere e di vivere, ma che accetta supinamente. Basta pensarci un po' per capire che questo fa parte di un certo bagaglio propagandistico [...] la realtà è esattamente all'opposto» (*Ivi*, p. 11).

<sup>40</sup> APC, Materiale Scuole di partito e Ufficio Quadri, parte VI, mf. 65/18. L’episodio si verifica durante il «lavoro pratico» svolto a Bologna dalle allieve del 3° Corso presso la Scuola centrale femminile (Milano, maggio - novembre 1948).

cizia più profondi con qualcuna che con tutte le altre (formando l'esecrato "gruppetto"), si ribadisce senza mezzi termini che esse non devono «mantenere la loro personalità al di fuori del collettivo»<sup>41</sup>. Miriam Mafai giunge nello stesso 1949, in qualità di docente, alla scuola di piazzale Libia:

«Il clima era di grande severità, quasi convenuale: le milanesi erano sollecitate a restare a scuola anche la domenica per non far sentire a disagio quelle che venivano da zone più lontane d'Italia; una ragazza che aveva combattuto nelle Brigate partigiane venne sottoposta a un processo pubblico perché scoperta a fumare; un'altra, una romana di buona famiglia che aveva ricoperto nella sua federazione incarichi di una certa importanza, venne cacciata con ignominia perché scoperta a bere un whisky»<sup>42</sup>.

A quello stesso corso in cui sorgevano problemi a proposito del caffelatte, nel 1948, partecipa una giovane mondina imolese che anni dopo, nelle sue memorie, così ricorderà il clima della Scuola centrale femminile:

<sup>41</sup> *Ivi*, mf. 92/12. Verbale della riunione di cellula del 4° Corso presso la Scuola centrale femminile del 24/3/1949. Se da un lato tali metodi presentano indubbiamente determinate ascendenze bolsceviche, è d'altro canto necessario considerare che un analogo approccio alla formazione dei quadri può essere riscontrato — *mutatis mutandis* — in organizzazioni ben lontane, per contesto e caratteristiche, dal PCI degli anni quaranta e cinquanta. Da uno studio sulla Gioventù Femminile di Azione Cattolica (PAOLA DI CORI, *Rosso e bianco. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nel primo dopoguerra*, in «Memoria», n. 5, novembre 1982), ad esempio, i cui corsi di formazione per dirigenti coinvolsero negli anni Venti migliaia di donne e costituirono «un vero e proprio modello funzionale ai problemi di un'organizzazione di massa» (p. 87), emerge un'attenzione centrale per l'«educazione del carattere e della volontà» che Agostino Gemelli, principale ispiratore dei metodi pedagogici e psicologici seguiti negli stessi corsi, aveva mutuato direttamente dalla letteratura psicologica d'oltralpe (p. 89). Anche in questa impostazione «educazione del carattere» e annullamento dell'individualità andavano di pari passo: «Dunque non semplicemente tecniche di propaganda nei corsi di Gemelli, ma psicoterapia di gruppo, scuola di repressione degli istinti sì, ma soprattutto dell'emotività individuale, e della forza di questa emotività. "Dimenticate il vostro io — sosteneva il primo foglio della Gioventù Femminile milanese nel 1918 — parlate il meno possibile personalmente..."» (*Ibidem*). In un precedente saggio, l'autrice aveva approfondito le ascendenze teoriche di questi metodi educativi: cfr. PAOLA DI CORI, *Come controllare i sentimenti. Tra scienza delle emozioni e identità di genere all'inizio del '900*, in «Memoria», n. 1, marzo 1981.

<sup>42</sup> MIRIAM MAFAI, *Botteghe Oscure addio. Com'eravamo comunisti*, Milano, Mondadori, 1997 [1996], p. 66.

«Le compagne che nei momenti liberi rifuggivano dalla vita collettiva e si appartavano parlando solo tra loro, venivano criticate nella riunione di cellula. Se poi insistevano in quel modo di agire, venivano obbligate dall’atmosfera generale a farsi l’autocritica. [...] Era proibito anche isolarsi, all’interno della stessa scuola, magari in un angolo del giardino, per meditare da sole. Questo lo si poteva fare soltanto a letto, perché là ognuna era finalmente sola con i propri pensieri e con i propri ricordi»<sup>43</sup>.

### *Il “carattere” del quadro*

La formazione dei quadri comunisti nelle scuole di partito comprende un percorso di acquisizione di capacità individuali, quali l’attitudine alla lettura, alla scrittura e perfino all’analisi critica di un testo; l’interiorizzazione completa di un’etica del sacrificio; la capacità di parlare in pubblico e di prendere decisioni autonome in base all’esame razionale di un dato contesto; quella di criticare gli atteggiamenti, i comportamenti, le opinioni dei compagni fin nella sfera personale, con un’attitudine di tipo psicologico; l’essere infine in grado di criticare anche se stessi, praticando l’importante rituale dell’*autocritica*. Per giungere finalmente, si dice ancora in una già citata riunione della scuola femminile, a quella «vittoria su noi stessi» che «si ottiene solo con l’appoggio del Partito»<sup>44</sup>.

In sintesi, come si legge spesso nei documenti relativi a questo settore, il lavoro sui quadri deve tendere alla «formazione del carattere». Nelle scuole di partito l’aspetto “formativo”, dunque, non è meno importante di quello “accademico”, come appare sempre più evidente all’inizio del decennio: secondo una risoluzione della Commissione centrale scuole del 1950,

«in ogni scuola deve essere accentuato il *carattere formativo* per rafforzare negli allievi l’attaccamento al partito, la disciplina cosciente, lo spirito di sacrificio, di vigilanza, di iniziativa, la capacità critica ed autocritica, la volontà di superare le difficoltà. [...] Lo stesso lavoro accademico deve essere svolto in funzione formativa»<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> ANNUNZIATA (CEDA) CESANI, *Senti Ceda. La mondina che dirige la pubblica amministrazione*, Milano, La Pietra, 1977, p. 81.

<sup>44</sup> APC, Materiale Scuole di partito e Ufficio Quadri, parte VI, mf. 92/23.

<sup>45</sup> *I compiti delle scuole collegiali di partito*, cit., p. 10.

Non è certo la prima volta, tuttavia, che tali concetti vengono espressi in documenti organizzativi (per tacere della loro evidente ascendenza “bolscevica”, talvolta esplicitamente richiamata). Già nel *Programma elementare per le scuole di Partito* del 1948, ad esempio, si afferma che le scuole hanno una duplice funzione:

«a) una funzione istruttiva (insegnamento del marxismo teorico, della storia del P.C.I., della Storia d’Italia, ecc.); b) una funzione educativa (formazione del carattere attraverso lo studio ed il lavoro, ecc.)»<sup>46</sup>.

In linea teorica, a questa impostazione dovrebbero essere informati tutti i corsi, e non solo le scuole collegiali (come di fatto succede):

«Questo secondo aspetto della scuola deve essere tenuto presente soprattutto nelle scuole sezionali dove, qualche volta, si tende a trascurarlo, e a considerare il corso unicamente come il mezzo per apprendere due o tre nozioni del marxismo da utilizzate nei discorsi e nei comizi. Questa idea è sbagliata perché ogni corso dev’essere, oltre che scuola di teoria, scuola di combattimento, scuola di carattere»<sup>47</sup>.

È noto — scrive due anni dopo un dirigente torinese — che

«le acquisizioni teoriche, infatti, sono valide se ad esse corrisponde un irrobustimento del carattere del combattente comunista chiamato a lottare con l’azione cosciente e tenace»<sup>48</sup>.

Oltre all’«attaccamento al partito», il quadro comunista deve avere senso di responsabilità, audacia, combattività<sup>49</sup>. Un documento della Federazione di Reggio Emilia afferma che

«nella situazione attuale di dura lotta il quadro deve rispondere ai seguenti requisiti: fermezza rivoluzionaria; attaccamento indiscusso al P.[artito] e alla causa della classe operaia; serietà politica e morale; capacità politica e ideolo-

<sup>46</sup> *Programma elementare per le scuole di Partito*, Roma, 1948, pp. 5-6.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 6. Tale opuscolo è concepito soprattutto per l’organizzazione di corsi di sezione (non collegiali, quindi).

<sup>48</sup> FRANCESCO GIORGIO SIRUGO, *Risultati della Scuola Regionale Piemontese*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 18, 1 luglio 1950, p. 24.

<sup>49</sup> P. SECCHIA, *Più forti i quadri*, cit., p. 19.

gica»<sup>50</sup>.

Bisogna essere, dice Secchia, «dei comunisti, dei combattenti, degli uomini semplici, ma legati al popolo, semplici ma pieni di fede, modesti ma forti, dinamici, audaci ma responsabili»<sup>51</sup>.

Nella risposta a un gruppo di lettere a “Vie Nuove” si chiama in causa Dimitrov, il quale

«ebbe a dire che è un buon dirigente comunista soltanto colui che non perde la testa nei momenti di sconfitta, non insuperbisce nei momenti di successo e dimostra una fermezza incrollabile nell'esecuzione delle decisioni»<sup>52</sup>.

Scrive inoltre Arturo Colombi nel 1948:

«La timidezza è un difetto che limita le possibilità di sviluppo, il presuntuoso, sempre soddisfatto di se stesso, anche se ha reali doti di intelligenza, trova nella propria autosufficienza un freno alla sua formazione. Bisogna saper vincere la timidezza soprattutto quando si presenta come ingiustificato “compleSSo di inferiorità”; bisogna superare la presunzione sottoponendo a un serio esame autocritico tutto il proprio operato»<sup>53</sup>.

Numerosi sono i casi in cui emerge chiaramente la consapevolezza, da parte dell'organizzazione, dell'importanza di quello che oggi chiameremmo il lato psicologico della formazione:

«L'insegnamento nelle nostre scuole deve avere per presupposto lo sviluppo della personalità dell'allievo, il potenziamento delle sue qualità individuali, l'accrescimento della fiducia dei compagni nelle proprie forze e possibilità»,

si legge in un documento della Federazione di Genova<sup>54</sup>. Nel corso di una riunione, già citata, alla scuola centrale femminile si afferma:

<sup>50</sup> APC, 1950, Federazione di Reggio Emilia, *Schema di conversazione per la preparazione dei Congressi di partito [sezionali]*, mf. 326/1521.

<sup>51</sup> P. SECCHIA, *Più forti i quadri*, cit., p. 22.

<sup>52</sup> *I lettori scrivono. Lo studio compito di lavoro*, in “Vie Nuove”, n. 40, 10 ottobre 1948, p. 2.

<sup>53</sup> ARTURO COLOMBI, *Nello studio e nella lotta si forma il militante comunista*, in “Quaderno dell'attivista”, n. 5, luglio 1948, p. 6.

<sup>54</sup> APC, 1950, Federazione di Genova, mf. 323/2810.

«La disciplina pure diventa pesante quando la sentiamo al di fuori di noi e viene dal di fuori, ma se nasce in noi dall'esigenza di coordinare la nostra vita a quella generale del collettivo in modo armonico e cosciente, non violento, allora non è più pesante, è *indice di maturità interiore, del sentimento dell'ordine personale come ordine collettivo, della coscienza personale come coscienza della collettività*»<sup>55</sup>.

Inviando gli allievi alla Scuola centrale, le federazioni sono sollecitate a trasmettere delle «note caratteristiche» personali, allo scopo di

«far conoscere le qualità e i difetti di ogni compagno. Non basta affermare che il candidato possiede i requisiti necessari per frequentare con profitto il corso, ma bisogna fornire tutti gli elementi che possono contribuire alla formazione del giudizio più completo possibile sulla sua personalità. Soltanto attraverso la conoscenza più profonda di ciascun compagno la Direzione della Scuola potrà essere in grado di fargli superare le difficoltà iniziali e di dargli anche personalmente il maggiore e più efficace aiuto sia nel campo accademico sia nello sviluppo della sua formazione generale»<sup>56</sup>.

Il documento citato contiene alcune formulazioni-tipo che rappresentano un esempio più che eloquente di quelle che sono — dal punto di vista di un dirigente della scuola centrale — le caratteristiche personali più degne di nota in un quadro comunista. Le note, leggiamo, saranno relative a: *carattere; personalità; preoccupazioni familiari; ordine personale; condizioni di salute; caratteristiche accademiche; caratteristiche politiche*. Sotto quest'ultima voce trovano posto: coscienza di classe, attaccamento al partito, spirito di sacrificio, combattività, capacità d'iniziativa e di direzione, critica ed autocritica, comprensione della disciplina, modestia, riservatezza<sup>57</sup>. Data la parti-

<sup>55</sup> APC, Materiale Scuole di partito e Ufficio Quadri, parte VI, 1949, mf. 92/6 (corsivo nostro). La riunione si svolge il 24/3/1949.

<sup>56</sup> APCPD, Fondo L. Foco, *Bozza di lettera alle Federazioni per la richiesta delle note caratteristiche sui compagni che frequentano la Scuola Centrale Quadri*, b. 9, f. B, pagine non numerate.

<sup>57</sup> *Ibidem*. Le definizioni sono accompagnate da brevi spiegazioni tra parentesi, anch'esse assai interessanti: «Se ha sempre messo in primo piano gli interessi del P.; se è andato soggetto a crisi di demoralizzazione, come le ha superate; se lavora con entusiasmo ragionato, oppure facile passando subitamente allo scoramento [...] se sa usare giustamente la critica, se è disposto ad accettarla, se è in grado di farsi l'autocritica; se possiede senso di autocontrollo e senso di equilibrio politico nel giudicare persone e cose [...] se tende a sottovalutare le sue capacità oppure se, al contrario, di-

colare — ma nient'affatto infrequente — accezione dell'aggettivo “politico”, tali note finiscono dunque per riguardare quasi del tutto (con l'eccezione delle “caratteristiche accademiche”) le attitudini psicologiche, diremmo oggi, dei soggetti. Riferite al *carattere*, esse devono informare su:

«serietà - socievolezza - lealtà - franchezza - fermezza - costanza - volontà (volitivo) - energia; freddezza - instabilità - scontrosità - timidezza - impulsività - irritabilità - suscettibilità»<sup>58</sup>.

Alcuni documenti di questo tipo, conservati nell'archivio del PCI bolognese, costituiscono un caso concreto di applicazione di una tale ritrattistica dei militanti, e soprattutto degli aspetti pubblici e privati della loro vita. Nell'inviare una giovane militante ad un corso di quaranta giorni, nel 1955, un dirigente della Federazione di Bologna annota:

«Ultimamente però si è un po' distolta dal lavoro e dalla attività nel suo insieme perché si è innamorata di un funzionario. [...] Penso che un periodo di scuola di partito le serva per formarla maggiormente in senso politico e per fargli perdere quella montatura che deriva dalla prima innamoratura presa. Bisogna a mio avviso che alla scuola si cerchi di fargli rilevare questa sua posizione sbagliata. Bisognerà stare molto attenti che invece di studiare non pensi a ciò che abbiamo detto prima»<sup>59</sup>.

### *La “critica e autocritica”*

L'esercizio della *critica e autocritica*, espressione spessissimo ricorrente nel linguaggio comunista di questi anni, è uno dei capisaldi della metodologia pedagogica comunista e, più ampiamente, della

mostra autosufficienza [...] se ha, o meno, la tendenza a parlare di cose di partito nelle sedi meno opportune».

<sup>58</sup> *Ibidem*. Allegato alla lettera, uno schema a mo' di esempio riporta, a proposito del carattere: «Serio, un po' sentimentale, non molto aperto e talvolta timido. Schietto e di sana moralità».

<sup>59</sup> Istituto Gramsci Emilia-Romagna (Bologna), Archivio della Federazione di Bologna del Partito comunista italiano (d'ora in poi: APCBO), Commissione quadri, f. 3 (pagine non numerate).

cultura organizzativa che i militanti sono chiamati ad interiorizzare. In generale, infatti, la funzione “politica” della critica e dell’autocritica non dovrebbe esaurirsi nella denuncia dei propri e degli altrui difetti, ma diventare un vero e proprio principio ordinatore di tutto il lavoro organizzativo: come spiega Celso Ghini sul “Quaderno dell’attivista”, in effetti,

«molti pensano che l’autocritica sia un problema di costume morale, di lealtà del singolo militante il quale, quando commette un errore nel suo lavoro, deve avere il coraggio e l’onestà di riconoscerlo e, quindi, di farsi l’autocritica».

### E senza dubbio essa

«serve a educare, a formare il carattere del militante comunista, e a introdurre *un determinato stile nei suoi rapporti con l’organizzazione e il partito*. Ma questo resta pur sempre un lato secondario dell’autocritica. L’autocritica non è soltanto la ricerca e il riconoscimento di questo o di quell’errore da parte di ciascun militante. Essa è *una particolare attitudine verso tutta l’attività del partito* nel senso più largo. [...] Essa parte dalla considerazione che non vi è nulla di perfetto nel nostro lavoro, che non vi è azione, non vi è attività che non possa essere fatta meglio, con un uso più razionale dei mezzi, per ottenere risultati migliori»<sup>60</sup>.

Per rimanere al settore delle scuole per i quadri, tuttavia, l’esercizio della *critica e autocritica* — attraverso precisi passaggi rituali — si pone tra gli strumenti formativi fondamentali, al crocevia tra formazione del carattere e funzione primaria del collettivo. Con tali mezzi si vuole rispondere all’esigenza di amalgamare la massa eterogenea dei quadri in una figura-tipo di militante/combattente — non solo quanto all’aspetto ideologico ma “a tutto tondo” — come si evince dal seguente documento della scuola Marabini di Bologna:

<sup>60</sup> CELSO GHINI, *Più larga è l'autocritica maggiori sono i successi*, in “Quaderno dell’attivista”, n. 3, 1° febbraio 1952, p. 74 (corsivo mio). Paiono rimandare, queste espressioni, a quel dato che Collotti evidenzia dell’«essere politico» di Secchia — ma che con ogni probabilità non appartiene al solo Secchia —, e cioè «l’antiaffidismo, l’immagine di un partito, in tutte le sue articolazioni, sempre in movimento, sempre all’offensiva». ENZO COLLOTTI, *Introduzione ad Archivio Pietro Secchia 1945-1953*, “Annali della Fondazione Giacomo Feltrinelli”, a. XIX (1978), Milano, Feltrinelli, 1979, p. 89.

«Non si può pensare che quaranta Comunisti, nella grande maggioranza giovani, che provengono da diverse attività sociali, da diversi luoghi, da diverse attività politiche, non solo, ma con i loro caratteri personali e coi loro metodi di lavoro, trovino spontaneamente l’armonia indispensabile per vivere, lavorare e studiare assieme, senza che intervenga una Legge a mettere a posto le cose. Questa legge è la critica e l’autocritica»<sup>61</sup>.

Le autobiografie orali, alla presenza del gruppo, rappresentano il culmine di un tale percorso di ridefinizione di sé, come momento catartico di remissione totale del singolo al gruppo<sup>62</sup>. Così un allievo racconta la propria esperienza, in un «lavoro creativo» scritto alla stessa scuola:

«La maggior parte di noi ha vissuto curva sul lavoro, e neppure minimamente pensava alla penetrazione e all’eredità di quei difetti che ha in sé la società borghese e che frenano il nostro sviluppo e la nostra attività. Ma quando ci troviamo di fronte a un collettivo comunista, di uomini coscienti, armati dell’arma di cui dispone il nostro Partito, — la critica e l’autocritica — vediamo il passato pieno di contraddizioni e di difetti che solo con una profonda analisi critica data dalla autobiografia si ha la possibilità di scoprire difetti che si sono ereditati da questa società che non è più degna di restare alla direzione del paese»<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> APCBO, Fondo Istituto «A. Marabini», b. 2, f. 4, IV Corso provinciale (1950), *Critica e autocritica*, Lavoro collettivo della Commissione quadri, pagine non numerate. Cfr. anche G. C. MARINO, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., pp. 69-70, e soprattutto pp. 95-100.

<sup>62</sup> «L’allievo racconta pubblicamente la propria vita, descrive criticamente l’ambiente in cui è nato e si è formato, le letture, i fatti che lo hanno influenzato, analizza le debolezze e le risorse del proprio carattere, ricerca nella memoria il primo stimolo alla lotta politica, affida i propri errori alla capacità critica dei compagni. E da questa prova esce con una misura più precisa di se stesso: così come dalla scuola esce con una misura più precisa della società umana, e con quel tanto di più e di diverso che, aggiunto all’uomo che era, forma per l’appunto il nuovo uomo, il comunista». LIBERO BIGIARETTI, *Operai contadini laureati in gara nella vita collegiale*, in «Vie Nuove», n. 12, 20 marzo 1949, p. 14.

<sup>63</sup> APCBO, Fondo Istituto «A. Marabini», b. 2, f. 4, IV Corso provinciale (1950), LILIANO ANDERLINI, *Le autobiografie orali*, pagine non numerate. Una dispensa della scuola enumera gli errori più frequenti in cui si incorre «in questo campo: — critica generica, non documentata, insuff.te argomentata. *Questa predispone [sic], non educa, non crea premesse per migliorare, crea malcontento, è negativa.* — critica non serena, non obiettiva, inserisce degli elementi estranei agli interessi del P. — autocritica troppo facile, superficiale, formale, generata dal desiderio di non apparire in contrasto del [sic] P. — tale autocritica non vale nulla, non serve a migliorare, lascia intatte le

A scopo “pedagogico” si creano e si enfatizzano dinamiche di gruppo che abbiano effetti traumatici e *drammatici*:

«Tutto ciò non avviene senza scosse, senza *crisi*: non è raro vedere compagni che hanno dietro le spalle anni di vita illegale e di lotta partigiana, che hanno resistito senza battere ciglio alle torture della polizia, con le lacrime agli occhi per la raggiunta consapevolezza delle proprie defezioni di carattere»<sup>64</sup>,

scrive il direttore della scuola centrale bolognese. C’è dietro tali fenomeni, com’è evidente, una particolare e profonda disposizione di questi militanti di fronte al partito; c’è un rapporto di fiducia totale nella sua verità, il mettere se stessi in una condizione di vulnerabilità estrema. Durante una già citata riunione della scuola centrale femminile, un’allieva dichiara:

«Io ringrazio le compagne che hanno detto che dobbiamo aiutarci; io accetterò questo aiuto perché sono in condizioni tali che non riuscirei più ad andare avanti, non perché mi senta umiliata dalle osservazioni e dalle critiche, ma perché non mi stimo più. Perché a un certo punto io mi chiedo se è vero che io sono forte o se sono così debole, se i miei difetti li ho sempre avuti o se si sono accentuati negli ultimi tempi»<sup>65</sup>.

Nel 1949 il segretario della FGCI di Reggio Emilia frequenta un

*cause che hanno generato l’errore, il quale si produrrà di nuovo.* — autoflagellazione. Idem, come sopra. Insofferenza alla critica e incapacità di fare ricorso all’autocritica. *Incomprensioni di carattere ideologico e insufficiente legame col P.* (dominio di considerazioni personali). APCBO, Fondo Istituto «A. Marabini», Dispensa n. 235, *Critica ed autocritica: possente strumento per l’incessante miglioramento del P. e dei suoi militanti*, s. d., pp. 5-6. Le parti qui in corsivo sono sottolineate nel testo dattiloscritto.

<sup>64</sup> M. SPINELLA, *La Scuola Centrale del Partito*, in “Rinascita”, a. V, n. 8, agosto 1948, p. 324.

<sup>65</sup> APC, Materiale Scuole di partito e Ufficio Quadri, parte VI, mf. 92/19. Un’operaia allieva della Scuola regionale di Milano, durante un corso collegiale nel 1950, ammette: «Vengo a costatare giorno per giorno che essere comunista è sommamente difficile e con tutta franchezza affermo che in questo periodo ho sofferto molto». Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, Archivio della Federazione di Milano del Partito comunista italiano (d’ora in poi: APCMI), Commissione quadri e scuole, Carte Martinini, f. 59, *Le mie impressioni sulla Scuola*, in “La voce del collettivo” (bollettino settimanale della Scuola regionale lombarda), n. 5, s. d. (ma 1950), p. 2.

corso regionale di partito di tre mesi, del quale ha lasciato testimonianza nelle sue memorie. Ecco come Giannetto Magnanini descrive il rituale dell'autobiografia pubblica:

«Era come mettere un compagno su una lastra di marmo e vivisezionarlo nei minimi particolari e ricomporlo. A chi capitava la prova ne usciva disastrato; riteneva di essere pieno di difetti e, sicuramente, un pessimo comunista. Ricordo un compagno bracciante delle campagne ferraresi che dopo l'autobiografia mi confidò di non essere un degno compagno perché ci aveva nascosto, nel corso del dibattito, che aveva un'amicizia oltre alla fidanzata»<sup>66</sup>.

A chi si accinge a frequentare la scuola di partito viene richiesto anche di compilare una autobiografia scritta. Questo tipo di documento, importante per illuminare il mondo morale del militante (che in molti casi non tralascia di raccontare dettagli imbarazzanti o decisamente compromettenti), richiede naturalmente una lettura affatto smaliziata, per così dire, cioè consapevole del particolarissimo contesto in cui tali documenti vengono prodotti. Il carattere di autorappresentazione, con le conseguenti ambivalenze, che ogni testimonianza autobiografica di per sé possiede assume qui una declinazione specifica anche in relazione allo speciale destinatario/committente della autobiografia: il partito. L'autobiografia ha inoltre una struttura fissa di temi — famiglia di origine, condizione lavorativa, esperienze politiche precedenti ecc. — stabiliti a priori<sup>67</sup>. Tutto ciò, in primo luogo, ha conseguenze in termini di autocensura (volontaria o meno), o comunque di selezione, della memoria personale, come è stato efficacemente sottolineato:

«L'insieme di norme di comportamento e di precetti morali che il partito poneva alla base del progetto di formazione culturale dei suoi militanti negli anni quaranta e cinquanta era tale da influenzare la stessa organizzazione del ricordo degli autori»<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> GIANNETTO MAGNANINI, *Ricordi di un comunista emiliano*, Milano, Teti, 1979, p. 81. Per l'utilizzo della «critica e autocritica» nelle scuole del PCI cfr. anche MAURO BOARELLI, *Militanti comunisti a Bologna. Autobiografie e percorsi di formazione tra il fascismo e il 1956*, Istituto Universitario Europeo (Firenze), Tesi di Dottorato, 1995, pp. 29-41.

<sup>67</sup> Sui precedenti della pratica dell'autobiografia negli anni del Comintern, cfr. *ivi*, pp. 17 sgg.

<sup>68</sup> GIAN CARLO ONNIS, *La gioia di essere e il sacrificio da vivere. Autobiografie di militanti comunisti savonesi 1945-1956*, in “Ventesimo secolo”, a. III, n. 7-8, 1993,

D'altra parte, la richiesta di non tacere esperienze della propria vita privata e quotidiana crea un collegamento nuovo, agli occhi dei militanti, tra la dimensione “pubblica”, sovraindividuale, e tale dimensione personale della memoria, illuminando quest'ultima di un significato nuovo, nobilitandola con l'accoglierla nella storia. Chi ha acutamente analizzato tali documenti ha riscontrato che di fronte alla sollecitazione a raccontare le proprie esperienze personali i militanti comunisti

«colgono un implicito riconoscimento della rilevanza di questo aspetto della loro vita: esso non è importante solo nella memoria individuale, ma anche nella dimensione politica, collettiva, nella quale il percorso narrato ha trovato ora un punto (provvisorio) di arrivo. La richiesta di narrare la propria vita rende significativo ciò che apparentemente non lo è affatto, e questo valorizza la richiesta stessa che, altrimenti, avrebbe solo un sapore inquisitorio. Questo gioco di legittimazioni reciproche — mediate da una narrazione che non nasconde il tormento del “raccontare tutto di sé” — svela uno dei meccanismi che regolano la coesione fra militante e partito»<sup>69</sup>.

#### *Alcune difficoltà dell'attività educativa*

L'azione del partito nel settore della formazione dei quadri, e del loro “carattere” in particolare, andrebbe in effetti esaminata nel contesto di una situazione complessiva che rispetto al livello culturale e politico di partenza degli stessi quadri appare in generale — nei primi anni di questo periodo, almeno — irta di difficoltà<sup>70</sup>. Si tratta di una realtà della quale non è possibile, allo stato della documentazione, fornire più che qualche indicazione frammentaria; e tuttavia, pur non essendo qui opportuno trarne considerazioni largamente generalizza-

p. 104

<sup>69</sup> M. BOARELLI, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, in “Italia contemporanea”, n. 182, marzo 1991, p. 54.

<sup>70</sup> Micaela Gavioli riporta un esempio significativo del basso livello culturale e ideologico di molte militanti nei primi anni del dopoguerra: un'allieva della scuola di partito di Ferrara «con il termine *borghesia* intendeva chi andava vestita in abito borghese di contro alla divisa militare». MICAELA GAVIOLI, *Società e istituzioni a Ferrara nel secondo dopoguerra. Militanti comuniste tra impegno politico e soggettività (1945-1954)*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a. a. 1994-'95, p. 71.

bili, alcuni riscontri appaiono importanti per tracciare un quadro complessivo il più possibile articolato. È questo un quadro che, pur nella sua approssimazione, apre degli spazi significativi di conoscenza su alcuni limiti che il progetto pedagogico globale del PCI incontra in questi anni.

Lo stesso quotidiano del partito, ad esempio, è sistematicamente ignorato da molti militanti, per i quali risulta di faticosa lettura; ma non si tratta soltanto dei quadri periferici, se è vero, come scrive Alberto Caracciolo nel 1954, che

«un livello di lettura non molto migliore si riscontra in molti corsi regionali che si svolgono nelle nostre scuole centrali di partito, nei quali spesso per la prima volta si impara a leggere e a utilizzare il nostro giornale»<sup>71</sup>.

Alla Scuola centrale femminile, d'altro canto, la stessa severità e insistenza su determinati temi disciplinari non sembra essere riconducibile unicamente al rigore preconcetto degli insegnanti, ma lascia invece intuire una diffusa “arretratezza” (dal punto di vista della dirigenza) delle allieve inviate dalle federazioni. La *Relazione generale sul 3° Corso femminile* (maggio-novembre 1948), ad esempio, descrive una situazione del collettivo decisamente poco incoraggiante: a parte le disastrate condizioni fisiche (ben la metà delle quarantanove allieve mostra «gravi disturbi, che richiedono vitto speciale e cure prolungate»<sup>72</sup>), che comunque dimostrano una grave superficialità nella selezione compiuta dalle federazioni, si verifica il caso di un quadro milanese «venuta alla scuola per ragioni personali e precisamente per sfuggire alle bastonate del marito. Si dovette rimandarla per evitare un fattaccio passionale che avrebbe creato dei guai alla scuola»<sup>73</sup>; di una seconda allieva abruzzese che «si dovette riconsegnarla ai genitori imploranti venuti a richiederne la restituzione»; di una terza, friulana, la quale dopo varie peripezie «si decise a tornarsene per non far piangere la mamma». Si aggiungano due espulse dalla scuola, l'una «praticamente deficiente e malata di una inguibile autoadorazione», l'altra «incontrollabile nelle sue relazioni pri-

<sup>71</sup> ALBERTO CARACCIOLI, *Per lo studio dei compagni indispensabili l'Unità e i Brevi Corsi*, in “Quaderno dell'attivista”, n. 5, 1° marzo 1954, p. 142.

<sup>72</sup> APC, Materiale Scuole di partito e Ufficio Quadri, parte VI, mf. 83/1.

<sup>73</sup> *Ivi*, mf. 83/2, anche per le citazioni successive.

vate, oltre che epilettica in forma pericolosa». Tra le righe, si fa cenno a un reclutamento ispirato in certi casi a favori e raccomandazioni varie.

Del resto la stessa vita del collettivo, come abbiamo già visto, non procede sempre esattamente come i dirigenti della scuola di partito si aspetterebbero. Nel dettare norme su ogni atto e momento della giornata, tuttavia, l'austera severità di questi ultimi si spinge a tal punto da drammatizzare in modo inverosimile quelli che a prima vista appaiono come innocenti comportamenti conviviali: come nel caso degli allievi della Scuola regionale lombarda, colpevoli di architettare scherzi che non sono ritenuti «educativi, sani, seri, che affratellano [...] uno svago sereno e costruttivo»<sup>74</sup>; ovvero quando si richiamano all'ordine quei compagni che, dato il caldo asfissiante, si presentano alla lezione in abbigliamento troppo succinto<sup>75</sup>. Si richiede infine un impegno maggiore a quelli che, andando a mensa, non sono puntuali e disciplinati: così, si dice, «dimostreremo che la disciplina a noi comunisti non pesa affatto»<sup>76</sup>.

Il corso per dirigenti femminili dei primi mesi del 1949, del quale si è in precedenza riportato qualche episodio, conosce — a un mese dall'inizio — un caso di espulsione per indisciplina di un'allieva proveniente dalla Federazione di Messina. Relativamente a questo caso, è stato possibile rintracciare il verbale della riunione presso la Scuola centrale femminile in cui si decide tale provvedimento, il verbale di una riunione del Comitato esecutivo della Federazione di appartenenza della militante espulsa dalla scuola, in cui vengono prese le conseguenti misure disciplinari nei suoi confronti<sup>77</sup>, e una

<sup>74</sup> APCMI, Commissione quadri e scuole, CARTE MARTININI, f. 59, *Attenzione compagni a non eccedere con gli scherzi*, in «La voce del collettivo», n. 7, p. 2. Così si conclude il breve articolo: «E poi permettete compagni che ve lo dica — qui non siamo nell'esercito di uno stato borghese... qui siamo alla scuola del P.C.I. per la formazione dei quadri dirigenti dell'esercito proletario. Penso che questo dica tutto».

<sup>75</sup> Ivi, *Abbiamo dimenticato che siamo alla Scuola?*, in «La voce del collettivo», n. 8, p. 3. «Però questi comp.[agni] non devono illudersi di trovarsi in una spiaggia, ma ricordarsi di essere in una scuola *e per di più in una scuola Marxista, che oltre a tutto, è fonte di inesauribile educazione* e non è affatto ammissibile che noi ci presentiamo alla lezione in maglietta e canottiera e pantaloncini corti», avverte inoltre l'autore (corsivo mio).

<sup>76</sup> Ivi, *Rilievi sulla cucina*, in «La voce del collettivo», n. 5, p. 3.

<sup>77</sup> Secondo la procedura relativa ai provvedimenti disciplinari, è soltanto la Federazione cui l'iscritto fa capo ad avere il potere di comminare sanzioni disciplinari. La

“autocritica scritta” della ex-allieva, redatta circa tre settimane dopo l’espulsione dalla scuola. Una breve lettura di tali documenti, a mio parere, può offrire all’indagine più di un elemento di interesse: non tanto, s’intende, per valutare i fatti relativi a questo caso, quanto perché la sua gestione, diciamo così, da parte dei protagonisti apre squarci molto significativi sulle questioni che sono state trattate in queste pagine.

Alla compagna Farina, si dice nella riunione della scuola,

«la disciplina del Partito risulta insopportabile ed inutile, essa sente in ogni forma di disciplina un limite ed una imposizione perché di questa ella non ne comprende la necessità politica»<sup>78</sup>;

a parte alcuni episodi specifici, le accuse rivolte dal collettivo riguardano il suo atteggiamento di sufficienza e disprezzo nei confronti delle compagne di corso, il suo rifiuto di svolgere alcune mansioni manuali di cui non comprende l’utilità pedagogica, la sua influenza dannosa su un’altra allieva del corso (che pure interviene fornendo una versione ben diversa di alcuni episodi contestati, e dando una differente interpretazione di alcuni atteggiamenti della Farina: verrà ammonita «a non dimenticare i pericoli di sentimentalismo che possono essere generati dalle amicizie personali»<sup>79</sup>). I ripetuti errori dell’allieva sotto accusa, adesso definita «signorina Farina e non compagna», si spiegano «perché non ha attaccamento al partito, perché non è una comunista»<sup>80</sup>; infatti, sottolinea un altro intervento, «il compito della scuola di partito non può essere di rendere un borghese un comunista, ma di migliorare un comunista»<sup>81</sup>. Un dirigente della scuola commenta, dopo che la discussione è entrata nel vivo:

dirigente della Federazione messinese viene quindi in un primo tempo espulsa dalla Scuola centrale, e il suo caso è successivamente demandato alla stessa federazione perché prenda le misure ritenute opportune. Nel caso in questione, come vedremo, la decisione finale sarà di sospendere l’ex-allieva per tre mesi (un provvedimento non severissimo, si può certo dire, che non appare commisurato alle durissime accuse formulate a Milano).

<sup>78</sup> APC, Materiale Scuole di partito e Ufficio Quadri, parte VI, mf. 88/3. Verbale della riunione di cellula del 3/2/1949. Si è qui scelto di sostituire il nome reale della persona coinvolta con uno fittizio.

<sup>79</sup> *Ivi*, mf. 88/11.

<sup>80</sup> *Ivi*, mf. 88/8.

<sup>81</sup> *Ivi*, mf. 88/11.

«Nel complesso la riunione mi ha fatto una buona impressione; si sente che nel collettivo esiste lo spirito di fratellanza ma anche uno spirito politico e critico, il che significa come [sic] esistano tra le compagne non solo rapporti di fraternità ma rapporti politici»<sup>82</sup>.

E prosegue ricordando, a proposito di un episodio venuto alla luce nel corso del dibattito (uno schiaffo dato — pare — dalla Farina a una compagna), che

«alla scuola del Comintern a Mosca per un fatto analogo, benché in certo senso motivato, è stata convocata una riunione straordinaria di cellula. La cellula definì il gesto come un atto di trotskismo, di degenerazione politica e fu espulso il compagno»<sup>83</sup>.

Conclude la discussione il lungo intervento del direttore della scuola, che ribadisce: «La vigilanza rivoluzionaria deve essere sempre presente in noi e non dobbiamo lasciarci sopraffare da sentimentalismo deteriore»<sup>84</sup>. All'unanimità viene decisa l'espulsione della Farina dalla scuola.

Poche settimane dopo, il Comitato esecutivo della Federazione di Messina decide la sua sospensione per tre mesi. Durante la riunione si afferma:

«Deve incominciare a soffrire. In questa sede deve incominciare a fare uno sforzo serio per correggersi [...] la punizione disciplinare serve per fare soffrire la compagna Farina, per farle comprendere cosa significa essere militante di Partito»<sup>85</sup>.

Un altro dirigente dichiara lapidariamente: «La persona sparisce di

<sup>82</sup> *Ivi*, mf. 88/7.

<sup>83</sup> *Ibidem*. Non è l'unico riferimento alle scuole sovietiche: nell'intervento di un altro dirigente della scuola affiora un ulteriore ricordo moscovita: «e quando un compagno commetteva un errore del genere, di non comprendere la disciplina del Partito che è la sua base essenziale, il collettivo prendeva la decisione di mandarlo in fabbrica per cinque o sei mesi. Questi compagni che non sentono la disciplina per salvarli bisogna mandarli in fabbrica, in officina insieme alla massa operaia, per proletarizzarsi». *Ivi*, mf. 88/9.

<sup>84</sup> *Ivi*, mf. 88/15.

<sup>85</sup> APC, 1949, Federazione di Messina, verbale di riunione del Comitato esecutivo di Federazione del 28/2/1949, mf. 303/812.

fronte alla personalità del Partito»<sup>86</sup>. Nella “autocritica” scritta l’ex-allieva, da parte sua, esprime il proprio pentimento — senza tuttavia rinunciare a mettere in relazione i propri errori con certi aspetti negativi della vita del collettivo — per poi concludere così:

«Sono stata espulsa perché: piccolo borghese, animata da acceso individualismo, sviscerato amor proprio ecc., difetti che ancora mi permangono e che a scuola non ho cercato di combatterli con un sufficiente sforzo di volontà, ma invece da essi mi sono lasciata sopraffare e guidare, ragione per cui nei consigli e nei richiami dei compagni della scuola non vedeo l’insegnamento saggio e fraterno, ma la presa di posizione angarica. Ritengo che sia necessario mi liberi da queste tendenze non sane che sono prodotto di tutta un’educazione piccolo-borghese che da anni ho subito, perciò sarei contenta e grata se il Partito qui a Messina si sforzasse d’indirizzarmi e di vigilarmi, perché io possa educarmi e rendermi più utile e capace»<sup>87</sup>.

Dai documenti relativi a questo caso emerge infine — tra le righe — un’altra indicazione che merita di essere sottolineata, sia pure brevemente. La parte finale dell’intervento del direttore della scuola si preoccupa di precisare che nella severità mostrata nei confronti dell’allieva siciliana non ha nessuna parte un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei quadri meridionali. Questo dilungarsi ampiamente in quella che appare come una *excusatio non petita*, soffermandosi inoltre a ricordare esempi di dirigenti siciliane che hanno fatto un’ottima riuscita alla stessa scuola, autorizza forse a ritenere che certe difficoltà legate alla provenienza regionale delle allieve non siano del tutto sconosciute, e finiscano per creare più di un problema alla direzione della scuola — o anche, all’opposto, alle allieve meridionali. La stessa Farina, d’altro canto, non si trattiene dal ricordare nella sua autocritica (scritta, ricordiamo, ben più tardi dell’espulsione dalla scuola) che durante il corso gli incarichi peggiori fossero sempre e faziosamente assegnati alle allieve meridionali<sup>88</sup>. Circa un mese

<sup>86</sup> *Ivi*, mf. 303/813.

<sup>87</sup> *Ivi*, dattiloscritto allegato al verbale, mf. 303/818.

<sup>88</sup> «Questa mia riluttanza a non voler osservare le norme che regolano la scuola e i principi a cui essa è informata fu generata da un mio istintivo senso di ribellione ma anche dal fatto che nella distribuzione degli incarichi rilevai da parte della direzione una mentalità faziosa e partigiana per il fatto che tutto il meridione ebbe assegnato i più piccoli ed elementari compiti». *Ivi*, mf. 303/817. Tale documento, non dimenti-

dopo, inoltre, nello stesso corso si torna sull'argomento, denunciando un dirigente della scuola «manifestazioni di antimilanesismo»: il campanilismo, egli afferma, altro non è che una forma di «settarismo territoriale», di «immaturità politica del collettivo». Esso è da combattere, prosegue, poiché rappresenta uno strumento con cui il nemico di classe porta la sua influenza all'interno del partito, impedendo così «la formazione di una mentalità completa, di un senso completo del P.[artito] che non va concepito per frammenti»<sup>89</sup>.

*Il saggio è stato proposto da Maria Malatesta e Mariuccia Salvati.*

chiamolo, è verosimilmente indirizzato agli stessi compagni siciliani.

<sup>89</sup> APC, Materiale Scuole di partito e Ufficio Quadri, parte VI, mf. 92/3. Si tratta della già citata riunione di cellula della Scuola centrale femminile del 24/3/1949.



SAGGI TRATTI DALLE TESI DILAUREA



La vicenda storiografica di Thomas Müntzer

di *Valentina Rossi*

### *Premessa*

Lo studio di una figura controversa come quella di Thomas Müntzer implica necessariamente una serie di problemi complessi, legati a diversi fattori. Innanzitutto, alla scarsità di fonti originali giunte sino a noi: Müntzer ha potuto operare per un lasso di tempo limitato e, di conseguenza, ha lasciato un patrimonio di scritti molto ridotto, perlomeno in confronto a quello di altri riformatori minori. Inoltre, la sua formazione culturale e teologica è costituita da un intreccio di influssi, tra loro anche profondamente diversi, che rende difficile comprendere quali elementi del suo pensiero siano semplici riproposte di vecchie istanze e quali, invece, rappresentino fattori innovativi. Alla complessità del suo sviluppo intellettuale corrisponde, poi, l'uso di un linguaggio stratificato, spesso criptico, che ha reso laboriosi gli studi esegetici: basti pensare che la prima edizione critica degli scritti muntzeriani, con ambizione di completezza, è stata pubblicata appena trent'anni fa, nonostante gran parte del materiale fosse già conosciuto dal secolo scorso. Infine, l'opera di Müntzer s'inserisce in ambiti diversi, che gli studiosi tendono ad interpretare come compartimenti separati, invece di esaminarli contemporaneamente. Secondo i casi, quindi, Müntzer è considerato come oppositore di Lutero, come capo della guerra dei contadini, come precursore — se non addirittura fondatore — del movimento anabattista, o come profeta apocalittico. Per poterci destreggiare all'interno di una simile abbondanza di materiale, abbiamo allora deciso di seguire un percorso articolato in tre diversi momenti.

La prima sezione della nostra indagine, di cui di seguito si riporta una parte, è dedicata ad una ricerca di carattere storiografico. L'impostazione del nostro approccio è stata particolarmente influenzata dal lavoro di Max Steinmetz sullo sviluppo dell'immagine

mntzeriana, dai tempi di Lutero sino alla rivalutazione di Engels<sup>1</sup>. Si tratta di un'opera ormai datata e di chiara matrice marxista: tuttavia, la mole di informazioni che raccoglie è tale da non poter essere lasciata in disparte. Questo corposo saggio, infatti, è indirizzato a ricostruire le vie attraverso le quali Müntzer, pressoché dimenticato dalla storiografia ufficiale appena conclusa la guerra dei contadini, è riuscito a riemergere agli onori delle cronache. Il punto di arrivo scelto da Steinmetz è il 1850, l'anno in cui Engels pubblicò la sua storia del *Bauernkrieg*<sup>2</sup> e con essa capovolse le teorie diffamatorie sino allora dominanti. Da quel momento in poi, dunque, Müntzer diventa l'eroe dell'unica, vera rivoluzione che gli storici marxisti attribuiscono al popolo tedesco. In definitiva, il contributo di Steinmetz dimostra come il nostro protagonista, anche in quei tre secoli di silenzio pressoché totale<sup>3</sup>, sia sempre stato al centro di dispute accese tra fautori di posizioni contrapposte. La nostra scelta è stata, allora, quella di allargare il discorso alla storiografia più recente, in modo da comprendere anche l'epoca dell'opposizione fra studiosi marxisti e non. Le date che abbiamo posto come limiti ideali del nostro percorso — il 1525 e il 1989 — ricordano entrambe momenti di svolta radicali nella storia europea: si prestano, quindi, sin troppo facilmente a sottolineare come la storiografia muntzeriana, nella maggior parte dei casi, abbia subito gli impulsi più significativi in concomitanza con periodi di profondo sconvolgimento.

Le pagine che seguono rappresentano la ricostruzione, attraverso

<sup>1</sup> MAX STEINMETZ, *Das Müntzerbild von Martin Luther bis Friedrich Engels*, Berlin, 1971.

<sup>2</sup> FRIEDRICH ENGELS, *Der deutsche Bauernkrieg*, 1850, ora in *Karl Marx-Friedrich Engels Werke*, vol. 7, Berlin, DDR, 1960 (trad. it., Roma, 1949).

<sup>3</sup> Per avere un'idea di quanto gli scritti su Müntzer siano rari in epoca moderna, basta scorrere le pagine che lo storico Karl Schottenloher dedica ad essi nel suo repertorio bibliografico della storia tedesca, all'epoca della separazione religiosa. Nella sezione riservata agli studi di carattere generale su Thomas Müntzer, infatti, si passa direttamente dalla *Histori* di Melantone a un lavoro di Burkhard Gotthelf Struvius, del 1706, in cui è riportato un unico manoscritto muntzeriano. Inoltre, dopo appena altri due testi, è citata l'opera di Strobel, che risale al 1795. La situazione peggiora ulteriormente nel paragrafo successivo, quello dei saggi su argomenti specifici: il primo lavoro ad essere citato, infatti, è datato 1887. Infine, anche la parte che menziona le opere letterarie su Müntzer indica, quale primo caso conosciuto, un romanzo del 1841. Cfr. KARL SCHOTENLOHER, *Bibliographie zur deutschen Geschichte im Zeitalter der Glaubenspaltung. 1517-1585*, Stuttgart 1956, II ed..

un percorso cronologicamente ribaltato, degli anni a noi più vicini.

### *L'epoca della Germania divisa*

Il 1989 ha rappresentato un momento di profonda riflessione e ha fornito l'occasione perfetta, per tirare le somme del lavoro svolto a partire dal secondo dopoguerra in avanti. È ormai opinione comune che negli ultimi cinquant'anni la ricerca muntzeriana, pur avendo raggiunto uno sviluppo e una diffusione precedentemente neppure immaginabili, si sia divaricata in due fronti ben distinti, se non addirittura contrapposti: quello “marxista” e quello “occidentale”, rappresentato dai teologi dell'ex Repubblica Federale e — anche se con una connotazione diversa — dagli studiosi anglosassoni. Il quinto centenario della nascita di Thomas Müntzer è quindi servito da propulsore per la redazione di un numero inusitato di studi monografici; pur essendo quasi sempre opera di storici che da tempo ormai si occupavano di Müntzer e portando quindi ben poco di innovativo a livello documentario, queste nuove opere sono utilissime per avere una immagine a tutto campo delle posizioni sulle quali si era ormai stabilizzata la ricerca muntzeriana. Proprio su di una rivista americana uscì nel 1990 la recensione comparata di ben sette biografie, redatte in occasione del centenario<sup>4</sup>. All'interno di questa ampia scelta si possono individuare — forse a rischio di forzare un po' la situazione — tre tipologie di studi: il primo gruppo è rappresentato dai lavori di Günter Vogler e Gerhard Brendler, che possono dare un quadro della storiografia muntzeriana in quella che si stava accingendo a diventare la “ex” Repubblica democratica tedesca. Il secondo è rappresentato dai saggi di Ulrich Bubenheimer e Hans-Jürgen Goertz, due tra i maggiori studiosi muntzeriani del versante occidentale, che con questi interventi sintetizzano e raccolgono i frutti delle loro precedenti teorie. Infine, il gruppo Friesen-Scott-Girtsch fornisce un ampio quadro dell'interpretazione anglosassone. Al di là dei singoli contributi di ogni autore, quello che colpisce il nostro interesse è in particolare il cambiamento di tono

<sup>4</sup> L'articolo cui facciamo riferimento è *Thomas Müntzer in 1989: A Review Article*, di James M. Stayer e si trova in “The Sixteenth Century Journal”, XXI, n. 4, 1990, pp. 655-670.

rispetto ai saggi dei decenni precedenti. Si notano, infatti, specialmente nelle opere tedesche, alcuni tentativi di avvicinamento tra i fautori di teorie un tempo nettamente separate. Le interpretazioni più estremizzate dell’immagine muntzeriana vengono finalmente ridefinite e questo grazie allo scambio di informazioni tra gli interpreti di prospettive politiche e teologiche diverse.

La biografia elaborata da Vogler<sup>5</sup> è il migliore esempio di questa moderazione dei toni ed ha il grande pregio di risultare esaustiva sull’intero corpo dei precedenti studi muntzeriani. Per quanto riguarda la questione del rapporto con la Scrittura, Vogler sottolinea che Müntzer aveva conosciuto il dotto approccio filologico ad essa prima in Egrano, il pastore che dovette sostituire a Zwickau, e poi in Lutero e Melantone. In questo modo egli spiega il termine spregiativo *Schriftgelehrten* (scribi), che Müntzer utilizza contro i “colti interpreti della Bibbia” per paragonarli agli oppositori di Gesù nel Nuovo Testamento. Vogler analizza anche la questione della religiosità muntzeriana basata sull’esperienza della rivelazione, che richiede una partecipazione diretta alla sofferenza di Cristo; egli interpreta in questo senso il rifiuto muntzeriano della giustificazione per sola fede predicata da Lutero, in quanto generatrice di una religiosità troppo dolce e facile. Il ruolo di Müntzer nella guerra dei contadini è interpretato, poi, in maniera ben più moderata rispetto ai consueti canoni marxisti; Vogler sostiene, innanzitutto, che la posizione muntzeriana nei confronti delle autorità era inizialmente di pura difesa. Tutto sarebbe cominciato quando i principi della regione di Allstedt vietarono ai propri sudditi di ascoltare la liturgia muntzeriana riformata. Solo in un secondo momento, dunque, Müntzer diventa fautore della lotta armata e, secondo Vogler, con ambizioni limitate esclusivamente all’area intorno alla sua cittadina e sempre con obbiettivi prettamente teologici. A dire il vero, la struttura di base della rivoluzione protoborghese non è del tutto abbandonata da Vogler, eppure sembra ormai svuotata dei suoi elementi distintivi. Infine, un dato particolarmente interessante dell’analisi svolta da Vogler è il suo continuo mettere in rilievo le varie realtà cittadine in cui Müntzer si trovò ad operare; la ricerca muntzeriana, o di storia della Riforma più in generale, infatti, tende ormai a dare un peso rilevantissimo alle condizioni

<sup>5</sup> GÜNTER VOGLER, *Thomas Müntzer*, Berlin, 1989.

delle città all'epoca della diffusione del messaggio luterano<sup>6</sup>.

La biografia elaborata da Brendler, invece, risulta leggermente più invischiata nei vecchi schemi interpretativi<sup>7</sup>; egli, infatti, non riesce a distaccarsi dall'immagine di un Müntzer nel ruolo di rivoluzionario moderno coi panni, però, di un uomo del sedicesimo secolo, che va a scapito del Müntzer combattente di Dio. Brendler rientra nel gruppo di coloro che considerano il *Manifesto di Praga* come il primo momento in cui la teologia di Müntzer avrebbe assunto una forma definita. Partendo dalla credenza della caduta della chiesa già nel secondo secolo dopo Cristo, Müntzer avrebbe interpretato la storia come una continua riforma che si muoveva sotto l'ispirazione dello spirito ed era predetta nella parte apocalittica della Bibbia. Brendler, tuttavia, riserva poi un intero capitolo alla questione delle liturgie rinnovate da Müntzer, sostenendo che esse rappresentano la dichiarazione dei suoi intenti teologici. Inoltre, egli considera il rifiuto muntzeriano del concetto di fede contraffatta espresso da Lutero come una difesa del libero arbitrio. In pratica, arriva a ritenere giusta l'accusa di indemoniato che i luterani riferirono a Müntzer e la interpreta come quella inclinazione che portò il nostro protagonista alla rivoluzione.

Dalla parte dei lavori di derivazione occidentale, il contributo di Ulrich Bubenheimer<sup>8</sup> ha avuto alcuni meriti veramente lodevoli. Innanzitutto dobbiamo ricordare che il suo è uno studio che si incentra sugli anni formativi di Müntzer e si ferma dunque, idealmente, al 1519. In questo ambito così ristretto Bubenheimer ha soprattutto contribuito alla rielaborazione di alcune fonti, già presenti nell'edizione critica degli scritti muntzeriani, che però avevano assoluto bisogno di essere riviste e corrette; il risultato di quest'indagine è messo in appendice al suo saggio e copre una settantina di pagine. Oltre a questa fondamentale opera di riedizione di testi, il merito di Bubenheimer riguarda anche l'ambito interpretativo; egli approfondisce, infatti, in maniera più che documentata, la questione

<sup>6</sup> A questo proposito, oltre alle singole introduzioni sulla situazione cittadina dei luoghi in cui Müntzer operò nella biografia di cui sopra, cfr. anche GÜNTER VOGLER, *Müntzer und die Städte*, in RAINER POSTEL - FRANKLIN KOPITSCH (a cura di), *Reformation und Revolution. Beiträge zum politischen Wandel und den sozialen Kräften am Beginn der Neuzeit*, Stuttgart, 1989, pp. 138-154.

<sup>7</sup> GERHARD BRENDLER, *Thomas Müntzer: Geist und Faust*, Berlin, 1989.

<sup>8</sup> ULRICH BUBENHEIMER, *Thomas Müntzer Herkunft und Bildung*, Leiden-New York 1989.

dell'influsso dell'umanesimo sulla personalità e l'opera di Müntzer. A questo proposito, egli tratta in particolare del concetto di *ordo rerum*, arrivando a posizioni diverse rispetto a quelle del collega Goertz. Delle origini muntzeriane, poi, Bubenheimer si preoccupa di dimostrare innanzitutto che egli non era affatto di bassa estrazione sociale, sostenendo che i Luther e i Müntzer erano famiglie appartenenti all'incirca allo stesso ceto. Infine, egli si interessa alla questione di Müntzer a Wittenberg, basandosi su di un frammento di appunti presi nel semestre invernale tra il 1517 e il 1518. Ben poco spazio resta, dunque, per la visione di un Müntzer rivoluzionario che, anzi, secondo l'autore manca del tutto, perlomeno in questi suoi primi anni di attività.

Il saggio di Hans-Jürgen Goertz<sup>9</sup> rappresenta la messa a fuoco di concetti che l'autore aveva già espresso più di vent'anni prima, all'uscita del suo lavoro monografico d'esordio su Müntzer. Con il titolo *Thomas Müntzer. Mistico-apocalittico-rivoluzionario* quest'ultima biografia indica già chiaramente quali sono gli elementi centrali della sua interpretazione: secondo Goertz, infatti, dal 1521 sino alla sua esecuzione, Müntzer ha seguito una teologia mistica della rivoluzione, secondo la quale la rigenerazione dell'uomo interiore da parte dello Spirito santo andava di pari passo con la trasformazione delle strutture politiche e sociali. A suo avviso, comunque, tutta l'opera di Müntzer è subordinata alla sua concezione mistica del mondo. Rispetto alle posizioni precedenti, però, Goertz è qui disposto ad ammettere che il misticismo muntzeriano è forse più una semplice appropriazione di termini che una vera propria rielaborazione di Taulero e della mistica tedesca medievale.

Sul versante della storiografia anglosassone, la biografia di Scott<sup>10</sup> ha il merito di interessarsi particolarmente alla questione della lega degli eletti, mentre quella di Friesen<sup>11</sup> si distingue per l'analisi della commistione in Müntzer tra aspettative apocalittiche e realismo pratico. Egli si trova agli antipodi rispetto alle conclusioni di Buben-

<sup>9</sup> HANS-JÜRGEN GOERTZ, *Thomas Müntzer: Mystiker-Apokalyptiker-Revolutionär*, München, 1989.

<sup>10</sup> TOM SCOTT, *Thomas Müntzer: Theology and Revolution in the German Reformation*, New York, 1989.

<sup>11</sup> ABRAHAM FRIESEN, *Thomas Muentzer, a Destroyer of the Godless: The Making of a Sixteenth-Century Religious Revolutionary*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990.

heimer, in quanto è convinto che Müntzer abbia elaborato una propria posizione, indipendentemente da Lutero, Egrano o Storch, partendo dalla lettura di Agostino, di Eusebio e di Tertulliano. Gritsch<sup>12</sup>, invece, si limita a trasmettere al pubblico di lingua inglese le scoperte di Bubenheimer: per quanto riguarda la sua personale interpretazione, infatti, egli rimane sulle posizioni già espresse nella sua prima biografia, quella del 1967<sup>13</sup>.

Si può quindi tranquillamente ribadire che il 1989, pur avendo aggiunto ben poco di innovativo a livello di fonti, ha avuto la funzione di allontanare — in perfetto parallelo con le vicende politiche del momento — la questione muntzeriana dall'eterna polemica tra gli opposti. Oltre alle grandi opere biografiche, comunque, nello stesso anno sono state pubblicate anche numerose raccolte di saggi, che forniscono un'immagine abbastanza esaustiva della varietà di studi specifici in cui la ricerca muntzeriana è andata via via frammentandosi. Seguendo alcune di esse<sup>14</sup> si possono facilmente scorrere i singoli temi che la storiografia più recente ha preso in esame. Ad ulteriore conferma del fatto che c'era una certa disponibilità al dialogo sta il saggio di Siegfried Bräuer<sup>15</sup> all'interno degli atti del secondo convegno del comitato in onore di Thomas Müntzer, fondato per organizzare le numerosissime celebrazioni che la ex RDT ha voluto dedicare a uno dei suoi eroi più popolari<sup>16</sup>. È infatti interessante vedere come venga dato un certo spazio anche alle questioni teologiche, all'interno di un documento che è l'emblema della visione di Müntzer come eroe della rivoluzione protoborghese.

Le grandi modificazioni a livello interpretativo hanno seguito, ne-

<sup>12</sup> ERIC W. GRITSCH, *Thomas Müntzer: A Tragedy of Errors*, Minneapolis, 1989.

<sup>13</sup> Di questo suo primo contributo parleremo nelle pagine seguenti.

<sup>14</sup> Cfr. SIEGFRIED BRÄUER - HELMAR JUNGHANS, *Der Theologe Thomas Müntzer. Untersuchung zu seiner Entwicklung und Lehre*, Göttingen, 1989 e la succitata raccolta di Postel e Kopitzsch.

<sup>15</sup> Cfr. SIEGFRIED BRÄUER, *Zahlreiche Veranstaltungen im Kalender der Kirche*, in *2. Tagung des Thomas-Müntzer-Komitees der Deutschen Demokratischen Republik am 19. Januar 1989*, Berlin, 1989, pp.45-48.

<sup>16</sup> L'elenco delle manifestazioni organizzate in onore di Müntzer nel V centenario della sua nascita lascia veramente senza parole. Nel 1989 a Bad Frankenhausen, sulla presunta collina della fatidica battaglia, fu addirittura inaugurata una tela gigantesca, lunga ben 1470 metri, dedicata alla guerra dei contadini e opera di Werner Tübke, il pittore principe del vecchio regime. Cfr. ROBERTO GIARDINA, *Germania. Il prezzo dell'unità*, in "Storia e Dossier", XII (1997), n. 115, p. 18.

gli ultimi decenni, un percorso segnato dai diversi centenari: prima del 1989, era stato il 1983 a ridare vigore alla discussione, grazie all’anniversario della nascita di Lutero. In effetti, già all’epoca avevano cominciato a sentirsi i primi segnali di riavvicinamento. È estremamente significativo, ad esempio, che nell’ex Repubblica Democratica già nel 1980 fosse stato istituito un comitato commemorativo per il centenario luterano, nonostante sia assolutamente impossibile sostenere che il riformatore di Wittenberg fosse un fautore della rivoluzione protoborghese. Uno degli esempi più significativi della piega presa dalla corrente marxista degli storici della Riforma è dato dal contributo di Brendler su Lutero; un’idea sull’influenza avuta da questo centenario, inoltre, il lettore italiano può averla grazie agli atti di un convegno tenutosi proprio su questo tema<sup>17</sup>.

Ben più aspri, invece, erano i toni del dibattito attorno al 1975, quando si festeggiarono i 450 anni dalla conclusione della guerra dei contadini; in effetti, gli anni Settanta rappresentano il periodo di maggior produzione polemica e sono anche quelli durante i quali in Italia si prese maggiormente coscienza degli sviluppi in corso. Non possiamo dimenticare che proprio al 1972 risale la prima pubblicazione di alcuni scritti muntzeriani in versione italiana, grazie alla magnifica traduzione del professor Emidio Campi<sup>18</sup>. È comunque chiaro che gli anni Settanta dovessero rappresentare quelli di più aspra lotta. L’interpretazione di Müntzer quale condottiero e fautore della guerra dei contadini ha tradizioni lunghissime, che videro la loro sanzione come concezione marxista grazie al contributo di Engels. Inoltre, l’immagine muntzeriana, dalla creazione della Germania dell’Est era sempre servita come quella di un eroe nazionale, una di quelle figure di cui ogni stato moderno, specie se nato da forzature drammatiche, ha bisogno per rafforzare il senso di appartenenza dei suoi cittadini. Era inevitabile, quindi, che l’anniversario della guerra dei contadini avesse nell’ex Repubblica Democratica il peso enorme che sappiamo. La creazione del mito muntzeriano, comunque, ha avuto un forte ri-

<sup>17</sup> Cfr. AA. VV., *Lutero nel suo e nel nostro tempo. Studi e conferenze per il 5° centenario della nascita di M. Lutero*, Torino 1983. Cfr. in particolare l’intervento di Paolo Ricca su “Lutero e Müntzer: la politica”, pp. 201-225; cfr. inoltre GERHARD BRENDLER, *Martin Luther. Theologie und Revolution. Eine marxistische Darstellung*, Köln, 1983.

<sup>18</sup> EMIDIO CAMPI (a cura di), *Thomas Müntzer. Scritti politici*, Torino, 1972.

scontro anche nel mondo occidentale, pur se limitatamente agli ambienti di sinistra, e l'Italia ne è un chiaro esempio. Tuttavia, è necessario sfatare il mito secondo il quale gli storici dell'Ovest non avrebbero prodotto nulla su Müntzer o, comunque, ben poco: proprio nel 1975 uscì, ad esempio, l'opera monumentale di Walter Elliger sulla vita e le opere di Thomas Müntzer<sup>19</sup>. All'epoca della sua pubblicazione questo testo rappresentava la più esaustiva biografia muntzeriana; al suo interno l'autore cercava di fondare le tesi secondo la quale la teologia sviluppata da Müntzer non era altro che una deviazione dagli insegnamenti di Lutero. Elliger, inoltre, rifiutava l'idea che l'influsso della mistica fosse stato poi così rilevante per il passaggio di Müntzer ai panni di un rivoluzionario. Insomma, egli si dimostra un acceso fautore dell'idea di un Müntzer esclusivamente teologo che finì per caso nelle maglie della guerra contadina. Un elemento editoriale che ci ha particolarmente colpito è che dello stesso enorme lavoro fu pubblicata una versione ridotta all'essenziale e destinata al grande pubblico, limitata ad appena un centinaio di pagine<sup>20</sup>: quasi a voler significare una controproposta per l'immaginario collettivo rispetto al modello marxista dominante.

All'epoca, infatti, la RDT aveva già prodotto una quantità immane di lavori che, anche se ingabbiati in una struttura ideologica forse troppo rigida, avevano fornito una quantità di materiali e di rielaborazioni mai viste prima in questo campo<sup>21</sup>. Nel 1971 era stato pubblicato il fondamentale saggio di Max Steinmetz sull'immagine di Thomas Müntzer dai tempi di Lutero sino alla nuova interpretazione di Friedrich Engels. Per constatare i livelli di asprezza raggiunti dalla polemica tra storici marxisti e non, inoltre, è utilissimo un breve saggio che Steinmetz pubblicò nel 1969. Trattando della *Eredità di Thomas Müntzer*<sup>22</sup> egli sosteneva che il libro di Smirin, pubblicato a Mosca nel 1947 e del quale parleremo in seguito, aveva avuto un valore notevole su due fronti: esso aveva rappresentato non solo un

<sup>19</sup> WALTER ELLIGER, *Thomas Müntzer. Leben und Werk*, Göttingen 1975.

<sup>20</sup> WALTER ELLIGER, *Thomas Müntzer. Ein Knecht Gottes*, Göttingen, 1975.

<sup>21</sup> Per avere un'idea ampiamente argomentata delle pubblicazioni dedicate a Müntzer tra il 1965 e il 1975, soprattutto per quanto riguarda le edizioni dei suoi scritti, cfr. SIEGFRIED BRÄUER, *Müntzeforschung von 1965 bis 1975*, in "Luther Jahrbuch", n. 44, 1977, pp. 127-141 e n. 45, 1978, pp. 102-139.

<sup>22</sup> Cfr. MAX STEINMETZ, *Thomas Müntzers Erbe*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", n. 1, 1969, pp. 1117-1129.

rilevantissimo contributo per lo studio della storia tedesca, bensì era stato — anche e soprattutto — espressione di un'interpretazione “umanistica” nei confronti del popolo tedesco. Steinmetz, infatti, non può fare a meno di ricordare che, in un momento in cui gli intellettuali occidentali disquisivano in maniera piatta del percorso che aveva portato «da Lutero a Hitler», quasi a mettere in risalto la violenza insita nel popolo tedesco e a svalutare invece i reali crimini compiuti dagli imperialisti, aveva un valore inestimabile il fatto che lo storico sovietico fosse andato a ricercarne le tradizioni rivoluzionarie ormai sepolte e a darne quindi un volto più umano. L'autore lodava dunque gli intellettuali che, all'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, si erano subito impegnati a cercare di ricostruire la vicenda muntzeriana; erano stati gli storici russi e dell'ex RDT a dare il maggiore contributo in questo senso, perlomeno in quell'ultimo quarto di secolo e l'interessamento successivo da parte degli studiosi occidentali non poteva che essere visto come una reazione, come l'estremo tentativo di recuperare alla ecumene cristiana l'eretico di un tempo, in modo da strapparlo ai marxisti e di reclamarlo quale *homo religiosus*. Steinmetz, inoltre, aveva anticipato l'importanza dell'umanesimo per Müntzer; in lui, tuttavia, egli vedeva un grande educatore del popolo, che ha fallito perché si è fatto traviare dalla teologia e perché non ha saputo staccarsi né dal chiliasmo, né dalla mistica. La colpa della sconfitta finale, però, è da ricercarsi, secondo lo storico marxista, anche nell'immaturità dei suoi seguaci e nel troppo debole sviluppo economico dei suoi tempi.

Solo l'anno precedente rispetto al saggio di Steinmetz, Günter Franz aveva finalmente dato alle stampe l'edizione critica degli scritti muntzeriani<sup>23</sup>, la prima con ambizione di completezza. Nonostante il valore incommensurabile che un simile lavoro ha portato con sé, purtroppo sono emerse sin da subito diverse lacune<sup>24</sup> e — fatto ben più grave — ancora a trent'anni di distanza queste non sono state colmate. I fattori che hanno contribuito alla riuscita non del tutto

<sup>23</sup> THOMAS MÜNTZER, *Schriften und Briefen. Kritische Gesamtausgabe unter Mitarbeit von Paul Kirn*, a cura di Franz Günther, Gütersloh, 1968.

<sup>24</sup> Cfr. SIEGFRIED BRÄUER, *Die erste Gesamtausgabe von Thomas Müntzers Schriften und Briefen. Ein erfülltes Desiderat der Reformationsforschung*, in “Luther Jahrbuch”, n. 38, 1971, pp. 121-131 e MAX STEINMETZ, *Schriften und Briefen Thomas Müntzers*, in “Zeitschrift für Geschichtswissenschaft”, 1969, n. 17, pp. 739-748.

soddisfacente dell'opera sono da ricercarsi soprattutto nella sua travagliata vicenda redazionale<sup>25</sup>. Il curatore, infatti, l'aveva in progetto già dagli inizi degli anni Trenta, quando si interessava e teneva corsi universitari sulla guerra dei contadini: dopo le difficoltà dovute chiaramente alla situazione politica di quegli anni, il lavoro poté partire veramente solo nel 1939. Purtroppo però gran parte del materiale preparatorio andò disperso nel primo periodo del dopoguerra e furono quindi necessari più di vent'anni per rimettere tutto insieme. Inoltre, bisogna sottolineare che la sezione dedicata allo scambio epistolare, che rappresenta una parte consistente degli scritti muntzeriani rimastici, è stata ripresa *in toto* dalla versione che ne fornirono Böhmer e Kirn nel lontano 1931<sup>26</sup>.

Oltre a questo inestimabile contributo riguardo agli scritti muntzeriani, la ricerca marxista aveva prodotto negli anni precedenti una rilevantissima serie di studi specifici sulla guerra dei contadini e i suoi presupposti socioeconomici, la cui sintesi più esauriente era stata elaborata da Manfred Bensing nel 1966<sup>27</sup>. Purtroppo, attualmente tutto questo patrimonio di studi rischia di essere messo da parte per la patina marxista dalla quale lo si ritiene inficiato: in realtà, esso resta ancora una pietra miliare della storiografia muntzeriana.

L'ambito all'interno del quale si mossero le grandi ricerche d'archivio di quegli anni era, ad ogni modo, quello che vedeva nell'opera di Hinrichs, Meusel e Smirin la base ideologica del lavoro. A Hinrichs dobbiamo l'immagine di uno scontro tra Müntzer e Lutero incentrato prettamente su di una questione politica<sup>28</sup>, considerando la loro concezione del diritto di rivolta all'autorità. Lo scritto di Hinrichs sui rapporti tra Lutero e Müntzer<sup>29</sup> contiene un'interessante analisi della *Lettera ai principi* del 1524: in base a questa Hinrichs vuole dimostrare che Müntzer pensava di rendere Allstedt una sorta

<sup>25</sup> Cfr. l'introduzione all'opera dello stesso Franz.

<sup>26</sup> Cfr. HEINRICH BÖHMER - PAUL KIRN, *Thomas Müntzers Briefwechsel*, Leipzig und Berlin, 1931.

<sup>27</sup> Cfr. BENSING MANFRED, *Thomas Müntzer und der thüringer Aufstand 1525*, Berlin, 1966.

<sup>28</sup> Non possiamo dimenticare che egli curò la prima edizione degli scritti politici di Thomas Müntzer e che ad essa si rifece lo stesso Franz per la sua versione critica, ricorrendo dichiaratamente all'apparato di note del collega. Cfr. CARL HINRICHES, *Thomas Müntzer. Politische Schriften*, Halle, 1950.

<sup>29</sup> Cfr. CARL HINRICHES, *Luther und Müntzer. Ihre Auseinandersetzung über Obrigkeit und Widerstandsrecht*, Berlin 1952.

di anti-Wittenberg e mischiava così fortemente teologia e politica perché il suo scopo era quello di realizzare una società democratica, sul modello del cristianesimo primitivo. Per Hinrichs la differenza sostanziale tra Müntzer e Lutero sta nella loro concezione dei rapporti fra chiesa e stato. La ricerca di Hinrichs è stata criticata in molte parti in quanto, oltre a esagerare nel sostenere che quella di Müntzer è una visione socialdemocratica, egli non risponde neppure alla domanda chiave: quali sono i fondamenti teologici che hanno costretto Müntzer a delle conseguenze rivoluzionarie?

Meusel, invece, aveva parlato di «Volksreformation» riguardo a Müntzer e di «Fürstenreformation» riguardo a Lutero e fu lui a coniare il concetto di “rivoluzione protoborghese”. Questa definizione fa della Riforma e della guerra dei contadini un unico movimento, cosicché Lutero e Müntzer — dimenticate le profonde differenze tra loro — possono essere considerati entrambi rappresentanti emergenti di una stessa epoca. A partire, poi, dal convegno della sezione di medievalistica della società degli storici dell’Est, guidato da Max Steinmetz e tenutosi nel 1960, la concezione della rivoluzione protoborghese è diventata l’unità di misura per la storiografia marxista-leninista<sup>30</sup>, fatta eccezione per alcune esperienze marginali.

Ad ogni modo, come sosteneva Steinmetz nel 1969, le vere basi della storiografia muntzeriana moderna erano state poste ancora prima. La spinta propulsiva iniziale era partita da Mosca: fu lo storico sovietico M. M. Smirin, con il suo saggio sulla riforma popolare di Thomas Müntzer e la guerra dei contadini, a porre le basi ideologiche per gli studi eccezionali, per quantità e qualità, che verranno in seguito elaborati nella zona tedesca sotto il controllo comunista. In effetti, il suo contributo si distingue soprattutto sotto il profilo ideologico: partendo dalle tesi esposte già un secolo prima da Friedrich Engels, egli arriva ad interpretare l’azione muntzeriana come un vero e proprio «programma politico sociale di riforma popolare»<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. KANDLER KARL-HERMANN, *Reformation + Bauernkrieg = Frühbürgerliche Revolution?*, in: “Luther”, 1977, n. 48, pp. 100-118 e WOHLFEIL RAINER, *Reformation oder frühbürgerliche Revolution*, München, 1972.

<sup>31</sup> La versione russa originale uscì nel 1947 e si intitolava *Narodnaja reformacija Tomasa Mjuncera i velikaja krestjanskaja vojna*; nel 1955, poi, venne pubblicata l’edizione rivista, mentre la traduzione tedesca della prima versione risale al 1952 e quella della seconda al 1956. Una parte del capitolo V di *Die Volksreformation des Thomas Müntzer und der große Bauernkrieg*, Berlin, RDT, 1952 è disponibile anche in

È dunque innegabile che il contributo dell’Ovest sia rimasto a lungo marginale; tuttavia, dobbiamo ricordare che nel corso degli anni Sessanta vennero pubblicati due contributi fondamentali anche nella parte al di qua del muro. Si tratta delle elaborazioni di Nipperdey e del giovane Goertz. È stato Thomas Nipperdey, in *Theologie und Revolution bei Thomas Müntzer*, apparso nel 1963, a elaborare per primo la domanda lasciata irrisolta da Hinrichs. Analizzata l’idea che Müntzer ha di sé, Nipperdey lo dipinge come un anti-Lutero. Il carattere esplosivo delle affermazioni di Nipperdey risiede nel fatto che, a suo avviso, le spinte rivoluzionarie di Müntzer derivano non tanto dagli influssi tardomedievali, quanto dalla sua ricezione delle prime posizioni espresse da Lutero stesso. Lo stacco tra i due si verifica solo a partire dalla diversa comprensione dello Spirito e della Scrittura: quello di “spirito” non sarebbe costruito come un concetto complementare, bensì come elemento polemico contro la “parola espressa”, vale a dire la parola della sacra Scrittura. Müntzer ha solo cercato di liberare il rapporto con Dio dal suo carattere obiettivo. Secondo Nipperdey, ciò che porta al passaggio dalla teologia alla rivoluzione è che

«alla teologia della giustificazione, l’unica possibile per Lutero, si aggiunge in Müntzer quella di “essere giustificati” [...] La salvezza non entra solo al centro della predica, bensì diventa evidente, obiettiva e sicura».

In questo modo sarebbe la teologia dell’essere giustificati a provocare il passaggio di Müntzer alla pratica rivoluzionaria.

Hans-Jürgen Goertz ha voluto spiegare il rapporto tra teologia e rivoluzione in Thomas Müntzer in tutt’altro modo, nel suo lavoro su *Innere und äußere Ordnung in der Theologie Thomas Müntzers* (1967), cui accennavamo sopra. Goertz è partito dagli indubbiamente forti influssi dei pensieri mistici su Müntzer e li ha confrontati con i corrispondenti concetti della mistica tedesca del XIV secolo. In particolare si è soffermato sul significato di “Ordnung Gottes”, che è già presente nel manifesto di Praga del 1521; questo concetto, infatti,

traduzione italiana: cfr. M. M. SMIRIN, *Il programma politico-sociale della riforma popolare di Tommaso Müntzer*, in ARMANDO SAITTA (a cura di) *Antologia di critica storica. vol. 2: Problemi della civiltà moderna*, Bari, Laterza, 1957, pp. 171-196.

sembra avere per Müntzer un ruolo chiave. Come spiega Goertz, non si tratterebbe di un insegnamento teologico; la *Ordnung Gottes* è più che altro una conoscenza resa possibile dall'esperienza mistica, che è condivisa solo da chi si sente compreso in questo ordine divino. Ma come arriva Müntzer, secondo Goertz, dalla teologia alla rivoluzione? A suo avviso, Müntzer vede l'ordine esteriore come ormai sovvertito e lontano da Dio. Attraverso la fede e il timore di Dio l'ordine interiore, così com'è riconosciuto dagli uomini nell'illuminazione, deve allora imporsi sull'ordine esteriore e portare a termine i suoi compiti originari. È così che Müntzer ha trasformato l'ordine mistico di Dio in senso rivoluzionario.

Nonostante questo primo lavoro di Goertz fosse certamente innovativo, lasciava anch'esso alcune questioni irrisolte. Innanzitutto, non spiegava quando Müntzer fosse venuto in contatto con i testi della mistica tedesca; inoltre, la diversa interpretazione dell'ordine interiore come cambiamento rivoluzionario non può assolutamente essere spiegata grazie alla mistica. Devono per forza essere entrate in campo altre idee, che hanno portato alla violenza: mistica e rivoluzione sono così diverse, che la tesi di un mero passaggio dall'interiore all'esteriore non può convincere.

Esiste poi anche un importante contributo del settore anglosassone, cui accennavamo sopra; è nel 1967, infatti, che esce la biografia dello storico americano, allievo di Bainton, Eric W. Gritsch. Questi ha cercato di ricostruire le varie fasi degli spostamenti, nonché dei cambiamenti di pensiero, di Müntzer. Tra i punti degni di essere messi in rilievo c'è quello che riguarda il *Manifesto di Praga*; secondo Gritsch, in questo testo si trova più una radicalizzazione delle posizioni luterane che un riaffermarsi della teologia taborita. In tutto il suo lavoro Gritsch sottolinea l'importanza dello Spirito per Müntzer, che è posto in maniera critica rispetto all'autorità della Scrittura per Lutero. Da qui in poi, però, l'opera di Müntzer dovrebbe essere valorizzata come "una teologia dell'azione politica e sociale": egli sarebbe stato invece misconosciuto da tutti, nei secoli. In questo modo Gritsch chiarisce la vicenda muntzeriana, confrontandosi con le ricerche di Nipperdey e Goertz e partendo principalmente dallo spiritualismo.

Questo è, a grandissime linee, lo sviluppo che la ricerca muntzeriana ha vissuto nel quarantennio di vita della Repubblica democra-

tica tedesca: quello che se ne può trarre è che, comunque, gli apporti sono stati innumerevoli e rilevantissimi, anche se ingabbiati nella tela del valore politico e polemico dei fatti storici. L'elemento curioso, tuttavia, è che anche in precedenza, fin molto addietro, la vicenda del recupero delle fonti e della loro interpretazione si è sviluppata lungo quella che appare come una perenne contrapposizione.

*Il saggio è stato proposto da. Claudio Madonia ed Emidio Campi.*



Scienza e assistenza ostetrica a Bologna nell'Ottocento.  
Gli strumenti ostetrici della raccolta dell'Università di Bologna

di *Cristina Caretti*

*Il ruolo dello strumentario nella definizione dell'ostetricia come disciplina scientifica*

Nel 1985 fu inaugurato nelle sale adiacenti al Rettorato dell'Università di Bologna il museo ostetrico Giovanni Antonio Galli (1708-1782)<sup>1</sup>. Il corredo utilizzato dal famoso medico bolognese per istruire nell'arte dei parti levatrici e chirurghi proveniva, confuso con altri materiali, dagli scantinati della Clinica ostetrica. Ricorrendo agli inventari e alle fonti bibliografiche dell'epoca era stato possibile ricostruire l'originaria progressione didattica delle suppellettili e restituire, in un vero e proprio trattato per immagini, i contenuti del sapere ostetrico settecentesco. In quell'occasione furono sottoposti a restauro molti strumenti ostetrici. I più antichi furono catalogati e trovarono naturale collocazione in museo, gli altri vennero riposti nelle scansie sottostanti alle vetrine.

La presenza di questi materiali, ancora avulsi dal contesto culturale che li aveva prodotti, nel luogo dove giornalmente svolgo la mia attività lavorativa, nonché il desiderio di approfondire tematiche già affrontate nel corso degli studi, mi hanno indotto alla loro cataloga-

<sup>1</sup> Sul museo ostetrico Giovanni Antonio Galli, cfr. M. BORTOLOTTI - V. LANZARINI (a cura di), *Ars Obstetricia Bononiensis. Catalogo ed inventario del museo ostetrico Giovan Antonio Galli*, Bologna, 1988; V. LANZARINI, *Il Museo Ostetrico di Giovanni Antonio Galli, I luoghi del conoscere*, Bologna, 1988, pp. 106-113; A. MURARD, *La collection du médecin-chirurgien Giovan Antonio Galli à Bologne*, Mémoire de maîtrise en Langue et Civilisation italiennes, Université de Paris III, 1997; G. B. FABBRI, *Antico museo ostetrico di Giovanni Antonio Galli, Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Serie III, Tomo II, 1872; M. G. NARDI, *La fondazione in Italia delle prime scuole ostetriche e la contesa priorità dell'Istituzione dell'insegnamento ufficiale dell'Ostetricia nelle Università di Bologna e Firenze*, in "Rivista italiana di Ginecologia", XXXVII, 1955, pp. 177-184.

zione.

Nella prima parte della ricerca è stata fornita una lettura della storia dell'ostetricia bolognese attraverso i documenti raccolti negli archivi e nelle biblioteche della città<sup>2</sup>. Le tematiche storico-sociali che caratterizzarono l'ostetricia ottocentesca, come l'affermarsi del chirurgo sulla levatrice, la progressiva diffusione degli ospizi per partorienti, la transizione dalla cosiddetta ostetricia "attiva" all'ostetricia "aspettante"<sup>3</sup>, sono state inserite nel contesto locale e analizzate attraverso i giudizi e le opinioni di quegli stessi professori clinici che avevano realizzato ferri chirurgici tanto imponenti. All'affermarsi di un'ostetricia che andava sempre più configurandosi come specialità chirurgica corrispose, già alle soglie dell'Ottocento, l'esigenza di supporti didattici ben diversi dalla *supellex obstetricia* utilizzata dal Galli anche per la formazione delle levatrici, efficace perché essenziale nei contenuti e distante, con la sua carica espressiva, da una visione esclusivamente anatomica del corpo umano. Lasciata alle levatrici l'assistenza ai parti naturali, l'attenzione degli ostetrici si focalizzò sulla patologia del parto, sulle anomalie del canale pelvico, sulle soluzioni da adottare per risolvere il più arduo dei problemi ostetrici: l'estrazione del feto nei parti cosiddetti "impossibili". Il Gabinetto di

<sup>2</sup> In particolare: Archivio di Stato, Archivio storico del Comune, Archivio storico della provincia, Archivio storico dell'Università, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Biblioteca Universitaria, Biblioteca della Clinica ostetrica e ginecologica.

<sup>3</sup> Due correnti di fondo si contrapponevano in questo scenario: la corrente dell'ostetricia "attiva o operante" e quella dell'ostetricia "aspettante o naturale". La prima propugnava il ruolo incisivo dell'ostetrico nell'atto del parto e un uso generalizzato degli strumenti, la seconda sosteneva la norma di un comportamento di attesa e prudenza. Queste due scuole di pensiero trovavano il loro terreno di radicamento da un lato in Francia, attorno agli insegnamenti di André Levret (1703-1780) e Jean Louis Baudelocque (1746-1810), dall'altro in Inghilterra, intorno alle figure di William Smellie (1703-1763) e William Hunter (1718-1783). Le diverse scuole nazionali gravitavano all'interno di questa polarizzazione. Sulle tematiche generali relative alla storia dell'ostetricia in Italia cfr. G. CALDERINI, *Sviluppo storico dell'Ostetricia*, Napoli, 1895; N. M. FILIPPINI, *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio la rivoluzione del parto cesareo (sec. XVIII-XIX)*, Milano, 1995; N. M. FILIPPINI, *Ospizi per partorienti e cliniche ostetriche tra Sette e Ottocento*, in M. L. BETRI - E. BRESSAN (a cura di), *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*, Milano, 1992; GUZZONI DEGLI ANCARANI, *L'Italia Ostetrica*, Siena, 1911; C. PANCINO, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*, Milano, 1984.

ostetricia fu arricchito di preparati naturali e a secco, riproduzioni anatomiche in cera e in carta pesta. Lo studio condotto sugli assi delle pelvi da Gaetano Termanini, titolare dell'insegnamento dal 1808 al 1831, trovava riscontro nei numerosi bacini ossei su cui, per mezzo di fili metallici, erano espressi i diversi diametri e le linee geometriche indicanti l'inclinazione pelvica<sup>4</sup>. In tale contesto gli strumenti divennero il simbolo della professione, quasi estensione degli arti dell'ostetrico. In essi si realizzava quel felice connubio tra tecnologia e scienza che nelle menti degli operatori avrebbe un giorno vinto la mortalità da parto e sancito la supremazia dell'uomo sulla natura. A questa fiducia nella scienza e nelle sue realizzazioni tecnologiche sottostava una visione meccanicistica del corpo umano. Dovere del chirurgo era quello di correggerne il cattivo funzionamento, ideando strategie e realizzando strumenti in grado di attuarle<sup>5</sup>. L'espletamento del parto si poteva ridurre in termini geometrici, formulare come un problema matematico la cui risoluzione dipendeva dal rapporto tra forze espulsive e volumi, tra i diametri del canale pelvico e quello della testa del feto che doveva percorrerlo.

La chirurgia ostetrica produsse un quantitativo impressionante di strumenti, ognuno in teoria adatto a situazioni patologiche diverse. Essi divennero i protagonisti dei testi, con le loro forme e dimensioni, quasi a sancire il processo di rivalutazione della chirurgia e la sua ascesa a rango di arte<sup>6</sup>. Nel 1849 Hermann Kilian, professore di ostetricia a Bonn, contava circa centotrenta modelli di forcipe con minimi mutamenti di lunghezza, curvatura, presa dei manici<sup>7</sup>.

Il forcipe è lo strumento che più di ogni altro simboleggia la moderna scienza ostetrica. Esso sancì la supremazia dell'ostetrico sulla levatrice, cui ne fu interdetto l'uso, ed elevò l'arte dei parti da pratica

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Bologna, Studio, 940, Tit. III, Musei e stabilimenti dell'Università, ostetricia, armamentario chirurgico, patologia: "Prospetto Generale del Gabinetto di Ostetricia" (1815).

<sup>5</sup> N. E. MARCHINI, *Gli strumenti settecenteschi e il nuovo rapporto con il corpo*; in M. L. BETRI - E. BRESSAN (a cura di), *Gli ospedali in area padana*, cit, p. 103.

<sup>6</sup> Sul ruolo degli strumenti nel processo di affermazione della chirurgia, cfr. N. E. MARCHINI, *Gli strumenti settecenteschi*, cit., pp. 97-124; T. GELFAND, *Chirurghi dei lumi*, "KOS. Rivista di cultura e storia delle scienze mediche, naturali e umane", I (1984), pp. 53-71.

<sup>7</sup> T. CAPPELLETTI. *Forcipe*, in *Nascere a Venezia. Dalla Serenissima alla prima guerra mondiale*, Torino, s.d., p. 216.

empirica a disciplina chirurgica. Ai tradizionali strumenti vulneranti, utilizzati per estrarre il feto morto dall'utero materno, la medicina dotta affiancava uno strumento in grado di portare a buon fine parti altrimenti luttuosi. Le sue branche rendevano finalmente possibile afferrare ciascun lato della testa del feto per diminuirne il volume fino ad un certo punto, per farle cambiare posizione quando si trovava malamente situata, per tirarla fuori<sup>8</sup>. Se il forcipe sanciva l'ingresso dell'ostetrico sulla scena del parto, il pelvometro forniva un supporto "matematico" al suo intervento terapeutico. Lo strumento consisteva in un compasso di spessoreatto a rilevare, mediante la misurazione esterna del bacino, i diametri del canale pelvico. In base ai dati ottenuti i parti furono classificati in naturali, difficili e impossibili. I primi potevano compiersi con le sole forze della donna, gli altri richiedevano, per essere portati a termine, l'intervento dell'arte.

Ogni azione del chirurgo ostetrico era supportata da uno strumento. Le cordicelle, già utilizzate dalle levatrici per facilitare il rivolgimento<sup>9</sup>, potevano più facilmente essere applicate agli arti del feto con "porta lacci" metallici. Parallelamente un apposito arnese consentiva di disimpegnare il cordone ombelicale malamente situato.

Nel contempo, ai tradizionali uncini usati dai chirurghi già da tempi molto lontani per estrarre il feto morto dall'utero materno, si affiancarono nuovi strumenti embriotomici<sup>10</sup>. Trapani e forbici erano utilizzati nella cosiddetta "craniotomia semplice", ossia per ridurre il diametro della volta cranica del feto, mentre il "cefalotribo", strumento compressore, consentiva la demolizione della base cranica, nei casi di eccessiva sproporzione tra i diametri del bacino e quelli fetal.

La raccolta degli strumenti ostetrici dell'Università di Bologna

<sup>8</sup> V. LANZARINI, *Un museo per la didattica e la sanità ostetrica*, in M. Bortolotti - V. Lanzarini (a cura di), *Ars Obstetricia Bononiensis*, cit., p. 40.

<sup>9</sup> Il rivolgimento consiste in un'operazione manuale atta a portare il feto mal collocato in posizione idonea all'espulsione prima che questo abbia raggiunto il canale pelvico.

<sup>10</sup> In generale gli ostetrici italiani, a differenza dei loro colleghi inglesi, utilizzarono questi strumenti sul feto già privo di vita, non esimendosi dal praticare il taglio cesareo, operazione speculare all'embriotomia in relazione alla sorte dei protagonisti in un'epoca in cui gli interventi nelle cavità addominali non aveva pressoché alcuna possibilità di successo. Sulla pratica del taglio cesareo, cfr. N. M. FILIPPINI, *La nascita straordinaria*, cit.; T. CAPPELLETTO, *Parto come guerra. Storia di confronti, scontri e armi sulla scena della nascita*, in ID., *Nascere a Venezia*, cit., pp. 105-112.

narra con straordinaria efficacia la storia della chirurgia ostetrica ottocentesca, sia per quantità e tipologia dei singoli reperti, sia per l'ampio arco cronologico che prende in considerazione: dagli inizi del secolo XIX, agli anni delle prime applicazioni antisettiche. Essa include oltre ad una serie di pelvimetri e di strumenti atti a facilitare il rivolgimento, una ventina di forcipi e un pari numero di strumenti embriotomici. Alcuni modelli furono costruiti a Parigi nell'officina Charrière e facevano parte del corredo del Gabinetto di ostetricia già nel 1826. La parte più consistente comprende però strumenti commissionati dagli stessi professori clinici alla nota casa di ferri chirurgici "Fratelli Lollini", fondata a Bologna nel 1836.<sup>11</sup> In particolare la raccolta include, oltre ai cosiddetti forcipi comuni, di derivazione francese, tedesca e inglese, di diversa lunghezza, curvatura e articolazione, la serie completa dei forcipi ideati da Francesco Rizzoli nel corso della sua lunga carriera di chirurgo per risolvere ciò che per molti ostetrici era uno dei maggiori limiti all'applicazione del forcipe, ossia la difficoltà di articolazione che si incontrava se particolari situazioni fetali non consentivano di introdurre le branche secondo la successione imposta dalla stessa conformazione dello strumento.

In realtà i casi difficili che l'ostetricia tradizionale non era in grado di condurre a buon fine, non avevano molte maggiori possibilità di riuscita nelle mani del chirurgo. L'ingresso del forcipe sulla scena del parto non fu affatto sereno. Si assegnò allo strumento non solo le funzioni di presa, evoluzione e trazione della testa del feto, ma anche un'azione di compressione. Solo nel 1825, dopo oltre mezzo secolo di uso scorretto dello strumento, fu dimostrato che i cambiamenti di direzione compiuti dal feto rendevano l'azione comprimente al distretto superiore non solo inutile, ma di ostacolo all'espulsione stessa<sup>12</sup>. Parallelamente, solo agli inizi del XX secolo la ricerca confermò che le misurazioni condotte con il pelvometro erano sbagliate e che la diagnosi che ne derivava era di conseguenza inesatta<sup>13</sup>. L'uso di strumenti embriotomici rimase poi estremamente pericoloso per la madre. Questi potevano infatti con facilità lasciare la presa e lederne

<sup>11</sup> Sulla ditta Lollini, cfr. V. BUSACCHI - F. LOLLI, "Dalla istituzione della Cattedra di Medicina Operatoria alla creazione della industria italiana dei ferri chirurgici", *Sette secoli di vita ospedaliera in Bologna*, Bologna, 1960, pp. 170-181.

<sup>12</sup> C. SCHROEDER, *Trattato di Ostetricia*, Milano, 1893, IV ed., p. 287.

<sup>13</sup> N. M. FILIPPINI, *La nascita straordinaria*, cit., p. 191.

le parti anatomiche. La compressione del cranio fetale mediante il cefalotribo causava inevitabilmente la fuoriuscita di schegge ossee taglienti, difficilmente asportabili senza causare ferite.

Rispetto all'enfasi posta sullo strumentario, pochi erano i casi clinici che richiedevano l'intervento dell'arte. Ciò risulta evidente dal numero delle operazioni eseguite negli ospizi per donne gravide nella seconda metà dell'Ottocento quando, con l'affermarsi dell'ostetricia "aspettante", il ricorso alla chirurgia ostetrica fu limitato ai casi più gravi. Oramai nella pratica quotidiana la chirurgia ostetrica raramente ricorreva all'arte. L'osservazione clinica aveva dimostrato che molti parti difficili potevano comunque compiersi con le sole forze della donna. Anche i chirurghi bolognesi, partecipi delle idee dominanti, non lesinarono gli encomi ai principi dell'ostetricia "naturale", condannando l'abuso degli strumenti fatto dai loro predecessori<sup>14</sup>. L'ostetricia del periodo si propose, secondo quanto riferisce Alfonso Corradi, di «operare senza incuria, né timidità, di rimuovere, con minori e più blande operazioni, il pericolo delle maggiori, e la fine funesta».<sup>15</sup>.

Di seguito riportiamo una tabella indicante il numero delle operazioni ostetriche, manuali e strumentali, eseguite all'Asilo di maternità e alla Clinica ostetrica<sup>16</sup>. I dati sono stati desunti dai rendiconti stati-

<sup>14</sup> F. RIZZOLI, *Di un nuovo forcipe a doppio perno ed a fessura con doppio incavo*, "Bullettino delle Scienze Mediche", S. IV, XX (1863), p. 3-4: «Le accurate e pazienti cliniche osservazioni fatte in singolar modo dagli Ostetricanti moderni, servirono a spandere tanta luce, che valse a palesemente mostrare, come in moltissimi casi nei quali sembravano indispensabili operazioni manuali e strumentali, onde alcuni parti potessero compiersi, la natura invece di sovente riuscire poteva, ed in modi varii, da se sola ad effettuarli; e questo tornò di grande vantaggio della pratica ostetrica; in quanto che i chirurghi maggiormente confidando nella Ostetricia aspettativa si resero, con vero vantaggio della partoriente, molto più cauti nell'operare.[...] Per tutto ciò, quantunque non abbia giammai mancato di fare omaggio alla Ostetricia aspettativa, mi sono nullameno tenuto nelle restrizioni del dovere; e non avendo quindi omesso d'approfittare d'una prudente sollecitudine nell'operare, non sono stato nemmeno restio del servirmi cautamente del forcipe».

<sup>15</sup> A. CORRADI, *Dell'ostetricia in Italia dalla metà del secolo scorso fino al presente*, Bologna, 1874, p. 953.

<sup>16</sup> I dati sul numero delle operazioni strumentali eseguite nelle strutture pubbliche bolognesi sono equiparabili a quelli registrati in altre realtà della penisola. Nel secolo scorso la raccolta dei rendiconti clinici italiani fatta da Alessandro Cuzzi, direttore della Clinica ostetrica di Pavia dal 1883, riporta una percentuale di applicazione di forcipe del 5,2% su un totale di più di 38.000 parti. Cfr. T. CAPPELLETTO, *Parto come*

stici pubblicati dai due istituti bolognesi<sup>17</sup>. Purtroppo per la Maternità l'incompletezza delle fonti ci ha costretto a prendere in considerazione solo gli anni tra il 1867 e il 1882, mentre, per la Clinica, disponiamo dei dati in forma aggregata [cfr. le tavole in Appendice].

I clinici bolognesi hanno lasciato una ricca produzione scientifica dedicata all'ostetricia patologica, ideato nuovi strumenti ostetrici, promosso nuove tecniche operatorie. I frutti dei loro studi erano presentati in sede di congressi, oppure pubblicati all'interno del "Bullettino della società medica chirurgica di Bologna". Lungi dall'aver trasformato il parto in un'esperienza scevra da qualsiasi pericolo, la scienza ostetrica, sulla base delle nuove conoscenze acquisite, sembrava ancora ansiosa di intervenire per sperimentare nuove operazioni non appena la natura dimostrava la sua impotenza.

Ciò che soprattutto sorprende dal quadro sopra esposto è la discordanza tra la quantità di scritti, relazioni, dibattiti e l'effettiva applicazione clinica di tali studi. Questa valutazione si può estendere, in parallelo, agli strumenti conservati presso i musei universitari bolognesi. La sproporzione tra il loro numero e il loro reale utilizzo è evidente se si considera che nel periodo preso in considerazione dalla tabella il forcipe risulta applicato in media tre volte l'anno alla Maternità e cinque al Sant'Orsola, mentre rarissimo appare il ricorso ad operazioni embriotomiche.

D'altra parte il principio dell'attesa, dell'assecondamento dei tempi di ogni singolo parto, dell'intervento come *ultima ratio*, ebbero dal punto di vista terapeutico effetti ben minori rispetto alla reale capacità di salvare vite umane che si raggiunse con la disinfezione e la

guerra, cit., p. 105.

<sup>17</sup> Cfr. C. BELLUZZI, *Terzo rendiconto sanitario della Maternità e Baliaitico Esposti di Bologna*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", S. V, IV (1867); G. PILLA, *Quarto rendiconto della Maternità e Baliaitico Esposti di Bologna*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", S. V, VIII (1869); E. F. FABBRI, *Quinto rendiconto della Maternità e Baliaitico Esposti di Bologna*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", S. V, XVII (1874); E. BRUERS, *Rendiconto della Maternità ed Esposti dal 1871 al 1874*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", S. V, XXI (1876); E. BRUERS, *Rendiconto della Maternità ed Esposti dal 1875 al 1878*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", S. VI, VII (1881); E. BRUERS, *Rendiconto della Maternità ed Esposti dal 1879 al 1882*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", S. VI, XV (1885); C. MASSARENTI, *Rendiconto della Clinica ostetrica di Bologna, 1860-1883, 1884*.

sterilizzazione. Nel periodo preso in considerazione le donne continuavano a morire di setticemia.

I clinici non smisero di realizzare nuovi strumenti, di modificarli in base alle strategie operatorie, ai loro esiti, alle acquisizioni teoriche della scienza. L'ostetricia non fu disposta a rinunciare a quel prestigio che si era conquistata nel campo scientifico proprio con quelle tecniche strumentali, tanto reclamizzate ed enfatizzate dinanzi ai consensi medici, fondamento stesso della disciplina. Non sempre le nuove tecniche venivano illustrate con il supporto di casi clinici, sovente si descrivevano i singoli gesti terapeutici dopo averli sperimentati nelle sale anatomiche<sup>18</sup>. Del resto le «operazioni ostetriche sul cadavere», associate alla pratica clinica, consentivano di addestrare gli allievi ad intervenire nelle situazioni patologiche<sup>19</sup>.

Il ricco armamentario ostetrico giunto sino a noi testimonia, nel suo insieme, proprio l'intensa attività di studio condotta in seno al Gabinetto ostetrico. Al riguardo si segnala la memoria di ostetricia sperimentale *Dell'embriotomia* presentata nel 1875 alla Società medica chirurgica da Ercole Federico Fabbri, subentrato al padre Giovan Battista nell'insegnamento dell'ostetricia teorica. Si tratta di uno studio comparativo sull'efficacia dei diversi strumenti embriotomici condotto con l'ausilio di cadaveri opportunamente preparati, ossia, come dice l'autore, «in condizioni perfettamente eguali che servano appunto come termine di confronto»<sup>20</sup>.

Fu solo con l'affermarsi dell'asepsi e dell'antisepsi e la vittoria sulla febbre puerperale che la chirurgia ostetrica poté liberarsi, come riferisce Giovanni Calderini, titolare dell'insegnamento dal 1895 al 1916, «dall'ingombro di numerosi e complicati strumenti, dalla con-

<sup>18</sup> F. RIZZOLI, *Forcipe con trivella a perforare il cranio*, in «Bullettino delle Scienze Mediche», S. V, III (1856), p. 298: «Lo strumento è stato applicato ripetutamente sopra feti morti anche dentro la pelvi ossea, artificialmente resa angusta. Lo stesso Prof. Fabbri ha assistito ad altri esperimenti i quali hanno bene corrisposto, che presentandosi occasione di adoperarlo nella pratica ostetrica non mancherò di usarlo».

<sup>19</sup> All'interno delle pelvi, svuotate degli organi, veniva ricostruito con «un lembo rettangolare della parete addominale» un sacco che rappresentava il segmento inferiore dell'utero alla fine della gravidanza. I vizi del bacino erano riprodotti applicando alle pelvi delle piastre di zinco. Cfr. G. B. FABBRI, *Dell'utilità dell'ostetricia sperimentale*, in «Bullettino delle Scienze Mediche», S. VI, V (1863), pp. 46-47.

<sup>20</sup> E. F. FABBRI, *Dell'embriotomia*, in «Bullettino delle Scienze Mediche», S. V, XX (1875), p. 292.

fusione di metodi e sotto-metodi operatori»<sup>21</sup>, senza il pericolo di perdere la propria identità.

### *Il catalogo. Avvertenze alla consultazione*

- Per ogni strumento è stata predisposta una tavola, o scheda di catalogo, contenente, oltre alla foto del reperto, le seguenti informazioni: luogo di collocazione, oggetto, epoca, costruttore, materia, misure, descrizione, iscrizioni, notizie storico-critiche, bibliografia.

- Le schede sono state ordinate secondo i criteri generali utilizzati nei manuali ottocenteschi dedicati allo strumentario ostetrico. In particolare è stata seguita l'impostazione data da G. J. Witkowski al suo trattato *Histoire des accouchements chez tous les peuples*<sup>22</sup>, nel quale i singoli strumenti sono presentati in relazione ai tre diversi stati fisiologici di gravidanza, parto e puerperio. All'interno di questo primo ordinamento, i singoli materiali sono stati divisi per tipologia e uso, secondo una progressione cronologica.

- In generale i riferimenti temporali indicano l'epoca in cui lo strumento fu fabbricato. Si è ritenuto tuttavia opportuno inserire l'anno in cui lo strumento fu ideato, laddove è stato possibile determinarlo. In questi casi, ulteriori informazioni sono state riportate nelle notizie storico-critiche. Per consentire ad altri successivi approfondimenti in merito si è creduto utile riportare fedelmente le iscrizioni impresse sugli oggetti.

- Alcuni strumenti vengono identificati con lo stesso nome, generalmente ciò è dovuto al fatto che furono ideati dal medesimo chirurgo-ostetrico. Sono comunque diversi fra loro per dimensioni, o particolari caratteristiche tecniche.

### *Indice delle tavole*

Tav. I – IV

Pelvimetri

<sup>21</sup> G. CALDERINI, *Manuale clinico di igiene e terapia*, Bologna, 1909, p. XVI.

<sup>22</sup> G. J. WITKOWSKY, *Histoire des accouchements chez tous les peuples. Appendice. L'arsenal obstétrical*, Paris, 1887.

Tav. V - VII	Porta lacci
Tav. VIII - X	Leve
Tav. XI - XXVII	Forcipi
Tav. XXVIII - XLIII	Strumenti embriotomici
Tav. XLIV - XLV	Sonde

### *Glossario storico-critico*

Si ritiene utile riportare di seguito alcune informazioni di carattere generale relative alla storia e all'uso degli strumenti che non avrebbero potuto trovare posto nelle singole tavole, ma comunque opportune per una corretta interpretazione delle stesse<sup>23</sup>.

#### *- Forcipe*

Lo strumento si presenta a foggia di grossa tenaglia, con due valve, o cucchiaie, pressoché simmetriche e concave per adattarsi alla testa del feto. Ogni branca si compone di cucchiaia, porzione articolare e manico. Le cucchiaie presentano una doppia curvatura. La curvatura cefalica segue la convessità del cranio, la curvatura pelvica l'asse del bacino. Lo strumento è generalmente fenestrato per assicurare una presa migliore ed essere più leggero.

La storia del forcipe è confusa e romanzesca. Dimenticato quello esistente nell'antichità esso fu reinventato probabilmente da P. Franco nel 1576: il suo nome è comunque legato alla famiglia Chamberlen che ne custodì il segreto per generazioni<sup>24</sup>. Il forcipe Chamberlen presentava ben marcata la curvatura atta a contenere la testa fetale, le branche erano fenestrata e si incrociavano fra loro. Indipendentemente dal forcipe Chamberlen, Jean Palfyn (1650-1730), chirurgo dimostratore di anatomia a Gand, presentò nel 1723 all'Accademia di medicina di Parigi uno strumento analogo, a branche parallele<sup>25</sup>. Il forcipe divenne però di uso comune solo nella se-

<sup>23</sup> Si precisa che si sono raggruppati sotto l'unica voce di "Strumenti embriotomici" i ferri di questa natura oggetto di singola catalogazione e che sono stati omessi dal glossario quegli strumenti per i quali nulla è stato possibile aggiungere rispetto ai contenuti delle singole tavole.

<sup>24</sup> C. PANCINO, *Il bambino e l'acqua sporca*, cit., p. 36.

<sup>25</sup> F. LA TORRE, *Il Forcipe*, Roma, s.d., p. 2.

conda metà del XVIII secolo, dopo che André Levret in Francia e William Smellie in Inghilterra perfezionarono, senza che l'uno conoscesse gli studi dell'altro, il forcipe originario del Chamberlen, dando alle branche una seconda curva concava, la quale permetteva che lo strumento si adattasse alla conformazione anatomica del canale pelvico.

Si ebbero quindi due principali tipi di forcipe: a branche parallele e a branche incrociate<sup>26</sup>, tuttavia il principio del parallelismo delle branche, che evitava la difficoltà di articolazione e un'eccessiva compressione sulla testa fetale, trovò scarso seguito in quanto ben presto si assegnò allo strumento non solo le funzioni di presa, evoluzione e trazione della testa del feto, ma anche un'azione di compressione della stessa.

Nella seconda metà del secolo XIX l'applicazione del forcipe nei bacini ristretti e al distretto superiore venne generalmente considerata un'eccezione e di norma l'uso dello strumento fu limitato ai soli casi in cui le forze espulsive della madre si rivelavano non sufficienti a portare a buon fine il parto. Tuttavia, il suo utilizzo rimase estremamente pericoloso, sia per la madre che per il feto, almeno sino all'introduzione della profilassi antisettica, negli ultimi decenni del XIX secolo.

Tra i molti forcipi esistenti troviamo i due estremi rappresentati dai modelli francesi, che risalgono al Levret, e da quelli inglesi, cui Smellie conferì la caratteristica forma. Corrispondentemente alla concezione "attiva" dell'ostetricia francese, lo strumento del Levret è lungo e forte, mentre i forcipi inglesi, rispecchianti un'ostetricia più calma e attenta allo stato della partoriente, sono corti e leggeri. Il modello tedesco, di dimensione compresa tra i due estremi, francese e inglese, si caratterizza per la porzione articolare. I forcipi inglesi, nei quali l'articolazione si ottiene mediante un incastro semplice, si distinguono per la facilità con la quale le branche si uniscono fra loro, ma anche per la facilità con cui queste rischiano di perdere la corretta posizione. Nel forcipe francese l'articolazione è invece ben ferma, sebbene difficile da ottenere, in quanto la tacca incisa sulla branca destra deve essere portata esattamente nel perno che si trova sulla branca sinistra e fissata manualmente. L'articolazione del forcipe te-

<sup>26</sup> *Ivi.* p. 19.

desco è una combinazione delle due specie. Possiede la facilità di quella inglese, ma conferisce allo strumento una maggiore solidità in quanto l'incastro non è semplice, ma porta una testa di forma ovoidale che implica un duplice movimento per disarticolare le due branche. Gli ostetrici italiani seguendo in prevalenza l'indirizzo ostetrico francese e tedesco, realizzarono strumenti molto simili a quelli dei loro cugini d'oltralpe.

#### *- Leva ostetrica*

La storia di questo strumento è avvolta nella leggenda, quasi quanto quella del forcipe. Pare infatti che la leva fosse utilizzata in segreto da alcuni chirurghi olandesi sin dalla seconda metà del XVII secolo, anche se la sua esistenza fu resa pubblica solo nel 1753. Dall'Olanda la leva si diffuse nelle Fiandre, in Belgio e in Inghilterra, mentre la scuola parigina e, conseguentemente l'area europea ad essa legata, non accolse con favore lo strumento, persuasa che la sua sola utilità consistesse nel disimpegnare all'occorrenza la testa del feto, azione che, del resto, poteva ottersi applicando una branca del forcipe ordinario.

Gli ostetrici bolognesi d'altronde tennero in gran conto la leva. Già il Termanini nel suo manuale *Principj Fondamentali di Ostetricia* assegnava allo strumento anche un'azione traente<sup>27</sup>. La leva consentiva infatti di disimpegnare la testa al distretto superiore imprimendo alla stessa una leggera flessione (manovra che non era ottenibile con il forcipe) e di trarla all'interno della cavità pelvica. Giovan Battista Fabbri, titolare della cattedra di Ostetricia dal 1854 al 1875, nella sua memoria *Dell'Utilità della Leva in Ostetricia*, pubblicata sul "Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna" nel 1863, enumerò con dovizia di particolari i pregi di questo strumento, a suo parere non solo da preferirsi al forcipe in determinate presentazioni ostetriche, ma che poteva a questo sostituirsi in tutti quei casi in cui una leggera trazione fosse stata sufficiente per portare a termine il parto<sup>28</sup>. Dello stesso avviso non fu Carlo Massarenti, direttore della Clinica

<sup>27</sup>G. TERMANINI, *Principj Fondamentali di Ostetricia*, Bologna, 1817: «l'azione della leva è diretta a spostare e trarre la testa del feto dall'ingresso delle pelvi alla sua cavità».

<sup>28</sup>Cfr. G. B. FABBRI, *Dell'uso ragionevole della leva in ostetricia*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", S. IV, XX (1863).

ostetrica, che nella pratica utilizzò la leva in soli tre casi<sup>29</sup>.

#### *- Pelvometro*

Il primo pelvometro, un compasso di spessore atto a misurare i diametri del bacino, fu ideato da J. L. Baudelocque (1746-1810), successore del Levret nell'insegnamento dell'ostetricia a chirurghi e levatrici, rispettivamente all'Università e alla Maternità di Parigi. La concezione del parto come meccanismo aveva portato gli ostetrici francesi a teorizzare casi in cui la particolare conformazione delle pelvi rendeva l'espulsione naturale del feto impossibile e, quindi, necessario l'intervento della tecnica. Con questo strumento il Baudelocque, e quanti dopo di lui realizzarono strumenti analoghi, si propose di sostituire alle tradizionali prove empiriche<sup>30</sup>, una prova "matematica", una misurazione esatta. L'ostetricia ottocentesca perfezionerà gli studi sulla conformazione del bacino, tuttavia non sarà in grado di realizzare uno strumento capace di rilevare con precisione i diversi diametri pelvici nel singolo caso clinico. Non tutti gli ostetrici fecero assegnamento sui pelvimetri e molti preferirono diagnosticare i vizi pelvici mediante la tradizionale tecnica dell'esplorazione manuale o l'esame esterno della gravida<sup>31</sup>. Nonostante la produzione di compassi di spessore altamente sofisticati e in teoria in grado di rilevare ogni anomalia del canale da parto, il pelvometro di Baudelocque ebbe per la sua semplicità di utilizzo una grande diffusione. Anche le levatrici furono dotate di questo strumento allo scopo di distinguere i parti che richiedevano l'intervento del chirurgo. Purtroppo, l'eccessiva fiducia nelle tecniche strumentali portò molti ostetrici della prima metà dell'Ottocento a diagnosticare in base alla pelvimetria interventi operatori che si sarebbero potuti evitare con una maggiore conoscenza della fisiologia del parto.

<sup>29</sup> C. MASSARENTI, *Rendiconto della Clinica ostetrica*, cit., p. 439.

<sup>30</sup> Per il Levret l'impossibilità di portare alla luce il feto vivente era dimostrata dall'impossibilità di introdurre la mano nella cavità pelvica.

<sup>31</sup> G. TERMANINI, *Principj fondamentali d'ostetricia*, cit.: «Tanto la buona, quanto la cattiva conformazione delle Pelvi, si distingue e si conosce coll'esame esterno delle parti fatto colle mani, piuttosto che coi pelvimetri, laddove dai pelvimetri di Baudelocque o Stein, o Asdrubali, egli non ritrarrà che cognizioni imperfette, limitate e dubbie».

### *- Strumenti embriotomici*

L’embriotomia è insieme al rivolgimento cefalico, una delle più antiche operazioni ostetriche. L’uso di strumenti vulneranti, come uncini o forbici “schiaccia ossa”, è noto sin dall’età classica. Essi permettevano, nei casi di evidente sproporzione dei diametri fetali con i distretti pelvici, o comunque quando un prolungamento del travaglio metteva a rischio la vita della madre, l’estrazione del feto dall’utero mediante la riduzione del suo volume.

Le operazioni embriotomiche furono classificate in “operazioni sulla testa” e in “operazioni sul tronco”.

Le prime comprendevano la craniotomia semplice (riduzione dei diametri della volta cranica) e la cefalotripsia (riduzione dei diametri della base cranica con la demolizione di questa); le seconde la rachiotomia (decollazione), la eviscerazione e la brachiotomia (mutilazione dell’articolazione della spalla). Per la craniotomia semplice venivano generalmente usati perforatori a forbice o perforatori a trapano. Il feto era poi estratto artificialmente o applicando due dita al foro craniotomico, ovvero dei “tira testa”. Potevano essere utilizzati a questo scopo anche il forcipe, gli uncini e i cefalotribi. Nella seconda metà del XIX secolo si affermò l’uso del cranioclaste, strumento di limitate dimensioni ideato dall’inglese J. Simpson.

Nei casi di estrema sproporzione tra diametro cefalico e distretto pelvico, l’ostetrico faceva ricorso al cefalotribo, strumento compresore ideato da Baudelocque nipote nei primi decenni del XIX secolo.

L’embriotomia sul tronco era praticata sul feto situato in posizione trasversale: venivano utilizzati strumenti quali forbici, uncini, forcipi sega, vertebrrotomi.

### *Descrizione delle singole tavole*

- Tav. I: Pelvimetro Baudelocque, fine XVIII secolo;
- Tav. II: Pelvimetro Van Huevel, metà XIX secolo;
- Tav. III - IV: Pelvimetri Rizzoli, 1856;
- Tav. V - VI: Pinze porta lacci Hyernaux. 1857;
- Tav. VII: “Omfhalosoter” Schöller, metà XIX secolo;
- Tav. VIII: Leva a spatola, seconda metà XIX secolo;
- Tav. IX - X: Leve a cucchiaia, seconda metà XIX secolo;
- Tav. XI: Forcipe A. Dubois, 1791;

Tav. XII - XIII: Forcipi Brünninghausen, 1802;  
Tav. XIV - XV: Forcipi P. Dubois, prima metà XIX secolo;  
Tav. XVI: Forcipe Tarsitani, 1843;  
Tav. XVII: "Forcipe comune con una terza branca di riporto" (Francesco Rizzoli), 1856;  
Tav. XVIII: "Piccolo forcipe a manici retti con una terza branca di riporto" (Francesco Rizzoli), 1856;  
Tav. XIX - XX: "Forcipi a manici retti e articolabili" (Francesco Rizzoli), 1856;  
Tav. XXI: "Forcipe a doppio perno ed a fessura con doppio incavo" (Francesco Rizzoli), 1863;  
Tav. XXII: Forcipe a manici dritti, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXIII: Forcipe comune, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXIV: Forcipe di derivazione inglese, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXV: Forcipe di derivazione inglese a manici dritti, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXVI: Forcipe di derivazione inglese, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXVII: Forcipe Simpson, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXVIII: Tiratesta perforatore Rizzoli, 1852;  
Tav. XXIX: Tenaglia tiratesta Rizzoli, 1867;  
Tav. XXX: Trapano perforatore, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXXI: Uncino acuto, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXXII: Uncino doppio Smellie, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXXIII: Cefalotribo Kidd, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XXXIV: Cranitomo o Basiotribo Hubert, 1861;  
Tav. XXXV: Cefalotribo Rizzoli, 1856;  
Tav. XXXVI: Cefalotribo P. Dubois - M. Depaul, metà XIX secolo;  
Tav. XXXVII: Cefalotribo Lollini, 1867;  
Tav. XXXVIII: Cefalotribo perforatore Lollini, 1867;  
Tav. XXXIX - XL: Cranioclaste Simpson, 1860;  
Tav. XLI: Forcipe sega, metà XIX secolo;  
Tav. XLII: Forbici curve, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XLIII: Pinza ossivora Van Huevel, metà XIX secolo;  
Tav. XLIV: Sonda intra uterina M. Doleris, seconda metà XIX secolo;  
Tav. XLV: Sonda intra uterina M. Doleris, (modificata da Gudendang), seconda metà XIX secolo.

*Il saggio è stato proposto da Claudia Pancino e Maria Nadia Filippini.*

A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	O	P	Q
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

#### Maternità

1867/70	359	38	10,58%	9	2,51%	12	3,34%	17	4,74%	15	4,18%	2	0,56%	0	0,00%
1871/74	351	33	9,40%	6	1,71%	17	4,84%	10	2,85%	7	1,99%	2	0,57%	1	0,28%
1875/78	426	37	8,69%	5	1,17%	14	3,29%	19	4,46%	15	3,52%	3	0,70%	1	0,23%
1879/82	461	40	8,68%	5	1,08%	15	3,25%	20	4,34%	16	3,47%	4	0,87%	0	0,00%
<i>Total</i>	<i>1597</i>	<i>148</i>	<i>9,27%</i>	<i>25</i>	<i>1,57%</i>	<i>58</i>	<i>3,63%</i>	<i>65</i>	<i>4,13%</i>	<i>53</i>	<i>3,32%</i>	<i>11</i>	<i>0,69%</i>	<i>2</i>	<i>0,13%</i>

#### Clinica

1860/79	2161	232	10,74%	66	3,05%	42	1,94%	124	5,74%	97	4,49%	22	1,02%	5	0,23%
1880/83	628	82	13,06%	30	4,78%	22	3,50%	30	4,78%	27	4,30%	3	0,48%	0	0,00%
<i>Total</i>	<i>2789</i>	<i>314</i>	<i>11,90%</i>	<i>96</i>	<i>3,92%</i>	<i>64</i>	<i>2,72%</i>	<i>154</i>	<i>5,26%</i>	<i>124</i>	<i>4,39%</i>	<i>25</i>	<i>0,75%</i>	<i>5</i>	<i>0,12%</i>

- A) numero dei partì
- B) operazioni ostetriche
- C) % sul numero dei partì
- D) di cui normali
- E) % sul numero dei partì
- F) di cui parti prematuri artificiali
- G) % sul numero dei partì
- Q) % sul numero dei partì

- H) di cui strumentali
- I) % sul numero dei partì
- L) applicazione del forcipe
- M) % sul numero dei partì
- N) embrionale
- O) % sul numero dei partì
- P) operazioni cesaree

Gli italiani nei romanzi editi tra la fine della Grande Guerra  
e l'immediato dopoguerra (1918-1919)

di *Agnese Portincasa*

*Introduzione*

Il biennio 1918-1919 si inserisce all'interno di un contesto storio-grafico d'importanza cruciale per le vicende italiane. La Grande guerra è appena terminata, il Paese si trova a dover fronteggiare vecchi problemi mai risolti e nuove realtà ancora tutte da svelare. L'Italia è una nazione ancora molto giovane, immatura politicamente, arrogante nei rapporti internazionali, culturalmente può vantare un'invidiabile tradizione che però si trascina stancamente nella ripetizione di se stessa. Dal punto di vista socio-politico ha equilibri che la trascineranno sulla strada di un totalitarismo che durerà un ventennio.

Questo, per sommi capi, è lo scenario storico di fronte al quale ci siamo trovati di fronte nel primissimo approccio alla materia. La scelta metodologica compiuta per tentare di scavare più in profondità in questi dati di superficie, è stata quella di "cercare indizi" nella letteratura d'intrattenimento. Ci siamo chiesti, appunto, che specie di romanzi comparissero dai librai, venditori di ogni tipo e prestatori in quei mesi così carichi di ansia e così canonizzati, in tanti modi, dalla ricerca più severa e puntuale. Così ci siamo trovati di fronte ad una documentazione largamente casuale e solo percentuale con lo scorrere del tempo.

Una prima fase del lavoro è stata quella di rintracciare (all'interno di cataloghi e riviste dell'epoca) i titoli dei romanzi pubblicati in quel biennio: dei circa cento iniziali solo una buona metà sono potuti passare fra le nostre mani.

Il risultato dell'analisi dei testi e dei molti raffronti fra *fiction* (come la chiameremmo oggi) e realtà ha portato ad ottenere quella che potremmo definire "campionatura di un'epoca". La fonte romanzesca riesce a *spiegare*, seppure con modalità che non è possibile de-

finire fedeli e dirette, la realtà che la circonda e le passa attraverso. Le esistenze reali scorrono dietro a quelle della finzione lasciando tracce sicure, sia per quanto riguarda gli elementi della cultura materiale (ambienti, scelte comportamentali, modi di vita), sia nel campo della ben più complessa percezione del sè (identità di ruolo all'interno degli equilibri sessuali, sociali, bellici, nazionali).

Non si tratta solo di cercare di comprendere la storia attraverso la fonte letteraria, ma anche, con un movimento contrario, di capire quanto della storia c'è nei romanzi, seguendo un itinerario di comprensione eterogeneo e complesso, eppure non privo di risultati.

La natura della ricerca (fitta di argomenti molto diversi fra loro, rimandi interni ed approfondimenti) rende molto difficile la scelta di un brano che, in breve spazio, renda comprensibile il senso di un lavoro che possiede una sua “particolare” omogeneità. Sono stati riportati, per questo motivo, stralci riguardanti argomenti piuttosto generali, ma che riescono, comunque, a restituire l'orientamento di ciò che è stato compiuto.

### *Ambientazioni sociali*

Dato che la fonte esclusiva della nostra ricerca è il romanzo (ed anzi, specificando, il romanzo d'intrattenimento, di scarsa, se non nulla rilevanza artistica), non ci meravigliamo nel constatare che la stragrande maggioranza delle ambientazioni sia borghese. Si va dalla borghesia ricchissima che imita i modelli di vita aristocratici, fino alla borghesia minuta degli impiegati e piccoli commercianti. Molto più raro trovare opere con protagonisti aristocratici, quasi impossibile avere esempi di vita popolare. Solo Tozzi, Deledda e Saporì trattano di vita nelle campagne, mentre non abbiamo alcun esempio di ambientazione nella classe operaia.

Statisticamente parlando, un buon numero di romanzi ha come protagonisti giovani rampolli che vivono, o cercano di sopravvivere, della loro rendita. Essi provengono, per lo più, da famiglie ricche della provincia settentrionale e si sono allontanati dalle loro case perché non ne sopportano più l'asfissiante atmosfera. Molte pagine, dei pur tanti libri letti, sono dedicati alle “gesta” di questi individui, per lo più con velleità artistiche o comunque con aspettative esagerate

rispetto alle loro reali possibilità, che approdano a Milano o Torino con mille sogni di gloria e devono, invece, fare i conti con l'improvvisa svalutazione della loro rendita.

Tale impoverimento, abbinato ad una vita maggiormente densa di stimoli e desideri, li rende insofferenti e rancorosi, nello spasmodico fine di preservare un prestigio senza nessuna reale connotazione.

Anche se in generale è già molto ben delineabile un forte movimento immigratorio, non mancano esempi di personaggi inseriti da tempo nel contesto urbano di appartenenza ed in cui esercitano, solitamente, la libera professione di tradizione familiare. In tali casi è molto frequente la carriera legale, seguita da quella medica, mentre in un solo romanzo troviamo un industriale chimico con laurea in ingegneria.

Procedendo verso il basso, troviamo pochi esempi di insegnanti, impiegati, commessi viaggiatori: in generale la loro esistenza è raffigurata come una sequela di sacrifici, patimenti ed umiliazioni, sempre in bilico fra sopravvivenza e rari intermezzi di serena tranquillità economica.

Alcuni acuti osservatori della realtà dell'epoca (Corra, Soffici) trattano di un, a loro parere deprecabile, fenomeno di rampantismo sociale che si manifesta soprattutto nei settori della speculazione edilizia o dell'industria cinematografica. È su questi terreni che si muovono gli individui più spregiudicati, di solito supportati da fortuite coincidenze o da mogli affascinanti e disinibite.

Per concludere è interessante notare come il dato storico del totale rifiuto della politica affarista e trasformista nell'Italia di allora, si traduca, nella finzione romanzesca, in una quasi totale mancanza di personaggi che si occupino di tale disprezzata attività. Le pochissime figure di amministratori a comparire nelle pagine dei testi dai noi analizzati, sono raffigurate come anziani (molto significativo vista la forte prevalenza della cultura giovanilistica nel primo Novecento) patetici e quasi ridicoli, pronti, nel migliore dei casi, a sacrificare potenzialità in nome di ideali ormai tramontati o, nel peggiore, a vendere gli interessi della "cosa pubblica" in nome di un tornaconto personale.

## *Ambientazioni territoriali*

La stragrande maggioranza dei romanzi è ambientata nelle città o nei luoghi di villeggiatura. Milano è citata in almeno quindici opere, Torino ed Ivrea in cinque. Restando nell'Italia settentrionale troviamo anche Trieste, Vicenza, Padova, Mestre, Forlì. Firenze rimane il luogo della rievocazione colta: la città da visitare o nella quale trascorrere periodi di vacanza “dell’anima”. Roma è sempre luogo di residenza di famiglie della più onorata ed “annoiata” aristocrazia. Terni viene citata come centro in forte crescita nel settore industriale. Continuando a scendere verso sud troviamo una sola ambientazione napoletana, una sarda ed una siciliana.

Quando, al di là delle descrizioni d’ambiente, la cura del romanziere si volge ad un giudizio morale nei confronti della grande città, è difficile che se ne producano lusinghiere riflessioni. Corra su Milano appunta:

«Guardava con occhi d’addio la città pachidermica pensando alle centomila purezze che essa deforma, piega e spezza ogni giorno con il peso inesorabile del suo lavoro e del suo denaro»<sup>1</sup>.

Razetti a proposito di Torino:

«Quelle luci abbondanti sulle vetrine sfacciate delle più sfacciate mercanzie, quella folla ostentante per la strada, il decoroso vestire, quel civettare e quel garrire delle sartine che a sciami inondavano i marciapiedi facendosi correre dietro dagli studentelli»<sup>2</sup>.

Saporì sentenzia sulla Capitale:

«Roma è la mappa dell’importanza universale; ognuno crede di essere un pianeta, tant’è vero che la parola dell’uscire vale quanto quella del ministro. Le cariche sono diverse ma l’importanza è sempre la stessa. [...] L’attenzione era richiamata soprattutto dalle femmine, dalla loro aria irrequieta, dalle vesti costose, dagli occhi troppo brillanti e dalle bocche troppo rosse. Camminavano in fretta muovendo i fianchi, fiutando qua e là, ansiose, quasi cercassero

<sup>1</sup> B. CORRA, *Io ti amo. Il romanzo dell’amore moderno*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1918, p. 213.

<sup>2</sup> F. RAZETTI, *Mansueto*, Ivrea, Ditta F. Viassone, 1918, p. 220.

degli specchi. Veramente i cittadini di ambo i sessi parevano vestiti di gala come dovessero specchiarsi»<sup>3</sup>.

Notazioni come queste ci rendono manifesto quanto l'Italia d'allora fosse ancora spiccatamente provinciale.

La vita degli italiani è storia di sradicamenti e di ritorni: nelle grandi città è necessario andare perchè ci sono reali possibilità di far fortuna, ma la “terra” lasciata rimane idealizzata in un’immagine di struggente nostalgia. Così il provinciale urbanizzato finisce per rimanere vittima dell’eterna contraddizione fra il desiderio di fuggire la noia dei luoghi dove nulla accade mai e la smania di tornare dove l’esistenza è regolata da norme e ritmi privi di qualunque mistero. Nel romanzo di Salvator Gotta *L’amante provinciale*, troviamo un personaggio che vive in prima persona questa situazione. Egli, originario di Ivrea ma trasferitosi ormai da molti anni a Torino, torna periodicamente alla sua casa d’origine per curare gli affari di famiglia e rimane puntualmente irretito dall’atmosfera tranquilla che vi trova:

«La vita di provincia ha le sue caratteristiche. La consuetudine ha una sua legge di ferro che somiglia a quella della virtù: ha un effetto di pace, quasi di sonnolenza, è un narcotico. Bisogna che resti chiusa la porta dell’avvenire, sempre chiuse tutte le porte»<sup>4</sup>.

Ma “l’incantesimo” è brevissimo:

«Si sentì così diverso dalla gente di quel piccolo mondo sornione, così pronto a scattare di un balzo nella bella vita già nota a lui, fuori, lontano, dove le strade sono gremite di folla tutta ignota, balenanti di vetri, sgargianti di affissi, palpitanti d’imprevisto ad ogni svolta, dove la morte rasenta le spalle dei passanti, correndo sopra un veicolo fulmineo e la gioia si incarna in un volto di donna apparita»<sup>5</sup>.

Pochissimo riusciamo, invece, a sapere della vita nelle campagne. La ragione più ovvia di questa “lacuna” è che i contadini continuano a non avere uno spazio “ufficiale” per raccontare la loro secolare e

<sup>3</sup> F. SAPORI, *Terrerosse*, Milano, F.lli Treves, 1918, p. 225.

<sup>4</sup> S. GOTTA, *L’amante provinciale*, Milano, Baldini e Castoldi, 1919, p. 22.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 150.

monotona storia di stenti e fatica. L'Italia sta tentando di uscire dal baratro di vita elementare del suo recente passato e tenta di dimenticare, quasi di esorcizzare il ricordo. Gli sforzi di Deledda non riescono a trasmetterci niente altro che un'impressione profondamente mediata della Sardegna agricola; Tozzi, pur esprimendo una notevole carica di espressionismo autobiografico, vive nel dramma della sua alterità rispetto a tutte le categorie sociali del suo tempo.

In ultima analisi l'assenza dell'Italia contadina nei romanzi del 1918-1919 non fa altro che confermare la natura essenzialmente borghese dello "strumento-romanzo", gestito, scritto, letto da borghesi e quindi permeato della loro essenza.

### *Luoghi e modi di villeggiatura*

Segno di distinzione di una certa classe sociale, la villeggiatura rappresenta un autentico rituale mondano. Dalle fonti abbiamo un solo esempio di un luogo appartato e solitario scelto unicamente per trascorrere un periodo di riposante solitudine, nei restanti casi la vacanza è una connotazione di *status* e, come tale, deve essere trascorsa in luoghi conosciuti e ben frequentati.

La Svizzera ottiene molte "preferenze": la mondana Serao sceglie Saint-Moritz come ambientazione di un lungo e frivolo romanzo, ma anche i laghi di Lugano e di Ginevra sono più volte presenti. Montecarlo e la già citata Saint-Moritz sono richieste dagli appassionati del gioco d'azzardo per la presenza di famosi Casinò.

Per quanto riguarda i soggiorni balneari in Italia, abbiamo trovato menzione di Santa Margherita Ligure, Alassio, Viareggio, Rimini, Capri, Taormina.

Il soggiorno in questi luoghi avviene sempre in dimore lussuose: molto spesso nei Grand Hotel, più di rado in ville (in affitto o di proprietà), nelle quali, per l'intero periodo estivo, la dimora viene praticamente spostata unitamente all'intera servitù.

Le città d'arte italiane sono meta obbligata dei viaggi di nozze. Roma, Firenze, Pisa, Bologna, Milano, Palermo sono le tappe fondamentali; le coppie più abbienti terminano con una "puntata" in quello che allora era considerato il centro del mondo: Parigi. Il viaggio di nozze, appunto, è un rituale fondamentale che i due sessi af-

frontano in maniera molto diversa. Il giovane uomo conosce già i luoghi visitati per averli visti durante l'ancora diffuso *Grand Tour*, la sposa sperimenta per la prima volta la vita al di fuori della casa paterna. La superiorità maschile all'interno del *ménage* coniugale, dunque, si rende manifesta fin dai primi giorni delle nozze, quando l'esperto e premuroso marito mostra alla moglie quel mondo di cui egli è già padrone e che svela alla sua donna-bambina solo negli aspetti congeniali al rapporto che intende instaurare.

Come risulta chiaro da queste notazioni la villeggiatura è un rituale fortemente elitario, riservato alle classi davvero ricche. Le mete, poche e selezionate, diventano il dorato rifugio estivo di una clientela internazionale di sfaccendati eccellenti. Non è strano che la vita di un così sparuto gruppo di persone interessi così "morbosamente" la curiosità di lettori ed autori. Il successo di D'Annunzio aveva spalancato le porte a questo tipo di letteratura disimpegnata nei contenuti, ma formalmente preziosa. Una letteratura che si sta evolvendo con la società e che si trasforma sempre più in genere di consumo.

#### *Attività sportiva ed hobby*

L'attività fisica non pare essere di grande tradizione in Italia. Le fonti ci dicono che nuove mode provenienti dagli Stati Uniti stanno diffondendo un'abitudine al movimento fino a quel momento inesistente.

Anche in questo campo esiste una netta differenza fra uomini e donne. Dei primi si parla assai poco e solo nei casi d'attività sportiva d'*élite* (caccia alla volpe, golf, tennis). Delle seconde è tutt'altro che raro trovare notazioni circa un loro interesse nella cura del corpo: è possibile affermare che le giovani del biennio 1918-19 cominciano ad avere abitudini molto diverse da quelle delle loro madri (si può aggiungere che proprio tale nuova attenzione è un segno inequivocabile dello spostamento d'interesse sul corpo seguito anche in campo cinematografico). A questo proposito, in un suo romanzo, Zuccoli annota riguardo ad una ventenne:

«Il tempo che suo fratello aveva dedicato allo studio, Elena lo aveva goduto all'aria aperta guidando l'automobile, montando a cavallo e remando. Di

libri, di musica, di pittura, occupazioni care alle fanciulle di una volta, s’impicciava poco»<sup>6</sup>.

Al di là della moda, il culto del corpo e l’abitudine al movimento vanno a colmare un vuoto piuttosto lacunoso. Leggiamo, a tale proposito, un’invettiva di Mariani sull’argomento:

«Le ragazze italiane dovrebbero far tutte molta ginnastica, la ginnastica rassoda le carni e la donna è, disgraziatamente, il fiore più caduco che io conosca: tutte le ragazze italiane sono un disastro di sfasciume già a diciotto anni»<sup>7</sup>.

Molto numerose sono le citazioni riguardanti il gioco d’azzardo. Abbiamo già accennato alla grande fortuna riservata ai Casinò, ma il gioco è diffuso un po’ ovunque. Soffici spiega che nei bordelli gli uomini si impegnano spesso in interminabili partite a carte. Zuccoli parla di una strepitosa vincita di ben cinquantamila lire. Nel primissimo dopoguerra il giovane Bontempelli annota che: «Il poker è il divertimento dei borghesi che, potendosi alzare tardi la mattina della domenica, possono tirar tardi la sera del sabato»<sup>8</sup>.

#### *Letture*

Nei primi decenni del Novecento la letteratura tende a diffondersi come un consumo massificato, di solito rivolto a generi disimpegnati. Questo fenomeno, importantissimo per comprendere il nuovo senso della cultura contemporanea, non doveva ancora essere percepito dalla maggioranza degli intellettuali italiani o, se lo era, veniva criticato come sintomo di un decadimento da esorcizzare. C’era, in questo senso, la tendenza a distinguere fra persone colte ed “intelligenti” che leggevano “letteratura” e massa che si accontentava di “libercoli indecenti”. A questo proposito vogliamo riportare alcuni

<sup>6</sup> L. ZUCCOLI, *Fortunato in amore*, Roma, Casa Editrice M. Carra e Bellini, 1919, p. 320.

<sup>7</sup> M. MARIANI, *La casa dell’uomo*, Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1918, p. 148.

<sup>8</sup> M. BONTEMPELLI, *La vita intensa*, da *Racconti e Romanzi*, Milano, Mondadori, 1961, p. 220.

interessanti commenti incontrati fra le pagine delle nostre fonti<sup>9</sup>.

Mariani, dopo aver consigliato la lettura di autori come Boccaccio, Nietzsche, Leopardi, Baudelaire, osserva:

«La letteratura italiana moderna deve essere buonina buonina, caffè e latte ben zuccherato, pappa per educande. Un romanziere spregiudicato si lamentava con una mia amica che una delle più lette riviste italiane gli avesse imposto di non adoperare mai la parola vergine, considerata troppo cruda. [...] Il pubblico italiano non ha mai letto a migliaia di copie altro che quella letteratura che i moralisti giudicano sconcia: Lorenzo Stecchetti, Gabriele D'Annunzio, Guido da Verona<sup>10</sup> [...] e poi sono andati al caffè a protestare per l'immora-

<sup>9</sup> È evidente che qui, più che in altre occasioni, non possiamo fidarci delle notizie riportate sulla letteratura quando provengono dagli stessi “addetti ai lavori”. Al di là dei giudizi personali dei singoli autori, (utili a comprendere la reazione agli avvenimenti più che gli avvenimenti stessi) ciò che veramente accade nel biennio da noi esaminato è un vero e proprio boom delle vendite in campo editoriale. A testimonianza di questo andamento, non solo culturale, ma dai risvolti economici non indifferenti, si può leggere D. FORGACS, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1992, (in particolare il capitolo secondo dal titolo *Il decollo*). Proprio in questo saggio è inserita un'osservazione di Prezzolini sul nuovo interesse per il consumo culturale nell'Italia del primo dopoguerra: «La Grande Guerra sembrò travolgere tutte le previsioni e creò un pubblico avido di letture che, in breve tempo, sparecchiò tutti i magazzini degli editori e li costrinse, a malgrado dei crescenti prezzi della carta e degli aumenti della tipografia, a gettare nuove edizioni sul mercato. La letteratura amena prese risolutamente il passo su tutte le altre. Si sentì il sorgere di nuove classi che non hanno mai letto, che prendono in mano il libro come vestono di seta per la prima volta e per la prima volta vanno a teatro. Sono da una parte i pescicani grossi e piccini, le donne levate dal banco della modista e diventate dive del cinematografo, dall'altra operai che hanno un buon salario e si permettono di comprare la cravatta all'ultima moda e il romanzo dalla copertina attraente» (G. PREZZOLINI, *La cultura italiana*, cit., p. 348).

<sup>10</sup> Non c'è alcun dubbio sul fatto che nel dopoguerra ci sia stato il vero e proprio trionfo di una letteratura spensierata e disimpegnata, conosciuta anche come “letteratura d'armistizio o milanese”. In questo senso la prima guerra mondiale impressse, nel campo della fruizione artistica, un'accelerazione che contribuì a rendere possibile un primo embrionale sistema dei media, naturalmente aborrito e criticato dai letterati “seri”. Su questi argomenti si può trovare interessante materiale per un approfondimento in P. ALBONETTI, *Non c'è tutto nei romanzi*, Milano, Fondazione Arnoldo ed Alberto Mondadori Editori, 1994; in C. BENUSSI, *Letteratura di consumo fra le due guerre*, in *Trivialliteratur? Letteratura di massa e di consumo*, Atti del Convegno, Trieste ottobre 1978, Trieste, Edizioni Liut, 1979; in G. RAGONE, *La letteratura ed il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *LIE* vol. III *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983. È proprio in questo periodo che «il romanzo diventa il suffragio universale in letteratura» come sostiene P. Albonetti nell'opera sopra citata, p. 14.

lità»<sup>11</sup>.

Savino si lamenta per l'uscita de *Il papa in guerra* di Missiroli:

«Un poco di politica scorrevole, un pizzico di filosofia spicciola, un tocco di scetticismo garbato. Non irruenze, non impeti, non passioni. Tutto è corretto, limitato, perbene, *chic*. Conversazioni, pensieri di persone serie, educate, discretamente istruite»<sup>12</sup>.

Soffici legge i titoli cubitali che annunciano la morte di Fogazzaro su “Il Corriere della Sera” e non può far altro che trarre un sospiro di sollievo:

«Cos'era precisamente Fogazzaro? Io per me non ho mai potuto pronunciare il suo nome senza pensare al vino annacquato, ai profumi svaporati, alle pietanze tiepide e scipite. Qualche cosa fra il pastore protestante, il sagrestano, il poeta da ventagli e il vecchio galante ritinto [...] esattamente come la campagna vicina a Milano: monotona»<sup>13</sup>.

Appuntiamo ora la nostra attenzione sulle letture compiute o citate dai personaggi dei romanzi. Corra sostiene che il bagaglio intellettuale della “signorina di città” è costituito da opere di specifici autori: «Dostoevskij, Baudelaire, Wilde, Lorrain»<sup>14</sup>. Scrittori di tutto rispetto considerando che una stessa signorina, questa volta protagonista di un romanzo di ambientazione romagnola, è obbligata a ben altre “scelte”:

«Era abbonata alla biblioteca circolante della città, ella pagava e sceglieva i libri; ogni cinque, sei mesi ritornavano in casa sempre gli stessi autori e le stesse opere: “Il segreto della vecchia zitella”, La cieca di Sorrento”, Bernardin de Saint Pierre»<sup>15</sup>.

Passando alle biblioteche maschili, Zuccoli contrappone i gusti dei due giovani che si contendono le grazie della protagonista. Il primo ha velleità artistiche, è sensibile, legge Leopardi e Gozzano e rimane

<sup>11</sup> M. MARIANI, *La casa dell'uomo*, cit. pp. 139-141.

<sup>12</sup> A. SAVINIO, *Ermaphrodito*, Torino, Einaudi, 1974, p. 47.

<sup>13</sup> A. SOFFICI, *Arlecchino*, da *Opere*, Firenze, Vallecchi, 1920, p. 380.

<sup>14</sup> B. CORRA, *Io ti amo. Il romanzo dell'amore moderno*, cit. p.67.

<sup>15</sup> M. MORETTI, *Guenda*, Milano, F.lli Treves, 1918, p. 34.

scioccato quando entra nella biblioteca del secondo, un giovane principe dedito alla “bella vita”:

«Presi un libro, era un racconto osceno francese del decimottavo secolo, un altro, un altro racconto osceno, altre figure. Edizioni rare, rilegature preziose, ma tutti i libri parlavano d'amore nel modo più inverecondo. [...] Ci sono molte case che non hanno neanche le librerie, per chi dovrebbero perfezionarsi gli artisti?»<sup>16</sup>.

Terminiamo con la descrizione che l'amoroso padre Proenzal fa ai suoi figli della biblioteca nello studio domestico:

«Enciclopedia Larousse in sette grossi volumi, libri di medicina infantile che la mamma consulta quando state male, la collezione completa del Corriere dei Piccoli, la Biblioteca dei Ragazzi con i volumi di favole per i maschi e le femmine e tutta la tradizione che ancora non può interessarvi, compresa un'edizione rara del Furioso del 1590»<sup>17</sup>.

### *Alimentazione e gastronomia*

Le notazioni che riguardano la gastronomia sono piuttosto rare, mentre risulta addirittura impossibile riuscire a conoscere le abitudini della quotidianità a tavola. In una società ed in un tempo in cui è piuttosto facile trovarsi al limite della sussistenza, la descrizione della “normalità” diventa totalmente priva d'attrattive. Degni di nota di-

<sup>16</sup> L. ZUCCOLI, *Per la sua bocca*, Milano, F.lli Treves, 1918, pp. 39-40. Sul successo del genere erotico e sul modello della letteratura italiana nel primo Novecento, molto interessanti sono le osservazioni di G. RAGONE, *La letteratura ed il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *LIE*, cit.: «Le regole del consumo tendono ad imporre un nuovo codice in cui lo stile sublime si affianca al mito, con una metamorfosi che permette all'Io di massa di trasferirsi fra gli Dei con uno spostamento emotivo molto forte e con un risarcimento che non punta più sui meccanismi di intreccio narrativo, ma sull'immagine. Il mito, dunque, si propone come un genere massa che si stigmatizza nell'uso eccessivo di erotismo, affiancato dall'assemblaggio ideologico e completato dall'uso di una lingua sublime. [...] La biblioteca di casa è spesso fatta di venti-trenta volumi, riletti e tramandati, mentre la produzione recente è “spazzatura” utile all'incremento delle vendite. In questa tensione fra l'alto e i codici dei generi-massa consiste il meccanismo fondamentale del primo Novecento», pp. 748-749.

<sup>17</sup> D. PROENZAL, *Tre raggi di sole*, Rocca San Casciano Firenze, Cappelli, 1918, p. 53.

ventano, dunque, solo i menù riservati alle più svariate occasioni di festeggiamento, tutte culminanti nel momento del brindisi: cioccolatini, liquori, *fondants* e «*champagne piemontese*» sono ingredienti immancabili di ogni ricevimento che si rispetti.

L'esterofilia è una costante nelle scelte gastronomiche delle classi sociali che vogliono assolutamente distinguersi dalla massa. In occasione dell'inaugurazione di un lussuoso appartamento nel centro di Milano, ad esempio, la giovane coppia di ospiti sceglie l'ora del the per il ricevimento, servendo: «the, caffè, latte, cioccolato, wiski, cocktail, toasts, sandwiches, cakes, marron glacès, cioccolatini»<sup>18</sup>. Nello stesso modo durante un pranzo servito nella villa forlivese di un'anziana ma stimatissima contessa, un commensale può servirsi: «due porzioni di roast-beef ed un plumcake»<sup>19</sup>.

Per finire citiamo l'unico romanzo, ambientato fra i mezzadri della campagna romagnola, in cui troviamo la descrizione di un pasto che potremmo definire “usuale”: «Prima di partire per la guerra, Nazareno mangiò seduto sulla tavola apparecchiata una piada con le uova, metà frumento, metà frumentone»<sup>20</sup>.

### *Mondanità e divertimenti*

Nelle piccole città di provincia i rituali mondani sono a totale appannaggio dei salotti: nella casa della famiglia più in vista si radunano per conversare, di solito in giorni prefissati, i personaggi più importanti della comunità.

Nelle città più grandi il mito del salotto è ormai tramontato, sostituito da quello del Caffè. Incontri di lavoro o conversazioni politiche e culturali, appuntamenti galanti o dispute feroci: tutto può avvenire tra i tavolini di un pubblico esercizio alla moda.

Nei romanzi ambientati presso l'aristocrazia più esclusiva, invece, sono più frequenti le descrizioni di balli e ricevimenti. In questi casi ci troviamo di fronte ad una mondanità esclusiva ed impegnativa, fatta di rituali complicati, conversazioni sempre forzatamente brillanti

<sup>18</sup> B. CORRA, *Io ti amo. Il romanzo dell'amore moderno*, cit. p. 188.

<sup>19</sup> M. MORETTI, *Guenda*, cit. p. 70.

<sup>20</sup> F. SAPORI, *Terrerosse*, cit. p. 16.

ed immancabili relazioni sentimentali di pubblico dominio. Eppure la società più esclusiva può anche appassionarsi a ben più bizzarri “divertimenti”. In uno dei romanzi di Zuccoli, ad esempio, tutta la “Milano-bene” affolla le sale del tribunale dove si sta svolgendo un appassionante processo per omicidio.

Sempre rimanendo in ambito aristocratico, abbastanza usuale è la serata trascorsa a teatro, dove, però, quasi nessuno segue la messa in scena: per tutti è molto più importante l’atto di presenzialismo e l’occasione d’incontro con i propri pari<sup>21</sup>.

Il caffè concerto (o *café chantant*) ed il *tabarin*, sono luoghi frequentatissimi. Nel romanzo di Tartufari una raffinata coppia di coniugi decide di trascorrere una serata che viene definita «assurda» e che si traduce in:

«servirsi della tramvia invece che dell’automobile, cenare ovunque alla prima gargotta, finire la serata al caffè concerto anzichè al palco in teatro. [...] Il programma del caffè concerto: romanze d’amore, sottintesi discreti da sorridere senza arrossire, giocolieri eleganti, pantomime luminose e uno scenario con il mare, la canzonettista con lo zendado cantava in dialetto veneziano, tutta cipria, tutta moine»<sup>22</sup>.

Molto più trasgressivo il programma del *tabarin*:

«La ballerina danzava quasi nuda: un solo velo a colori cangianti annodato al ventre le scendeva con due grandi spaccature alle gambe, il seno era sorretto da due coppe di metallo tempestate con pietruzze rilucenti e di falsi diamanti, alle braccia due grandi armille attorcigliate come serpi»<sup>23</sup>.

Nel romanzo di Saporì troviamo notizia di un inedito spettacolo in

<sup>21</sup> A questo proposito si possono trovare interessanti riflessioni in A. J. MAYER, *Il potere dell’ancien régime fino alla Prima Guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1994: «Il teatro e l’opera divennero celebrazioni di un riconoscimento elitario, luoghi dove si svolgevano le rappresentazioni sociali del nuovo mondo che contava e non è un caso che la maggior parte dei fondi destinati all’arte andassero in gran parte a finanziare questi tipi di spettacoli. [...] Andare a teatro aveva un sapore di atto ostentatorio, ricercato ed assoluto, i prezzi erano un codice di precedenza che non lasciava spazio a dubbi l’abbigliamento era un codice cifrato di riconoscimento non difficile da valutare. Invece i drammi di Ibsen e Maeterlink erano al bando, così come la Salomè di Wilde e i libri di Zola», p. 139.

<sup>22</sup> C. TARTUFARI, *Rete d'acciaio*, Milano, F.lli Treves, 1919, pp. 49-50.

<sup>23</sup> F. RAZETTI, *Mansueto*, cit., p. 227.

cui la rappresentazione dal vivo è preceduta da un breve film (cinedramma):

«Un servo in livrea nocciola con gli alamari argento, sbarbato come un prete, ritira i biglietti agli spettatori che guidava agli scanni. Una lampadina elettrica gli pendeva dalla cintola, le mani restavano libere per dividere in due il biglietto e per ritirare le mance. [...] Dopo tanto buio scattò da cento lampade la luce; e subito una canzonettista seminuda principiò a strillare delle strofette patriottiche. Il pubblico applaudiva, sbrattando espressioni volgari»<sup>24</sup>.

Nuovissima anche l'abitudine di frequentare scuole di ballo:

«Si principiava proprio in quel punto con il tango, nelle sale illuminate del galante ritrovo dove un maestro diplomato faceva scuola con la sicumera del dotto d'università. In Italia, infatti, a simiglianza di Parigi, fiorivano a centinaia le sale del genere ed era segno di distinzione frequentarle»<sup>25</sup>.

*Il saggio è stato proposto da Pietro Albonetti e Andrea Fassò.*

<sup>24</sup> F. SAPORI, *Terrerosse*, cit. pp. 239-241.

<sup>25</sup> R. DI SAN SECONDO, *La morsa*, Milano, F.lli Treves, 1918, p. 128.

Ladri, ubriaconi, vigliacchi.

L'immagine dei fascisti e dei tedeschi nelle testimonianze dei Resistenti bolognesi

di Paolo Zurzolo\*

Un tratto che emerge dalle testimonianze quando esse prendono in esame il redivivo fascismo salotino è la sua sostanziale assenza di potere reale. Non infrequenti sono i luoghi in cui compaiono immagini e definizioni tendenti a sottolinearne l'inconsistenza e la scarsa autonomia. Il contributo di don Luigi Tommasini, il vitale cappellano della "Stella Rossa", è tra questi:

«L'Italia era sotto il regime d'occupazione militare tedesco, vigevano le leggi tedesche di guerra, il fascismo non era che una finzione rimessa in piedi per mascherare la fine dell'indipendenza nazionale e anche perché ai tedeschi faceva da comoda copertura»<sup>1</sup>.

Una «finzione». Anche Oscar Scaglietti condivide l'essenza di tali argomentazioni: «I fascisti non avevano nessuna autonomia rispetto ai tedeschi», è il pensiero del direttore del "Putti", che conclude così, con forse involontaria ironia, la sua argomentazione: «L'unica cosa che fecero fu quella di pagare gli stipendi al personale»<sup>2</sup>.

Il professor Scaglietti ha modo di ritornare sullo stesso concetto riferendo di una sua visita a Maderno per cercare di evitare il paventato trasferimento al Nord del centro da lui diretto. Nella seguente citazione emerge anche un ritratto dell'ultimo Mussolini:

«Notai che Graziani era ancora pieno di prosopopea, autoritario, fronte

\* Le abbreviazioni RB1, RB2, RB3, RB5 indicano la raccolta — l'indice numerico individua il volume — *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, curata da L. Bergonzini (voll. I-II-V), e L. Bergonzini-L. Arbizzani (vol. II), Bologna, 1967/1969/1970/1980.

<sup>1</sup> L. Tommasini, RB5, p. 293.

<sup>2</sup> O. Scaglietti, RB1, p. 272.

retta, come sempre e il suo atteggiamento contrastava con quello di Mussolini, che era l'atteggiamento di un uomo disfatto, senza poteri, alla testa di un governo fantoccio, una larva di governo, senza alcuna autorità, sostenuto dai tedeschi, senza forza propria»<sup>3</sup>.

In questa riflessione, il fascismo crepuscolare viene avvicinato al declino fisico del suo capo, ormai lontano dall'uomo sicuro di sé che compare nei filmati LUCE: «Magro, il viso incavato, l'occhio spento», l'uomo di Predappio è ormai, come sottolinea per ben due volte Scaglietti, «un uomo disfatto» che rimanda un'«impressione fisica [...] penosa»<sup>4</sup>. Impressioni che concordano con quelle di un giovanissimo ed allora — ma forse anche adesso — altrettanto fedele ammiratore del duce, Carlo Mazzantini, il quale, partito con alcuni altri aderenti alla RSI per «andare a constatare» di persona che Mussolini «fosse ancora “vivo”, che ancora fosse in possesso di quelle qualità demiurgiche nelle quali avevamo creduto», si trova di fronte «un uomo che del Duce [...] non era che l'ombra sbiadita, piegata»<sup>5</sup>. Anche gli dei, al crepuscolo, tornano a vestire i panni degli uomini.

Descrizione oggettiva di un medico, delusione mista a rammarico di un giovane; ironia ed invettiva di un partigiano, Sergio Sangiorgi, che invece del dramma personale, coglie gli aspetti farseschi dell'atteggiamento di colui che chiama «ottimo istrione», definendo il tentativo di pacificazione di quest'ultimo con i vecchi compagni del partito socialista «l'ultima maccheronata dell'anarco-social-interventista-fasci-monarco-repubblicano, sempre pronto a qualsiasi altro mascheramento»<sup>6</sup>. E che per Sangiorgi anche la Repubblica sociale fosse un «mascheramento» risulta chiaro dalla sintesi che il partigiano, con l'ironia che dispiega in tutto il suo scritto, fa della sua nascita:

«Capitombolo del fascismo, ratto del duce al Gran Sasso, trasporto in Germania, ritorno in Italia per tentare di gabbare nuovamente gli italiani sven-

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 277. Il trasferimento del “Putti” fu effettivamente bloccato.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> R. BENTVEGNA-C. MAZZANTINI, *C'eravamo tanto odiati*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997, pp. 87-88.

<sup>6</sup> Lettera di S. Sangiorgi a L. Bergonzini, RB5, p. 87.

tolando la bandiera di una pseudo-poco chiara repubblica sociale»<sup>7</sup>.

Anche altri resistenti insistono su quest'ultimo aspetto. Paolo Schweitzer parla di «pseudo governo di Verona» e di «pseudo-governo fascista»<sup>8</sup>, così come, similmente, Luciano Romagnoli, in un suo articolo, parlava di «pseudo autorità fasciste»<sup>9</sup>. La «cosiddetta “Repubblica sociale”»<sup>10</sup> — Giordano Lelli ne coglie così, come Sangiorgi, l'aspetto demagogico — è definita anche «repubblichetta» sia da Gino Montori<sup>11</sup> che da Ardes Sgalari<sup>12</sup>, e «repubblichina» da don Gabriele Mario Bonani<sup>13</sup>. L'entità salottina risulta priva di potere reale anche per il padre domenicano Innocenzo Maria Casati, che manifesta al comandante «supremo militare e civile della regione», il generale tedesco Frido von Senger, la sua opinione: «I fascisti, anziché illudersi di imporre la imbelli repubblica di Salò» con una forza che non hanno, dovrebbero limitarsi a «tenere l'ordine»<sup>14</sup>.

La mancanza di autonomia delle autorità e dei fascisti repubblichini è poi ulteriormente rimarcata dalle immagini, anch'esse ricorrenti, che ne mettono in luce l'atteggiamento servile nei confronti dei reali detentori del potere: un «fascismo ricostruito, più devoto che mai all'occupante tedesco», annota Luigi Gaiani<sup>15</sup>. Immagine coincidente, nella sostanza, con altre che, universalmente o singolarmente, si riferiscono alle persone. «Lotta insurrezionale contro gli invasori e i loro sicari» è la forte espressione di Giacomo Masi<sup>16</sup>, cui si accompagna, e la riportiamo soprattutto per l'originalità della metafora utilizzata, quella di Gino Monti, secondo cui i soldati del Reich «avevano trovato nei fascisti italiani degli ascarì e dei lacchè»<sup>17</sup>. Elio Magri richiama la fine che fecero alcuni «reggenti del fascio, come quello di Castenaso, che si erano dimostrati degni dei tedeschi di cui

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> P. SCHWEITZER, *Il Carmine d'Imola in tempo di guerra*, ora in RB1, pp. 237-238.

<sup>9</sup> L. ROMAGNOLI, *Lo sciopero nelle risaie del giugno 1944*, ora in RB2, p. 53.

<sup>10</sup> G. Lelli, RB5, p. 344.

<sup>11</sup> G. Montori, RB5, p. 155.

<sup>12</sup> A. Sgalari, RB3, p. 50.

<sup>13</sup> G.M. Bonani, RB3, p. 320.

<sup>14</sup> I.M. Casati, RB1, p. 162.

<sup>15</sup> L. Gaiani, RB3, p. 275.

<sup>16</sup> G. Masi, RB3, p. 569.

<sup>17</sup> G. Monti, RB3, p. 554.

avevano voluto essere zelanti servitori»<sup>18</sup>. E nuovamente Luigi Gaiani, da buon dirigente gappista, confessa che, «nonostante la lotta diventa[sse] più dura ogni volta che si colpiva», i suoi uomini continuano «però a colpire cercando di eliminare i primi responsabili della tragedia, i più fedeli servi dell'invasore straniero»<sup>19</sup> — in quest'ultima citazione viene ipotizzata una differenziazione, sia pur flebile, tra «servi» più o meno fedeli, ed un diverso trattamento tra fascisti e gappisti, su cui torneremo. Non ne esce bene nemmeno “Il Resto del Carlino”, quotidiano bolognese diretto da Giorgio Pini dopo la fuga di Alberto Giovannini nel settembre 1943, che «assunse subito», secondo Paolo Bugini, «una posizione di totale servilismo ai nazisti»<sup>20</sup>. Infine, «traditori e venduti ai tedeschi» sono «scritte» che compaiono «nelle bacheche riservate ai comunicati della direzione» alla “Ducati”<sup>21</sup>: anche i «padroni avevano mostrato il loro volto di servi dei tedeschi»<sup>22</sup>.

«Imbelle», secondo la descrizione di monsignor Salmi, o quanto meno, senza l'apporto tedesco, presto in grado di non nuocere, il fascismo repubblicano lo sarebbe stato davvero, come lo era stato il fascismo ex regime nel periodo dell'interregno badogliano. Sarcastico nei confronti dei nemici quanto affettuoso nei confronti degli amici scomparsi, Armando Businco descrive la fine ingloriosa di una «rivoluzione» che si scioglie senza colpo ferire ed i cui uomini sono tutti tesi a farsi dimenticare:

«I fascisti, i... camerati fascisti non potevano né dovevano essere disturbati. Furono così buoni e bravi figlioli a sapere scomparire dalla scena senza neppure un rumore! Perché, allora, disturbarli nelle villeggiature montane e marine, nelle vile e nelle campagne... *bene* acquistate col compendio delle ricche prebende quei valorosi e simpatici... camerati, quei grandi e piccoli gerarchi? Le camicie nere non erano, forse, scomparse, come al tocco di una bacchetta magica, dalle città e dai borghi d'Italia? E che si aveva da temere da quella intrepida, santa milizia, presidio della ventennale convulsivante cronica rivoluzione, che il 25 luglio si era pure squagliata come neve al sole»<sup>23</sup>?

<sup>18</sup> E. Magri, RB3, p. 483.

<sup>19</sup> L. Gaiani, RB3, p. 275.

<sup>20</sup> P. Bugini, RB2, p. 98.

<sup>21</sup> F. Sita, RB3, p. 62.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>23</sup> A. BUSINCO, *In memoria dei medici e studenti in medicina caduti nella lotta di li-*

«Sembrano un po' agnelli impauriti», dice Armando Sarti dei fascisti di Crevalcore i quali, «defilati», osservano le prime manifestazioni antifasciste<sup>24</sup>. C'è chi però, come Olivio Lambertini, di questo atteggiamento dimesso coglie anche il rovescio della medaglia, un futuro che non porterà nulla di buono:

«Naturalmente i fascisti non erano scomparsi; erano soltanto più prudenti, si erano camuffati, ma continuavano a ricoprire i posti di responsabilità e lavoravano perché continuasse la guerra a fianco della Germania e sognavano la vendetta»<sup>25</sup>.

Chi, come Lambertini, paventa che il 25 luglio non sia la fine della tragedia bellica, ma forse l'inizio di una ancor più tremenda sciagura, si troverà, purtroppo, ad avere ragione.

All'indomani dell'8 settembre 1943 e dopo la liberazione del duce dalla prigione del Gran Sasso, il fascismo, pur essendo ormai solo un'autorità fantoccio impossibilitata a reggersi da sola sulle proprie gambe, avvierà un tentativo di ricostituzione, tentando, anche con l'arma del ricatto, di ricompattare, oltre all'abbozzo di una struttura amministrativa, un suo esercito, con «bandi di chiamata alle armi [che] si succedevano minacciando le rappresaglie più crudeli ai renienti, ai disertori ed ai loro familiari»<sup>26</sup>. Minacce per lo più inutili: queste truppe, «raccolte col solo timore della fucilazione»<sup>27</sup>, sono presto abbandonate da coloro che, all'inizio indecisi, se ne distaccano all'occasione più propizia, fuggendo dalle caserme in cui erano stati raccolti dopo l'arruolamento forzato<sup>28</sup>. «Molti, i più», nota ancora Paolo Schweitzer, «non si presentano affatto»<sup>29</sup>, e cercheranno chi un contatto con la sorgente Resistenza, chi, semplicemente, di nascondersi.

Coloro che rimangono, tolti alcuni che, forse vittima di un equivoco, continuano in buona fede a credere nella «rivoluzione fasci-

berazione, Bologna, Sindacato Medico Provinciale, 1945, p. 5.

<sup>24</sup> Lettera di A. Sarti a L. Bergonzini, RB5, p. 107.

<sup>25</sup> O. Lambertini, RB3, p. 107.

<sup>26</sup> R. Roveda, RB3, p. 404.

<sup>27</sup> P. SCHWEITZER, *Il Carmine d'Imola*, cit., p. 238.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

sta”, sono una congerie di invasati e violenti *revenants*, vili ed approfittatori: questi sono i tratti principali che le testimonianze restituiscono dei fascisti repubblicani. Soldati di ventura più che esercito moderno: di «soldataglia fascista» parla infatti Angelo Senin<sup>30</sup>; di «accozzaglia basata sul tradimento» Paolo Schweitzer<sup>31</sup>.

Del vecchio fascismo sembra traghettare nel nuovo organismo la parte più infima. «Sudiciume»<sup>32</sup>, «feccia»<sup>33</sup>, «facce da galera»<sup>34</sup>, le brigate nere «raccolsero i peggiori residui del passato regime»<sup>35</sup>: sono citazioni che sottolineano un processo di criminalizzazione e denigrazione dell'avversario — favorito, invero, dal suo effettivo comportamento — che tornerà anche nei confronti dei tedeschi. «Briganti neri»<sup>36</sup>, «giannizzeri neri»<sup>37</sup>, «sgherri fascisti»<sup>38</sup>, «banditi»<sup>39</sup>. Ladri di strada privi persino di quell'ancorché discutibile aura di popolarità di un Passatore. Sono molte infatti le citazioni che rimandano ai furti compiuti, come in questa “avventura” di Liliana Alvisi: dopo un'abortita irruzione in cerca di «ribelli» nel condominio ove la resistente abita, una squadra di repubblichini comincia a far man bassa dei beni dei locatari:

«Tutti gli inquilini, più sereni, ora guardavano giù, incuriositi. Si chiedevano cosa stessero facendo. Si vedevano passare e ripassare i fascisti che trascinavano casse e cesti, portati via dalle cantine.

“La mia cassa di biancheria!”, si sentì gemere un'inquilina.

“Le mie provviste”, disse un altro. “Anche i polli mi portano via!” Si sentì lo starnazzare dei polli spaventati.

Un senso di sollievo aveva preso i miei genitori: “Meno male. Sono solo

<sup>30</sup> A. Senin, RB1, p. 226.

<sup>31</sup> P. SCHWEITZER, *Il Carmine d'Imola*, cit., p. 238.

<sup>32</sup> È il sentimento degli «anziani» antifascisti descritto da C. Quarantini, RB3, p. 534.

<sup>33</sup> G. Sarti, RB3, p. 552. Sarti si riferisce ai fascisti di Vergato.

<sup>34</sup> G. Vicchi, RB3, p. 175.

<sup>35</sup> N. Cavina, RB3, p. 100.

<sup>36</sup> L'espressione compare in L. Alvisi, RB3, p. 629 e p. 630, e F. Montevercchi, RB5, p. 263.

<sup>37</sup> A. Dallea, RB5, p. 255.

<sup>38</sup> L'espressione compare in T. Carnacini, RB1, p. 171, e F. Montevercchi, RB5, p. 263.

<sup>39</sup> Sono i «banditi» agli ordini di Tartarotti; e «bandito» viene definito Tartarotti stesso, N. Ferrari, RB1, p. 308.

ladri di polli”, dissero ridendo»<sup>40</sup>.

Specie nelle case dei contadini, ai furti di oggetti e cibo si uniscono quelli di vino, del quale i «briganti neri» sembrano fare un uso smodato: è questo un altro punto ricorrente nelle testimonianze, un ulteriore tassello che definisce un tipo d'uomo di cui vengono sottolineati soprattutto i vizi tesi a sollecitare un'istintiva riprovazione morale. «Dopo aver sparato come se ci fossero gli alleati in vista», alcuni fascisti guidati da Tartarotti in un'azione di rastrellamento a Pieve del Pino descritta da Olindo Grandi, «scesero nella canonica, mangiarono formaggio e bevvero il buon vino del prete fino quasi ad ubriacarsi»<sup>41</sup>. Non è diverso il comportamento di questo gruppo di fascisti che sottraggono dalla cantina di Dina Poggi «delle bottiglie di vino, un paio di stivali, vestiario ed altre cose» e che tornano la sera successiva per «mangiare e bere» e, nuovamente, sottrarre «delle altre bottiglie di vino»<sup>42</sup>.

Uomini che appaiono tronfi nelle loro divise, nei loro atteggiamenti. Di quest'ultimo aspetto vogliamo citare due esempi relativi, il primo ad un giovane brigatista, ed il secondo ad un vecchio squadrista, accomunati dal ridicolo della situazione, rispettivamente messo in luce dal conte di Harewood, militare inglese prigioniero dei tedeschi ed in cura al “Putti”, e da Nazzareno Gentilucci, il partigiano “Nerone” comandante della squadra “Temporale” della 7.a GAP:

«I have vivid memories of mocking a very convinced young Fascist (perhaps 15 years old) who used to boast of the comeback he was convinced Mussolini would make, and at whom I laughed when he came back into my room one morning, some time after he had swept it out, wearing his full para-military rig with a small hat with a feather in it. He was so incensed at my attitude that he attacked me with a clasp knife that he carried. I suspect for cutting up bread and cheese! I never knew whether he really meant business because I was in the really ridiculous position of not being able to defend myself and only shout for help, which in itself was a rather painful procedure.

I think the only damage to either of us was that he was forced by the ho-

<sup>40</sup> L. Alvisi, RB3, p. 630. Si veda, inoltre, O. Baffè, RB3, p. 92.

<sup>41</sup> O. Grandi, RB5, p. 390.

<sup>42</sup> D. Poggi, RB5, p. 774-775. La resistente prosegue: «Tornarono ancora una volta di giorno e, col mitra, uccisero diverse galline nel cortile e le portarono via», *ivi*, p. 775.

spital authorities to apologise which, I suspect, was more painful to his self-esteem than his knife was ever likely to be to my more vulnerable portions!»<sup>43</sup>

«Nella base di via Zannoni fu organizzato, per ordine di Luigi, il colpo contro la sede centrale del Banco di Roma, in via Ugo Bassi, per prelevare dei fondi occorrenti alla Resistenza [...].

Alle 10 i gappisti entrarono nel grande atrio della Banca, si qualificarono e ordinaroni a tutti di alzare le mani e a questo punto successe un fatto curioso. Uno dei presenti, uno “marcia su Roma”, credendo che “gappista” fosse una delle sigle della “repubblica sociale”, si rivolge infuriato a Terremoto, gridandogli in faccia che oltre a essere uno “marcia su Roma”, era uno dei primi aderenti alla “repubblica di Salò”, ed esibì un petto pieno di nastrini di non so quali campagne. Per un attimo il gappista pensò di trovarsi di fronte ad uno squilibrato, ma quando si accorse che non aveva capito niente, gli urlò che i gappisti erano dei partigiani, aggiungendo che se non si metteva con la faccia al muro lo avrebbe fatto diventare uno “marcia sulla Certosa”. Allora l'uomo cominciò ad implorare pietà e fu lasciato incolume poiché ai gappisti interessavano i soldi»<sup>44</sup>.

Allo stesso modo, tanti sono gli esempi — e va fatto nuovamente notare che, anche tale aspetto, all'interno del già citato processo di criminalizzazione e denigrazione, accomuna, come i velenosi epitetti, come le notazioni dei furti e del consumo di alcolici, fascisti e tedeschi — in cui i seguaci di Salò, baldanzosi in condizioni di superiorità, si rivelano spesso pavidi quando devono affrontare i partigiani ad armi pari: «I pochi superstiti nemici», dice Giuseppe Varani, della 36.a Brigata, a proposito di uno scontro armato che oppone una squadra della suddetta brigata ad una pattuglia di fascisti,

«per un attimo abbozzarono un tentativo di resistenza, poi cambiarono subito idea e decisero di darsi alla fuga, che fu così precipitosa che quasi abbandonavano a terra il loro comandante ferito alla testa e ad una spalla»<sup>45</sup>.

Sempre a proposito del tentativo di rastrellamento all'interno del palazzo ove risiede, Liliana Alvisi riporta parole ed atteggiamento del

<sup>43</sup> The Earl of Harewood, RB1, p. 278.

<sup>44</sup> N. Gentilucci, RB5, p. 976. “Luigi” è il comandante di Brigata Alcide Leonardi.

<sup>45</sup> G. Varani, RB5, pp. 161-162.

comandante il manipolo di repubblichini, improntati alla paura di una reazione partigiana:

«"È inutile, questo è un labirinto!", gridava istericamente il comandante. "Ti vuoi fare ammazzare? Chissà quanti ribelli ci sono!", e la voce gli tremava. Il fascista non si fece ripetere l'ordine»<sup>46</sup>.

Guascone l'atteggiamento dei partigiani comandati dal dottor Morri, lo scrittore Antonio Meluschi, nel ferrarese, i quali, allo scopo di rifornirsi di armi, assaltano le caserme della milizia e dei Carabinieri della zona, provando tale irrefrenabile gioia «che per giorni e giorni parlavano, in mezzo a clamorose risate, della paura dimostrata» dalle loro vittime: «I fascisti, dopo aver giurato che non si sarebbero più presentati in servizio, erano lasciati liberi», ma, nota con un certo compiacimento Meluschi, «con le sole mutande indosso»<sup>47</sup>.

2. Se i fascisti vengono definiti «servi» dei tedeschi, questi ultimi sono i veri «padroni». È sufficiente ripercorrere le precedenti citazioni per incontrare, abbinati, i due termini o concetti che ad essi rimandano. Il nemico tedesco — e spesso, in questa veste, il termine ricorre al singolare<sup>48</sup> — viene poi visto dai resistenti come «invasore»<sup>49</sup>, «straniero»<sup>50</sup>, «oppressore»<sup>51</sup>, foriero di una spietata forza di occupazione<sup>52</sup>, una «tirannide»<sup>53</sup>.

<sup>46</sup> L. Alvisi, RB3, p. 630.

<sup>47</sup> A. Meluschi, RB3, p. 261.

<sup>48</sup> Cfr. S. NIRENSTEIN, *Il silenzio dei cattolici sugli ebrei*, intervista a G. Miccoli, "La Repubblica", 17 novembre 1998. Pur riferendosi alla percezione del "nemico ebraico" «agli occhi dei cattolici» nel '900, lo storico propone interessanti considerazioni su questo punto: «Cambia anche il linguaggio: gli ebrei diventano l'ebreo, non esistono più tante persone diverse, ma solo una condizione da cui non si sfugge. Una "singolarizzazione" dell'accusa e dell'odio che avverrà anche nel nazismo e di cui parla Victor Klemperer nella *Lingua del Terzo Reich*».

<sup>49</sup> «Invasore tedesco» è espressione utilizzata, ad esempio, da P. Crocioni, RB1, p. 121; A. Clocchiatti, RB1, p. 244; A. Diolaiti, RB3, p. 424. «Invasore in Italia» è definizione utilizzata da T. Bignami, RB3, p. 235.

<sup>50</sup> P. Crocioni, RB1, p. 121.

<sup>51</sup> P. SCHWEITZER, *Il Carmine d'Imola*, cit., p. 238.

<sup>52</sup> Di «occupazione nazista» parlano, ad esempio, G.P. Orsello, nella lettera a L. Bergonzini, RB5, p. 92, e don G. Baccilieri, RB5, p. 343.

<sup>53</sup> «Nazi tyranny» è espressione che W.E. Pratt attribuisce a F. D'Ajutolo, RB3, p.

L'ottica con cui nemici interni ed esterni vengono osservati risente del loro rapporto di forza: se dei fascisti emerge soprattutto la debolezza<sup>54</sup>, dei tedeschi la superiorità in uomini e mezzi: essa, al di là dell'esito degli scontri armati, viene spesso evidenziata, all'interno di un contesto che tende a sottolineare la difficoltà della lotta partigiana contro un nemico estremamente potente. Ne sono esempio illuminante, anche se non esclusivo, i combattimenti che si sviluppano alle spalle della linea Gotica a partire dall'estate 1944. Combattimenti in cui, assieme ad altre formazioni, viene coinvolta la 36.a Brigata, ove milita Nazario Galassi:

«Il problema dell'eliminazione dei capisaldi tenuti dai partigiani alle spalle della "Gotica" fu uno degli obiettivi principali del piano preordinato dall'alto comando tedesco, dal momento in cui dovette abbandonare le posizioni tenute a Firenze. Perciò la battaglia sostenuta dalla 36<sup>a</sup> dal 9 al 13 agosto lungo il corso superiore del Rovigo -un torrente che sgorga dal passo di Casaglia e si getta nel Santerno in località Tre Croci- non fu uno dei soliti attacchi improvvisati, ma fece parte di un vero e proprio piano di annientamento per il quale i tedeschi ricorsero a truppe addestrate appositamente»<sup>55</sup>.

È una situazione che «si fa ogni giorno che passa più seria e insostenibile», nota Giuseppe Brini relativamente alla 62.a Brigata ed all'ottobre 1944<sup>56</sup>. Lo stesso resistente, poi, continua: «Un fortissimo attacco in forze dei tedeschi spezza in due il Gruppo Brigate di Montagna»<sup>57</sup>. Anche la Divisione "Modena" a Montefiorino è fatta oggetto di durissimi attacchi: «Credo di non esagerare se dico che la nostra situazione era disperata», è il commento di Osvaldo Clò, resistente bolognese nella succitata divisione, sull'attacco tedesco nei pressi di Benedello, il 5 novembre 1944: «La nostra forza era di 700-800 uomini [...]. La forza nemica era di circa 3000 soldati tra tedeschi e brigate nere»; a rendere «disperata» la situazione, «oltre alla superiorità numerica, [i tedeschi] avevano anche», sia in termini

643.

<sup>54</sup> In molte testimonianze compaiono riferimenti alla sostanziale inconsistenza dei presidi della GNR, i cui uomini vivono una condizione di assedio, resi inoffensivi dalla presenza partigiana. A titolo esemplificativo vedi N. Galassi, RB3, p. 291, e A. Fazzi, RB5, p. 375.

<sup>55</sup> N. Galassi, RB3, p. 294.

<sup>56</sup> G. Brini, RB3, p. 337.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

quantitativi che qualitativi, «l’armamento superiore al nostro»<sup>58</sup>.

La superiorità dei mezzi tedeschi viene messa in evidenza sia nelle grandi battaglie, ove sono impiegate intere brigate, sia negli scontri minori, ove singole compagnie vengono circondate. Anzi, è proprio in questi scontri che il peso delle forze tedesche sembra risultare ancor più schiacciante: è la situazione di un gruppo di partigiani della 63.a Brigata, una ventina in tutto, che, bloccati dal Reno in piena e acquartierati in una baracca nei pressi di Casteldebole, sono attaccati il 29 ottobre 1944: «Combattono in condizioni impossibili, mitra contro carri armati, uscirono dal rifugio e andarono all’assalto, uno contro cento»<sup>59</sup>.

Anche se, in questi ultimi esempi, con eccezione dell’ultimo, è stato dato ampio risalto alla lotta in montagna, stesso ordine di considerazioni vale per i combattimenti cittadini: battaglie come Porta Lame, ove, il 7 novembre 1944 i gappisti dell’omonima base vengono «impegnati nel durissimo scontro contro forze tedesche e fasciste dieci volte superiori»<sup>60</sup>; Bolognina; lo scontro all’Università in cui Mario Bastia, esponente del partito d’Azione, trova la morte il 20 ottobre 1944 con un pugno di combattenti dell’8.a Brigata dopo una lotta — questa volta, però, contro le brigate nere — durissima<sup>61</sup>. Battaglie che sono entrate, come i grandi scontri in montagna o i singoli episodi minori di eroismo partigiano, nell’immaginario resistenziale come esempi della durezza della lotta in corso.

Nonostante la disproporzione delle forze, anzi, a maggior ragione, i resistenti non mancano di cogliere, come era accaduto per i fascisti, le occasioni in cui i tedeschi si rivelano, al pari dei loro «compari dell’“Asse”»<sup>62</sup> vili, se non sono sicuri di avere la meglio. Così Roberto Roveda giustifica il fatto che, l’8 settembre 1943, il suo reparto non venga attaccato:

«[I tedeschi] ci vennero incontro con profferte di amicizia e poi montati su

<sup>58</sup> O. Clò, RB3, p. 239.

<sup>59</sup> B. Pancaldi, RB3, p. 442. Nello scontro morì anche Corrado Masetti, “Bolero”, nome di battaglia successivamente assunto dalla brigata.

<sup>60</sup> E. Bettini, RB3, p. 421.

<sup>61</sup> Descrizione della battaglia è contenuta in G. Barbieri, RB3, p. 399.

<sup>62</sup> L. Bergamini, RB1, p. 201.

di un camion, se ne andarono (il che dimostra come il vantato guerriero tedesco, sia pure molto meglio armato, non osava attaccare i reparti militarmente efficienti)»<sup>63</sup>.

«Anche i tedeschi, quando sentono odore di bruciato, mettono le ali ai piedi», nota Alessandro Dallea relativamente alle truppe germaniche colpite, nell’imolese, dall’artiglieria alleata<sup>64</sup>. E Giuseppe Varani, a proposito di un attacco alla 36.a Brigata l’11 ottobre 1944, giorno successivo ad un fallito attacco alla compagnia comando, tiene a precisare: «I nemici si fecero nuovamente vivi, sparando però da grande distanza, con mortai sulle nostre postazioni. Non si azzardarono ad attaccarci a distanza ravvicinata per la lezione ricevuta il giorno precedente»<sup>65</sup>.

Pavidi e pronti alla fuga, cui volentieri ricorrono, si rivelano poi quei tedeschi coinvolti in scontri con esito per loro negativo: «Una esigua “banda di ribelli”, stracciati e male armati, aveva costretto ad un precipitoso dietro-front gli orgogliosi e “invincibili” tedeschi», dice Filippo Pilati, vice comandante di compagnia nella 36.a Brigata<sup>66</sup>. «Alla pronta reazione di tutta la squadra i tedeschi si davano alla fuga», cita Giuseppe Brini, dal diario della 62.a Brigata, l’esito di quella che definisce «la prima azione militare di un certo rilievo», il 13 giugno 1944<sup>67</sup>. E ancora Sergio Sangiorgi si trova ad affrontare con alcuni compagni «truppe scelte che ci sanno fare nella guerra anti-partigiana», ma «evidentemente non a sufficienza visto che li abbiamo costretti a mostrarsi le terga per “diverse fiate”»<sup>68</sup>. Ancor più inglorioso risulta il comportamento di questi sette soldati catturati, nel novembre 1944, da una squadra del Battaglione “Pilota” di cui Tullio Quadri è vice comandante:

<sup>63</sup> R. Roveda, RB3, p. 404.

<sup>64</sup> A. Dallea, RB5, p. 253.

<sup>65</sup> G. Varani, RB5, p. 165.

<sup>66</sup> F. Pilati, RB5, p. 191. Il resistente aveva appena detto: «I tedeschi che, organizzati in forze, credevano di avere una facile vittoria su di noi, furono invece sconfitti e respinti. Vederli scappare precipitosamente, abbandonando armi e bagagli, ci rendeva pazzi di gioia», *ibidem*. Lo scontro citato era avvenuto il 13 settembre 1944.

<sup>67</sup> G. Brini, RB3, p. 327.

<sup>68</sup> Lettera di S. Sangiorgi a L. Bergonzini, RB5, p. 89. Il ricordo è relativo al periodo luglio-agosto 1944.

«Mettemmo i prigionieri in fila contro la scarpata per perquisirli. Un giovane sottufficiale dubitò che volessimo passarli per le armi e si gettò in ginocchio piangendo. Il suo gesto ebbe l'effetto di un virus: tutti, carponi, ci stringevano le caviglie implorando confusamente perdono.

Ce ne volle per farli rialzare! [...] I tedeschi non erano poi invincibili. E dire che noi eravamo solo guerrieri dilettanti»<sup>69</sup>.

Sembra anzi che i resistenti trovino maggiori occasioni, o maggiore soddisfazione, nel sottolineare le debolezze di questi «figli del «puro sangue di Sigfrido»»<sup>70</sup> i quali non solo non sono invincibili, ma piangono dalla paura, o anche, come questo sottufficiale descritto da Bruno Bolelli «se la fanno nei pantaloni»<sup>71</sup>; oppure, come questi tre «malcapitati militi» che, durante la «sagra in onore della Madonna delle formiche», l'8 settembre 1944, vengono prima catturati «da minchioni» e poi messi in libertà, similmente a quanto era accaduto ai fascisti presi dagli uomini di Antonio Meluschi, «scalzi e in mutande»: e la loro «fuga precipitosa» è inizialmente accompagnata da «qualche calcio nel sedere e [dal]le risate dei partigiani»<sup>72</sup>. Anche i tedeschi possono quindi essere sconfitti, sembrano notare, con un certo compiacimento, i resistenti: fuggono i teutoni, e la fuga è, spesso, precipitosa e umiliante. Ed è indubbio che questo fattore porterà una nota positiva nella lotta, e fiducia al movimento resistenziale nel suo complesso.

Un certo compiacimento, del resto, come avevamo ampiamente richiamato in precedenza a proposito dei fascisti, i resistenti lo mostrano nel descrivere, anche per i tedeschi, vizi che possano creare riprovazione morale. E, anche in questo caso, furti ed ebbrezza fanno la parte del leone. Basteranno pochi esempi, senza bisogno di enumerare il lungo elenco di luoghi in cui, all'interno della raccolta di

<sup>69</sup> T. Quadri, RB5, p. 355. Il Battaglione “Pilota” operava nel vergatese.

<sup>70</sup> C. Zanotti, RB3, p. 356.

<sup>71</sup> «Io, Nerone e Guido facemmo prigioniero un sottufficiale tedesco a cavallo, e ricordo che quando lo tirai giù di sella, mentre stava per prendere la pistola, se la fece nei pantaloni», B. Bolelli, RB5, p. 208.

<sup>72</sup> G. Brini, RB3, pp. 332-333. Brini prosegue: «Quando i loro commilitoni li videro comparire e seppero dell'umiliante disavventura sprangarono le porte della casa in cui si erano accasermati e vegliarono tutta la notte temendo un attacco partigiano», *ivi*, p. 333.

Bergonzini, compaiono soldati ubriachi o con la propensione al furto. Volendo dare la precedenza al primo aspetto, Vincenzo Masi ci informa di essere entrato in possesso della sua arma, una P.38, rubandola ad un «tedesco ubriaco» durante una colluttazione<sup>73</sup>, come «ubriache» sono le SS che caricano «sul cassone di un camion» Bruno Bregolini, con l'intenzione di inviarlo «al comando tedesco di Bologna»<sup>74</sup>. «Salute camerati, qui nix partigiani, qui buon vino»: sono le parole del contadino Gianòn, la cui abitazione, perquisita da un gruppo di tedeschi, è rifugio di partigiani; e, per stornare l'attenzione dei «camerati» dalla perquisizione, «mentre tutto cerimonioso parlava, riempiva i bicchieri e questi tracannavano come non avessero mai bevuto»<sup>75</sup>. «Certamente in istato di esaltazione e di ubriachezza» sono, secondo Umberto Crisalidi, «le truppe tedesche, paracadutisti ed SS», che, al comando del maggiore Reder devastano Marzabotto e decimano i suoi abitanti<sup>76</sup>. Impatto completamente diverso causa questo racconto di Elio Vigarani, il cui esito, all'opposto della situazione descritta da Crisalidi, si può prestare ad una lettura comica. La comicità risiede nella situazione, in un “imprevisto” che rischia di far fallire un'azione partigiana:

«Oltrepassata la Casa Rigata, poche centinaia di metri dal primo sottopassaggio della ferrovia, sentimmo un vocare a noi familiare. Ci acquattammo nel fossato e attendemmo gli eventi. Dopo pochi minuti notammo distintamente, questa volta favoriti dal chiaro di luna, le sagome di due tedeschi, che probabilmente usciti da una casa colonica vicina, parlottavano ad alta voce e, pur non conoscendo il tedesco, ci fu abbastanza facile intuire che erano in stato di ubriachezza [...].

Arrivati alla nostra altezza, fecero una breve sosta, poi uno di questi, barcollando e pronunciando sconnesse note di una canzone, nel modo proprio di ogni ubriaco di questo mondo, si avvicinò al margine del fossato e non trovò di meglio che urinarci nella schiena. Soddisfatto che ebbe questo bisogno, riprendendo le note sospese per un attimo, ripresero entrambi, con ancora minore stabilità, la propria strada»<sup>77</sup>.

Passiamo ora invece alle spoliazioni. Ne parla Luigi Montanari,

<sup>73</sup> V. Masi, RB2, p. 49.

<sup>74</sup> B. Bregolini, RB5, p. 385.

<sup>75</sup> G. Montori, RB5, p. 155.

<sup>76</sup> U. Crisalidi, RB3, p. 310.

<sup>77</sup> E. Vigarani, RB5, p. 988.

contadino di Molinella in contatto con il movimento partigiano della zona, dalla cui abitazione «più volte occupata dai tedeschi», questi ultimi «portarono via bestie, strumenti da lavoro e tutto quello che trovarono»<sup>78</sup>. Ne parla anche Graziano Zappi: all’indomani dell’8 settembre «qualche tedesco cominciò a passare in motocicletta» dal paese di Bubano, dove Zappi abitava, «per rifornirsi di polli, uova e salami nelle case dei contadini»<sup>79</sup>. Sono situazioni che, specie in campagna, si ripetono con regolarità<sup>80</sup>. Le autorità militari tedesche si rivelano connivenienti in quello che John Day ha definito «saccheggio sistematico», poiché esso «fu infatti incoraggiato da un decreto, secondo quanto riferito da un prigioniero di guerra agli inizi di ottobre [1944], che permetteva a ciascun soldato di inviare 15 kg di beni, specie viveri e vestiario, a casa in Germania»<sup>81</sup>. Conclude però lo storico, «i tedeschi, comunque, saccheggiavano anche semplicemente per incrementare le loro magre razioni»<sup>82</sup>.

Ma più di queste rapine che riguardano nella maggioranza dei casi generi alimentari e possono essere non certo giustificate ma comprese alla luce delle difficoltà alimentari del periodo, sono gli alti comandi tedeschi che, come già avevano fatto le truppe napoleoniche più di un secolo prima, compiono un’opera di catalogazione e depredazione sistematica delle opere d’arte e delle attrezzature industriali dei paesi occupati, e l’Italia non fa eccezione. Non in evidenza, nelle testimonianze, i furti di beni artistici, cui Bologna sembra risparmiata<sup>83</sup>, lo sono però quelli delle attrezzature industriali, che gli operai delle fabbriche, alle volte d’accordo con la stessa direzione, cercano, alcune volte riuscendovi, di occultare. La «rapacità nazista»

<sup>78</sup> L. Montanari, RB1, p. 485.

<sup>79</sup> G. Zappi, RB5, p. 127.

<sup>80</sup> Vedi ancora N. Tampieri, RB3, p. 430; B. Corticelli, RB3, p. 465; E. Biondi, RB3, p. 493.

<sup>81</sup> J. DAY, *Partigiani e Alleati sul fronte del Reno dal settembre 1944 all’aprile 1945 (con documentazione americana, inglese e tedesca)*, in “Nuèter”, n. 1, giugno 1998, pp. 149-150. La fonte cui lo studioso si riferisce è un rapporto datato 7 dicembre 1944 conservato presso i National Archives and Records Administration di Washington, RG 407, II Corps G-2.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>83</sup> L. BERGONZINI, *Demografia, composizione sociale e condizioni di vita nella città in guerra*, in B. DALLA CASA-A. PRETI (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 182.

non si ferma neppure di fronte alle esigenze mediche ed ai bisogni dei pazienti, come testimonia l'appropriazione in parte riuscita del quantitativo di radium che l'omonimo istituto gestisce a scopo terapeutico, e che non rappresenta un caso isolato: «Si sapeva che i tedeschi», leggiamo da uno scritto inedito del dottor D'Ajutolo, «andavano depredando fra l'altro gli istituti scientifici dei materiali di valore e miravano soprattutto ad impadronirsi delle dotazioni di radium, di cui taluna veramente cospicua, come quella di Bologna»<sup>84</sup>.

Altri fattori, però, entrano in gioco nella percezione che i resistenti hanno del nemico tedesco. I tedeschi sono visti, specie da parte dei resistenti più anziani, memori dell'esperienza della prima guerra mondiale, come un nemico tradizionale: «Nemico ereditario», secondo il pensiero di Paolo Schweitzer<sup>85</sup>; «alleato innaturale», secondo l'ancor più forte immagine che Gian Piero Orsello attribuisce ad un ufficiale nel momento immediatamente successivo all'armistizio<sup>86</sup>. Nello stesso solco anche Carmine Mancinelli, che parla di «inevitabile rottura dell'antistorico e antinaturale "Asse Roma-Berlino"», presa di distanza «sollecitata dalla coscienza nazionale»<sup>87</sup>. Di forte impatto la descrizione che Candia Onofri — madre di Nazario Sauro — dà di un episodio, da lei definito «significativo», riguardante un atto di sfida agli occupanti in occasione dell'anniversario della «vittoria sugli austro-tedeschi» il 4 novembre 1944, quando «fu deciso di portare un mazzo di fiori davanti al "Bollettino della Vittoria", in piazza Nettuno»<sup>88</sup>. Sentimenti che, in alcuni resistenti, si saldano anche ad echi risorgimentali, ed il tedesco

<sup>84</sup> Lo scritto del dottor D'Ajutolo da cui la citazione è tratta è un sunto dell'attività organizzativa di M. Bastia durante la Resistenza, RB3, p. 685. «Rapacità teutonica» è l'espressione che D'Ajutolo utilizza, riferendosi allo stesso episodio, nella sua testimonianza, RB3, p. 608. Alla stessa espressione ricorre anche il professor G.G. Palmieri, allora direttore dell'Istituto del Radio, nella dichiarazione contenuta nell'atto notarile di riconsegna del materiale all'Università, ora in RB3, p. 649. G.F. Gardini, allora aiuto nello stesso istituto, parla di «rapina tedesca», RB3, p. 613, espressione che ritorna (solo il sostantivo, non l'aggettivo) in A. Businco, RB3, p. 621; il termine che E. Masia utilizza è, invece, quello di «razzia», RB3, p. 679.

<sup>85</sup> P. SCHWEITZER, *Il Carmine d'Imola*, cit., p. 238.

<sup>86</sup> Lettera di G.P. Orsello a L. Bergonzini, RB5, p. 92. Di «alleanza contro natura» parla anche A. Businco, in Id., *In memoria dei medici*, cit., p. 5.

<sup>87</sup> C. Mancinelli, RB1, p. 248.

<sup>88</sup> C. Onofri, RB5, pp. 886-887.

del primo conflitto mondiale si unisce e confonde con l'austriaco delle guerre d'indipendenza, come in questo stralcio di Dino Zanobetti:

«E se sarò capace di educare i miei figli all'amore della patria come ha cercato di fare mio padre con me, essi potranno da grandi andare fieri del loro trisnonno fucilato dai tedeschi dopo l'assedio di Livorno perché ribelle all'ordine di resa, del loro bisnonno garibaldino a Bezzecca e di quell'altro difensore d'Osoppo, del nonno combattente della grande guerra, del prozio caduto a diciannove anni sul Carso, del cugino fucilato a Cefalonia perché anch'egli aveva rifiutato d'arrendersi ai tedeschi»<sup>89</sup>.

O, ancora, come in Carlo Galli, per cui i tedeschi «sono della stessa razza degli eserciti comandati da Radetzky contro gli italiani, nelle gloriose giornate risorgimentali»<sup>90</sup>.

Altro nodo ricorrente nella percezione che il resistente ha del nemico tedesco è la brutalità che dispiega nelle sue reazioni, cieca furia che forma, come alcuni mettono in luce, un tetro connubio con tecnologia ed efficienza: Paolo Berti Arnoaldi Veli riscontra «una ferocia che solo la scientifica metodicità tedesca può raggiungere»<sup>91</sup>; similmente Teodoro Posteli, il medico del Policlinico Sant'Orsola che, abbiamo ricordato, trascorse l'infanzia in Carinzia, era stato, assieme ai suoi conterranei, testimone «del fulgore tecnologico teutonico, ma anche di episodi di brutalità sconcertante»<sup>92</sup>. Lapidario, come sempre, il giudizio di Armando Businco, secondo il quale quello tedesco è

«un popolo che malgrado il suo eccellente sviluppo nelle varie branche della scienza e della cultura, è rimasto, come la storia documenta, la collettività più incivile del globo, il periodico seminatore di discordie e il provocatore delle guerre che hanno messo sovente a soqquadro questo o quell'angolo d'Europa e, ora, condotto alla rovina buona parte del mondo — e del nostro paese»<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> D. Zanobetti, RB1, p. 335.

<sup>90</sup> C. GALLI, *L'orologio di Prignano*, ora in RB5, p. 115.

<sup>91</sup> P. Berti Arnoaldi Veli, RB5, p. 372.

<sup>92</sup> T. Posteli, RB1, p. 279.

<sup>93</sup> A. BUSINCO, *In memoria dei medici*, cit., p. 25.

Ritornando alla brutalità, Giulia Bignami, che per la sua professione — era all'epoca soprano — ha la possibilità di «entrare nei comandi tedeschi senza destare alcun sospetto», pensa ai tedeschi come a

«strana gente composta di elementi i quali, in certi casi erano di una crudeltà inaudita ed in altri si commuovevano come tutti i comuni mortali [...]. Questa strana gente, capace — e l'ho visto — di salvare un cane dalla fame e dal freddo, ma che nello stesso tempo non aveva pietà alcuna per una creatura umana colpevole soltanto di avere delle opinioni diverse dalle loro»<sup>94</sup>.

*Il saggio è stato proposto da Luciano Casali e Brunella Dalla Casa.*

<sup>94</sup> G. Bignami, RB5, p. 711.

Un caso di gestione politica e di speculazione edilizia nel Mezzogiorno d'Italia: il quartiere San Berillo di Catania.

di *Paolo Malfitano*

Nell'immediato dopoguerra la Democrazia cristiana incontra nel contesto politico siciliano difficoltà ad imporsi come partito egemone dell'elettorato di centro e di centro destra; e ciò a causa della frammentazione dello stesso tra svariate formazioni politiche conservatrici, espressione delle varie componenti notabili. In questo quadro acquista particolare interesse esaminare le modalità di gestione del controllo politico attuate dal partito cattolico nell'area di Catania, riferendosi ad un caso concreto di politica urbana, il risanamento dell'antico quartiere San Berillo, e riservando specifica attenzione al percorso politico-istituzionale che porta all'approvazione del piano di risanamento e ai meccanismi di speculazione ad esso collegati.

L'affermazione della DC come primo partito avviene, nel capoluogo etneo, in occasione delle due tornate elettorali nazionali, per la Costituente nel 1946 e nelle elezioni parlamentari del 1948, consultazioni caratterizzate entrambe da uno scontro fortemente ideologico, soprattutto in seguito all'imponente mobilitazione anticomunista. Il partito cattolico non riesce invece ad imporsi come formazione maggioritaria all'interno dello schieramento conservatore di centro e di centro-destra né alle amministrative del 1946, né alle regionali del 1947. Di conseguenza diventa indispensabile per il partito consolidare il proprio potere in ambito locale, compattando intorno alla propria organizzazione il notabilato urbano; quest'operazione avviene naturalmente in tempi lunghi e con strategie differenti in base alle specificità locali.

Si assiste pertanto ad un mutamento della *leadership* politica cittadina del partito cattolico — fenomeno comune a tutto il mezzogiorno d'Italia — per cui alla precedente gestione notabiliare, caratterizzata dalla presenza di clientele stabili e definite, si sostituisce una nuova

figura capace di amministrare, come un vero e proprio “imprenditore” della politica, clientele estremamente mutevoli: il mediatore<sup>1</sup>.

Figura ampiamente definita dall’antropologia politica, il mediatore, a differenza del patrono, non deriva la sua posizione sociale dal censo ma esclusivamente dalla capacità personale di creare una rete di clientele, peraltro sempre mutevole, e di occupare nel territorio posizioni chiave per quel che riguarda il controllo dei finanziamenti centrali. Questa figura in un primo tempo coabita con quella del notabile, per assumere successivamente un ruolo politico via via più importante, fino a sostituire del tutto quest’ultimo all’inizio degli anni ’60, con l’avvio della politica d’industrializzazione.

La struttura di potere delineata non può non dare vita a complesse problematiche nel processo di modernizzazione meridionale, ed è in questo contesto che si inserisce il risanamento del quartiere San Berillo a Catania, complessa operazione politico-economico-urbistica, che vede coinvolta l’Immobiliare Vaticana e permette al partito cattolico del capoluogo etneo di attirare nella propria orbita tutte quelle forze economico-politiche interessate ad uno sviluppo speculativo dell’economia cittadina. Tale aggregazione si realizza in quanto la DC risulta essere il tramite ideale per la ricezione e la successiva distribuzione dei finanziamenti nazionali legati alla ricostruzione postbellica e all’intervento straordinario dello Stato nel mezzogiorno.

#### *Gestione dell’operazione San Berillo in Consiglio comunale.*

Il risanamento del San Berillo è una costante che si ritrova nei progetti e nei piani urbanistici cittadini sin dal 1882, anno in cui l’ingegnere Gentile Cusa, nel corso di rilievi effettuati per conto del municipio di Catania, constata come il quartiere versi in condizioni di profondo degrado e sovraffollamento. Successivamente nel 1900 si parlerà del risanamento e della necessità di creare un rettifilo che

<sup>1</sup> Sull’argomento cfr.: M. CACIAGLI, *Democrazia Cristiana e potere nel mezzogiorno - Il sistema democristiano a Catania*, Firenze, Guaraldi, 1977; R. CATANZARO, *Funzioni di mediazione e sistemi di controllo sociale*, in *Società, politica e cultura nel mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1989; A. BLOCH, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Torino, Einaudi, 1986; J. DAVIS, *Pisticci. Terra e Famiglia*, Castrovilliari, Teda, 1989; G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

unisse la stazione ferroviaria al centro cittadino, nuovi progetti furono presentati nel 1912 con l'amministrazione guidata da Giuseppe De Felice, nel 1926, sotto il podestariato dell'ing. Paternò di Radusa, e nel 1932 quando viene bandito un concorso nazionale per la stesura del Piano regolatore<sup>2</sup>.

L'affare del risanamento ripartirà nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale e, dopo l'esame di un progetto presentato nel 1949 dall'ing. Nicotra, non realizzato per la mancanza di una copertura finanziaria dell'opera, sarà portato a termine dall'Istituto immobiliare di Catania (ISTICA), caratterizzandosi — come ebbe a definire la rivista "Architettura" — come la più grande operazione di sventramento e speculazione edilizia del dopoguerra in Italia.

L'operazione ha il suo inizio il 3 novembre del 1948, quando in casa di Claudio Majorana, allora esponente del partito liberale, da lui successivamente abbandonato a favore della Democrazia cristiana, fu fondato l'Istituto per l'edilizia economica e popolare di Catania, il primo dei tre istituti coinvolti nell'operazione di risanamento<sup>3</sup>. In verità ancor prima di quella data si erano susseguiti incontri tra Majorana e esponenti DC, come il già citato Magrì, che assicurarono l'interessamento democristiano in funzione di appoggio dell'Istituto<sup>4</sup>.

Gli altri due istituti coinvolti nel risanamento furono l'ISTICA, fondata il 27 novembre del 1950, e l'Istituto San Berillo fondato nella sede dell'Amministrazione provinciale nel febbraio del 1951<sup>5</sup>.

L'atto di nascita dell'Istituto San Berillo è in effetti da anticipare al 31 gennaio '51, giorno in cui fu approvata dalla giunta municipale di

<sup>2</sup> I dati sui progetti di risanamento del quartiere sono tratti da C. MAJORANA, *Brevi notizie e alcuni dati sul progetto di risanamento del centro cittadino catanese*, in "Realtà nuova" rivista dell'87° distretto del Rotary di Catania.

<sup>3</sup> La cronistoria dell'operazione nelle sue linee generali è tratta dallo stralcio del verbale stenografico della seduta consiliare del 19 ottobre 1968, intervento del consigliere F. Pezzino, sta in "Archivio Pezzino", busta n. 48, conservata nell'Archivio di Stato della città di Catania.

<sup>4</sup> A conferma di questo si esprime lo stesso Majorana in una conferenza tenuta al Rotary in data 8 gennaio del 1952, in cui dichiara di ringraziare l'On. Magrì ed altri esponenti della DC. per la loro «completa collaborazione» nell'aver attirato in città l'Immobiliare.

<sup>5</sup> L'atto di costituzione ufficiale per l'Istituto San Berillo è il 3 febbraio 1951. La delibera n. 647 del 31 gennaio 1951 della Giunta municipale approva invece la partecipazione del Comune al costituendo Istituto San Berillo.

Catania la creazione dell'ente con la delibera n. 647, che prevede una partecipazione per 9/10 dell'ISTICA e di 1/10 del Comune, nella delibera si specifica il carattere di urgenza della stessa a giustificare il mancato dibattito in consiglio comunale. Di fatto chi controlla l'Istituto è l'ISTICA, come emerge dall'esame della convenzione stipulata con il Comune; infatti nell'articolo 5 della convenzione l'Immobiliare definisce l'Istituto San Berillo «il controllato»; la partecipazione del Comune alla formazione dell'Istituto, che nasce tra l'altro con un capitale irrisorio, serve a garantire l'afflusso di finanziamenti statali e le relative agevolazioni per l'Immobiliare, come si desume dal recepimento per circa 10 anni dei 3/4 dei finanziamenti erogati in seguito alla legge nazionale n. 640 del 1954 e alla legge regionale n. 30 del 1953<sup>6</sup>.

La delibera 647 fu acquisita dal consiglio comunale nella seduta del 3 marzo '51 e confermata con la delibera consiliare n. 300.

Nel corso della seduta l'opposizione di sinistra<sup>7</sup> richiede, prima dell'approvazione definitiva,

«la costituzione di una commissione con la partecipazione di elementi dei vari gruppi consiliari perché esamini la relazione e gli atti, la volontà e le intenzioni dell'Istituto Immobiliare e le possibilità di realizzazione dell'opera»<sup>8</sup>.

Immediata l'opposizione DC, che per bocca del capogruppo Magrì definisce l'accordo un'opportunità storica per l'amministrazione e per la città di Catania; il senatore democristiano sottolinea come non si possa procedere al risanamento del quartiere prima che siano pronte le case per gli sfollati e come sia stato già erogato dal ministro

<sup>6</sup> Dato tratto dal verbale stenografico della seduta del Consiglio comunale del 19 novembre 1968. Intervento del consigliere Franco Pezzino, cit.

<sup>7</sup> Già nel congresso regionale del partito comunista dell'agosto 1946 viene indicato come obiettivo prioritario nel contesto urbano la lotta alla disoccupazione tramite un vasto piano di lavori pubblici legati anche allo sviluppo edilizio. La condizione di emarginazione politica dei comunisti, seguita all'esclusione dal governo cittadino dopo le elezioni del 1948, genera l'impossibilità di partecipare attivamente ai processi decisionali legati alla ristrutturazione urbana. Il partito, insieme ai socialisti con cui forma un gruppo comune in Consiglio, è di conseguenza costretto a limitarsi ad una politica di denuncia delle irregolarità legate alla distribuzione e alla gestione dei finanziamenti pubblici. Cfr. F. PEZZINO - L. D'ANTONE - S. GENTILE, *Catania tra guerra e dopoguerra (1943-1947)*, Catania, Prisma, 1983.

<sup>8</sup> Consiglio comunale verbale della seduta n. 67 del 3 marzo '51, "Archivio Pezzino", cit.

Aldisio un primo contributo di 50 milioni cui seguiranno sicuramente altri<sup>9</sup>. Gli ordini del giorno presentati sono due, il primo dei gruppi dell'opposizione di sinistra, chiede la costituzione di una commissione che esamini la legittimità dell'accordo prima dell'approvazione; l'altro, a firma di Magrì prevede l'approvazione dell'accordo e l'istituzione di una Commissione consultiva che segua per conto della giunta l'intera vicenda e coordini i vari uffici comunali per inoltrare nel più breve tempo possibile la pratica del risanamento alla Regione per la definitiva approvazione.

L'O.d.G. approvato sarà quello di Magrì con 26 voti a favore e l'opposizione degli 8 consiglieri comunisti e socialisti.

L'approvazione della delibera equivalse di fatto ad affidare all'Immobiliare il risanamento del quartiere quasi cinque anni prima che il Consiglio comunale esaminasse ufficialmente la questione; nelle sedute successive del Consiglio e della Commissione consultiva, chiunque esprimesse dubbi sulla legittimità dell'affidamento all'ISTICA era tacciato di ostruzionismo rispetto a tutto il progetto di risanamento del quartiere<sup>10</sup>. E ciò nonostante la chiarezza delle posizioni dell'opposizione, infatti come ebbe a specificare in una lettera al quotidiano locale "La Sicilia" il deputato regionale socialista Bonfiglio:

«l'opposizione PSI-PCI ha votato contro la delibera di risanamento non perchè contraria pregiudizialmente allo stesso, ma perché ritiene affrettata la decisione del Consiglio, e ritiene inutile l'istituzione di una Commissione di

<sup>9</sup> Cfr. verbale seduta del consiglio comunale del 3 marzo '51, *ibidem*.

<sup>10</sup> Mi sembra interessante citare alcuni interventi di membri della Commissione consultiva, contenuti nei verbali della stessa e raccolti in una lettera che il consigliere F. Pezzino inviò per conoscenza ad Antonino Drago il 4 novembre del 1968: «Il concessionario — leggi ISTICA — collabora col Comune adoperandosi ad ottenere dagli organi nazionali e regionali le erogazioni dei fondi stanziati per l'edilizia popolare. In sostanza il concessionario si obbliga e garantisce, anche per l'Istituto San Berillo, di collaborare col Comune alla costruzione delle case popolari necessarie per il piano di sfollamento. Il Comune a sua volta si impegna a devolvere a questo scopo i 3/4 dei finanziamenti che avrà per l'edilizia popolare. La cosa mi sembra giusta», La Ferlita, Commissione Consultiva - Verbale della sesta seduta, 1 ottobre 1955.

«Sia ben chiaro, però, e credo opportuno ripeterlo, che il nostro lavoro serve solo per concludere con l'ISTICA e non per servire da base ad altra trattativa, per la quale, prima di tutto, deve essere studiato il modo come risolvere i presupposti della realizzazione del piano e cioè la costruzione delle case popolari per gli sfollandi, che l'ISTICA è in condizioni particolari per eseguire», De Felice, *ibidem*.

studio di consiglieri, visto che il progetto è stato contemporaneamente inoltrato al Comitato tecnico regionale per l'approvazione»<sup>11</sup>.

Il passo successivo dell'*iter* seguito dal progetto di risanamento per la definitiva approvazione fu il decreto del commissario prefettizio Scolaro, che inserì il piano nel progetto di piano regolatore il 12 febbraio del 1952<sup>12</sup>. Successivamente nel 1954 fu distribuito in Consiglio comunale un piccolo opuscolo stampato dall'Immobiliare, in cui si spiegavano le precarie condizioni di abitabilità del quartiere e in cui venivano forniti numerosi dati sulla condizione di sovraffollamento; come ebbe a confermare lo stesso sindaco La Ferlita, l'amministrazione non controllò neppure la veridicità dei dati<sup>13</sup>, che comunque da verifiche successive sono da considerarsi affidabili.

Dall'opuscolo risulta che la densità media del quartiere è di circa 600 persone per ettaro, che le famiglie interessate dal progetto sono 3.711, ripartite in 3.203 abitazioni, con un addensamento medio di 1,2 famiglie per abitazione. In totale le famiglie costrette alla coabitazione sono circa il 26 per cento per un totale di 964. Si registrano inoltre 355 casi di coabitazione in uno stesso alloggio di due famiglie, 58 nei quali le famiglie conviventi sono tre, 15 nei quali queste sono quattro, ed infine sono segnalati 4 casi in cui più di cinque famiglie convivono nella stessa abitazione. In totale risultano abitanti nel rione 14.094 persone, ripartite in 8.337 vani (di cui 108 destinati promiscuamente anche ad attività di commercio e di lavoro); ne consegue che l'indice medio di affollamento è di 1,7 abitanti per vano. Inoltre sul totale delle abitazioni ve ne sono 836 sprovviste di cucina, 197 senz'acqua, 89 senza nessun tipo di servizio igienico e 100 senza impianto elettrico<sup>14</sup>.

Successivamente il 28 luglio 1955 con la delibera di Giunta n. 1.738 si arrivò, in conseguenza alle polemiche sull'intera opera-

<sup>11</sup> "La Sicilia", 7 marzo 1951.

<sup>12</sup> Il Piano regolatore non verrà comunque approvato lasciando la città senza regolamento edilizio fino al 1964.

<sup>13</sup> L'uno di ottobre del 1955, all'atto della costituzione della Commissione consultiva, il sindaco La Ferlita dichiarò ufficialmente che il Comune non disponeva di dati tecnici sul quartiere e che di conseguenza tutto ciò di cui si discuteva, lo si discuteva in base ai dati forniti dall'Immobiliare.

<sup>14</sup> Dati contenuti in *Catania - Piano di risanamento del quartiere San Berillo*, Istituto Immobiliare di Catania - Istituto per l'Edilizia Popolare di San Berillo, Catania, Le Opere, 1954.

zione, all’istituzione di una Commissione consultiva sul progetto, composta da cinque rappresentanti del Consiglio e da venticinque nominati dalla Giunta. Le sedute della Commissione furono undici e riveste particolare interesse l’esame della numero sei, in cui dalle dichiarazioni di alcuni membri, come l’avv. De Felice prima citato, si desume che la convenzione da esaminare non era da intendere libera e scevra da condizionamenti, ma indirizzata al raggiungimento dell’accordo con l’ISTICA, in virtù del fatto che la convenzione era stata presentata dalla stessa immobiliare e che l’unica associazione capace di soddisfare i bisogni degli sfrattati era lo stesso ente con il «controllato Istituto San Berillo»<sup>15</sup>. Le conclusioni a cui arrivò la Commissione<sup>16</sup> comprendevano l’indicazione per l’amministrazione comunale di rinunciare all’assunzione diretta dei lavori, perché troppo vincolata da procedure e formalità burocratiche, «necessariamente lente»; sconsigliava inoltre la compilazione di un bando di concorso da porre a base di un’asta pubblica, con la giustificazione che,

«le risoluzioni per l’adempimento delle varie attività che l’opera comporta sono molteplici e sarebbe arduo fissarle in un bando di concorso o in un capitolato speciale».

Inoltre esprimeva la convinzione che l’amministrazione dovesse procedere all’accordo con il metodo della trattativa privata<sup>17</sup>, non necessariamente con l’ISTICA, ma con chiunque riuscisse a presentare altri progetti — progetti che nessuna società presentò — e infine che le incognite economiche connesse al preventivo e legate alla dinamicità dell’intervento (ad esempio l’aumento del plusvalore delle aree edificabili rispetto al prezzo di esproprio) fossero contenibili dimi-

<sup>15</sup> Nei verbali della seduta è conservato l’intervento di uno dei membri, l’ing. Mastrogiacomo, che afferma: «Se noi avessimo saputo di essere stati qui chiamati per esaminare il capitolato nei confronti dell’Immobiliare avremmo dovuto chiedere all’Amministrazione, che è l’elemento politico e determinante in questa materia, se era intendimento dell’Amministrazione Comunale l’affidare senza alcuna gara all’ISTICA quest’appalto». Da intervento di F. Pezzino al Consiglio comunale, 19 ottobre 1968.

<sup>16</sup> I verbali della Commissione e la relazione conclusiva della stessa sono conservati presso l’Archivio di Stato di Catania, “Archivio Pezzino”, buste nn 48 - 49.

<sup>17</sup> Come previsto dall’art. 41 del Regolamento sulla contabilità generale dello Stato (R.D. 23/5/1924/n. 827).

nuendo il *quorum* dovuto dal Comune alla società concessionaria, e calcolava in un 30 per cento<sup>18</sup> sul ricavo totale l'utile per l'Amministrazione<sup>19</sup>.

Intanto era già stata approvata dalla Regione in data 12 giugno 1954 la legge n.13 per il risanamento del quartiere San Berillo in Catania. Il progetto era dichiarato di pubblica utilità (art. 1) agli effetti della legge n. 2.359 del 25 giugno del 1865<sup>20</sup>.

L'intera vicenda approdò di nuovo al Consiglio comunale, il cui compito era ora di approvare definitivamente la concessione dei lavori all'ISTICA. La bozza della concessione prevede la realizzazione di case popolari tramite l'Istituto S. Berillo, fissa i termini di attuazione degli espropri, le modalità di esecuzione e l'assegnazione di nuovi alloggi agli espropriati; inoltre cede senza indennità di contributo le aree demaniali (strade, piazze e spazi pubblici) alla società e obbliga la società a terminare i lavori entro 10 anni per una metratura complessiva non superiore al milione e duecentomila mc.

Nel titolo 7º art. 25 la bozza prevede che il Comune allo scopo di contribuire all'equilibrio economico dell'operazione versi un contributo di 300.000.000 di lire annui per 10 anni con un interesse del 6 per cento su ogni versamento e paghi 60.000.000 di lire per il pagamento del progetto presentato per il risanamento; nell'art. 30 invece determina l'utile del Comune, fissandolo al 30 per cento della parte di dividendo attribuita agli azionisti in misura superiore all'8 per cento sul capitale versato (su questo punto torneremo in seguito perché rappresentò motivo di dibattito in Consiglio non avendo il Comune ricevuto il denaro dovuto); nell'art. 31 fissa invece le penali che l'ISTICA dovrà versare in caso di inadempienza<sup>21</sup>.

La concessione è discussa e votata in Consiglio nella seduta dell'11 febbraio 1955<sup>22</sup>, il gruppo PSI-PCI propone senza esito al-

<sup>18</sup> In realtà come emergerà dallo scandalo successivo all'Amministrazione non furono mai erogati i dividendi previsti.

<sup>19</sup> Dalle conclusioni inviate dalla Commissione consultiva al Consiglio comunale. L'unico voto contrario all'approvazione del documento fu espresso dal rappresentante dei gruppi PSI-PCI.

<sup>20</sup> Legge Regionale n. 13 del 25 giugno 1954, pubblicata sul n. 31 della Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana.

<sup>21</sup> *Contratto di concessione tra Comune di Catania ed ISTICA*, in Risanamento del quartiere di S. Berillo, Raccolta atti - Fascicolo 1, Edizione agosto 1959.

<sup>22</sup> La convenzione tra Comune ed ISTICA firmata il 14 maggio del 1956 entrò in vigore dall'11 febbraio 1957, come risulta dalla raccomandata inviata dal sindaco La

cune modifiche tra cui uno all'articolo 25, opponendosi a che il Comune versi all'Immobiliare la cifra di tre miliardi. La lista degli emendamenti è reperibile in un documento della sezione Rinascita del PCI<sup>23</sup>, il cui esame desta particolare interesse, poiché vi si ricostruisce la lotta che i gruppi della sinistra svolsero per assicurare un risanamento che non lasciasse spazio alla speculazione privata. La linea del gruppo in Consiglio si esprime infatti favorevolmente per l'attuazione del risanamento del quartiere per un «risanamento morale dell'area» — era infatti fuor di dubbio che con un 54 per cento dei capifamiglia residenti nella zona non occupati doveva essere alto l'indice di criminalità<sup>24</sup> — per l'eliminazione di migliaia di tuguri e per la creazione di posti di lavoro. Il punto di frizione sull'intera vicenda è relativo all'opportunità che fosse l'ISTICA a condurre l'operazione; il gruppo consiliare chiede che il Comune si faccia carico direttamente dei lavori o in subordinata che si dia spazio anche ad altre società o che almeno si migliori la convenzione con l'Immobiliare.

Gli emendamenti presentati e non accolti sul contratto di concessione, una volta che risultò chiaro l'impossibilità numerica di evitare l'affidamento, riguardavano il diritto di tutti gli espropriati a vedere equiparato il valore delle proprie case (chiaramente diminuito dalle notizie di risanamento) al valore degli immobili di un quartiere simile a San Berillo. Inoltre si chiedeva l'abolizione o la riduzione del contributo di tre miliardi che il Comune doveva versare all'Immobiliare, nonché il diritto degli espropriati di sottoscrivere azioni dell'Immobiliare conferendo, invece che denaro liquido, il valore dell'indennità di esproprio.

Precedentemente, nella seduta del 10 dicembre del '55, i consiglieri del PCI e del PSI avevano presentato un ordine del giorno in cui proponevano che a eseguire i lavori fosse direttamente il Comune senza l'intermediazione di un concessionario, ma l'O.d.G. fu respinto con i voti contrari di missini, monarchici e democristiani<sup>25</sup>.

Ferlita il 18 febbraio 1957 alla stessa ISTICA e all'ufficio legale del Comune di Catania. Comune di Catania, Segreteria Generale, prot. n. 0172.

<sup>23</sup> *Schema sulla questione San Berillo*, gruppo Autonomia-Rinascita in consiglio Comunale, “Archivio Pezzino”, busta n. 49.

<sup>24</sup> *Catania, Piano di risanamento del Quartiere San Berillo*, Istituto Immobiliare di Catania, cit.

<sup>25</sup> F. Pezzino, Intervento al Consiglio comunale del 19 ottobre 1968.

La posizione politica assunta dai gruppi consiliari di sinistra mira a dare all'intera operazione i caratteri di trasparenza necessari a un corretto svolgimento della stessa; si cerca, di ritardare l'assegnazione della ristrutturazione all'Immobiliare, non in virtù di pregiudizi ideologici, ma per contrastare un'operazione decisa al di fuori dell'organo politico amministrativo preposto, il Consiglio comunale, all'interno del quale era possibile condurre un'azione più efficace sia sulla valutazione dei costi dell'intero risanamento, che di vigilanza su possibili illeciti.

La concessione era ormai cosa fatta e del risanamento di San Berillo si parlerà negli anni successivi solo in relazione al problema degli espropriati e delle loro lotte per evitare di abbandonare il quartiere. Dell'ISTICA si riparerà nel 1965, quando risulterà chiaro che l'Immobiliare non riuscirà a consegnare in tempo i lavori e pertanto comincerà da parte dell'Amministrazione comunale, dopo la richiesta del gruppo consiliare comunista, la verifica degli obblighi contrattuali.

Un ulteriore episodio determinante nel riesame dell'affare San Berillo è la sospensione del collaudo (da considerare anche una verifica tecnico-contabile) sullo stato dei lavori, effettuato dall'apposita Commissione municipale diretta dall'ingegnere G. Mignemi; dalle verifiche della Commissione da questi guidata emergono pesanti responsabilità di carattere penale nella gestione del risanamento e si richiede nel contempo all'autorità giudiziaria il sequestro conservativo delle aree edificabili di risulta e dei libri contabili dell'ISTICA.

Il sindaco nomina di conseguenza il 13 novembre del 1965 una «Commissione di funzionari per l'esame della corrispondenza dell'esecuzione data dall'ISTICA agli obblighi scaturenti dal contratto di concessione del risanamento del quartiere San Berillo»<sup>26</sup>. Questa è tenuta ad esaminare l'andamento dei lavori e a rilevare eventuali inadempienze nei confronti del Comune, inoltre è tenuta a presentare una relazione conclusiva entro sessanta giorni dalla sua istituzione; la Commissione dovrà anche verificare l'adeguatezza dello stato dei la-

<sup>26</sup> La Commissione è istituita su proposta, formulata nella seduta del Consiglio comunale del 27 settembre 1965 dall'avv. capo Luigi Amaduri, come risulta dalla raccomandata inviata dal sindaco al dott. M. Tudisco, segretario generale, al Dott. R. Turrisi, ragioniere generale, al dott. ing. G. Parisi, direttore dei servizi tecnici, e all'avv. L. Amaduri, il 13 novembre 1965, prot. n. 1.153.

vori rispetto all'entrata in vigore del nuovo regolamento edilizio<sup>27</sup>.

Le conclusioni della Commissione fanno risaltare alcune inadempienze da parte dell'Immobiliare, prima tra tutte la mancata espropriazione di tutti gli edifici del quartiere da eseguire entro cinque anni dall'inizio dei lavori, o la costruzione non prevista, avvalendosi di un fondo di 410 milioni erogato dalla Cassa del mezzogiorno, di una galleria pedonale da trasformarsi in carreggiabile tra il corso Sicilia e il viale Libertà<sup>28</sup>. In seguito ai rilievi mossi dalla Commissione il sindaco decide di inviare in data 28 gennaio 1966 una raccomandata all'Immobiliare<sup>29</sup>, in cui richiama l'ente al rispetto dei termini contrattuali sottolineandone l'inadempienza rispetto all'articolo 4 (scadenza dei termini per gli espropri) e minaccia l'imposizione delle penali previste dalla concessione. E ancora, in base a calcoli dell'Ufficio tecnico, denuncia come in un periodo di tempo che va dal 1957 al 1966 siano stati edificati solo 500.000 mc. e che appare di conseguenza utopistico che l'ente riesca a completare i lavori per i restanti 700.000 mc. previsti entro la data del 1968.

La risposta dell'Immobiliare<sup>30</sup>, del 7 febbraio 1966, denota un'inevitabile convinzione di impunità, infatti il Presidente dell'ISTICA, don Francesco Paternò Castello duca di Carcaci, si spinge fino a chiedere con arroganza che l'amministrazione ritiri immediatamente la nota precedentemente inviata, e minaccia se ciò non dovesse verificarsi di rivolgersi al Collegio arbitrale come previsto dall'articolo n. 37 della concessione<sup>31</sup>.

Intanto continua il lavoro degli uffici del Comune per esaminare lo stato dei lavori e le relative inadempienze; in data 28 giugno 1966 l'avvocatura invia una relazione dell'avv. capo L. Amaduri

<sup>27</sup> Nel 1964 entra in vigore il Piano regolatore della città, conosciuto come Piano Piccinato.

<sup>28</sup> Da notare che gli ingressi alla galleria saranno negli anni successivi murati per motivi di sicurezza pubblica. Infatti i progettisti non avevano considerato la continuità tra il tunnel e il *caveau* della Banca d'Italia.

<sup>29</sup> Comune di Catania, Ripartizione servizi tecnici, prot. n. 5096/831, Oggetto: Adempienza articoli 4, 5, 22, 31 del Contratto di concessione - Piano di risanamento di San Berillo.

<sup>30</sup> Raccomandata inviata il 7 febbraio 1966, n. 159.

<sup>31</sup> Concessione tra Comune di Catania e ISTICA, art. n. 37: Clausola compromissoria, «Tutte le controversie di qualsiasi natura che potessero insorgere fra le parti saranno deferite alla decisione di un Collegio arbitrale che giudicherà inappellabilmente come amichevole compositore», cit.

sull'esame dei rapporti tra Comune ed ISTICA<sup>32</sup>. Anche se dalla relazione emergono notevoli ritardi dell'Immobiliare nell'esecuzione delle opere, questi non si ritengono imputabili alla società, ma al ritardo con cui sono stati erogati i finanziamenti; emerge anche che l'indennizzo elargito dal Comune per la prosecuzione dei lavori è cresciuto di 288.000.000 di lire e si raccomanda all'amministrazione di inviare una nota di sollecito sulla prossima conclusione del risanamento.

Alle conclusioni della relazione dell'avvocatura segue in data 4 luglio 1966 una nota del segretario comunale al sindaco<sup>33</sup> in cui si sottolinea come non si possa procedere alle demolizioni finché non sia assicurata agli sfrattandi una casa nel nuovo quartiere in costruzione e come non sia possibile procedere nei confronti dell'ISTICA, prima della data in cui è prevista la fine dei lavori, nonostante sia prevedibile un ritardo della consegna.

Il Comune nomina un'ulteriore commissione di controllo per accertare il credito liquido dell'appaltatore con delibera di Giunta n. 1.073 del 29 marzo 1967<sup>34</sup>; l'esecuzione dei controlli è demandata all'ingegnere D. Cirelli e all'architetto R. Leone, ai due professionisti spetta valutare per l'ennesima volta lo stato dei lavori e l'eventuale inadempienza dell'ISTICA, che se accertata porterebbe al blocco del pagamento da parte del Comune di 813.065.145 di lire dovuti come contributo ai lavori per gli anni successivi al 1963.

Ormai lo scandalo è evidente e il Comune tenta di tamponare i rischi legati ad un'inchiesta giudiziaria; un ennesimo documento prodotto dalla VI Ripartizione servizi tecnici viene pubblicato il 20 maggio 1968 e descrive lo stato dei lavori fino al 15 maggio dello stesso anno. L'accusa di inadempienza verso l'Ente è stavolta più netta e circostanziata e si definiscono tutte le penali che l'Ente dovrà sborsare; per le mancate demolizioni, per lo stato arretrato dei lavori dei nuovi edifici e per la mancata costruzione di alcune strade<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Comune di Catania, Avvocatura, Oggetto: Commissione per l'esame dei rapporti Comune-ISTICA - Relazione Avvocato Capo., 28 giugno 1966, prot. n. 803.

<sup>33</sup> Comune di Catania, Oggetto: Esame Rapporto ISTICA-Comune, prot. n. 243, 4 luglio 1966.

<sup>34</sup> Delibera di Giunta n. 1.073 del 23 marzo 1967, Oggetto: Concessione ISTICA. Esecuzione piano di risanamento. Nomina Tecnici.

<sup>35</sup> Comune di Catania, VI Ripartizione servizi tecnici, Piano di risanamento quartiere San Berillo - Situazione delle operazioni al 15 maggio 1968.

Siamo ormai al 1968 e alla fine dell'anno sarebbero scaduti i termini per la conclusione del risanamento, le soluzioni che vengono prospettate sono diverse, uno dei problemi da risolvere è l'armonizzazione tra il Piano regolatore e il progetto del 1954, essendo eccessivo il tasso di densità edilizia previsto dal secondo, inoltre la vicenda approda nuovamente in Consiglio comunale perché si decida in che modo continuare l'operazione.

In giunta l'atto conclusivo dell'affare è la delibera n. 5.279 dell'11 dicembre 1968; questa prende atto dell'inadempienza dell'ISTICA interrompendo i pagamenti dovuti e sospende la delega all'Immobiliare, citandola di fronte al collegio arbitrale, fino alla conclusione del procedimento penale a carico dell'ex sindaco La Ferlita, dell'ex assessore D'Amico, del dott. Samaritani, consigliere dell'Istituto immobiliare di Catania e firmatario della concessione, e del segretario generale del Comune Michele Tudisco, tutti citati per peculato continuato e per distrazione in danno del Comune di Catania, reati consumati in occasione della stipula del contratto con l'ISTICA.

Il documento dispone, in caso di condanna degli imputati, l'immediata recessione della concessione per manifesta nullità. Infine chiede che i contributi versati in base all'art. 25 della concessione vengano restituiti in virtù dell'eccessivo utile dell'Immobiliare e del venire meno della finalità pubblica delle opere in conseguenza delle inadempienze emerse<sup>36</sup>.

Sei mesi dopo la Regione, considerato che alla scadenza dei termini previsti il risanamento del quartiere San Berillo non era concluso, approva una nuova legge (27 giugno 1969) per indire un nuovo concorso per la prosecuzione dei lavori, che tenesse in considerazione il coordinamento con il PRG, nel testo legislativo si muovono radicali critiche al piano precedente, che secondo gli stessi legislatori aveva mancato di prevedere lo sviluppo complessivo della realtà urbanistica dell'intera città, assegnando al nuovo quartiere una funzione eminentemente direzionale, aumentando di conseguenza il volume della popolazione attiva senza prevedere le attrezzature funzionali proprie di un centro direzionale, nonché le indispensabili so-

<sup>36</sup> Comune di Catania, Estratto del Registro delle Deliberazioni della Giunta, deliberazione n. 5.729, Oggetto: "Giudizio arbitrale ISTICA-Comune - Autorizzazione presentazione quesiti ed altro, 11 dicembre 1968.

vrastrutture stradali a livello sia urbano, sia territoriale.

Nello studio della vicenda San Berillo acquista particolare interesse esaminare alcuni dei complessi meccanismi speculativi applicati dall'ISTICA nei confronti del Comune di Catania; per far ciò bisogna partire dall'esame del preventivo di spesa consegnato dall'Immobiliare all'amministrazione, con cui la prima richiedeva un contributo di tre miliardi per annullare il deficit risultante dalle spese di acquisto e demolizione degli immobili siti nell'area sottoposta a risanamento.

Nell'esame della questione è necessario rifarsi ad un documento prodotto per l'amministrazione dal professore Zizzo, incaricato dalla Giunta di effettuare un esame critico sul preventivo di spesa presentato dall'Immobiliare.

La relazione finale presentata al Comune recita testualmente:

«L'esame del preventivo economico finanziario redatto dall'ISTICA, per il risanamento del quartiere San Berillo di Catania lascia sorgere il sospetto che al di là dell'utile, giusto, da attribuire alla società, l'Impresa si propone di lucrare su ogni intervento economico-tecnico, annullando in tal modo qualunque rischio. Tale tentativo è condotto un po' maldestramente, tanto che è facile scorgere, alla semplice prima lettura del "Preventivo", contraddizioni, equivoci ed errori»<sup>37</sup>.

La relazione evidenzia inoltre come siano falsate le basi di calcolo degli interessi passivi ed attivi, come le spese generali siano artificialmente gonfiate fino al 18 per cento medio (contro la normale media che per questo tipo di lavori è del 10-12 per cento), attraverso una moltiplicazione di uffici non necessari, e come emergano irregolarità anche sugli aspetti fiscali del piano.

Da questi rilievi emerge secondo Zizzo la necessità che il Comune si astenga dal pagamento di un contributo di ben tre miliardi rispetto ad un utile calcolato sull'8 per cento, e versi una cifra massima di mezzo miliardo, in base ai calcoli effettuati nella verifica o di una cifra oscillante tra il miliardo e i due miliardi in caso di accettazione delle cifre presentate dall'ISTICA; inoltre, tenendo presente l'aumento del valore delle aree di risulta, chiede che i rapporti tra amministrazione ed Immobiliare vengano regolarizzati annualmente in base alle risultanze concrete del bilancio.

<sup>37</sup> Copia della relazione del prof. Zizzo è conservata presso "Archivio Pezzino", cit.

È importante sottolineare che la relazione fu presentata all’Amministrazione ancora prima dell’istituzione della Commissione consultiva preposta a consigliare il Comune sull’assegnazione dei lavori; la relazione, se resa pubblica, avrebbe certamente posto una seria ipoteca sulla concessione del progetto all’ISTICA o almeno avrebbe determinato una rinegoziazione dell’accordo con criteri più vantaggiosi per la pubblica amministrazione; ma, fatto a dir poco curioso, le osservazioni di Zizzo non furono mai esibite da chi di dovere, il sindaco La Ferlita e la Giunta, né in sede di Commissione consultiva, né al Consiglio Comunale, in nessuna fase di discussione della convenzione<sup>38</sup>.

La relazione conteneva un esplicito riferimento all’aumento dei prezzi previsti per le vendite delle aree di risulta, e proprio la speculazione sui suddetti valori si è dimostrata un altro punto della frode dell’ISTICA alla pubblica amministrazione. Difatti l’Immobiliare dichiarava di poter ricavare dall’intera operazione un utile di 1.350 milioni<sup>39</sup>, con una previsione di vendita delle aree ampiamente sottostimata. Secondo preventivo, 57.000 mq sarebbero stati venduti a 50.000 lire al mq, 18.000 mq sarebbero stati venduti a 60.000 lire e 42.600 mq a 80.000 lire, per un totale complessivo di 117.600 mq e un ricavo totale di 7 miliardi e 338 milioni; in verità in base a calcoli ufficiali effettuati<sup>40</sup>, si evidenzia come le aree siano state vendute ad un prezzo medio di 140.000 lire al mq.

L’ISTICA di conseguenza per potere continuare a pretendere dal Comune il contributo concesso abbassa il valore medio delle aree di sua proprietà, vendendo i terreni a prezzi di libero mercato a privati o ad enti esterni e a prezzi notevolmente più bassi a ditte collegate con contratti di subappalto o all’Istituto San Berillo e alla Società generale

<sup>38</sup> Sia nei verbali della Commissione consultiva, che nella deliberazione del Consiglio comunale sull’atto di concessione dei lavori, non si trova nessun riferimento alla relazione di Zizzo. Inoltre la relazione divenne di conoscenza del Consiglio solo il 6 dicembre 1957, a quasi due anni di distanza della conclusione della discussione sulla convenzione, come emerge dall’esame dei verbali del Consiglio comunale tenuto in tale data.

<sup>39</sup> Copia del preventivo di spesa è conservato all’Archivio di Stato di Catania, “Archivio Pezzino”, busta n. 49, allegato 22.

<sup>40</sup> Verbale stenografico della seduta consiliare del 18 novembre 1968, intervento di Scalia (Dc). Conservato presso l’Archivio di Stato di Catania, “Archivio Pezzino”, busta n. 48.

immobiliare<sup>41</sup>.

Ma i correttivi al prezzo di vendita delle aree non bastano perché la società rimanga con il suo utile al di sotto dell'8 per cento annuo, (che ricordiamo è la soglia prevista dalla concessione, al di sotto della quale l'amministrazione è tenuta a versare il contributo di tre miliardi, e che permette invece al Comune di recepire un dividendo uguale al 30 per cento degli utili in caso di suo superamento<sup>42</sup>) e per ovviare a quest'inconveniente si mette in atto un ulteriore espediente economico, per spiegare il quale è necessario esaminare i rapporti tra ISTICA e Immobiliare Vaticana.

Tra le due società esiste una “convenzione fiduciaria” i cui termini precisi non è possibile reperire, in quanto “secretati”. Questa convenzione venne all'inizio stipulata tra l'Istituto per l'edilizia economica e popolare (IEEP) e l'Immobiliare romana; con tale documento l'Immobiliare diventa l'organo tecnico dell'IEEP<sup>43</sup>.

Successivamente quando dall'IEEP nacque l'ISTICA la convenzione fu ereditata dal secondo Ente, diventando il collegamento di quest'ultimo con l'Immobiliare romana. Il legame fu sfruttato per drenare il 40%<sup>44</sup> dei ricavi lordi dell'ISTICA verso l'Immobiliare e fare scomparire così una abbondante fetta di utili, facendola compiere come «compenso» per i servizi tecnici offerti.

Per concludere il quadro non si può ignorare l'altro Istituto coinvolto nell'operazione, il «controllato Istituto San Berillo», che ricordiamo non doveva avere scopo di lucro, in base alla delibera di Giunta n. 647 del 31 gennaio '51 e alla delibera consiliare n. 300 del 3 febbraio '51. L'Istituto acquista da un privato cittadino, il dott. Curia, mq 105.789,83 di terreno con una spesa di 475 lire al mq per un totale di 70 milioni<sup>45</sup>; in seguito vende una parte del terreno alla Società generale immobiliare ad un prezzo di lire 2.000 al mq<sup>46</sup>, riacquistando il tutto dalla stessa Società immobiliare ad un prezzo di

<sup>41</sup> I dati riguardanti i prezzi di vendita dei lotti nel quartiere San Berillo sono tratti dall'intervento di Scalia al Consiglio comunale nella seduta del 18 novembre 1968, *ibidem*.

<sup>42</sup> Concessione tra Comune di Catania e ISTICA, 14 maggio 1956. Articolo n. 30.

<sup>43</sup> Cfr. C. MAJORANA, *Il risanamento del quartiere San Berillo*, cit.

<sup>44</sup> Lo storno dei fondi verso la Società generale immobiliare emerge dal Bilancio dell'ISTICA per l'anno 1966. Pubblicato su “La Sicilia”, 18 aprile, 1968.

<sup>45</sup> Atto notarile Mirone, 20 febbraio 1953.

<sup>46</sup> Atto notarile Mirone, 18 novembre 1954.

9.000 lire al mq<sup>47</sup>.

È evidente che si tratta di partite di giro a scopo speculativo, infatti pagando ben 9.000 lire al mq, l'Istituto potrà rivalersi con il canone di affitto — quindi sugli inquilini — sul quale grava notevolmente l'incidenza del costo dell'area. Un'altra strana coincidenza rispetto ai rapporti tra le tre società considerate — ISTICA, Istituto San Berillo e Società generale immobiliare — riguarda le aree su cui costruire i nuovi immobili. Appena l'Istituto San Berillo acquista un lotto di terreno, avvalendosi naturalmente dei finanziamenti statali, la Società immobiliare o l'ISTICA acquistano tutti i lotti confinanti, con lo scopo manifesto di vedere aumentato il valore dei lotti grazie al passaggio obbligato delle infrastrutture necessarie alle nuove abitazioni (strade, fognature, elettricità), per poi rivendere gli stessi terreni all'Istituto che li pagherà con il denaro pubblico<sup>48</sup>.

Per concludere non si può non evidenziare che l'intera operazione ISTICA inaugura una modalità di gestione dei finanziamenti pubblici che prevede l'assegnazione degli stessi a società o enti semipubblici o privati facilmente controllabili dal politico di turno, utilizzati come serbatoi di voti clientelari e sottratti al controllo degli organi elettivi competenti come il Consiglio comunale. Ciò determina il perseguitamento di una politica più attenta all'utile personale dell'amministratore che all'interesse della collettività, con gravi ripercussioni sullo sviluppo sociale, economico ed urbanistico dell'intera città.

*Il saggio è stato proposto da Luigi Ganapini e Maurizio Antonioli.*

<sup>47</sup> Atto notarile Musumeci, 15 dicembre 1961.

<sup>48</sup> Cfr. intervento del consigliere Rindone, seduta consiliare, 25 novembre 1968.



# La filosofia in Africa: un percorso di ricerca

di *Francesca Boschi*

## *I*

«Considerando il posto di rilievo che occupa la riflessione filosofica all'interno dell'elaborazione della cultura,

Considerando che fino ad ora l'Occidente si è riservato il monopolio della riflessione filosofica, tanto che l'impresa filosofica non si può più concepire al di fuori delle categorie create dall'Occidente,

Considerando che lo sforzo filosofico dell'Africa tradizionale si è sempre tradotto in atteggiamenti vitali e non ha mai avuto delle mire concettualistiche pure,

Si dichiara:

- che per il filosofo africano filosofare non dovrà essere in nessun caso riportare la realtà africana agli schemi occidentali;

- che il filosofo africano deve fondare la sua ricerca sulla certezza fondamentale che i processi filosofici occidentali non siano gli unici possibili,

È per questo che

1) si chiede che il filosofo africano impari tutte le tradizioni, i racconti, i miti, i proverbi del suo popolo per poterne trarre le leggi di una vera saggezza africana complementare alle altre saggezze umane e liberare le categorie specifiche del pensiero africano;

2) si invita il filosofo africano, di fronte ai filosofi totalitari ed egocentrici dell'Occidente, a spogliarsi di quel complesso d'inferiorità che gli impedisce di partire dal suo essere africano per giudicare lo straniero.

Si chiede al filosofo africano di superare tutte le posizioni di ripiegamento su se stesso e sulle sue tradizioni per liberare, in un vero dialogo di tutte le filosofie, i veri valori universali.

Sarebbe auspicabile che il filosofo africano moderno salvaguardasse la visione unitaria della realtà cosmica la quale caratterizza i saggi dell'Africa tradizionale»<sup>1</sup>.

Questo testo appare utopico, ma mi sembra perfetto per presentare questo lavoro. Tratterò infatti le problematiche della filosofia africana

<sup>1</sup> Testo tratto da "Presence africaine", n. 24/25, 1959, p. 143, intitolato *Risoluzione della sotto-commissione di filosofia*. La traduzione è mia.

e, conseguentemente, del rapporto tra Africa e Occidente.

Ciò che viene affermato nel testo appena citato è pura verità: l'Occidente fino ad ora ha sempre mantenuto il monopolio della filosofia, considerandola quasi come disciplina consustanziale all'essere occidentale. L'Africa però ora si è svegliata e non accetta più questa "segregazione". Ogni società possiede una propria cultura e una propria storia che, all'interno del Grande Dialogo interculturale possono dare il loro importante contributo.

I filosofi africani questo lo sanno bene e con grande impegno e dedizione stanno tentando di far conoscere la loro filosofia a tutto il mondo. Autori come Houtondji, Eboussi-Boulaga, Towa, Sodipo, Wiredu e molti altri si stanno impegnando al fine di dare alla filosofia africana quella legittimità e quel valore che le spetta di diritto. Per mettere in atto tutto ciò bisogna fare i conti con i pregiudizi razziali delle società occidentali che, molto difficilmente, potranno accettare una uguale considerazione di se stesse e delle società africane. Il lavoro è molto lungo e necessita di grande forza di volontà e di un serio impegno. Messo di fronte ad un dato di fatto l'Occidente non potrà che accettare questa nuova filosofia, che, con metodi e problematiche differenti, riflette la coscienza africana nel suo profondo.

Il filosofo africano si trova in una situazione di profondo conflitto: da un lato è spinto a mantenere intatta la tradizione, a preservare tutto ciò che riguarda le sue origini e la sua cultura originaria; dall'altro si trova a fare i conti con una filosofia accademica dominante che pretende che ci si adegui al suo modo di pensare. L'obiettivo è quello di riuscire a conciliare le due istanze attraverso il legame tra studio delle tradizioni e produzione di una filosofia nuova.

Questo è ciò che intendo approfondire in questo lavoro piuttosto azzardato; mi ripropongo di spiegare le motivazioni dei filosofi africani e gli esiti a cui sono pervenuti nella speculazione filosofica, intendo dimostrare l'esistenza del pensiero filosofico africano e la sua fondamentale importanza all'interno di un dialogo tra culture.

## *II*

Ritengo necessario fare una premessa metodologica al fine di chiarire la struttura del discorso che mi accingo a svolgere. Vorrei,

infatti, spiegare la divisione dei diversi capitoli alla luce di altre suddivisioni proposte da autori africani e non. Il problema della divisione della filosofia africana in filoni/correnti di pensiero si può considerare un nodo problematico fondamentale all'interno del dibattito: con questa premessa intendo definire e motivare le mie scelte. Prima farò un breve cenno ad altri criteri di divisione utilizzati nell'ambito della filosofia nero-africana e poi presenterò il criterio da me adottato.

Odera Oruka, filosofo keniano, nel corrente dibattito sulla filosofia africana distingue quattro tendenze diverse<sup>2</sup>:

- Etnofilosofia: una sorta di *folk philosophy*, una tipologia di pensiero che non ha un soggetto ben specifico. È la filosofia di tutti.
- Filosofia nazionalista: il pensiero, per esempio, di Nkrumah, di Cabral, di Senghor, legato, cioè, all'emancipazione politica di una nazione.

- Filosofia professionale: Oruka intende il termine “professionale” nel senso che i filosofi, come ad esempio, Wiredu, Houtondji e Oruka medesimo, hanno avuto una formazione tecnica e rigorosa (professionale); la filosofia professionale è una tendenza che utilizza strumenti concettuali e tecniche prettamente occidentali.

- Filosofia saggia: questo *trend* è un’invenzione di Oruka. Egli designa con questa espressione la “filosofia dei saggi”, quindi la raccolta di pensieri, poesie e racconti degli anziani di villaggi tradizionali. Il suo scopo è di ricostruire, a livello accademico, la tradizione dell’Africa.

Questa suddivisione in correnti di pensiero all’interno della filosofia africana è, oggi, diffusamente accettata, e la *sage philosophy* è praticamente entrata a far parte del bagaglio filosofico africano. A mio parere, una cosa non è molto chiara: non ritengo corretto considerare due autori così diversi come Marcel Griaule e Barry Hallen alla stessa stregua, così come fa Oruka, includendoli entrambi nella

<sup>2</sup> Tale suddivisione fu resa nota da Oruka nel luglio del 1978 in occasione di una conferenza commemorativa organizzata dall’UNESCO, dal governo del Ghana e dalla Repubblica democratica tedesca in onore di Anthony William Amo (un filosofo ghaniano vissuto in Germania nel XVIII secolo). Una versione modificata del medesimo testo fu presentata nel settembre dello stesso anno a Dusseldorf durante il XVI Congresso mondiale di filosofia. Vedi H.O. ORUKA, *Sagacity in African philosophy*, “Philosophical Quarterly”, vol. XXIII, n. 4, dic 1983, pp. 383-392.

categoria della *sage philosophy*. È per questo motivo, che non è di poco conto, che non ho seguito la suddivisione di Oruka.

Marcel Ntumba Tshiamelenga<sup>3</sup>, al contrario di Oruka, attua una suddivisione molto capillare ( tanto che la critica mossagli sarà di non poter trovare che un solo nominativo per ogni filone di pensiero evidenziato). Egli riconosce due grandi poli, uno caratterizzato dalla filosofia tradizionale (quindi poesie, proverbi, racconti ...) e l'altro dalla filosofia contemporanea. Quest'ultimo polo viene frazionato ulteriormente in altre quattro correnti.

- *restitution ontologisante*
- *restitution herméneutique*

Queste due correnti assumono entrambe come punto di partenza e termine di riferimento critico la famosa *Philosophie bantue* di Tempels. La sottile differenza che intercorre tra le due correnti suddette è esclusivamente di metodo: sono quindi due modi diversi di rapportarsi all'opera del padre missionario belga, una parte dai contenuti, l'altra dal linguaggio.

Le altre due correnti sono:

- pensiero originale
- corrente critica

La prima di queste ultime due correnti è giudicata favorevolmente da Tshiamalenga, perché costituisce per lui il reale esplicarsi della filosofia africana, mentre la sua opinione sulla corrente critica è ben diversa. Egli ritiene che una tale visione, idealista e dogmatica, non possa avere un futuro all'interno del ben più ampio universo filosofico africano.

Non ho ritenuto corretta neanche questa ipotesi di divisione, perché all'interno di essa non sono compresi importanti aspetti della filosofia contemporanea; non voglio, con questo criticare l'autore, anche perché questa suddivisione risale al 1977, quando ancora mancavano fondamentali strumenti di lavoro e quando ancora molti autori africani erano sconosciuti. Ho ritenuto importante citare anche questa teoria, per evidenziare ancor più l'immensa difficoltà di fronte alla quale ci si trova nel voler dare un assetto coerente e razionale

<sup>3</sup> La suddivisione proposta da Tshiamalenga è enunciata nel suo testo *Qu'est-ce que c'est la philosophie africaine?*, in *Actes de la première semaine philosophique*, Kinshasa, Faculté Théologie catholique, 1977.

all'intero pensiero filosofico africano, a causa della sua eterogeneità e vastità di interessi.

Un'altra ipotesi interessante è quella di Oleko Nkombe e A.J. Smet<sup>4</sup>, che, oltre alle "classiche"

- corrente ideologica
  - corrente tradizionale
  - corrente critica
- ne aggiungono una quarta da loro denominata
- corrente sintetica

Quest'ultima corrente è importante per i due autori (infatti essi stessi si dichiarano appartenenti ad essa), perché ritengono riesca a superare il problema della legittimità del discorso della filosofia africana (reso evidente, invece, dalla contrapposizione tra la seconda e la terza corrente sopraccitate). Questa diatriba, sterile secondo i due filosofi, può essere superata attraverso l'ermeneutica, attraverso lo studio di saggezze popolari alla luce delle conoscenze attuali. Il limite di questa corrente sintetica è che tutti i testi, o i dati da cui dovrebbe partire, necessariamente appartengono alla tradizione e necessariamente devono fare i conti con l'etnofilosofia, quindi con la sua critica. Il problema dell'etnofilosofia è centrale in un discorso sulla filosofia africana e, come vedremo, è imprescindibile.

Un'interessante proposta di suddivisione è anche quella di Claude Sumner, studioso canadese specializzato in filosofia etiopica. Egli rintraccia quattro orientamenti diversi<sup>5</sup>:

- etnofilosofia, in cui l'autore comprende sia l'etnofilosofia propriamente detta che la sua critica, senza considerarle due correnti distinte.
- filosofia culturale africana, gruppo, questo, molto eterogeneo, comprendente tutto ciò che rimanda ad una specifica identità culturale africana ( filosofia dell'identità, negritudine, letteratura...)
- filosofia politica

<sup>4</sup> Gli argomenti avanzati da Nkombe e Smet sono tratti da *Panorama de la philosophie africaine contemporaine*, in "Mélanges de philosophie africaine", n. 3, Kinshasa, Faculté Théologie catholique, 1978.

<sup>5</sup> La quadripartizione proposta da Sumner è tratta dal testo del 1980, *African philosophy. Philosophie africaine*, Addis-Abeba, Chamber Printing House. Sumner è noto per la sua opera monumentale in sei volumi *Ethiopian philosophy*, Addis-Abeba, Central Printing Press, 1974-1982.

- filosofia etiopica: un caso speciale.

Questa suddivisione appare poco chiara principalmente per un motivo: Sumner risponde a due interrogativi diversi (la divisione è infatti basata su criteri sia contenutistici che geografici) senza chiarirli adeguatamente (infatti nell'ultimo orientamento entrano a far parte diverse fonti sulla base esclusivamente di criteri geografici, che, in questo ambito, ritengo possano essere considerati secondari rispetto ai criteri contenutistici).

Per chiarire i problemi di contenuto che si potranno incontrare lungo questo lavoro, credo sia di estrema utilità citare anche un autore francofono e riportare le scelte da lui effettuate nella stesura del suo testo<sup>6</sup>. Bidima, nella sua suddivisione, parte esplicitamente da esperienze filosofiche occidentali per ritrovarle, rivedute e corrette, nella filosofia africana. Egli suddivide i capitoli nel seguente modo:

- l'uso di Aristotele: la concordia linguistica
- gli Africani e Hegel: evoluzione e storia
- altre tendenze:      - filosofia del linguaggio
  - fenomenologia
  - poetica
  - poststrutturalismo

Dopo avere analizzato queste diverse proposte, ho tratto le mie conclusioni ed ho scelto la suddivisione che, più di tutte, mi sembrava coerente. A parte il primo capitolo (di carattere introduttivo), nei tre capitoli successivi ho ritenuto opportuno considerare lo sviluppo del pensiero filosofico africano analizzandone solo due aspetti<sup>7</sup>.

Nel secondo capitolo tratterò l'argomento-chiave dell'etnofilosofia: credo infatti che tale scuola, più che essere considerata un orientamento della filosofia contemporanea, debba essere presa in considerazione come punto di riferimento inevitabile nel successivo sviluppo del pensiero filosofico africano.

<sup>6</sup> Mi riferisco a Jean-Godefroy Bidima e al suo volumetto *La philosophie negro-africaine*, Paris, Puf, 1995.

<sup>7</sup> Non ho ritenuto opportuno trattare in questo lavoro anche le problematiche concernenti la filosofia politica, la poetica o il caso particolare della filosofia etiopica, perché si tratta di argomenti troppo ampi per poter essere presi in considerazione in un unico lavoro.

luppo del pensiero africano. Tale premessa, quindi, non può in nessun modo essere eliminata da uno studio della filosofia africana.

Nel terzo capitolo mi occuperò della critica all'etnofilosofia. Penso sia importante dedicare un capitolo a tali problematiche, in modo da potere trattare più approfonditamente gli autori che ad esse si richiamano, considerati tra i più importanti all'interno del dibattito (si vedano per esempio Houtondji e Towa). Inoltre, intendo coniugare le problematiche della critica all'etnofilosofia con le istanze della "filosofia continentale" sviluppatasi in Africa.

Nel quarto capitolo, l'oggetto di studio sarà la problematica attuale del linguaggio. L'epistemologia, in ambito nero-africano, risulta essere una disciplina fondamentale per lo studio rigoroso e razionale di concetti così lontani dai nostri criteri di analisi. Analizzerò insieme le problematiche generali della "filosofia analitica" africana. L'autore che verrà analizzato più approfonditamente non è africano, ma ritengo che questo sia un particolare poco rilevante, dal momento che si tratta di un pensatore il cui lavoro ha un'importanza estrema all'interno della filosofia africana in generale.

Questo è perciò il mio criterio di divisione: partire dalle origini, l'etnofilosofia, per arrivare ai diversi esiti, la filosofia "continentale" e "analitica" (naturalmente, come cercherò di chiarire, questi termini vanno intesi in un'accezione fortemente metaforica), senza considerare tali problematiche come "filoni", o "correnti" completamente indipendenti l'uno dall'altro, ma piuttosto come diversi aspetti di uno stesso argomento, come sviluppi diversi che non dovrebbero essere alternativi, bensì interdipendenti, cosicché si verrebbe a creare davvero una disciplina, la *filosofia africana*, unitaria e completa in se stessa, come, in un certo senso, auspicava Houtondji.

### III

Prima di iniziare, credo sia importante spiegare che cosa intendo per "filosofia analitica" e "continentale" per quanto riguarda l'Africa.

Gli schemi, come spesso accade, rischiano di rendere approssimative le analisi, ma, nel nostro caso, penso siano di grande utilità per il fatto che, per la maggior parte di noi occidentali, la nozione di una filosofia africana è estremamente oscura. Seguirò uno schema

elaborato dal filosofo occidentale e fatto proprio da quello africano, che distingue una tradizione filosofica analitica e una continentale. Senza ricadere nelle classificazione geografiche o per ascendenze<sup>8</sup>, intendo indicare le differenti caratteristiche delle due tradizioni al fine di metterne in evidenza i contenuti. Credo che, per maggior semplicità, l'uso di due tabelle possa risultare utile. In queste tabelle riporterò gli elementi che si dimostreranno di maggiore utilità per il seguito del discorso, cioè per l'inquadramento del dibattito filosofico in Africa.

#### *Differenze stilistiche*

##### Filosofia analitica

1. Contenuti scientifico-linguistici
2. Metodo nomotetico (metodo caratteristico delle scienze naturali, diretto alla ricerca di leggi generali)

##### Filosofia continentale

1. Contenuti umanistico-storico-sociali
2. Metodo idiografico (metodo proprio delle scienze dello spirito, che ha per oggetto il particolare o l'individuale).

In questa prima tabella si è ritenuto importante sottolineare le caratteristiche “stilistiche” che differenziano le due tradizioni prese in esame: da un lato troviamo una tipologia linguistica tipica delle scienze naturali, cioè di quelle discipline che mirano a formulare leggi universalmente applicabili; dall’altro lato troviamo invece un tipo di linguaggio più vicino all’ambito umanistico, nel quale, cioè, il soggetto gioca un ruolo fondamentale.

<sup>8</sup> Se considerati singolarmente questi due metodi risultano sicuramente infruttuosi; penso però che, uniti ad altre trattazioni ed approfondimenti, possano essere di estremo aiuto: La classificazione geografica divide le pratiche filosofiche in due grandi territori: uno comprende gli USA, la Gran Bretagna e la Scandinavia, l’altro l’Europa. La classificazione per ascendenze, invece, individua due gruppi di filosofi ai quali le due correnti si rifanno: al primo appartengono, per esempio, Frege, Wittgenstein, Moore, Russell, Brentano ed alcuni linguisti come Chomsky; al secondo gruppo appartengono, invece, Husserl, Heidegger, Jaspers, Cassirer, e soprattutto Nietzsche, Marx e Freud. Entrambe queste classificazioni risultano poco utili se considerate da sole, a causa delle molteplici contaminazioni esistenti tra i due filoni di pensiero.

### *Differenze storico-culturali*

#### Filosofia analitica

1. Logica come unico strumento di conoscenza
2. Empirismo come pratica che porta alla vera conoscenza
3. Riflessione filosofica incentrata sull'analisi del linguaggio e degli enunciati
4. Inutilità della storia
5. Filosofia associata alla scienza

#### Filosofia continentale

1. Logica come procedimento di conoscenza sterile
2. Empirismo come atteggiamento anti-filosofico che ostacola la conoscenza
3. Riflessione filosofica incentrata sull'ontologia e la gnoseologia
4. Storia e contestualizzazione storica necessarie alla conoscenza
5. Filosofia associata alla storia e alla letteratura

In questa seconda tabella ho tracciato le differenze nei procedimenti, nei mezzi di conoscenza e nei rapporti con le altre discipline. Per la filosofia analitica l'unico criterio scientifico di conoscenza è l'empirismo. Solo dall'esperienza diretta comincia l'analisi degli enunciati: quindi, l'analisi linguistica applicata al dato reale (empiricamente provato) diventa l'unico mezzo per la conoscenza del mondo. I dati esistono a prescindere dai soggetti che li analizzano e, quindi, risultano essere universali proprio per questo motivo. All'universalismo analitico si oppone il pluralismo continentale, caratterizzato dal dialogo dei diversi soggetti agenti: la visione continentale del reale non ammette l'immagine dell'unità della conoscenza degli analitici. La filosofia, in questo secondo caso, è strettamente legata alla storia e alla letteratura: per comprenderla fino in fondo bisogna contestualizzarla, unire in un'unica analisi la produzione letteraria ai documenti storici ed infine alle filosofie delle diverse epoche.

Ho ritenuto opportuno presentare schematicamente la situazione filosofica europea perché ritengo che la medesima dicotomia

(elaborata in forme specifiche) sia riscontrabile in ambito africano<sup>9</sup>.

Questa dicotomia, riscontrabile in occidente in ambito filosofico, si vede riflessa anche nelle problematiche africane. Intendo infatti proporre un'analisi della filosofia africana, dividendola in due grandi filoni di pensiero: “analitico” e “continentale”, intendendo i termini, ripeto, in senso metaforico.

Come accade in Europa, creare delle classificazioni per la tradizione filosofica africana è un'operazione estremamente controversa. La divisione da me proposta intende coprire due ambiti, tra i più importanti, del dibattito filosofico: il problema del linguaggio e la tradizione critica africana.

Con quest'ultima denominazione intendo tutta quella categoria di filosofi che critica l'etnofilosofia e che, da tale critica, parte per una definizione di filosofia che si allarghi a tutta l'Africa, una definizione che intenda la filosofia “umanisticamente”, e che si occupi di nozioni quali, per esempio, identità, valori e uomo. Questa tradizione non disconosce l'importanza della scienza, anzi la erige a precondizione necessaria allo sviluppo del discorso filosofico. La scientificità (nel senso del rigore metodologico) per i filosofi continentali africani è una caratteristica della filosofia, una *conditio sine qua non* per l'esistenza della filosofia come disciplina. Tutti gli autori che possono essere inclusi in tale tradizione rigettano l'etnofilosofia perché non soddisfa suddetta condizione: non la considerano una scuola metodologicamente rigorosa, scientifica e, soprattutto, universalistica.

L'altro filone individuato pone l'accento sulle problematiche del linguaggio: si può definire analitico per il fatto che l'analisi del linguaggio, come nella tradizione analitica occidentale, diventa strumento imprescindibile della conoscenza filosofica.

In Africa, probabilmente, una definizione rigida delle varie tendenze filosofiche risulta problematica a causa dell'estrema giovinezza di tali indirizzi. Credo però che il tipo di analisi da me proposto possa essere utile allo studioso europeo al fine di avvicinarsi a con-

<sup>9</sup> Per una più ampia trattazione delle problematiche analitico/continentali, rinviamo al testo di FRANCA D'AGOSTINI, *Analitici e continentali*, Milano, Raffaello Cortina ed., 1997, e all'intervento di PAOLO ROSSI, *Filosofia analitica*, in PAOLO ROSSI (a cura di), *La Filosofia*, vol. IV, Torino, UTET, 1995.

cetti così lontani da lui. Perché questo approccio risulti più semplice e comprensibile, è utile evidenziare le differenze esistenti tra la corrente analitica occidentale e quella africana, e tra la corrente continentale occidentale e quella africana.

Fermo restando che le classificazioni, per quanto indispensabili, rischiano di irrigidire il dinamismo dei fenomeni culturali, si può osservare che, mentre nella tradizione continentale occidentale la scienza non occupa alcun posto di rilievo, in Africa è diverso: la scienza, intesa come rigore metodologico, ha una importanza fondamentale.

Per quanto riguarda invece la tradizione analitica, in Africa, in un certo senso, essa non ricerca l'universalità. Le analisi del linguaggio riguardano alcune popolazioni africane e le conclusioni cui arrivano sono esplicitamente limitate a tali popolazioni. Gli esiti a cui giungono i filosofi analitici africani o africanisti sono generalizzabili solo sul piano filosofico e non sul piano linguistico: con ciò intendo sottolineare il fatto che le conclusioni esclusivamente linguistiche, che riguardano quindi strettamente la traduzione dei linguaggi, concernono una particolare popolazione, mentre le problematiche riguardanti il processo di traduzione, le sue modalità e implicazioni, sono filosoficamente generalizzabili.

#### IV

Ciò che intendo mettere in evidenza è il carattere problematico della filosofia africana. Il rapporto tra quest'ultima e la tradizione, da un lato, e l'impresa che i filosofi africani contemporanei stanno tentando di costruire, dall'altro, rendono lo studio di questa materia molto complesso.

La tradizione in Africa ricopre un ruolo di primaria importanza, e da essa non si può prescindere: i filosofi impegnati nella “costruzione” di questa disciplina non possono fare a meno di rapportarsi alla tradizione per approfondirne le problematiche (per esempio nella scuola etnofilosofica e nella corrente “analitica”), oppure per prenderne le distanze (si veda la corrente “continentale” e la connessa critica all’etnofilosofia).

Pur avendo alle spalle secoli e secoli di tradizione, l’Africa si

trova oggi di fronte ad una disciplina nuova, una disciplina ancora da costruire e creare. I filosofi africani contemporanei sono impegnati in un arduo lavoro: creare una filosofia africana degna di questo nome. Creare una “scienza filosofica” senza prescindere dalla tradizione, ma distanziandosi da essa per metodologie e scopi, è il compito che oggi si prefigge il filosofo in Africa.

*Il saggio è stato proposto da Irma Taddia e Anselmo Cassani.*

## Centro, periferia e riequilibrio territoriale nell'analisi della geografia francese e irlandese

di *Marco Petrella*

L'analisi di alcuni concetti della geografia in differenti domini linguistici non può fare a meno di partire dal problema della traduzione. Non esiste infatti una corrispondenza biunivoca a livello di significanti tra parole o espressioni nelle diverse lingue e, anche se ciò accadesse, non comporterebbe necessariamente un'identità dei significati. Quello che in italiano è chiamato *centro*, ad esempio, viene definito *centre* nel contesto francofono mentre il dominio anglofono utilizza la parola *centre* o in alternativa *core*. Se le due lingue romanze ricorrono esclusivamente alla parola che ha origine nel greco *kentron*, “punta, perno”, l'inglese impiega anche la parola che trova il suo etimo nel latino *cornu*, “escrescenza”, termine che sta alla base dell'italiano *cuore* e del francese *coeur*. Tanto *core* quanto *centre* implicano un riferimento alla verticalità: sono punti che si distinguono perché più in alto rispetto al resto<sup>1</sup>. Ma c'è una differenza tra il significato dei due termini? Il problema non è di facile soluzione anche perché non esiste una perfetta intesa da parte di chi lo usa. In una raccolta di contributi curata da Jean Gottmann, il sociologo Raimondo Strassoldo<sup>2</sup> fa sua la differenziazione operata da Kristof secondo cui il *centre* sarebbe un punto di controllo fisico parte di un sistema complesso di gerarchizzazioni che si espande fino ad un punto decisionale finale<sup>3</sup>. Il concetto di *core* secondo lo studioso sarebbe invece applicabile ad una società capitalistica del tipo rappresentato da Durkheim in cui persiste una netta divisione tra

<sup>1</sup> Y. F. TUAN, (1974), *Space and place: humanistic perspective*, “Progress in Geography”, VI (1974), pp. 211-251.

<sup>2</sup> R. STRASSOLDO, *Centre-Periphery and System-Boundary: Culturological Perspectives*, in J. GOTTMANN, (a cura di), *Centre and periphery. Spatial variation in politics*, Londra, Sage, 1980.

<sup>3</sup> L. KRISTOF, *The nature of frontières and boundaries*, in “Annals of the Association of American Geographers”, XLIX (1959), pp. 269-282.

le classi, ognuna delle quali riveste specifiche funzioni che vengono integrate in una sorta di “solidarietà organica”, una morale collettiva, come tale accettata da tutti. In una società di questo tipo ogni differenza iniziale tra centro e periferia tenderebbe a cancellarsi.

Il dizionario di geografia di Johnston<sup>4</sup> suggerisce cautela nell'accettare la definizione prima accennata. In questo contesto *core* viene definito come un'area che agisce da generatore per lo sviluppo economico di una determinata regione. Questa definizione non si accorda in maniera evidente con quella di Strassoldo. Lascia altresì perplessi l'utilizzo di due parole diverse per riferirsi al medesimo modello: il *core-periphery model* di Johnston e il *centre-periphery model* di cui si parla nel volume di Gottmann.

Ma cerchiamo di definire il concetto di periferia. La parola deriva dai termini greci *peri* e *pherein* che significano rispettivamente “intorno” e “portare”. L'etimologia suggerisce un ricorso ad un modello geometrico che potrebbe essere fuorviante nel caso che, lasciandosi prendere da un semplicistico “fisicalismo” cartografico, si individuasse la periferia nello spazio materiale che circonda il centro. Nella sua elaborazione sarebbe sbagliato intendere lo spazio geografico nel significato ristretto di spazio fisico, bisogna bensì concepirlo come spazio sociale, spazio economico, spazio cioè nel senso più ampio della parola. Lo spazio marginale come noi lo intendiamo, inoltre, è legato al concetto di potere: periferico è quanto resta escluso dal potere decisionale, il quale è a sua volta legato alla concentrazione del capitale<sup>5</sup>. Più volte in questo lavoro capiterà dunque di identificare la periferia con lo spazio caratterizzato da un Prodotto interno lordo relativamente basso, ma lo spazio marginale sarà anche quello con problemi di natura fisica, problemi di accessibilità. Solo tenendo in considerazione queste molteplici sfaccettature è possibile arrivare alla dialettica Nord/Ovest-Sud/Est che caratterizza lo spazio geografico irlandese (fig. 1) e a quella Parigi-resto della Francia, generalizzazioni che, prese con la dovuta

<sup>4</sup> R. J. JOHNSTON, *Dictionary of human geography*, Oxford, Blackwell Publishers, 1994.

<sup>5</sup> F. FARINELLI, *Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale*, in C. CENCINI - G. DEMATTEIS - B. MENEGATTI, (a cura di), *Le aree emergenti: verso una nuova geografia degli spazi periferici. L'Italia emergente*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 17-32.

cautela, aiutano nella comprensione delle dinamiche di un determinato territorio. In uno spazio così inteso si avvalora la scelta di analizzare insieme due contesti geografici all'apparenza inaccostabili, quello francese e quello irlandese, realtà storicamente collocate rispettivamente al centro e alla periferia dell'Europa, la cui dialettica interna si è risolta in entrambi i casi con il dominio di un centro — “geograficamente” periferico — identificabile con le capitali e con le aree soggette alla loro influenza.

Un altro problema è quello legato ai termini, e concetti, della geografia francese e irlandese che traducono *riequilibrio territoriale*, espressione per la quale non è possibile trovare l'esatto corrispondente. I geografi francesi insistono sul concetto di *aménagement du territoire*. *Aménagement* è essenzialmente “gestione”, è una parola che nel XIV secolo indicava l'azione di costruire una casa e che suggerisce una sorta di intervento “con mano” per organizzare uno spazio. Il *territoire*, l'oggetto dell'*aménagement*, è un termine ben più concreto dell'inglese *territory*, in questo senso più simile a *land*, ed è un concetto che associa una continuità spaziale ad un gruppo umano. L'alternativa poco fortunata rispetto ad *aménagement* è *planification*, il cui corrispondente nel dominio inglese, *planning*, è di gran lunga più utilizzato. Non si tratta tuttavia di una coppia sinonimica. Il dizionario di geopolitica di Yves Lacoste<sup>6</sup> opera una distinzione precisa tra *état planificateur* e *état aménageur*. Nel primo caso lo stato detta le direttive e sostanzialmente progetta lo sviluppo di alcune aree, nel secondo invece esso si incarica direttamente della vera e propria gestione delle opere per l'organizzazione del territorio: nel primo caso si resta ad un livello programmatico, come nel caso di *planning*, nel secondo si rientra nell'ambito delle politiche regionali, un livello più applicativo che i geografi irlandesi definiscono *regional policy*. Una sorta di prova ce la dona l'etimologia di *planification* da *planus*, cioè “piano”, che ha portato al significato di disegno su base piana, un progetto.

Oltre che una dimensione applicativa, *regional policy* enfatizza anche un intervento a livello di regione, richiamando così ad un'organizzazione decentrata della gestione, ad un *aménagement*

<sup>6</sup> Y. LACOSTE, *Dictionnaire de géopolitique*, Parigi, Flammarion, 1993.

*régional*. Nell'ultimo ventennio la geografia francese, e più di recente quella irlandese, si sono sempre più interessate a un concetto “decentralizzato” di gestione del territorio parlando di *aménagement des territoires*, espressione che segna il passaggio da una gestione globale del territorio nazionale ad un'azione coordinante di gestione dei territori regionali. Questo cambiamento è stato l'oggetto in Francia di un dibattito che ha portato alla legge istitutiva delle regioni del 1982. A partire da quell'anno è diventato frequente il ricorso ai concetti di “decentralizzazione”, “deconcentrazione”, “regionalizzazione”, “regionalismo” (rispettivamente *décentralisation*, *déconcentration*, *régionalisation*, *régionalisme*).

In italiano abbiamo due parole per tradurre il termine francese *décentralisation*: “decentramento” e “decentralizzazione”. Si tratta di due concetti simili, ma non uguali. Il decentramento implica uno spostamento dal centro alla periferia di strutture materiali quali possono essere ad esempio industrie o sedi istituzionali. La decentralizzazione è invece uno spostamento di poteri, una nuova organizzazione di un sistema il cui fulcro è soggetto a una dispersione.

La “deconcentrazione” — concetto simile al decentramento — invece consiste, in termini politici, nell'affidamento di determinati incarichi ad uffici dello Stato ripartiti sul territorio nazionale che restano subordinati all'attività del governo centrale. Tanto la decentralizzazione quanto la deconcentrazione alludono ad un allargamento delle competenze delle periferie, ma mentre la decentralizzazione implica una responsabilità effettiva ed indipendente delle collettività locali, che si fanno carico di determinati poteri, la deconcentrazione si limita ad un trasferimento di determinate funzioni attuato per meglio gestire, sempre in un'ottica centralistica, gli affari di stato.

Il processo di decentralizzazione o di deconcentrazione in uno stato diventa possibile entrando nell'ottica della “regionalizzazione”, volendo intendere con essa un processo che fornisce le condizioni per il coordinamento e la gestione della pianificazione e del riequilibrio del territorio. Questo processo è basato sulla valorizzazione di collettività locali che garantiscono un compromesso tra il vasto e diversificato territorio dello stato centrale e il circoscritto territorio del dipartimento, nel caso francese, e della contea nel caso irlandese.

L'idea che sta alla base del processo di formazione delle regioni è invece il “regionalismo”, principio che tende a dare una rappresentazione negativa dello stato centrale rivendicando autonomia decisionale a livello di regione.

Quali possono essere i punti di forza di un modello che basa la propria analisi sulla dialettica centro-periferia?

Sarebbe limitativo giustificare il frequente ricorso a questo modello vedendolo come l'unico applicabile al contesto in cui viviamo. Sarebbe altresì insufficiente spiegarne la diffusione facendo riferimento al forte interesse che i geografi hanno dimostrato per i modelli matematici nell'ultima metà di secolo<sup>7</sup>. Sembra piuttosto che ogni tipo di cultura subisca la fascinazione dell'icona del cerchio che sta alla base dei concetti di centro e periferia. Nella cultura buddista troviamo un esempio di questa attrattiva nel *mandala*, rappresentazione concentrica dell'universo che prende il nome dalla parola sanscrita che significa appunto centro. Il primo tracciato cartografico elaborato nel mondo occidentale è attribuito ad Anassimandro, che ebbe l'audacia di materializzare su di una tavoletta l'impensabile, il mondo visto dall'alto, così come poteva apparire alle divinità. Il suo *pinax* riduceva la terra ad un'unica *polis*, di cui la città di Delfi costituiva il centro<sup>8</sup>. Andando avanti col tempo troviamo nell'universo rappresentato da Dante nella *Commedia* uno degli esempi più conosciuti in cui ricorre l'icona del cerchio. Certo, in questo contesto viene a mancare la dialettica centro-periferia, anzi, il cerchio è funzionale alla descrizione di un sistema immutabile, pur nella sua dinamicità (è il paradosso aristotelico), ma quello che a noi interessa è quella sorta di tensione verso il centro, una visione centralistica della realtà che non aveva inventato Dante, ma veniva ereditata dal platonismo e dal cristianesimo. Dio è il motore immobile, il centro dell'universo, Lucifer la forza centrifuga che vuole alterare l'ordine, viene scagliato fuori dal centro cosmico, ma in quanto fulcro del male è anche lui centro, ma centro della terra, terra appunto del peccato.

L'icona del cerchio, e con essa i concetti che ne derivano, deve

<sup>7</sup> J. GOTTMANN, *Confronting centre and periphery*, in J. GOTTMANN (a cura di), *Centre and periphery*, cit.

<sup>8</sup> P. J. VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino, Einaudi, 1978.

appartenere al patrimonio degli archetipi collettivi, tipici di ogni cultura. Il mondo occidentale, culla di una delle innovazioni più centralistiche mai avutesi, la prospettiva, ha accettato tale visione del mondo che, ereditata da Platone, ha modellato strutture spaziali e si è espansa verso l'analisi geografica. E anche da questa attitudine che trae origine un'analisi basata, come la nostra, sui concetti di centro, periferia e riequilibrio.

### *Il dibattito sul regionalismo in Francia fino al 1982*

Un denominatore comune dei vari governi che si sono succeduti in Francia è stato senza dubbio la tendenza all'accenramento dei poteri. Questa caratteristica ha profondamente influenzato l'organizzazione del territorio francese imponendo modelli di gestione che venivano decisi a Parigi senza possibilità d'intervento delle autorità periferiche. Ciò è stato vero almeno fino al 1982, quando la legge sulla regionalizzazione messa in atto dal ministro Defferre ha cercato, sul piano istituzionale, di porre limite a una tendenza plurisecolare.

Volendo ricostruire una storia del rapporto tra potere centrale di Parigi e quello delle periferie, la prima messa in discussione dell'egemonia della capitale avviene in periodo rivoluzionario. È difatti a partire da questo momento che si inizia a parlare di contrasto tra giacobini, favorevoli ad un governo che concentri i propri poteri su di sé, e girondini, portavoce delle richieste delle aree marginali. L'esigenza di far rispettare le leggi in un periodo di tensioni politiche interne ed esterne qual è quello della Rivoluzione, tuttavia, finisce per ridimensionare la portata della spinta decentralizzatrice che alla fine viene praticamente cancellata dai nuovi programmi politici.

Dopo il periodo del Primo e del Secondo Impero, in cui vengono portate agli estremi le spinte centralistiche, il governo della III Repubblica non nasconde il proposito di dare una nuova organizzazione al paese, idea confermata dalla creazione in seno all'Assemblea di una commissione per la decentralizzazione. Questi propositi vengono però mitigati dal solito timore di un'eccessiva espansione della forza centrifuga delle collettività locali e pertanto al prefetto, rappresentante del potere centrale nei dipartimenti, è attribuito il potere esecutivo mentre al Consiglio generale, organo

deliberante, non compete potere decisionale sulle problematiche generali del dipartimento.

Un vero e proprio dibattito sul regionalismo, almeno in ambito geografico, si fa strada con un certo spessore solo a partire dalla metà del XIX secolo. Già nella prima metà del secolo de Toqueville aveva illustrato i vantaggi amministrativi di una struttura decentralizzata dello stato, oltre che la necessità di una monarchia che prevedesse l'elezione diretta di un esecutivo locale. Lo statista era convinto che i dipartimenti fossero espressione di idee antidemocratiche, contrariamente alle comunità naturali, ovvero le antiche province, corrispondenti approssimativamente alle attuali regioni. Sotto la Monarchia di luglio il geografo Halloy aveva diviso la Francia in regioni naturali ulteriormente divise in unità denominate *pays*, ma mai questa articolazione era diventata la base di un progetto di regionalizzazione.

Nel 1854 Auguste Comte propone una “organizzazione scientifica” del territorio francese basata su di una divisione che prevede la nascita di 17 “repubbliche positiviste”, mentre nel 1870 lo statista Raudot, di corrente legittimista, opta per una divisione in 24 provincie. Nel 1898 viene concepito un nuovo progetto di “federalismo amministrativo” che propone la suddivisione in 32 regioni, sul modello delle antiche province, oltre che una valorizzazione dei 300 *arrondissements*, corrispondenti agli antichi *pagi* romani. Henry Matzel nel 1907 prospetta invece una divisione del territorio in sette macro-regioni. A partire dagli anni intorno al 1850 dunque le scienze umane, e più in particolare la geografia, criticano sistematicamente le divisioni amministrative imposte dai governi e invocano una ripartizione del territorio secondo un principio che tenga conto delle leggi fisiche della natura, della storia e degli interessi degli abitanti<sup>9</sup>. Il problema diventa tanto più importante perché la geografia dei dipartimenti, determinata secondo un principio assolutamente artificioso, non solo caratterizzava la struttura politica, ma si stava espandendo fino alla sfera della didattica e della ricerca scientifica.

È importante a tale proposito il contributo di Vidal de la Blache secondo il quale nel contesto spaziale in rapida trasformazione del

<sup>9</sup> M. MICHEL, *L'aménagement régional en France. Du territoire aux territoires*, Parigi, Masson, 1994.

tempo non aveva più senso parlare di dipartimenti o di province secondo il modello tradizionale, ma si doveva pensare a una regione nel contesto dello spazio economico, in continua evoluzione, dai confini dinamici con al centro una metropoli, punto di riferimento di una serie di comunicazioni che la facevano diventare nodo di una complessa rete<sup>10</sup>. Questa regione doveva avere in sé forti poteri decisionali: la logica doveva essere quella della decentralizzazione. Una forma di organizzazione possibile per la Francia dei primi del Novecento diventava quindi una proposta di articolazione in 17 regioni (fig. 2). Grazie alla riflessione di Vidal de la Blache si ribadiva l'importanza del pensiero geografico nella risoluzione della questione regionale<sup>11</sup>.

Il governo inizia a porsi per la prima volta il problema delle regioni nel 1917. La frangia modernista del regionalismo guarda con estremo interesse all'opera di Vidal: non è certo un caso che il ministro per il commercio Clémentel faccia costituire 17 gruppi economici regionali all'interno dei quali le camere di commercio sono invitate a raggrupparsi. Il progetto, che crea delle regioni intese come aree di collaborazione economica, diventa operativo nel 1919.

Nel frattempo vengono teorizzati nuovi tentativi di regionalizzazione tra cui quello di Jean François Gravier<sup>12</sup>, che ripropone la divisione in province del periodo napoleonico e quello di Jean Labasse. Quest'ultimo si fa sostenitore della necessità di ripartire il territorio in nove regioni di dimensione medio-grande, ciascuna corrispondente all'area soggetta all'influenza del capoluogo sotto il punto di vista economico e sociale<sup>13</sup>. L'insegnamento di Vidal de la Blache in questo caso appare evidente.

In generale gli anni '50 vedono crescere vertiginosamente la preoccupazione per la pianificazione e l'organizzazione del territorio che hanno bisogno, sia pure nella cornice indiscutibile di un potere esecutivo con sede a Parigi, di nuove strutture a carattere locale che

<sup>10</sup> P. VIDAL DE LA BLACHE, *Régions françaises*, in "Revue de Paris", 1910, pp. 821-849.

<sup>11</sup> M. OZOUF-MARIGNIER - M. C. ROBIC, *La France au seuil des temps nouveaux. Vidal de la Blache et la Régionalisation*, in "L'Information Géographique", LIX (1995), pp. 46-56.

<sup>12</sup> J. F. GRAVIER, *Paris et le désert français*, Parigi, Flammarion, 1947.

<sup>13</sup> J. LABASSE, *L'organisation de l'espace. Éléments de géographie volontaire*, Parigi, Hermann, 1966.

collaborino nel difficile compito del riequilibrio territoriale. È in questo periodo che vengono elaborati i più importanti tentativi di deconcentrazione dell'attività economica dall'Ile de France verso il resto del paese (fig. 3). La vera svolta per il regionalismo — se non nell'azione, almeno nel pensiero politico — arriva con il generale De Gaulle e successivamente con Pompidou, entrambi promotori a livello politico di quel concetto di regione, intesa come collettività territoriale che possiede un suo campo d'azione e risorse proprie, che caratterizzerà la riforma del 1982.

Alla fine degli anni '70, tuttavia, nonostante qualche tentativo di cambiamento, permane ancora una forte sclerosi del sistema regionale, e ciò accade nel momento in cui non soltanto i geografi, ma anche le forze tecniche moderniste sentono il bisogno di un'affermazione delle periferie.

Le *élites* favorevoli al cambiamento vedono riconosciute le loro esigenze con l'avvicendamento che avviene al vertice del governo a partire dal 1981. Il nuovo presidente socialista François Mitterand pone tra gli obiettivi del proprio mandato una nuova organizzazione delle collettività locali con la decentralizzazione come scopo finale. Il nuovo progetto è tanto più importante considerando che non solo va nel senso di una ridistribuzione dei poteri tra stato centrale e collettività "periferiche" ma si pone per la prima volta il problema delle diverse culture dei popoli della Francia. Lo statuto speciale concesso in questi anni alla Corsica è un segno della preoccupazione dello stato anche in questa direzione<sup>14</sup>.

Il motivo fondamentale alla base della nuova riforma, comunque, risponde essenzialmente ad esigenze di pianificazione regionale e di organizzazione del territorio. La legge del 2 marzo 1982 riconosce in maniera esplicita la competenza delle regioni e delle altre collettività locali in materia di *aménagement du territoire*. La regione ha il compito di promuovere lo sviluppo economico, sociale, culturale e scientifico, di provvedere alle politiche regionali e di agire nella conservazione della propria identità<sup>15</sup>.

Conferire alla regione un ruolo di primo piano nelle politiche di pianificazione territoriale significava una rinuncia da parte dello stato

<sup>14</sup> Y. LACOSTE, *Editorial*, in "Hérodote", XXIII (1981), pp. 3-7.

<sup>15</sup> J. LAJUGIE - P. DELFAUD - C. LA COUR, *Espace régional et aménagement du territoire*, Parigi, Dalloz, 1985.

ad una stesura monopolistica del piano nazionale, che doveva inserirsi ed adeguarsi nella nuova riforma amministrativa. L'*aménagement national* diventava quindi la risultante tra una serie di piani formulati dalle diverse regioni ed un piano di sviluppo “globale” elaborato a livello nazionale, cosa possibile mediante lo strumento della concertazione. I piani nazionali del futuro avrebbero dovuto conciliare la pianificazione “dall’alto” con quella “dal basso” grazie all’attività di coordinamento del parlamento e della Commissione nazionale di pianificazione.

### *Politiche regionali e dinamiche territoriali dopo la legge istitutiva delle regioni*

La regionalizzazione aveva portato con sé un nuovo modo di intendere l'*aménagement du territoire*. Buona parte delle decisioni nel nuovo contesto venivano prese dal basso, l’abbiamo visto, mediante uno strumento che allora appariva innovativo, se non rivoluzionario, la concertazione, parola chiave di un “nuovo” corso nell'*aménagement du territoire* che, pur partendo dalle regioni, avrebbe dovuto consentire uno sviluppo equilibrato dell’intero territorio nazionale. Le politiche di riequilibrio avrebbero dovuto cambiare pagina, visto che l’iniziativa delle collettività locali avrebbe portato ad una più logica ed equa gestione del territorio di propria competenza. Lo Stato centrale doveva trasformarsi, da propulsore dello sviluppo quale era, in garante di una politica che permettesse lo sviluppo armonico dell’intero territorio nazionale. Questa serie di aspettative sono state invece puntualmente smentite dalla realtà: la nuova architettura ha paradossalmente determinato, a livello nazionale, i danni di una nuova e più accentuata centralizzazione.

Dal 1982 i membri del consiglio regionale, eletti a suffragio universale, agivano con una legittimità superiore rispetto a quella di un tempo. Ogni sindaco o presidente del consiglio generale finiva per non accontentarsi di un potere assegnatogli dall’alto e si riteneva titolare di una competenza generale sul proprio territorio, in particolare per questioni ritenute di primaria importanza per lo sviluppo dell’area. Il problema del rilancio economico sembrava essere diventato la priorità assoluta, e la cosa si ripercuoteva sulla

prospettiva territoriale che diventava di secondaria importanza. La foga di ricercare investitori stranieri disposti a portare occupazione e capitali nel proprio raggio d'azione aveva fatto sì che ogni collettività cercasse di promuovere come meglio poteva il proprio territorio cercando di sostenere la propria immagine con l'ausilio dei media in un processo che tendeva sempre più ad identificare il territorio con le figure politiche locali<sup>16</sup>. Si sentiva la necessità di presentare la propria città o regione come centro, crocevia del mondo. Si assisteva ad una vera e propria corsa nel tentativo di migliorare la propria immagine che portava ad un'intensificazione delle varie politiche per la riqualificazione delle periferie degradate, oltre che alla costruzione di metropolitane, tramvie, centri direzionali ed altre iniziative “di facciata”. A questo si accompagnava un'azione di promozione di associazioni incaricate di sostenere lo sviluppo economico il cui scopo era quello di rendere il proprio territorio il più appetibile possibile per gli investitori stranieri. Allo stesso scopo quasi tutte le regioni francesi, a guisa di imprese, avevano un proprio ufficio a Bruxelles addetto alla promozione. Spesso si venivano a creare delle vere e proprie lotte tra regioni per diventare più competitive. Nel complesso si dava libero sfogo ad una vera e propria patologia: la collettività regionale stava diventando una sorta di organismo da difendere, quasi un essere solitario costretto ad agire in un mondo ostile<sup>17</sup>. La pianificazione in questo modo veniva totalmente persa di vista e l'*aménagement du territoire* si riduceva a delle azioni prive di alcun coordinamento che rispondevano esclusivamente alla logica del mercato<sup>18</sup>.

L'estrema dispersione delle attività pubbliche ha portato anche ad una crescita di imprese private che si occupavano insieme al governo dell'organizzazione del territorio. Si trattava di quei gruppi che in precedenza realizzavano materialmente l'*aménagement du territoire* definito dall'attività pubblica ma che ora, rinforzandosi ed operando su scala nazionale e internazionale, assumevano nuove competenze tecniche e finanziarie, spingendosi fino alla progettazione intesa nel

<sup>16</sup> P. TÉQUENEAU, *Les territoires après la décentralisation: le dessous des cartes*, “Hérodote”, LXII (1991), pp. 44-63.

<sup>17</sup> Y. LACOSTE, *Editorial*, cit.

<sup>18</sup> B. GIBLIN, *Les territoires de la nation à l'heure de la décentralisation et de l'Europe*, in “Hérodote”, LXII (1991), pp. 21-44.

senso più generale. Si andava dunque ridefinendo il ruolo di associazioni pubbliche e private a vantaggio senza dubbio di queste ultime, che in forma più o meno ufficiale tendevano a colmare quelle lacune, quegli spazi che il sistema amministrativo rendeva sempre più disponibili. Sembrava quasi che l'*aménagement du territoire* fosse diventato semplicemente un prodotto che imprese private vendevano alla molteplicità delle collettività locali<sup>19</sup>. La conseguenza più visibile sul territorio è stata un'ulteriore conferma dei disequilibri degli anni precedenti, ciò voleva dire che le aree più dinamiche, quelle in cui si concentrava il potere economico, continuavano ad acuire il distacco dalle aree depresse. Parigi in questo scenario confermava ancora la sua egemonia, concentrando in sè sia un'autonoma possibilità di intervento per lo sviluppo dell'Ile de France, sia potere decisionale centrale. La capitale inoltre continuava ad essere la sede preferita del terziario avanzato. Paradossalmente la “decentralizzazione” dunque diventava un fattore determinante di una nuova conferma della concentrazione parigina.

Cosciente della situazione, lo Stato ha cercato in parte di affrontare la situazione e in particolare si è dedicato all'organizzazione del nuovo schema direttivo dell'Ile de France mediante un difficile processo di concertazione con le collettività locali. Contemporaneamente anche la DATAR (*Délégation à l'aménagement du territoire et à l'action régionale*) continuava ad operare, sia pure in sordina, restando ormai l'unica istituzione capace di mantenere una visione globale della problematica territoriale. La situazione dunque era ben definita. Lo stato, malgrado alcuni tentativi, non era più in grado di assicurare un coordinamento globale nelle politiche regionali, di conseguenza gli *aménageurs* preferivano optare per il settore privato e per il semi-privato, il che significava automaticamente autorizzare l'abbandono della problematica territoriale a favore di un interesse più tecnico e rinunciare alla pianificazione nel senso di sguardo verso un futuro non immediato: se un certo interesse per la strategia rimaneva, questa era la strategia del gruppo, dell'impresa, il cui fine ultimo non era il riequilibrio territoriale.

<sup>19</sup> P. TÉQUENEAU, *Les territoires après la décentralisation*, cit.

### *Irlanda, area marginale dell'economia mondiale*

Le vicende storiche che si sono susseguite in Irlanda nei secoli investono anche il problema della marginalità del paese, marginalità economica che ha determinato alcuni fenomeni tra i quali emergono prima l'emigrazione e più di recente gli investimenti sul territorio da parte di gruppi multinazionali.

Già agli albori del XII secolo l'isola versava in uno stato di arretratezza economica vivendo ai margini dei nuovi, fiorenti traffici che intercorrevano tra l'Inghilterra e le Fiandre. Anche la struttura politica della civiltà gaelica era particolarmente fragile e rendeva il paese vulnerabile agli attacchi esterni. Per questo motivo non fu difficile la progressiva colonizzazione anglo-normanna che segnò la fine dell'indipendenza politica. All'inizio del XIV secolo erano ristretti i territori rimasti sotto il controllo degli abitanti originari e corrispondevano a quelle regioni dell'Ovest che tutt'oggi costituiscono delle aree-problema: la colonizzazione produceva le sue prime conseguenze sulle dinamiche territoriali dell'isola.

All'inizio dell'Ottocento, mentre l'Inghilterra aveva già dato avvio al processo d'industrializzazione, la colonia si trovava ancora ad un livello di sviluppo decisamente preindustriale<sup>20</sup>. Solo nelle aree di Dublino e Belfast, in quest'ultima in particolare, c'erano i presupposti per un'industrializzazione incipiente. Queste città, in rapida crescita demografica, rappresentavano infatti le vie d'accesso verso l'Inghilterra. La dipendenza dell'isola dall'economia inglese aveva posto l'Irlanda, che già si trovava in una fragile condizione di sviluppo, in una posizione subordinata alla nazione conquistatrice. Se un avvio di modernizzazione si era ravvisato, questo era stato guidato dalle esigenze della madrepatria e risultava quindi profondamente ineguale, specializzato e soprattutto eterodiretto. Questa condizione si rivelò drammatica in occasione della crisi economica che colpì l'Inghilterra dopo il 1815, evento che precedette la terribile carestia famosa come *the great famine*. Mentre l'Inghilterra riuscì a riprendersi subito, lo stesso non può dirsi dell'Irlanda che andò incontro agli anni forse più drammatici della sua storia. Il paese, con il tasso di natalità più alto dell'Europa

<sup>20</sup> E. BIAGINI, *Irlanda: sviluppo e conflitto alla periferia d'Europa*, Genova, Nuove Edizioni del Giglio, 1992.

occidentale, vide la sua popolazione diminuire di circa la metà a causa di un altissimo tasso di mortalità e di una consistente “diaspora” verso l’Inghilterra e gli Stati Uniti. Da quel momento l’emigrazione rappresentò una costante nella vita economica e sociale dell’isola. Per secoli essa divenne una necessità vitale che garantiva la stabilità di una società “malata” che offriva alla sua classe più bassa e soprattutto ai più giovani opportunità solo per una povertà senza scopo o lavori non specializzati in patria e precarie condizioni di vita all’estero<sup>21</sup>.

Il fenomeno, come sempre accade nelle aree marginali, diventava funzionale alla fornitura di manodopera necessaria allo sviluppo delle realtà del “centro” economico mondiale e nello stesso tempo facilitava la trasformazione verso una nuova organizzazione del sistema agricolo dell’isola basata sullo sfruttamento commerciale della terra. Sotto il punto di vista sociologico questo significava un rafforzamento della vecchia *élite* dei proprietari terrieri che a livello politico non incontrava più opposizione visto che l’emigrazione portava via tutte le forze che vi si potevano contrapporre.

L’Irlanda di De Valera — primo presidente della repubblica — proponeva un ideale, destinato a rimanere tale, di un’isola economicamente indipendente e dedita per la quasi totalità ad un tipo di agricoltura organizzata in piccole e medie fattorie a conduzione familiare. Gli ideali del governo tuttavia erano destinati a scontrarsi con una realtà ormai dominata da una legge del mercato internazionale in cui l’Irlanda suo malgrado si veniva a trovare. Il paese restava fortemente dipendente dall’Inghilterra che oltre ad essere il principale acquirente dei prodotti dell’isola, rivestiva ancora un importante ruolo nell’accogliere il *surplus* di donne ed uomini destinati “all’esportazione”<sup>22</sup>.

Il periodo compreso tra la II guerra mondiale e i primi anni '60 mise in luce il forte ritardo nello sviluppo accumulato dall’Irlanda nei confronti delle altre realtà europee. Il governo cercò per questo di promuovere in quegli anni lo sviluppo di una forte industria locale che da sola avrebbe dovuto essere capace di produrre i beni necessari per il fabbisogno nazionale: era il periodo del protezionismo

<sup>21</sup> J. MAC LAUGHLIN, *Ireland: The emigrant nursery and the world economy*, Cork, Cork University Press, 1994.

<sup>22</sup> *Ivi.*

nazionalista che portò a disastrose conseguenze economiche.

Solo nel corso degli anni '60 la situazione è cominciata a cambiare grazie ad una nuova politica che, abbandonando il protezionismo e l'isolamento, ha deciso di trarre vantaggi dallo *status* di periferia stabilendo una serie di incentivi e sgravi fiscali per industrie multinazionali che introducessero parte dei loro cicli produttivi sull'isola. Il paese era ritenuto dagli imprenditori un posto conveniente in cui stabilire la produzione: ciò avveniva, oltre che per gli incentivi, per via dei salari che si mantenevano su livelli piuttosto contenuti e per l'abbondanza di terreni a basso costo per la costruzione delle fabbriche<sup>23</sup>. L'isola diventava automaticamente il punto d'appoggio di imprese d'oltreoceano per la conquista del mercato europeo. Nel 1989 le multinazionali impiegavano circa un terzo del totale degli addetti all'industria e fornivano di anno in anno una quantità di posti di lavoro nettamente superiore alle perdite derivanti da chiusure e riduzioni del personale, specie nel settore dell'*high tech*.

Le aziende straniere hanno avuto un influenza determinante sulle dinamiche territoriali dell'isola: mentre le industrie tradizionali erano concentrate in buona parte nella zona di Dublino, le nuove attività si insediavano in diverse aree del paese, inclusa la più remota campagna. La loro localizzazione teneva conto in maniera limitata della velocità delle comunicazioni, lasciandosi guidare essenzialmente dalle politiche del governo, tendenti a favorire alcune aree depresse. Persino le contee di Mayo e Donegal, regioni occidentali tra le più inaccessibili del paese, sono state interessate dall'insediamento di alcune industrie. Nel 1985 le multinazionali contribuivano nella misura del 58 per cento alla crescita economica regionale del *Mid West* e al 50,1 per cento della crescita dell'intero Ovest. Nell'Est, al contrario, solo il 33,3 per cento della forza lavoro era impiegata da compagnie straniere<sup>24</sup>.

I risultati, sia sul versante economico ed occupazionale, sia per l'impatto sul territorio, sono stati dunque soddisfacenti, ma il fenomeno ha dato vita ad alcuni problemi. Lo sviluppo delle multinazionali, infatti, ha messo in ginocchio quelle industrie locali che,

<sup>23</sup> B. BRUNT, *The new industrialisation of Ireland*, in R.W.G. CARTER - A.J. PARKER (a cura di), *Ireland. A contemporary geographical perspective*, Londra - New York, Routledge, 1989, pp. 201-236.

<sup>24</sup> B. Brunt, *The Republic of Ireland*, Londra, Chapman, 1988.

dedite alle esportazioni, non potevano sostenere la nuova concorrenza. Le industrie straniere inoltre non hanno facilitato, contrariamente alle aspettative, il rafforzamento di un'industria nazionale che avrebbe dovuto assumere il ruolo di fornitore di componenti e servizi per le multinazionali. Ciò accadeva per l'arretratezza delle aziende irlandesi che non raggiungevano gli *standard* richiesti dai committenti<sup>25</sup>. Gli investimenti stranieri, dunque, restavano in buona parte distaccati dalla realtà economica regionale. Il fenomeno inoltre aveva accentuato ancora una volta la dipendenza dell'economia del paese dal capitale straniero<sup>26</sup>, questa volta non più inglese, bensì transoceanico e continentale, anche se quest'onere sempre gravoso trovava un'importante appoggio nelle politiche dell'Unione europea che cercava di dare impulso allo sviluppo delle sue aree marginali. L'Irlanda, regione periferica dell'Unione, era destinato ad essere il paese maggiormente interessato da queste politiche.

### *L'Irlanda e le politiche comunitarie*

Grazie all'esito di un *referendum* nel quale si sono espressi a favore l'83 per cento dei votanti, l'Irlanda è diventata membro della Comunità Europea a partire dal 1° gennaio 1973. Alla base della vittoria c'era una sostanziale fiducia da parte di politici e ricercatori nelle capacità dell'isola di continuare e migliorare la propria crescita in un mercato comune nonostante la concorrenza di altri paesi che occupavano un posto centrale nell'economia europea. L'ingresso nella Comunità avrebbe potuto dare un notevole impulso agli investimenti e alla crescita, in particolare con l'ausilio dei fondi di cui l'isola, per via della sua marginalità nel contesto economico europeo, avrebbe dovuto beneficiare in modo particolare<sup>27</sup>. Ma proprio la

<sup>25</sup> D. PERRONS, *Unequal integration in global fordism: the case of Ireland*, in A.J. SCOTT - M. STORPER (a cura di), *Production, work, territory. The geographical anatomy of industrial capitalism*, Boston, Allen & Unwin, 1989, pp. 247-264.

<sup>26</sup> A. FOLEY - D. McALEESE, *The role of overseas industries in industrial development*, in A. FOLEY - D. McALEESE (a cura di), *Overseas industries in Ireland*, Dublino, Gill and Macmillan, 1991, pp. 1-29.

<sup>27</sup> B. McNAMARA, *The impact of EEC financial assistance on Irish economic development since 1973*, in "Journal of the Statistical and Social Inquiry Society of Ire-

marginalità poteva essere un grave *handicap* per l'economia dell'isola, in particolare per l'industria locale, che rischiava di soccombere alla concorrenza straniera in un mercato che non poteva più essere protetto in alcun modo.

Le *performance* dell'isola nel settore industriale dal 1973 agli anni '90 evidenziano come l'eliminazione delle barriere tariffarie e successivamente l'annullamento di ogni altro tipo di barriera commerciale abbiano portato numerosi vantaggi ad un'economia già dedita all'esportazione più dello *standard* europeo. Una crescita particolarmente accentuata, tanto nella produzione quanto nell'occupazione, è stata quella registrata tra il 1973 e il 1978, periodo in cui i vantaggi dell'integrazione hanno riguardato in massima parte le aziende straniere orientate verso l'esportazione.

Nel primo decennio di appartenenza alla Comunità europea i vantaggi per l'Irlanda si sono concentrati in massima parte nel settore agricolo. L'apertura ad un vasto mercato ed una politica dei prezzi che avvantaggiava le esportazioni da un'area marginale con un'inflazione costantemente alta, consentivano ai produttori irlandesi di esportare grandi quantità di prodotti con ampi margini di guadagno<sup>28</sup>. Il piano per la modernizzazione delle aziende agricole inoltre portava discreti risultati nelle regioni orientali dove era maggiormente diffusa la tendenza ad un utilizzo razionale del suolo. La situazione ha subito cambiamenti a partire dai primi anni '80, quando l'introduzione delle quote ed una più prudente politica dei prezzi ha determinato un calo delle prestazioni economiche in campo agricolo<sup>29</sup>.

Il vero decollo dell'economia irlandese ha tuttavia avuto inizio solo negli anni successivi all'Atto unico europeo, quando — in seguito all'abolizione di ogni tipo di barriera economica e strutturale per il libero scambio di merci nel continente — è stata messa in atto una riforma della Politica regionale comune elaborata in modo da assicurare maggiore coesione ad un'Unione in cui la presenza di aree

land", XXV (1984), n. 1, pp. 221-255.

<sup>28</sup> J. A. WALSH - D. A. GILLMORE, *Rural Ireland and the Common Agriculture Policy*, in R. KING (a cura di), *Ireland, Europe and the Single Market*, Dublino, Geographical Society of Ireland, 1993, pp. 84-100.

<sup>29</sup> NESC, *The Impact of Reform of the Common Agriculture Policy*. Dublino, NESC, 1992.

marginali diventava assai forte. L'Irlanda risultava estremamente avvantaggiata da questa nuova politica che aveva come obiettivi principali la promozione dello sviluppo di aree con un PIL inferiore al 75 per cento della media europea (l'obiettivo 1), la riconversione delle aree con settori in crisi, la lotta alla disoccupazione e infine l'adattamento della Politica agricola comune alle nuove esigenze del mercato<sup>30</sup>.

Forte di questo appoggio, nel 1989 il governo irlandese ha sottomesso alla Commissione il proprio programma di sviluppo per il periodo 1989-1993 nel tentativo di vedere esaudite le proprie richieste di finanziamento. Su un totale di 9 milioni 432 mila sterline irlandesi destinate alla pianificazione, i finanziamenti europei sono arrivati a 3 milioni 122 mila sterline, importo cospicuo e determinante in un paese con un forte indebitamento pubblico che aveva posto molti limiti alla promozione dello sviluppo.

La politica regionale comune è stata ed è tuttora assai importante per lo sviluppo globale dell'Irlanda, assicurando al paese una quantità sostanziale di contributi che l'isola sembra utilizzare nel modo migliore. Il risvolto negativo è rappresentato dalla poco equa distribuzione dei fondi all'interno del paese. La Repubblica irlandese è considerata dall'Unione Europea come un'unica regione; questa valutazione, che risponde esclusivamente a parametri di ordine economico, non rende giustizia alla realtà del territorio irlandese, che per quanto di limitata estensione, offre varietà di situazioni e problemi di accessibilità tali da rendere necessaria una politica a livello regionale. Questa scelta comunitaria ha fatto sì che il governo centrale diventasse un elemento fondamentale nella distribuzione delle risorse a livello locale. La situazione è peggiorata dalla struttura rigorosamente centralizzata di un paese in cui le regioni disegnate per la programmazione — e allo stesso modo le 7 regioni che sono state create dal governo in occasione della stesura del piano da sottomettere alla Commissione — non sono mai state efficacemente funzionali. Ciò ha portato a conseguenze dannose per la distribuzione regionale dei Fondi concentrata nelle regioni di Dublino e del Midland-Est che tra il 1989 e il 1993 hanno ottenuto il 40%

<sup>30</sup> B. BRUNT, *Ireland as a peripheral region of Europe: structural funds and regional economic development*, in R. KING, (a cura di), *Ireland, Europe and the Single Market*, cit., pp. 30-43.

dell'ammontare destinato alle politiche regionali. Le altre regioni hanno ricevuto un trattamento più o meno uniforme, ricevendo tra il 10 per cento e il 13 per cento degli stanziamenti<sup>31</sup>. Il governo dunque ha cercato progressivamente di favorire lo sviluppo delle *core areas*, confermando il proposito di preferire lo sviluppo nazionale e sacrificando quello armonico tra le regioni. Nei primi anni '90, periodo in cui si ferma questa indagine, l'Irlanda registra considerevoli vantaggi dall'appartenenza all'Unione Europea, che permette un progressivo livellamento dei forti divari esistenti tra l'isola e le regioni del centro. Questa tendenza appare altresì destinata a convivere — anche a causa di una forte concentrazione dei poteri su Dublino — con un progressivo acuirsi dei divari economici e sociali all'interno del paese.

*Il saggio è stato proposto da Stefano Torresani e Marzia Marchi.*

<sup>31</sup> *Ivi.*

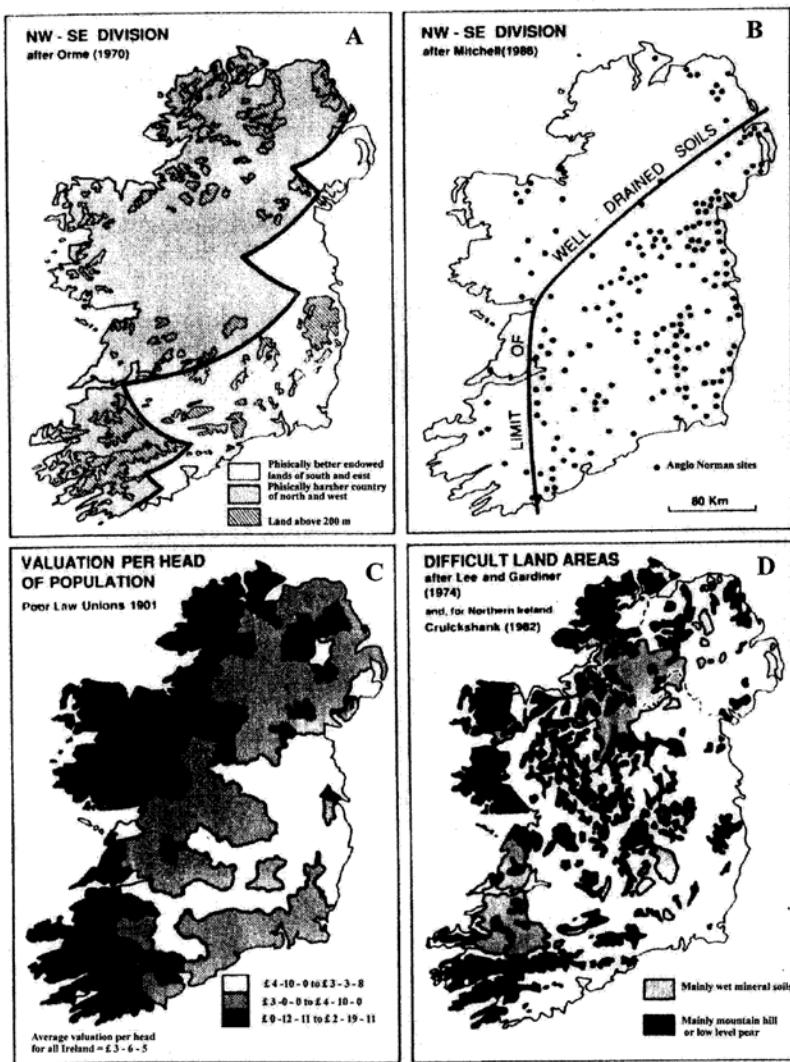


Figura 1 - Interpretazioni della dialettica Nord/Ovest - Sud/Est a confronto.

Fonte: A. HORNER, *Dividing Ireland into geographical regions*, in "Geographical Viewpoint", XXI (1993).

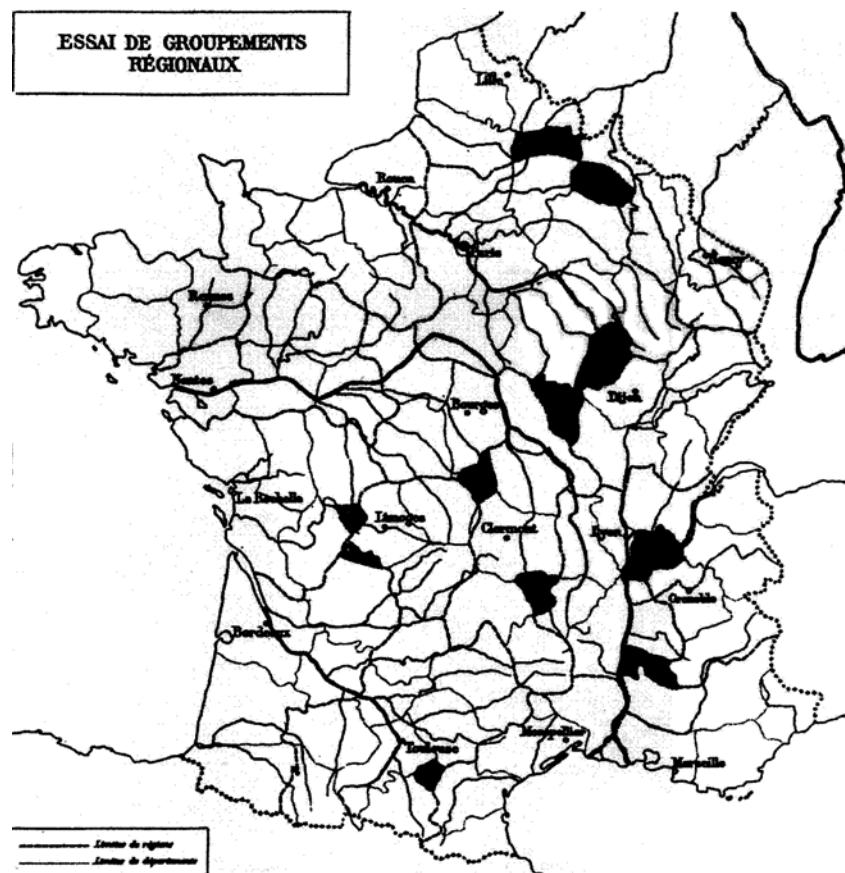


Figura 2 - La regionalizzazione di Vidal de la Blanche presentata nell'articolo *Régions françaises* del 1910.

Fonte: M OZOUF-MARIGNIER - M. C. ROBIC, *La France au Seuil des temps nouveaux. Vidal de la Blanche et la régionalisation*, in "L'information Géographique", LIX (1995).

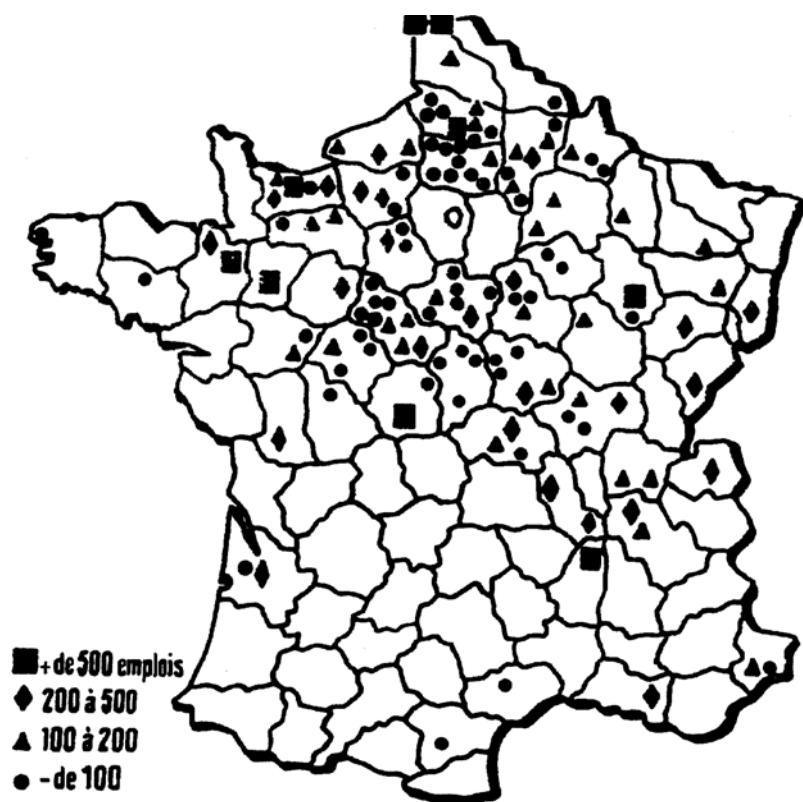


Figura 3 - Il decentramento industriale in Francia nel 1957.

Fonte: J. F. GRAVIER, *Paris et le désert français*, Paris, Flammarion, 1958 (II ed.).

# Antipsichiatria e cultura psichiatrica istituzionale negli anni Settanta e Ottanta\*

di *Roberto Marani*

## *La nascita della “180”*

Nel secondo dopoguerra, la psichiatria, sul piano teorico, è carat-

\* Nell'articolo che segue viene presentato un capitolo della mia tesi di laurea in storia contemporanea “Antipsichiatria e cultura psichiatrica istituzionale negli anni ‘70 e ‘80”.

Lo studio ha avuto come oggetto alcune significative esperienze di riforma psichiatrico-sociale che, nel loro farsi, hanno contrassegnato lo sviluppo civile dell'Italia negli anni ‘70 e ‘80. Si sono considerate, negli anni precedenti e seguenti allo spartiacque della Legge 180, che nel 1978 sancì la chiusura dei manicomi, alcune realtà deospedalizzanti come Bologna, Parma e Reggio Emilia, anche in ragione della maggior conoscenza diretta, e Trieste, per il prestigio di Franco Basaglia e del suo operato. Attraverso gli eventi, piccoli e grandi, che hanno accompagnato la stagione delle riforme, è lecito scorgere determinati meccanismi di accoglimento o resistenza, propri della società civile, intorno al ruolo ed alla rappresentatività del “deviante” (nel caso in questione, il cosiddetto malato di mente) e la capacità di comprendere la posta in gioco che talune culture innovative, in data temperie, finiscono col determinare.

Su tali problemi si è imbastita una narrazione in cui il peso storico dei cambiamenti fosse desumibile dalla forza diretta delle testimonianze (medici, operatori vari, cittadini comuni, malati), piuttosto che da apparati teorici o analisi astratte su “inserimento *versus* nosocomialità”.

È risultato, poi, opportuno leggere la caterogia di “antipsichiatria”, in base alla quale lo specialista abdica al principio d’autorità sul malato con l’obiettivo di creare, sull’onda del Sessantotto, una *partnership* “orizzontale”. È, dunque, una più generale critica alle istituzioni, assai politicizzata, il terreno che ha informato di sè il caso italiano; la singolarità che ne è risultata è quella di un Paese ancorato a valori tradizionali — Chiesa cattolica, famiglia, medicina ufficiale — capace di partorire la prima elaborazione legislativa al mondo che definitivamente chiuda con la logica segregante degli ospedali psichiatrici.

Si è anche cercato, a distanza di due decenni, d’indagare sulla tenuta e sulla reale applicazione di legge e riforme nelle realtà studiate. In questo articolo viene presentato e discusso il dibattito intorno alla rinnovabilità della psichiatria nel secondo dopoguerra, sino all’approvazione della Legge 180.

In questa sede desidero ringraziare Maria Salvati per la cura e il continuo interesse dimostratomi durante la ricerca.

terizzata ancora dall'organicismo della prima metà del secolo.

«Il fatto che delle alterazioni della funzione mentale non si è ancora riusciti a trovare — se non per la paralisi generale e forse, in parte, per certe forme presenili — il substrato anatomo-patologico che le giustifichi, cosicché dobbiamo restare confinati per ora nel dominio clinico, non deve costituire remora o inciampo al concetto della inclusione della follia nel quadro della patologia, in quanto sappiamo bene come molte malattie ritenute semplicemente funzionali abbiano lasciato poi constatare la loro base morbosa materiale e ci è pure noto come in tutta la patologia degli esseri viventi esistano alterazioni esclusivamente funzionali, legate soltanto a turbato dinamismo»<sup>1</sup>.

Anche il concetto di “ereditarietà” si fa strada di nuovo. Nella relazione tenuta in occasione del convegno nazionale di studio per la riforma della legislazione sugli ospedali psichiatrici, organizzato a Milano a cura del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dell’Amministrazione provinciale di Milano, nei giorni 7, 8 e 9 ottobre 1955, viene scritto:

«Secondo il parere della maggioranza degli autori, l’elemento organico può inserirsi su quello costituzionale evidenziandolo, non originandolo direttamente [...]. Cause delle forme psicotiche sono prevalentemente fattori ereditari e fattori psicologici sociali. [...] È comunque opinione prevalente tra gli studiosi che l’elemento ereditario, costituzionale, giochi il ruolo principale, almeno come fattore predisponente sul quale le altre cause agiscono come effetto rivelatore od accelerante del processo morboso che dovrà evolvere»<sup>2</sup>.

Notiamo un accenno alla dimensione sociale, ma, subito, ad imporsi è l’idea che certi individui siano fatalmente condannati alla pazzia. Ci chiediamo: questo è il pensiero dominante tra gli psichiatri? Sembra proprio di sì. L’utilizzazione delle cure di shock e della psicochirurgia prevale in Italia<sup>3</sup> e la malattia mentale pare aggredibile intervenendo soltanto sul cervello.

<sup>1</sup>A. PIERACCINI, *Manuale di Psichiatria per studenti e medici pratici*, Milano, Hoepli, 1953, p. 4.

<sup>2</sup>R. BOZZI, *Evoluzione del concetto di malattia mentale e terapie attuali*, Milano, Giuffrè, 1956, pp. 17 e 19-20.

<sup>3</sup>E. BALDUZZI, *Cure e shock*, in “Rivista sperimentale di Freniatria”, 1960, p. 959 e segg.; R. BOZZI - A. ZUBIANI - D. FERRARI, *Primi risultati dell’applicazione dei metodi psico-chirurgici nell’ospedale psichiatrico di Milano*, in “Rivista sperimentale di Freniatria”, 1951, p. 571 e segg.

Con la scoperta degli psicofarmaci, nel 1952, si apre una nuova via all'intervento sul malato. Ma, come osserverà Jervis nel '75:

«In psichiatria gli psicofarmaci sono spesso utili per diminuire sintomi insostenibili: anche qui però essi vengono usati, soprattutto dai medici manicomiali, più che altro per rendere remissivi, passivi e tranquilli i pazienti che “presentano dei problemi”. [...] L'uso di associazioni di psicofarmaci andrebbe evitato il più possibile: si sa poco sul reale meccanismo degli psicofarmaci, si sa poco sulla tossicità di molti di essi; ma soprattutto si sa pochissimo su quale sia il possibile effetto tossico di due o più psicofarmaci presi insieme»<sup>4</sup>.

Intervenire sui sintomi non vuol forse dire non intervenire direttamente sulle cause?

Qualcuno è dubioso sulle possibilità d'impiego degli psicofarmaci<sup>5</sup>. Lo psicofarmaco potrebbe costituire un modo più sofisticato per nuocere alla libertà dei malati, eliminando i segni più appariscenti di equilibrio e dando l'illusione di una sconfitta del male. Lo psicofarmaco avrebbe in sé implicitamente la forza di certificare l'esistenza di una malattia, di un malato, dunque, camicia di forza chimica che nulla vuole sapere della dimensione interrelazionale in cui una persona è diventata persona malata.

Intanto il ricovero in manicomio resta una costante dell'agire medico-psichiatrico<sup>6</sup>.

Possiamo notare<sup>7</sup> che i ricoverati (“degenti dell'anno” indica la somma dei ricoverati al 1° gennaio più gli entrati nell'anno) aumentano a cavallo del 1970, poi v'è una inversione di tendenza. La durata dei ricoveri tende a divenire più breve: il numero totale dei giorni di degenza, dopo un picco nel 1964, scende, sino alla punta più bassa nel '74.

Nel convegno nazionale di psichiatria sociale, tenutosi a Bologna nei giorni 24-26 aprile 1964<sup>8</sup> viene detto:

<sup>4</sup> G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 296 e segg.

<sup>5</sup> A. BUSSOLARI - G. FERRARI, *La strategia dello psicofarmaco nella attuale prassi psichiatrica*, in “Inchiesta”, n. 31, gennaio-febbraio 1978, p. 72 e segg.

<sup>6</sup> Magistratura democratica, *O tutti matti o tutti a casa*, n. 16, dicembre 1976, p. 42 e segg.

<sup>7</sup> Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976, p. 43, tav. 29.

<sup>8</sup> *Processo al Manicomio*, Roma, Leonardo Edizioni scientifiche, s. d.

«Il Convegno [...] ha innanzi tutto posto in rilievo l'alto contributo di insegnamento, di ricerca e di successi terapeutici che l'Ospedale psichiatrico ha portato alla Scienza ed alla Società, riconoscendo d'altra parte la necessità che esso adeguì la propria organizzazione strutturale e funzionale al rapido evolversi delle cognizioni scientifiche e della situazione socio-culturale del nostro paese.

È stato rilevato in particolare che l'istituzione in numerose province degli ultimi decenni dei Centri e dei Dispensari di Igiene Mentale ha segnato una prima tappa nella evoluzione dell'assistenza psichiatrica verso una efficiente organizzazione dei servizi extra-ospedalieri, offrendo una verifica positiva alla tendenza di inserire direttamente, nel contesto sociale, l'intervento preventivo e terapeutico della psichiatria. In campo internazionale questa tendenza ha trovato una precisa convalida sia nelle enunciazioni ufficali del Comitato di esperti per la sanità mentale dell'OMS, sia nelle iniziative governative e nelle realizzazioni pratiche presso alcuni paesi europei ed extraeuropei, di cui sono stati relatori al Convegno autorevoli esponenti della psichiatria francese. [...] Il Convegno si è espresso quindi in favore dell'organizzazione dei servizi psichiatrici sulla base del "settore territoriale", rapportato ad una popolazione che, al massimo della concentrazione, non superi comunque i 100.000 abitanti e nel quale si attui l'operatività dell'*équipe* nelle varie istituzioni preposte all'assistenza psichiatrica (reparto ospedalieri, dispensario, *ateliers*, ospedale di giorno ecc.)».

Gli interventi sono tutti favorevoli al mantenimento del manicomio. Il convegno s'intitola *Processo al manicomio*.

La "settoreizzazione" consiste nel dividere l'Ospedale Psichiatrico in un dato numero di unità, che rappresentano i settori manicomiali; allo stesso modo viene diviso in altrettante zone geografiche il territorio che fa capo all'ospedale; nel settore manicomiale sono ricoverate le persone appartenenti al settore territoriale corrispondente, ed è la stessa *équipe* che segue i pazienti anche nel settore geografico loro competente, tramite servizi esterni come ambulatori di igiene mentale, luoghi di lavoro "protetto", gruppi famiglia per ex ricoverati.

Edoardo Balduzzi è direttore del "Settore Torino Centro" nel 1979, quando afferma quanto segue:

«In Italia si è iniziato su iniziativa di singole persone, che non hanno coinvolto molti altri su questo discorso e che, probabilmente, avevano forti problemi personali da gestire. Tutti ne abbiamo e bisogna starci attenti; il mio, ad esempio, era quello di avere avuto da oltre dieci anni un direttore estremamente autoritario, che entrava in conflitto con la mia natura e con

quanto la mia cultura mi aveva permesso di vedere altrove. Questa situazione mi ha portato a fare, alla fine, la “mia” proposta.

E così quando nel 1964 sono diventato direttore-incaricato dell’Ospedale psichiatrico di Varese, ho deciso di cambiare completamente faccia alla situazione psichiatrica. In pochi mesi ho ottenuto l’assunzione di dieci giovani medici e sei assistenti sociali — sei di quei medici attualmente mandano avanti a Milano il Centro di Psicoterapia in Via Ariosto. La ingenuità sostanziale del discorso, dovuta alla volontà di cambiare radicalmente la situazione, fu nell’affiancamento automatico dei nuovi assunti con i medici precedenti. Per un paio di anni ci fu un compromesso fra le due forze: la attività istituzionale andava avanti, come prima, con i vecchi medici, mentre i nuovi medici erano praticamente sganciati dall’interno operando fuori del manicomio. Si lavorava in modo dicotomico e io cercavo, naturalmente, di mediare in qualche modo tra le due situazioni. Quando poi si è cercato, anche dietro la suggestione di Gorizia, di cambiare anche l’interno dell’ospedale, ebbene, allora è scoppiato il sistema e l’ospedale ci ha distrutto. Sono stati i vecchi infermieri — soprattutto quelli del PCI, persone d’ordine, che avevano un grosso potere sul Consiglio Provinciale di centro-sinistra — che ci hanno fatto la più grossa opposizione. Nel 1968 quando c’è stato il concorso per il posto di direttore praticamente è stato buttato per aria tutto»<sup>9</sup>.

Esperienze di “settore” si sono avute in molte realtà italiane. Si proponevano come un modo nuovo, alternativo di concepire e fare psichiatria. Non ebbero scarso seguito.

I suoi sostenitori (Società italiana di psichiatria) e le sue applicazioni (Piano programmatico per l’assistenza psichiatrica della regione Lombardia del 1972) volevano decretare che l’ospedale

«inteso come modello genericamente terapeutico, veniva ad essere così proiettato all’esterno a livello socio-familiare, decentrato e capillarizzato»

e che

«al vertiginoso aumento del numero dei clienti e delle consultazioni ambulatoriali non ha corrisposto una diminuzione degli ingressi in ospedale, bensì un netto incremento. [...] Ciò dovrebbe servire ad eliminare le ansie di coloro che temono nella psichiatria di settore la nemica degli ospedali. Come si può vedere questi, anzi, servono di più, lavorano di più: altro che morte degli ospedali»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> E. VENTURINI (a cura di), *Il giardino dei gelsi*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 39-58.

<sup>10</sup> D. DE SALVIA, *Per una psichiatria alternativa*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 50 e segg.

## De Salvia ammette che la psichiatria ha da tempo

«abbandonato la difesa oltranzistica della validità della istituzione manicomiale e di altre strutture psichiatriche (cliniche universitarie, reparti di “piccola psichiatria”) quali forme esclusive e decise di assistenza»<sup>11</sup>.

Tuttavia, proprio la psichiatria altro non vuole che continuare ad avere l'esclusività della competenza tecnica sulla follia.

Se il “settore” è una manicomializzazione di tutta la società, la “comunità terapeutica” cos’è?

«La scoperta della comunità terapeutica — attuata da Maxwell Jones nel 1952 — sembra quindi la soluzione più ovvia per un tipo di malato che risulta disturbato soprattutto nel rapporto con se stesso e con l’altro. Ma se sembra tanto ovvia nella enunciazione, essa si rivela molto più difficile nella sua applicazione pratica. Ciò significa infatti l’apertura delle porte dell’ospedale psichiatrico — chiuso finora in un mondo senza contraddizioni perché ogni espressione e ogni bisogno personale era impedito — al mondo della dialettica, dell’opposizione, dell’accordo ottenuto mediante il reciproco convincimento e non con la prevaricazione e la forza. È dunque facile farsi un’immagine falsa della comunità terapeutica come di un mondo ideale dove tutti sono buoni. [...]»

La comunità terapeutica vuole essere appunto la negazione di questo mondo ideale. Essa è un luogo nel quale tutti i componenti (e ciò è importante) — malati, infermieri e medici — sono uniti in un impegno totale dove le contraddizioni della realtà rappresentano l'*humus* dal quale scaturisce l’azione terapeutica reciproca. È il gioco delle contraddizioni — anche a livello dei medici tra loro, medici e infermieri, infermieri e malati, malati e medici — che continua a rompere una situazione che altrimenti potrebbe facilmente portare ad una cristallizzazione dei ruoli»<sup>12</sup>.

Questo è ciò che farà Franco Basaglia a Gorizia, a partire dal 1962. Una «comunità» per una «messa in crisi globale [...] delle strutture su cui può mantenersi una realtà coercitiva ed oppressiva quale quella manicomiale»<sup>13</sup> e come «fase di passaggio per la totale distruzione istituzionale e per la proiezione verso l'esterno della ge-

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>12</sup> F. Basaglia, in *Che cos’è la psichiatria?*, Ed. Amministrazione provinciale di Parma, 1967, p. 20 e segg.

<sup>13</sup> F. Ongaro, in *L’istituzione negata*, Torino, Einaudi, 1968, p. 108

stione psichiatrica e delle contraddizioni sociali e politiche che vi sono connesse»<sup>14</sup>.

L'esterno è qui da intendersi in maniera diametralmente opposta alla politica del “settore”<sup>15</sup> criticata dall’*équipe* goriziana di Basaglia per i limiti che, poi, avrebbe mostrato: strumento «inadeguato rispetto alle esigenze di superamento effettivo dell’assistenza centrata sull’ospedale psichiatrico» e capace di

«coltivare una pratica solo apparentemente antimanicomiale, esitando nei casi peggiori nella messa in moto di un’operazione tesa a rallentare o addirittura a contrastare la riforma dei servizi sociosanitari, psichiatrici e non»<sup>16</sup>.

Jervis, alfiere dell’esperienza condotta a Reggio Emilia, che privilegia il momento esterno dell’intervento psichiatrico, rispetto a un rinnovamento “interno” al manicomio, afferma che

«l’apertura delle porte di un reparto è la verifica cardinale (e forse l’unica verifica valida) dell’inizio di messa in crisi dei principi tradizionali del manicomio»<sup>17</sup>.

Per motivi diversi, comunque, alcune esperienze di “psichiatria alternativa” muoveranno prevalentemente a partire da una diversa e più umana gestione dello spazio nosocomiale, altre esperienze centreranno più il loro obiettivo su una ridefinizione del contesto sociale nella sua complessità (le famiglie ed i luoghi frequentati da malati, ex malati o persone a rischio d’internamento, le scuole, le fabbriche, i centri d’aggregazione principali, ecc.). Obiettivo comune alle une ed alle altre sarà ciò che, ancora pochi anni prima della Legge 180, poteva non a torto sembrare una magnifica utopia: l’abbattimento della cultura e delle strutture manicomiali. In questo senso, nella sua semplicità, la frase di Jervis pare la più indicata a trasmettere il sentimento così massicciamente diffuso negli operatori di questi anni.

«L’accettazione da parte di tutti gli operatori psichiatrici della logica

<sup>14</sup> Relazione del gruppo di Gorizia al Convegno del Gramsci, in *Psicologia, psichiatria e rapporti di potere*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 33 e segg.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>16</sup> D. DE SALVIA, *Per una psichiatria alternativa*, cit. p. 24 e segg.

<sup>17</sup> G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, cit. p. 119.

dell'internamento coincide con l'accettazione dell'aggressione attuata ai danni degli internati. Agire in un'istituzione psichiatrica o in servizi psichiatrici che mantengano questa logica fondata sulla netta separazione fra sano e malato e sulla strumentalizzazione del malato implicita in questa separazione, deve portare gli operatori psichiatrici che intendono opporvisi al rifiuto dell'istituzione come organizzazione di custodia e di controllo. L'internamento manicomiale e l'internamento carcerario sono una risposta univoca e specifica ad esperienze umane che esistono e che hanno origini diverse e dovrebbero avere risposte diverse: la malattia e la delinquenza. [...] L'univocità della risposta è espressione dell'univocità di un giudizio che definisce sia lo stato di "malattia" che quello di "delinquenza" solo in rapporto all'organizzazione sociale, cioè come trasgressione dei limiti di norma definitivi. [...] Il gruppo di Psichiatria Democratica si propone quindi: 1) continuare la lotta all'esclusione, analizzandone e denunciandone le matrici negli aspetti strutturali (rapporti sociali di produzione) e sovrastrutturali (norme e valori) della nostra società. Questa lotta può essere condotta solo collegandosi con tutte le forze e i movimenti che, condividendo tale analisi, agiscono concretamente per la trasformazione di questo assetto sociale. 2) Continuare la lotta al "manicomio" come luogo dove l'esclusione trova la sua espressione paradigmatica più evidente e violenta, rappresentando insieme la garanzia di concretezza al riprodursi dei meccanismi di emarginazione sociale. Anche se questa spesso passa per una lotta di retroguardia, gli ospedali psichiatrici esistono, infatti, in tutto il paese e, tranne rari casi in cui operatori psichiatrici o amministratori provinciali stanno tentando un'opera di trasformazione, per la maggioranza la situazione è immobile e immodificata. 3) Sottolineare i pericoli del riprodursi dei meccanismi istituzionali escludenti anche nelle strutture psichiatriche extra-manicomiali di qualsiasi tipo. Qualsiasi struttura alternativa si configura infatti a immagine e somiglianza dell'organizzazione istituzionale che continua ad esistere in modo dominante alle sue spalle. Ogni artificiosa separazione concorrenziale fra servizi di igiene mentale e ospedale psichiatrico è funzionale alla riproposizione dell'esclusione manicomiale»<sup>18</sup>.

Questi sono gli obiettivi di Psichiatria democratica, esposti nel documento programmatico datato Bologna 8 ottobre 1973: il gruppo si propone di unificare tutte le esperienze di rinnovamento del trattamento della follia sorte in Italia, sotto il profilo formale ed organizzativo.

Osserva nel 1979 Gianfranco Minguzzi, primo segretario di Psichiatria democratica:

<sup>18</sup> *La pratica della follia*, Atti del 1° Convegno nazionale di Psichiatria Democratica, Venezia, Ed. Critica delle Istituzioni, 1975, p. 320 e segg.

«Psichiatria Democratica ha fallito almeno in uno dei suoi compiti, forse il più importante: essere il luogo del confronto. Io, in quanto segretario di PD fino a poco tempo fa, ho molte responsabilità; ma anche tu ne hai [si rivolge ad Ernesto Venturini, direttore di un Centro di Salute Mentale della provincia di Trieste]. Ci sono state più occasioni in cui tu, operatore di Trieste, avresti potuto esporre la tua azione e confrontarla con quella di altri; ma non l'hai fatto, forse perché [...] pensi che “finché la tensione resta a ricomporre un proprio sapere separato ... i risultati di questa operazione (di analisi) portano al loro interno i medesimi segni di ambiguità dei vecchi codici di interpretazione”. [...] Basaglia viene ironicamente invitato a dirigere l'Asinara. È un invito assurdo, ma nello stesso tempo comprensibile. Per anni abbiamo negato uno specifico psichiatrico, e insistito che la psichiatria è sempre violenza e controllo; dunque, se uno accetta di lavorare come psichiatra, perché non esercita la violenza e il controllo nel carcere? [...] Ho qualche elemento per pensare che almeno in alcuni operatori delle esperienze più avanzate ci sia un “riflusso tecnicistico”: d'altra parte un gruppo di voi a Trieste si è impegnato in un'azione puramente politica, cioè l'occupazione delle case. Insomma mi pare stia entrando in crisi quel nuovo tipo di interento psichiatrico che io ho chiamato: fra tecnico e politico. Abbiamo detto che, senza mettersi a fare i politici, non si voleva più essere dei tecnici neutrali perché una volta raggiunta la consapevolezza della relatività e parzialità dei valori cui rinvia la scienza, è impensabile non operare una scelta di questi valori, e una scelta di classe. Ebbene questa posizione ambigua o dialettica, come si preferisce, fra il tecnico e il politico non può essere tenuta a lungo, se contemporaneamente all'azione non si riedifica un nuovo sapere, sulla base appunto di quei valori prescelti e dei risultati dell'azione.

Per esemplificare, la vostra occupazione delle case era giusta? Oppure, indipendentemente dai risultati, perché riteniamo sbagliata la scelta di certe amministrazioni che privilegiano l'azione di filtro dei servizi territoriali, trascurando il momento antimanicomiale? [...] Parliamo troppo e troppo di frequente per avere il tempo di pensare idee un po' diverse da quelle appena dette, per avere il tempo di metabolizzare gli eventi che si svolgono attorno a noi»<sup>19</sup>.

Altri parlano di «povertà di elaborazione scientifica impressionante»<sup>20</sup> o del rischio per gli psichiatri alternativi di ricadere in «categorie interpretative, tecniche o organizzative condite di ideologismi paramarxisti o libertari, ma di fatto conservatrici»<sup>21</sup>.

Forse non ha torto Minguzzi quando ammette che fare *tabula rasa*

<sup>19</sup> E. VENTURINI (a cura di), *Il giardino dei gelsi*, cit. pp. 39-58.

<sup>20</sup> T. AYMONE, *Partecipazione e politica del territorio*, in “Inchieste”, 1976, n. 22, p. 11.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 12.

di ogni “teoria” non risolve i problemi concreti dell’agire psichiatrico, ancorché alternativo e non elimina il problema del “sapere”. La teoria non è un dogma. Per teoria non si deve pensare al grimaldello della risolvibilità dei problemi tutti e subito. La teoria è, probabilmente, la capacità di mettere continuamente in discussione le conquiste appena fatte, è un razionale e caldo guardare in avanti. Ma lo spontaneismo non fa guardare né avanti né indietro. Spesso, cancella addirittura la spinta politica che anima tante persone di buona volontà, ma che, in assenza appunto di un progetto teorico, finisce per diventare una sequenza, magari suggestiva, di gesti dimostrativi (occupare case, ecc.).

Occupare case non è aprioristicamente giusto o sbagliato: è necessario quando un’adeguata analisi (condotta anche coll’ausilio di una teoria) porta ad una valutazione positiva dell’occupazione, in linea col tipo di riforma o cambiamento radicale che si persegue (e tenendo conto della bontà della dimostrazione fattuale nell’*ora* e tenendo conto dell’opportunità di tale dimostrazione in una prospettiva generale, necessariamente e dialetticamente legata al modello del proprio lavoro: riforma o lata negazione delle Istituzioni, ecc.).

Quindi, l’aver negato per anni uno specifico psichiatrico e poi fare lo psichiatra, è sbagliato? Io credo di no. E lo credo per un motivo semplicissimo: Basaglia, di cui s’è detto, ha fatto psichiatria esattamente quando diceva che la psichiatria è sempre violenza e controllo. Ma sarebbe illusorio pensare che il controllo del forte sul più debole avvenga solo nell’ambito della psichiatria. Infatti la comunità terapeutica non è l’eliminazione della violenza o delle sue possibilità di agire. Combattere quotidianamente (malati, medici, infermieri, ecc.) per creare rapporti interpersonali, che proteggano e tutelino chi vi è coinvolto, può anche acutizzare certe tendenze gerarchicizzanti (qui siamo tutti uguali, ma c’è qualcuno più uguale degli altri, come direbbe Orwell!) o di semplice, magari involontaria, logica istituzionale (l’essere tutti amici, collaboranti, impegnati: ma io sono il malato, tu sei l’infermiere, quello è il signor primario!). Il controllo, la violenza, il “sapere tecnico” come mezzo odioso di coercizzare il povero, il folle, il soggetto abbandonato a sé, sono forme presenti ovviamente nella società tutta.

Anziché recarsi a fare l’eremita, Basaglia propone, nei momenti salienti del suo lavoro, ipotesi di comunità terapeutiche o di alternati-

ve radicali alla cultura manicomiale che non vogliono essere isole felici, microcosmi sociali baciati dalla buona sorte e dalla collaboratività di persone speciali. Primo, perché sarebbe sempre e comunque impossibile fare un’operazione di questo genere. Secondo, perché la terapeutica è nient’altro che il confronto fra persone, la messa in gioco delle contraddizioni (dei mai sconfitti germi di violenza, anche). Questo è il “sapere pratico”.

Se non si sa cosa si vuole (e si può magari capire qualcosa di ciò che si vuole confrontandosi nelle assemblee e negli incontri, come a Gorizia, Trieste, Reggio Emilia, ecc.) ogni azione, anche meritevole, rischia di scolorire, ottenere esiti perversi, resta comunque muta.

Basaglia a Gorizia vuole tentare la strutturazione di una comunità terapeutica; a Trieste capisce di volere — nei limiti del possibile — arrivare a distruggere quel crogiolo di sofferenze che è l’ospedale psichiatrico. Non interessa qui tanto il fatto che vi sia riuscito. Interessa dire che la sua psichiatria “umana” (non antipsichiatrica alla Cooper) ha strumentalizzato a fin di bene la “cultura psichiatrica” per superarla, per tentare il nuovo, per potersi, finalmente, permettere di essere (e non fare) uno psichiatra.

«Mi pare che oggi, nel nostro campo specifico, e forse non solo in quello, dire che “facciamo teoria” non significa più niente! [...] Credo... che più realisticamente, possiamo parlare di una elaborazione di concetti. E, per quanto ci riguarda, ogni nostra elaborazione di concetti ha cercato di partire sempre dalla nostra pratica»<sup>22</sup>.

La paura nei confronti del “malato mentale” serpeggiava su tutta la grande stampa d’informazione, durante gli anni Sessanta. Si ospitano anche interventi di politici e di esperti in psichiatria.

Il ministro della Santà, Ripamonti, democristiano, afferma:

«Nella società moderna è superato, ritengo, il concetto che la società stessa debba difendersi dal malato di mente. Si deve affermare, invece, il concetto che l’ammalato di mente deve essere recuperato alla società civile. Quindi non si tratta più di imprigionare o custodire “oggetti viventi”, ma di restituire alla società “esseri viventi”. Allora si pongono problemi di notevoli dimensioni che io potrei sintetizzare in quattro punti. Primo, dovremmo smontare il manicomio attuale e rimontarlo per le parti che sono recuperabili, integrandole

<sup>22</sup> E. VENTURINI (a cura di), *Il giardino dei gelsi*, cit. p. 219.

con sale di riunione, laboratori protetti e così via, cioè con tutto quanto la tecnica e la scienza offrono come strumenti per far sì che gli ammalati vengano non cronicizzati, ma recuperati alla vita. Per organizzare questo programma bisogna passare dall'attuale sistema di gestione dei manicomì ad un nuovo sistema che dovrebbe essere simile a quello previsto per gli ospedali generali; il secondo punto dovrebbe riguardare la revisione delle localizzazioni delle nuove strutture in corso di progettazione, nonché dei criteri di progettazione»<sup>23</sup>.

Perlomeno dubioso Basaglia quando affermerà:

«La reazione più prevedibile diventa dunque la proposta di una convenzione-tipo tra provincia (responsabile della gestione dell'assistenza psichiatrica) ed ospedali generali che confermi in qualche modo la solidità e la separazione del nuovo servizio sia rispetto alle altre divisioni ospedaliere, sia rispetto alle strutture territoriali; un organico fisso ospedaliero che ripropone la logica del reparto autonomo. [...] Allora lo scopo malcelato appare quello di dar fiato alle velleità corporative di alcune organizzazioni sindacali sanitarie, riconducendo la psichiatria ancora una volta nella logica primitiva di controllo sociale. La facile previsione è che da un lato resteranno i manicomì [...], dall'altro la nuova psichiatria dei servizi “autonomi e specifici” rapidamente si riconvertirà nei vecchi reparti psichiatrici, riproponendo il ghetto dell'emarginazione, della violenza, della segregazione di ogni forma di disagio e di dissenso con l'aggravante di rendere le strutture ospedaliere più impraticabili di quello che non siano attualmente»<sup>24</sup>.

Sul “Corriere della Sera”, il prof. Barison, direttore dell’Ospedale Psichiatrico di Padova, dichiarava:

«Sia nelle strutture dedicate alle degenze, sia in quelle funzionanti da *day hospital* (in proporzione più modesta) si deve sviluppare una vita sociale che rappresenti un più allargato sviluppo delle dinamiche di gruppo che si attuano nell’unità di cura. È da sottolineare l’importanza che ha nella vita sociale la coesistenza dei due sessi. La psichiatria di settore riduce al minimo le degenze perché sposta il baricentro della terapia sulla fase extra ospedaliera dell’assistenza. La degenza deve essere un episodio, e non il più importante, nell’*iter* terapeutico di un malato»<sup>25</sup>.

Nello stesso numero del quotidiano, altri due interventi. Il prof.

<sup>23</sup> “Corriere della Sera”, 9 maggio 1969.

<sup>24</sup> “La Repubblica”, 15 giugno 1978.

<sup>25</sup> “Corriere della sera”, 9 maggio 1969.

Cazzullo, direttore della Clinica psichiatrica dell'Università di Milano, indicava tra le riforme attuande la creazione di una serie di ambulatori distribuiti sul territorio, di reparti psichiatrici in ospedali civili e di ospedali psichiatrici «rigorosamente ridimensionati» in collegamento coi reparti psichiatrici dell'ospedale generale.

Il prof. Ancona, ordinario di Psicologia all'Università Cattolica di Roma, infine:

«Io penso che ancora oggi la diagnosi psichiatrica poggi troppo unilaterlmente e frequentemente sul solo comportamento del malato; quasi che la malattia psichica fosse del tutto assimilabile alle altre malattie organiche, fondamentalmente basate sui fattori organici di rilevazione biologica. Al contrario la malattia mentale ha ordinariamente un sostanziale fondamento psicologico. [...] La psichiatria di settore che tante difficoltà ha incontrato per attuarsi, proprio perché costituisce un radicale mutamento rispetto ai metodi tradizionali, è uno dei modi di cura che assicurano questa interdisciplinarità: per essa il soggetto viene seguito individualmente e familiaremente nel suo diventare malato e nel suo ridiventare sano attraverso l'ottica di più specialisti, estrapolati dal complesso ospedaliero. [...] Ciò che non ritengo giustificabile né efficiente terapeuticamente, è l'indirizzo tendente all'abolizione delle strutture istituzionali, sotto lo specioso pretesto che il cambiamento dell'ambiente sociale, che incomincia con l'abolizione del manicomio, riassume in sé tutta la cura del malato mentale. Si tratta infatti di una verità parziale che non tocca il merito vero della dinamica psicotica, come non lo toccava nel passato la considerazione puramente organicistica della malattia mentale».

La stampa “moderata” mostra, dunque, alcune aperture ad un discorso di opposizione alla mera manicomialità come intervento sul malato. Ricade però nei toni da crociata contro le alternative all'ospedale psichiatrico in coincidenza di qualche fatto di sangue commesso da ex internati; si veda un titolo a sei colonne come:

«Impressionante documentazione su un problema sociale di estrema gravità. I pazzi in libertà nell'ultimo anno e mezzo hanno compiuto in città una catena di atroci delitti»<sup>26</sup>.

Esaminando la stampa di destra, in particolare “Il Tempo” e “Il Resto del Carlino”, ho riscontrato un sostanziale giudizio negativo verso il dissenso psichiatrico e le sue connotazioni politiche.

<sup>26</sup> “Corriere del Sera”, 3 settembre 1967.

Il PCI, invece, sostiene lo schieramento innovatore, ma nella sua parte più cauta. Il contrasto tra la linea vicina al PCI e quella alla sua sinistra, sarebbe risultato con asprezza al primo Congresso Nazionale di Psichiatria Democratica, nel settembre del 1976 ad Arezzo. Questa, dunque, la linea del partito:

«Il partito da una parte ha negato la interpretazione “scientifica” di una psichiatria totalmente neutrale ed avulsa dalle contraddizioni sociali; dall’altra parte, però, ha rifiutato l’affermazione altrettanto “antiscientifica e antistorica” (nel senso di un marxismo volgare e grossolano) di un rapporto meccanico tra struttura sociale e malattia mentale. Rifiutando la seconda posizione noi accettiamo anche la specificità delle problematiche psicologiche interne all’individuo, al rapporto interindividuale, alla famiglia, pur se non è concepibile che tali problematiche siano avulse dal contesto storico-sociale in cui viviamo»<sup>27</sup>.

Intanto il tempo passa.

Una commissione parlamentare nel ‘77 approva un disegno di legge, relativo alla istituzione del Servizio Sanitario Nazionale: il testo si occupa anche dell’assistenza psichiatrica. Stabilisce che la tutela della salute mentale deve privilegiare il momento preventivo e che i servizi psichiatrici dovrebbero essere annessi ai servizi sanitari generali. Quindi, indica i nuovi indirizzi in materia di trattamenti sanitari obbligatori (articolo 30). Psichiatria democratica è critica nei confronti di questo articolo, ma anche circa il referendum sulla Legge del 1904 per cui i radicali avevano già raccolto un numero sufficiente di firme. Il problema è chiaro.

Gli psichiatri progressisti hanno, dopo anni ed anni di duro lavoro, la concreta possibilità di veder tradotta in Legge dello Stato un’opzione di cambiamento. Le critiche al disegno di legge possono essere motivate, ma, opponendosi caparbiamente a questa proposta del Parlamento, si rischia di sposare un referendum dall’esito incerto, bruciare l’appoggio di parte del mondo politico, soprattutto i meno lontani ideologicamente (PCI, ad esempio) e, finalmente, veder dequalificata e sconfitta la propria battaglia. I massimalismi sono, forse, utili in certi frangenti, strategicamente disastrosi in altri.

Questo deve aver pensato Franco Basaglia che, va detto, non sarà

<sup>27</sup> “Fogli di informazione del Collettivo di intervento nelle Istituzioni”, n. 6, aprile 1973, p. 105 e segg.

poi certo appagato dalla formulazione legislativa. Questo deve aver pensato chi, ponendo da parte gli eroici furori e le suggestioni magnificamente rivoluzionarie, si rende conto che nel '78, nella cattolica Italia, una legge come la 180 è poco meno che un miracolo. Poi, i dubbi, le paure, il senso di un azzardo mancato e di un compromesso che non tutelerà bastevolmente i più indifesi; tutto resta, tutto tende anzi ad aumentare, a legge approvata. Comunque se «la proposta di legge così come è formulata sancisce la Medicina come corpo separato dello Stato», va detto che «un referendum che è perso in partenza, lascerebbe il malato senza difesa alcuna»<sup>28</sup>.

Il Parlamento approva, dunque, la nuova legge stralcio (13 maggio 1978, n. 180) sul nodo del trattamento psichiatrico.

«La legge è il risultato di spinte diverse ed in molti punti contraddittorie, perché da un lato sicuramente la vittoria di principio sull'abolizione del manicomio proviene dal movimento: dal movimento di Psichiatria Democratica in senso più stretto, dal movimento operaio, dal movimento di lotta per la salute, dal movimento degli studenti, delle donne, degli emarginati in senso più ampio. Per quanto riguarda tuttavia la formulazione della legge e soprattutto i principi di applicazione pratica vi sono degli inserimenti molto notevoli sia della sinistra storica, con un programma di riorganizzazione e di decentramento, sia delle forze conservatrici, soprattutto delle forze conservatrici professionali. Direi che per quanto riguarda gli aspetti più ambigui, più contraddittori, più negativi della legge, questi non vengono tanto dall'apparato politico conservatore DC, ecc., quanto dalla mediazione che queste forze politiche hanno fatto degli interessi corporativi, interessi soprattutto della classe medica.

Ecco io credo che questa esperienza con la Legge 180 sia un'altra conferma, se mai ve ne fosse bisogno, del primato della pratica sociale. In effetti, in passato, contraddicendo fino in fondo la legge del 1904 allora in vigore, o meglio, utilizzandola tatticamente dove era possibile e contraddicendola apertamente dove non era possibile, si sono potute fare delle esperienze alternative. Oggi la 180, che permette più facilmente queste esperienze che non la legge del 1904, porta alle seguenti considerazioni: che là dove una pratica sociale è stata avviata, la 180 nei suoi aspetti migliori risulta applicabile; dove non vi è questa pratica sociale e questa esperienza e dove ci sono ad esempio esperienze contraddittorie o embrionali, non risulta possibile applicare la 180. Per cui in quelle sedi l'applicazione risulta un'applicazione burocratico-amministrativa, un provvedimento di decentramento, con sofferenze enormi per i proletari, i sottoproletari, le altre persone che sono emarginate negli

<sup>28</sup> "Il Giorno", 19 dicembre 1977.

ospedali psichiatrici»<sup>29</sup>.

In sintesi, l'art. 1 della Legge 13 maggio, n. 180 dispone:

«Gli accertamenti e i trattamenti sanitari sono volontari. Nei casi in cui alla presente legge e in quelli espressamente previsti da leggi dello Stato possono essere disposti dall'autorità sanitaria accertamenti e trattamenti sanitari obbligatori nel rispetto della dignità della persona e dei diritti civili e politici garantiti dalla Costituzione, compreso per quanto possibile il diritto alla libera scelta del medico e del luogo di cura.

Gli accertamenti e i trattamenti sanitari obbligatori a carico dello Stato o di enti o istituzioni pubbliche sono attuati dai presidi sanitari pubblici territoriali e, ove necessiti la degenza, nelle strutture ospedaliere pubbliche o convenzionate.

Nel corso del trattamento sanitario obbligatorio chi vi è sottoposto ha diritto a comunicare con chi ritenga opportuno.

Gli accertamenti e i trattamenti sanitari obbligatori sono disposti con provvedimento del sindaco, nella sua qualità di autorità sanitaria locale, su proposta motivata di un medico».

L'art. 2 fissa i presupposti del ricovero in ospedale:

«Le misure di cui al secondo comma del precedente articolo possono essere disposte nei confronti delle persone affette da malattime mentali.

Nei casi di cui al precedente comma la proposta di trattamento sanitario obbligatorio può prevedere che le cure vengano prestate in condizioni di degenza ospedaliera solo se esistano alterazioni psichiche tali da richiedere urgenti interventi terapeutici, se gli stessi non vengano accettati dall'infermo e se non vi siano le condizioni e le circostanze che consentano di adottare tempestive ed idonee misure sanitarie extra ospedaliere.

Il provvedimento che dispone il trattamento sanitario obbligatorio in condizioni di degenza ospedaliera deve essere preceduto dalla convalida della proposta di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 da parte di un medico della struttura sanitaria pubblica e deve essere motivato in relazione a quanto previsto nel precedente comma».

L'art. 3 predispone a sua volta le regole del processo di internamento ospedaliero, a tal fine apprestando una struttura garantistica che si impernia sul giudice tutelare.

Gli artt. 6 e 7 infine stabiliscono, il primo, che

<sup>29</sup> *Quello che conta è la pratica sociale*, Intervista a S. Piro, in “Lotta continua”, 19 settembre 1978.

«gli interventi di prevenzione, cura e riabilitazione relativi alle malattie mentali sono attuati di norma dai servizi e presidi psichiatrici extra ospedalieri»;

il secondo che

«è in ogni caso vietato costruire nuovi ospedali psichiatrici, utilizzare quelli attualmente esistenti come divisioni specialistiche psichiatriche e utilizzare come tali divisioni o sezioni neurologiche o neuro-psichiatriche».

Con la Legge 180 la popolazione dei ricoverati nei circa 90 Ospedali psichiatrici italiani<sup>30</sup>, circa 100.000 persone, viene affidata ai programmi attuandi da regioni ed Unità sanitarie locali. Nei fatti, lo sforzo si concentrerà prevalentemente nella attivazione di Servizi di Diagnosi e Cura (posti letto negli ospedali generali per i trattamenti sanitari obbligatori) e di Servizi territoriali.

La popolazione propriamente manicomiale è diminuita meno per dimissioni che per mortalità (nel 1992 vi erano 77 ex manicomì con in tutto 16.911 malati, di cui 8.807 al nord, 2.516 al centro e 5.668 al sud). Poi dobbiamo tenere conto dei molti ricoverati nelle strutture private convenzionate. Ecco, dunque, un numero complessivamente alto di uomini e donne che, molto dopo la 180, continuano a vivere nei manicomì.

Il numero dei ricoverati deve, perciò, ancora diminuire, vanno trovate nuove soluzioni residenziali extra-manicomiali, le residenze create dalla ristrutturazione dei manicomì che non debbono ospitare nuovi malati provenienti dal territorio, le nuove residenze debbono avere piccole dimensioni, il personale infermieristico dei manicomì deve essere convogliato all'interno dei Dipartimenti di salute mentale, servono impegni amministrativi e finanziari atti ad un non fallimentare mantenimento degli O.P. tuttora *de facto* esistenti e delle convenzioni cogli istituti privati, creare un *network* dei servizi per rispondere ai bisogni dell'assistenza e, col tempo, dare sistemazione ai lungodegenti (che rappresentano una quota significativa degli ancora internati); si devono poi riqualificare gli operatori dei manicomì, ren-

<sup>30</sup> P. TRANCHINA - M. P. TEODORI (a cura di), *Manicomio ultimo atto*, Centro di Documentazione Pistoia, 1996, pp. 30-32.

dendoli soggetti professionalmente non anacronistici rispetto a questo pacchetto minimo di urgenze, improcrastinabilità.

A Trieste ed in altre città all'avanguardia queste cose sono già state fatte, in moltissime realtà italiane si deve ancora pensare a cominciarle.

La definitiva chiusura degli ospedali psichiatrici, prevista dalla legge del '78 e riconfermata dalla legge 724/94 che fissa il termine del 31.12.96, deve riguardare prevalentemente gli interessi dei malati. I lungodegenti possono essere riabilitati socialmente? In diversi casi qualcosa si può fare, ma, per farlo, ci vuole pazienza ed impegno: studiare la durata dei loro ricoveri, la loro storia individuale, la storia della malattia che li ha colpiti, lo stato della disabilità attuale, le concrete modalità di recupero, le risorse dei malati e delle loro famiglie oltre che dei servizi territoriali ed istituzionali. Chi lavora negli ex manicomì deve collaborare coi dipartimenti di salute mentale, all'esterno, per non disperdere intelligenze e tempo necessari ai malati. Gli ex manicomì ospitano pazienti ricoverati prima della 180 e pazienti, già ricoverati prima della legge, e poi riammessi. Questo, per dire che la legge non ha potuto che evitare nuove assunzioni, non intervenire sulle vecchie (gente "dentro" da decenni...).

*Il saggio è stato proposto da Mariuccia Salvati e Dianella Gagliani.*

# Identità e lotte politiche dello Sinn Féin negli anni ‘90

di *Roberto Bruno*

## *Introduzione*

Gli anni ‘90 sono stati un importante decennio per l’Irlanda del Nord poiché sono stati testimoni di una svolta nei rapporti fra i suoi rappresentanti politici in quanto, per la prima volta nella sua storia, la questione irlandese ha avuto una attenzione tale da essere considerata e affrontata in termini di politica internazionale, dove gli USA hanno assunto il ruolo di patrocinatori del processo di pace. Questa tesi di laurea tratta dello Sinn Féin, ovvero di come si è definita la nuova identità di quello che viene considerato il braccio politico dell’IRA; dai documenti congressuali degli anni ‘90, dai discorsi e dalle dichiarazioni rilasciate dai suoi esponenti più importanti, l’immagine che ne esce fuori è quella di un partito da *sempre* impegnato nella ricerca di una soluzione politica e pacifica tra le parti. In realtà questo non è vero poiché lo Sinn Féin è stato senza dubbio lo strumento che l’IRA ha usato per fini propagandistici come è attestato, per esempio, in occasione dello sciopero della fame del 1980, importante momento della memoria collettiva repubblicana che fece andare alla ribalta internazionale Bobby Sands e i suoi compagni. I ruoli però si definiscono in modo differente, anche se gradualmente, a partire dagli anni ‘90, allorché lo Sinn Féin da braccio propagandistico diventa la *longa manu* politica verso le istituzioni, siano esse britanniche, irlandesi o nordirlandesi. Naturalmente tutto ciò non sarebbe stato possibile senza una generale acquiescenza da parte della *leadership* dell’IRA, ma il fatto che per la prima volta una soluzione politica della questione viene indicata dalla dirigenza repubblicana come l’unica possibilità rimasta di risoluzione della *questio*, mi sembra il più importante avvenimento negli ultimi 30 anni della storia delle Sei Contee, un fondamentale cambiamento di prospettive. Nella introduzione ho cercato di chiarire, fornendo un piccolo schema, il significato che ho inteso

assegnare ai nomi e ai termini che ho incontrato e usato nel mio studio; bisogna essere cauti nell'uso dei termini quando si è in presenza di una realtà che è complessa e delicata come quella irlandese; pertanto si cerca di chiarire che la questione irlandese non va letta nell'ottica di una guerra di religione tra due comunità, né in quella della storia religiosa di questa terra. Piuttosto, la chiave di interpretazione della questione va cercata nella storia politico-economica dell'Irlanda, per cui chiarire subito che "cattolico" e "protestante" sono due aggettivi da usare con molta cura non vuol dire ignorare il peso decisivo che la dimensione religiosa ha avuto nella questione irlandese, piuttosto significa ricercare le sue vere origini nei rapporti economici e sociali dei gruppi dirigenti, nonché fra questi e i gruppi subalterni. Attenzione simile va riservata anche ad altre parole chiave: *nazionalista, repubblicano, unionista, orangista, loyalista*.

Il primo capitolo delinea il percorso fatto nel raggiungimento di un accordo sin dai primi tentativi risalenti alla metà degli anni '70, dagli accordi di massima tra Londra e Dublino — *Sunningdale* (1973), l'*Anglo-Irish Agreement* (1985), la *Downing Street Declaration* (1993) — alle iniziative proprie di alcuni esponenti di spicco della politica delle Sei Contee, cioè gli incontri tra Adams e Hume del '92-'93. In questo *excursus* si è cercato di dimostrare che negli anni '90 è cambiato sia il paradigma di risoluzione che l'approccio al problema, nel senso che se fino agli anni '80 la sicurezza e la lotta al terrorismo da condurre con qualsiasi mezzo costituivano per Londra l'unico problema, e la riunificazione delle due parti dell'isola e la "cacciata" degli inglesi dalle Sei Contee erano per i repubblicani sommi ideali che giustificavano le migliaia di morti, negli anni '90 sia Londra che l'IRA sono diventati consapevoli che con l'uso della violenza nessuna delle due parti avrebbe avuto la definitiva vittoria sull'altro, e al tempo stesso la pacificazione del Nord è divenuto l'obiettivo prioritario da perseguire con i mezzi della politica, ovvero con la piena adesione ai principi democratici.

Infatti, nel definire il programma politico dei negoziati di pace l'idea che si fa strada è quella per cui la soluzione della questione dovrà presentarsi come un compromesso fra le aspirazioni degli unionisti e quelle dei nazionalisti e non come un atto coercitivo di una maggioranza su una minoranza, in quanto si è pienamente consapevoli del fatto che una risoluzione, per godere di ampio sostegno e durare

nel tempo, deve proporre strutture che riconoscano ed esprimano l’identità di entrambe le comunità. Da qui l’“Accordo di Stormont” dell’aprile ‘98, che pone le basi per la costruzione di una nuova entità statuale nell’Irlanda del Nord, autonoma da Londra, in grado di co-optare i nazionalisti nel governo della regione e proiettata verso la costruzione di un Consiglio pan-irlandese Nord/Sud, formato dall’unione dei membri della nuova Assemblea di Stormont e dei parlamentari di Dublino e competente a trattare tematiche che le due parti dell’isola condividono.

Il secondo capitolo si occupa della storia dell’Irlanda attraverso la traccia del profilo storico dell’isola; ho cercato le radici della questione irlandese, e la conclusione che ho tratto è stata che il conflitto irlandese così come non può essere liquidato come una guerra di religione, altrettanto non può essere fatto considerandolo “etnico”, poiché non esiste in tutto il territorio irlandese una specifica etnia irlandese che si contrappone ad un’altra allogena. L’isola d’Irlanda, come tanti altri posti nel pianeta, è stata a partire dal V secolo a. C. terra di conquista da parte di iberici, galli, celtici, scandinavi, normanni e “naturalmente”, in quanto più vicini, scozzesi e inglesi. Ogni volta è stata la stessa storia che si è ripetuta, con gli abitanti del luogo che pian piano si assimilavano ai conquistatori e viceversa con i colonizzatori che, contraendo matrimoni misti, si mischiavano con la popolazione autoctona.

Stesso discorso va fatto allorché la dominazione inglese sull’isola divenne definitiva e completa agli inizi del Seicento con la *plantation*, ovvero la colonizzazione degli scozzesi che approdarono sulle coste settentrionali dell’Irlanda a partire dal 1610. I colonizzatori scozzesi si distinguevano in due gruppi che avevano identità e motivazioni distinte, con da una parte i coloni veri e propri che Elisabetta I finanziava con l’obiettivo di sfruttare i possedimenti acquisiti, e dall’altra la minoranza presbiteriana che, malvista dalla gerarchia anglicana, cercava un approdo dove professare liberamente la propria fede. Ma scozzesi — anglicani o presbiteriani che fossero — ed irlandesi, a loro volta composti da “vecchi inglesi” — possidenti terrieri inglesi trapiantati in Irlanda prima della Riforma protestante — e da *native*, rivendicano entrambi le stesse origini celtiche, le stesse tradizioni, gli stessi miti, nonché la lingua, essendo il gaelico scozzese e il gaelico irlandese entrambe lingue celtiche del gruppo goidelico, pertanto si-

mili e facilmente comprensibili tra loro.

Il problema non è dunque né confessionale né etnico, ma si inscrive nel rapporto tra governanti e governati, ovvero tra interesse capitalista del Nord (che detiene anche il potere politico essendo in stretto legame con Londra) e interesse agrario del Sud (che rivendica per sé il potere politico chiedendo l'indipendenza dell'isola); la massa dei diseredati, dei proletari, dei sottoproletari e dei contadini non svilupperà mai una vera coscienza di classe in grado di farli unire e rivendicare a loro volta per sé il potere politico.

Nel terzo capitolo ho studiato la storia delle Sei Contee negli ultimi 30 anni, vista nella prospettiva dei rapporti tra IRA e Sinn Féin e il loro impatto nella società nordirlandese; in particolare ho studiato le cause dei *troubles*, e soprattutto il legame a doppio filo tra i paramilitari repubblicani e il loro braccio politico.

Innanzitutto va da sfatare l'opinione comune che vuole l'attuale IRA la precisa e diretta continuazione dell'IRA degli anni '20 e '30; non è vero, come non è vero che i *troubles* scoppiarono per ragioni legate al nazionalismo irlandese e che furono fomentate dall'IRA; Belfast e Derry nel 1968-'69 sono una cosa rispetto alla situazione nelle stesse città quattro anni dopo, dove era risorta una nuova IRA, organizzata capillarmente e al centro di un forte aumento del numero dei suoi militanti.

Ciò significa che le rivendicazioni di questo biennio dei diritti civili da parte dei cattolici del Nord non comprendevano la richiesta della unificazione dell'isola, anche perché IRA e Sinn Féin in quegli anni erano quasi inesistenti, e solo dopo il netto e violento rifiuto, operato dalla *leadership* — protestante — che governava nelle Sei Contee, alle richieste di una maggiore democrazia, buona parte dell'enorme potenziale umano che si era concentrato attorno alla *Northern Ireland Civil Rights Association* si trovò a gravitare dentro quello che era rimasto delle ceneri del movimento repubblicano. Da qui la riorganizzazione dell'IRA che è salita alla ribalta internazionale per l'efferatezza dei suoi attentati; da qui la ripresa del nazionalismo; da qui lo Sinn Féin, creatura partorita dai paramilitari repubblicani che nel corso degli anni è “cresciuta” e si è meglio definita rispetto al modello che la generò e allevò.

### *Un problema di termini*

Il ricorso ai termini “cattolico” e “protestante” nel definire gli abitanti dell’Irlanda semplifica il conflitto alle sue radici storico-religiose, ignorando gli sviluppi politici. Il confronto tra cattolici e protestanti ha un peso decisivo per capire gli schieramenti della questione, ma tutta la vicenda va vista in chiave politico-economica e non nell’ottica della storia religiosa di questa terra. È facile confondersi e cadere nella schematizzazione che vuole per forza da un lato, e come unico soggetto, repubblicani, cattolici, nazionalisti (e IRA), e dall’altro lato protestanti, orangisti, unionisti, lealisti. Non è così; non tutti i protestanti sono unionisti, o lealisti; il lealismo è una dimensione all’interno della comunità protestante, per cui risulta vero che tutti i lealisti sono protestanti, ma non è vero il contrario, così come non tutti i cattolici sono nazionalisti o repubblicani. Infatti, tanto tra i cattolici quanto tra i protestanti, vi sono opzioni politiche diverse che non si prestano ad essere identificate con l’azione terroristica praticata dai paramilitari che, tra l’altro, compiono le loro azioni non per un motivo religioso (l’IRA non ha mai compiuto un attentato per rivendicare la sua identità cattolica) ma per un chiaro obiettivo di natura politica.

Con il termine “nazionalista” si identifica la maggioranza della comunità cattolica del Nord, che auspica l’unificazione dell’isola; i due maggiori partiti nazionalisti sono il *Social Democratic Labour Party*, votato dai cattolici della classe medio-alta, che non ha mai accettato i metodi violenti dei paramilitari repubblicani<sup>1</sup>, e lo *Sinn Féin*. Il “repubblicanesimo” è la dimensione storico-politica più conosciuta, quella che ha più determinato la storia dell’Irlanda contemporanea; è all’interno del movimento repubblicano che sorgono i gruppi paramilitari *repubblicani*, e il più conosciuto è l’IRA (*Irish Republican Army*), le cui radici risalgono e si intrecciano al movimento irredentista irlandese. “Unionista” è la maggioranza della popolazione nordirlandese; essa corrisponde alla comunità protestante la quale au-

<sup>1</sup> Il partito socialdemocratico (SDLP) ha da tempo superato l’identificazione dottrinaria con il repubblicanesimo storicamente inteso; fermo restando che l’unificazione dell’isola è auspicabile nel senso di un progresso politico ed economico, esso si muove da anni su un piano di rivendicazione di classe, impegnato nella difesa dei diritti dei lavoratori, e verso una pacificazione tra le due comunità.

spica di rimanere sotto la Corona britannica. Nacque ai primi del Novecento in risposta al nazionalismo irlandese ed oggi le due maggiori formazioni politiche unioniste sono l'*Ulster Unionist Party* (UUP) guidato da David Trimble, e il *Democratic Unionist Party* (DUP) guidato dal reverendo Ian Paisley, un esaltato fondamentalista che da 30 anni conduce una sorta di guerra personale ai cattolici e al cattolicesimo in generale. L’“Ordine d’Orange”, nato nel 1795, trae spunto dalla storia moderna anglo-irlandese, allorché sul territorio irlandese si giocarono definitivamente le sorti della Corona Inglese tra Giacomo II Stuart, re cattolico, e Gugliemo d’Orange, principe protestante. Le vicende che avvolgono la battaglia del Boyne<sup>2</sup> (1690) alimentano l’immaginario sia di una resistenza dei protestanti agli attacchi del cattolicesimo, sia della necessità di affermare i principi valori della fede e della cultura protestante, tanto che il 12 luglio è diventato per i protestanti il giorno memorabile in cui riaffermare la loro supremazia in Irlanda: l’Ordine d’Orange organizza per questa data delle lunghe parate commemorative che sfociano all’interno dei quartieri cattolici determinando aspri scontri tra gli *orangisti* e la comunità cattolica. Il “lealismo”, dimensione dell’unionismo, è un movimento paramilitare nato per fronteggiare l’IRA; deriva il suo nome dal giuramento di fedeltà alla Corona che fanno i militanti e col quale si impegnano a difendere la comunità unionista dalla possibilità di trovarsi cittadini dell’EIRE. Esso comprende: l’*Ulster Volunteer Force* (UVF), l’*Ulster Defence Association* (UDA), l’*Ulster Freedom Fighters* (UFF), la *Loyalist Volunteer Force* (LVF). La presentazione dello ‘scenario’ nordirlandese deve comprendere anche le “forze di sicurezza” dislocate in quel territorio poiché esse non sono state semplici spettatori dei *troubles*, ma spesso sono stati attori che non hanno esitato a far uso della violenza in modo strumentale e schierandosi da una parte. In questo contesto per far rispettare la legge e l’ordine ci sono le forze di sicurezza (e fin qui è normale), ma se precisiamo che tali forze sono formate quasi esclusivamente da protestanti<sup>3</sup> e che l’impiego in esse è considerato da molti una importante

<sup>2</sup> Con la storia degli *Apprentice Boys*, apprendisti artigiani protestanti che, rubando le chiavi di Derry al governatore, si asserragliarono dentro le mura della città, finché non giunsero le truppe di d’Orange a togliere l’assedio. A imperitura memoria ogni anno gli *Apprentice Boys* organizzano una marcia lungo le mura di Derry.

<sup>3</sup> Si stima che i cattolici nelle forze di polizia siano meno del 10%. Cfr: CALAMATI

fonte di reddito, diventa chiara la ragione per cui le forze di sicurezza “si devono” considerare attori, e tra i principali, dello scenario; primi fra tutti la *Royal Ulster Constabulary* (RUC) la forza di polizia nordirlandese, l’*Ulster Defence Regiment* (UDR), un reggimento inglese formato da soldati reclutati nelle Sei Contee da sempre oggetto di severe critiche<sup>4</sup> e lo *Special Air Service* (SAS). Le forze di sicurezza hanno ucciso più civili, il 54 per cento delle loro vittime, che appartenenti a gruppi paramilitari, il 41 per cento. Sono responsabili dell’11,8 per cento delle uccisioni avvenute in Irlanda del Nord nei primi 20 anni del conflitto<sup>5</sup>. In definitiva dobbiamo considerare la violenza nelle Sei Contee come una dimensione a tre: da un lato i paramilitari repubblicani e lealisti con i loro modelli politico-istituzionali di riferimento, e dall’altro le forze di sicurezza, RUC, UDR e SAS.

### *La Conferenza di Stormont*

**1.1-Antecedenti.** Questo processo di pace ha avuto una lunga gestazione e affonda le sue radici in tutti quei tentativi che si sono susseguiti dagli anni ‘70 ad oggi, dalla costituzione nel ‘73 del Consiglio d’Irlanda (l’accordo di Sunningdale), al *New Ireland Forum* (1983), all’*Anglo-Irish Agreement*<sup>6</sup> del 1985, dagli incontri tra Gerry Adams e John Hume avvenuti tra il 1992-’93, sino alla *Downing Street Declaration* del 1993, la cui novità sta negli insistenti richiami ai meccanismi democratici.

Varie sono state le cause che hanno concorso ad un maggiore desiderio di pace e stabilità; prima fra tutte la salita al potere sia

- FUNNEMARK - HARVEY, *Irlanda del Nord. Una colonia in Europa*, Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 61

<sup>4</sup> L’UDR è il settore più controverso delle forze di sicurezza; ha in dotazione fucili che sparano proiettili di plastica per disperdere le folle i quali sono stati aboliti da anni in Europa avendo causato la morte e il ferimento di molti civili inermi, tra cui molti giovani sotto i diciotto anni.

<sup>5</sup> Fonte: CALAMATI - FUNNEMARK - HARVEY, *Irlanda del Nord.*, cit.

<sup>6</sup> Il governo britannico e quello irlandese si accordavano sul fatto che non doveva esserci nessun cambiamento costituzionale nello *status* delle Sei Contee senza la volontà della maggioranza della popolazione, impegnandosi reciprocamente ad una stretta collaborazione nella lotta al terrorismo. Questo accordo nacque principalmente dalle preoccupazioni britanniche dopo che lo Sinn Féin, in occasione delle elezioni del 1983, era riuscito a far eleggere Gerry Adams a Westminster.

nell’EIRE che nella Gran Bretagna di una classe dirigente giovane e pragmatica, più interessata alla sostanza e alla praticabilità di strategie nuove che ai vessilli ideologici; in particolare, a partire dagli anni ‘90, l’EIRE ha attraversato un profondo cambiamento culturale ed economico in cui è stata manifesta l’evoluzione del costume e della mentalità<sup>7</sup>. Importante sottolineare che la “cessazione completa” delle operazioni militari dichiarate dall’IRA nel ‘94, deliberatamente aveva escluso il termine “permanente”; ciò significa che non c’era nessuna volontà da parte dell’IRA di arrendersi o di abbandonare la lotta armata senza ricevere in cambio precise garanzie<sup>8</sup>. L’importante risultato ottenuto da Adams ha consentito allo Sinn Féin di guadagnarsi l’appoggio dello SDLP e del premier irlandese Albert Reynolds, e di formare così un forte fronte nazionalista-cattolico-repubblicano determinato a raggiungere la pace e l’unità dell’isola. Ma ancora nell’autunno del ‘95 il processo di pace appare bloccato, con gli inglesi che continuano a ripetere che non ci sarebbe stato alcun passo avanti fino a che l’IRA non avesse consegnato le armi, e gli unionisti che ribadivano la loro indisponibilità ad incontrarsi con i nazionalisti dello Sinn Féin, considerati degli assassini<sup>9</sup>. Nel dicembre ‘95, in seguito alla visita che Clinton fece in Irlanda come tentativo di rilanciare il processo di pace, Londra e Dublino concordarono un approc-

<sup>7</sup> Basti pensare che soltanto nel 1995 è passato il referendum sull’istituzione di una legge sul divorzio, ribaltando l’esito di una consultazione precedente (1986).

<sup>8</sup> «È del tutto impensabile che l’Ira, dopo 25 anni di guerra, centinaia di suoi volontari finiti in carcere, feriti o uccisi nel corso del conflitto, possa essere stata disposta a sospendere la lotta armata senza essere stata sicura che fosse giunto il momento opportuno per farlo». Cfr. Silvia Calamati, in “Avvenimenti”, settembre ‘94, p. 27.

<sup>9</sup> Questa di vedere i militanti dello Sinn Féin come dei feroci assassini è un’immagine radicata tra gli unionisti più intransigenti. Per esempio, dopo l’incontro tra Blair e Adams dell’ottobre ‘97, un centinaio di unionisti hanno accolto il premier inglese ingiuriandolo: «Hai dato la mano a un assassino; Traditore, sei un contaminato». Stesso atteggiamento è condiviso dagli ambienti ultraconservatori britannici; per esempio, quando Adams e McGuinness si recarono a Londra nel dicembre ‘97, il “Daily Telegraph” dedicò all’incontro una pagina come lapide con i nomi delle 1790 vittime attribuite all’IRA dal ‘69 ad oggi; sullo sfondo della lapide l’immagine di un militante incappucciato dell’IRA. La lista dei morti si conclude in modo durissimo: «11 dicembre 1997, ore 14:00 - Gerry Adams, presidente dello Sinn Féin ed ex combattente della brigata “Belfast” dell’IRA, incontra il primo ministro Tony Blair nei locali del n°10 di Downing Street». Cfr. MARIA CHIARA BONAZZA, *Tra Blair e Adams stretta di mano “segreta”*, “La Stampa”, 14 ottobre ‘97; ALESSIO ALTICHIERI, *A Downing Street il giorno dell’IRA*, “Corriere della Sera”, 12 dicembre ‘97.

cio definito “parallelo” e cioè, accanto ai negoziati multilaterali previsti per la metà di febbraio, si sarebbe insediata una commissione guidata dall'ex senatore americano George Mitchell e incaricata di studiare le possibilità di un disarmo; la commissione pubblicò un rapporto secondo il quale l'insistenza di Londra sulla consegna delle armi non avrebbe portato a nulla. Il rapporto suggeriva invece che il disarmo sarebbe dovuto procedere di pari passo con i negoziati multilaterali; ciò costituiva una bocciatura della politica seguita da Major sino allora e l'unico modo per far avanzare il processo di pace era quindi quello di avviare subito dei negoziati bilaterali. Il 9 febbraio un comunicato dell'IRA annunciava che un'ordigno era stato piazzato nei pressi del Canary Wharf Building, un centro commerciale di Londra; era la fine del cessate il fuoco.

Perché il primo cessate il fuoco dell'IRA fallì? Il braccio di ferro tra Londra e lo Sinn Féin si arena su una discussione senza vie di uscita, poiché il governo inglese chiede all'IRA la consegna delle armi come precondizione per avviare i negoziati di pace tra tutti i partiti; dal canto suo l'IRA ribatte che non consegnerà le armi finché i prigionieri politici non saranno liberati. Risulta incomprensibile l'atteggiamento avuto da Major nell'ignorare deliberatamente il “rapporto Mitchell” che in poche pagine dà voce al parere dei paramilitari di entrambe le parti e allo scontento generale causato dai ritardi di Londra; trattandosi di un parere internazionale esplicitamente richiesto, non era facile da ignorare; trattandosi poi della Commissione presieduta da un consigliere di Bill Clinton, ignorarlo era pressoché impossibile. Si dovrà pertanto ripartire dal “rapporto Mitchell” per riprendere i negoziati.

*1.2-L'Accordo di Stormont (10 aprile 1998).* Una svolta importante nel processo di pace giunge dalle elezioni politiche del maggio '97 quando la Gran Bretagna va alle urne; il dato di rilievo è costituito dalla vittoria dei Laburisti, che mette fine ad un ventennio di governi conservatori, e il successo elettorale dello Sinn Féin che ottiene il 16 per cento dei consensi mandando a Westminster Gerry Adams e Martin McGuinness; questo risultato da un lato porta un messaggio di condanna delle politiche adottate da Major in materia di smilitarizzazione dei paramilitari e dall'altro fa pressione sui laburisti affinché non si ripropongano le stesse condizioni per la partecipa-

zione dello Sinn Féin ai colloqui di pace. L'IRA il 20 luglio, anche sotto la spinta di una forte opinione pubblica<sup>10</sup>, dichiara un cessate il fuoco unilateralmente e senza condizioni che non solo è uguale a quello dichiarato tre anni prima, ma è la *restoration* dello stesso. In questo contesto, il nuovo *ceasefire* dell'IRA apre la strada alla partecipazione dello Sinn Féin ai colloqui che iniziano nel settembre dello stesso anno con l'auto-esclusione però del DUP del reverendo Paisley e del UKUP<sup>11</sup>. Il maggiore partito unionista, l'UUP di Trimble, rimane al tavolo delle trattative, rompendo così il fronte unionista da sempre compatto sulla posizione dell'assoluto non-dialogo con lo Sinn Féin, perché da un lato è consci che sarebbe una grave responsabilità boicottare i colloqui di pace, visto che la maggioranza del suo elettorato caldeggiava una qualche forma di dialogo con i nazionalisti, e dall'altro ha ricevuto dallo stesso Blair 'garanzie' sul fatto che nelle Sei Contee non ci saranno dei cambiamenti senza la volontà della maggioranza dei suoi abitanti. I governi di Londra e Dublino formalizzano le loro proposte nel documento *Propositions on Heads of Agreement*, che è un progetto di autonomia per l'Irlanda del Nord che traccia le linee guida su cui i negoziatori dovranno muoversi, con i protestanti e i cattolici chiamati alla co-gestione del potere; le Sei Contee sarebbero chiamate alle elezioni con un sistema proporzionale per la formazione di una assemblea locale tramite la quale i rappresentanti della minoranza cattolica e della maggioranza protestante cogestirebbero gli affari della provincia in un esecutivo composto da un numero limitato di rappresentanti di tutti i partiti delle Sei Contee, come una specie di

<sup>10</sup> «In a recent opinion poll taken in Northern Ireland, a number of facts have emerged. More than 70% of Sinn Féin supporters want an immediate ceasefire, these are joined by 99% of Alliance voters, 99% of DUP voters, 98% of UUP voters and 98% of SDLP voters. Along religious lines a vast majority of 89% of Catholics and 98% of protestants thought that there should be a ceasefire renewal. A majority of respondents, 57%, said that Sinn Féin should be allowed to enter the talks process in the event of an IRA ceasefire and decommissioning of weapons. 24% of respondents thought that Sinn Féin should be able to enter talks without decommissioning. 18% thought that Sinn Féin should be allowed to the talks without ceasefire. In the event of ceasefire 76% of respondents thought that Sinn Féin should be allowed to enter the talks process immediately, 15% said after three months and 4% after 6 months. As for decommissioning 70% thought that it should take place during talks whilst 25% thought that it should be after the talks», cit. British Information Services, *In the People's Opinion*, sito Internet "Britain in the USA", 22 ottobre 1996.

<sup>11</sup> United Kingdom Unionist Party.

“governo nazionale di larghe intese” in cui i rappresentanti nazionalisti governerebbero con quelli unionisti. In definitiva sono tre gli organismi consultivi che emergono dalla proposta Blair-Ahern: il primo è un organismo regionale, l’Assemblea di Belfast, il secondo riguarda i rapporti tra l’EIRE e le Sei Contee, infine il terzo raccoglie i delegati di Inghilterra, Scozia, Galles, EIRE e Irlanda del Nord. Queste proposte diventano i punti di costruzione per i negoziati di pace che inoltre prevedono alcuni cambiamenti istituzionali e costituzionali dei governi di Londra e Dublino, concessi come garanzie alle parti coinvolte; risultato importante di queste proposte è la disponibilità di Dublino ad accettare alcune riforme alla sua Costituzione — la più importante è l’abrogazione degli articoli 2 e 3 che rivendicano all’EIRE la sovranità su tutta l’isola — tranquillizzando così gli unionisti che temono di diventare soggetti della Repubblica Irlandese una volta effettuata l’integrazione; Londra, da parte sua, è pronta a correggere l’*Anglo-Irish agreement* del 1985, che affermava la supremazia del governo britannico nel Nordirlanda; le garanzie ottenute dai nazionalisti sono invece quelle di una Irlanda federale nella quale ci sia spazio per ambedue le comunità. Analizzando queste proposte, emergono alcuni elementi che inducono alle seguenti considerazioni: l’Assemblea nordirlandese con poteri di autogoverno è in effetti una riproposizione di quella che è esistita fino al ‘72 conosciuta come Parlamento di Stormont; certamente, una soluzione simile non risolve il problema posto dallo Sinn Féin e cioè di una Irlanda unita. Apprezzabile elemento di novità rispetto al sistema ante-’72 è però il meccanismo elettorale con cui questa nuova Assemblea verrebbe eletta: il sistema proporzionale che darebbe ai soggetti politici minori la garanzia di rappresentanza politica che il vecchio sistema elettorale con cui veniva eletto Stormont non concedeva; infatti, e questo fu uno dei principali motivi per cui i nazionalisti nordirlandesi esplosero nel ‘69, il meccanismo elettorale era stato studiato per garantire alla maggioranza unionista il massimo della rappresentanza parlamentare, con il risultato che la minoranza nazionalista aveva così una rappresentanza sempre di molto inferiore rispetto al consenso elettorale che otteneva anche in quei collegi dove era numerosa e costituiva maggioranza, come quello di Belfast ovest o di Derry. Era il vecchio si-

stema del *Gerrymandering*<sup>12</sup> con cui si disegnavano i collegi e le circoscrizioni elettorali tendenti ad assicurare la vittoria degli unionisti in quelle zone dove appunto i nazionalisti erano maggioranza presupponendo la divisione dell'elettorato in collegi di dimensione squilibrata e privi di rappresentanza proporzionale in modo che un numero più elevato di cattolici veniva concentrato in pochi collegi ed otteneva meno rappresentanti degli elettori protestanti i quali erano suddivisi in un numero maggiore di collegi e circoscrizioni<sup>13</sup>. In definitiva l'Assemblea del Nordirlanda otterrebbe una reale autonomia amministrativa nella garanzia della pluralità politica dei soggetti che interagiscono sul territorio e nella società nordirlandese e il problema della riunificazione delle due parti d'Irlanda, in questo modo, viene apparentemente rimandato fino a quando la maggioranza della popolazione del Nord non sarà orientata in questo senso; in realtà questa proposta di autonomia di fatto annulla la richiesta dei nazionalisti dello Sinn Féin all'interno degli altri organismi proposti, i quali proiettano tutto il sistema politico anglo-irlandese in un'ottica federalista, il *Council of islands*, dove da un lato ogni aderente avrebbe una ampia autonomia amministrativa e dall'altro però a fare la parte del leone sarebbero chiaramente Londra e Dublino in quanto si muovebbero non da una posizione di autonomia, ma da quella della sovranità nazionale. Infatti quando i due governi si mostrano disposti a dei cambiamenti costituzionali, non intendono certamente annullare la loro identità e il loro reale potere di stati sovrani in una struttura federata con spezzoni del loro stesso stato, ma si riferiscono a cambiamenti importanti, sebbene non al punto di una ridefinizione della loro stessa natura politica ed istituzionale. Per quanto riguarda il Consiglio inter-irlandese Nord/Sud, questo è un organismo che si forme-

<sup>12</sup> Il *Gerrymandering* era una tipo di truffa elettorale già sperimentato nel secolo precedente in Inghilterra ai danni della classe operaia; sul *Gerrymandering* e il sistema elettorale britannico, vedi MATTHEW FFORDE, *Storia della Gran Bretagna. 1832-1992*, Bari, Laterza, 1994.

<sup>13</sup> Altre critiche al sistema elettorale nordirlandese erano il voto in base alla proprietà e il voto plurimo; infatti, il diritto di voto nelle elezioni amministrative era stabilito in base alla proprietà; in questo modo potevano votare i proprietari di case, in maggioranza protestanti, mentre era negato agli inquilini ed affittuari privati, quasi tutti cattolici. Avevano diritto al voto anche gli inquilini delle case popolari, generalmente assegnate ai protestanti. Un certo numero di voti veniva assegnato anche alle imprese ed era espresso dai direttori in base al numero di operai.

rebbe dall'unione dei membri dell'Assemblea di Stormont con i *Teachtaí Dala*<sup>14</sup>; inizialmente pensato con funzioni soltanto consultive, dietro la forte richiesta di Dublino questo *Council* è venuto man mano definendosi più nettamente come un organismo competente a trattare ampie tematiche e specifici problemi che le due realtà politiche, quella del Nord e quella del Sud, hanno in comune; a tal senso si propongono le *cross-border institutions* che sono una sorta di agenzie intergovernative con lo scopo di agire su settori come l'agricoltura, il turismo, la salvaguardia dell'ambiente e soprattutto con il compito di formare un particolare corpo di polizia Nord/Sud. Potrebbe sembrare il primo passo verso una futura unificazione dell'isola, ma non mi sembra che, al momento dell'ideazione di questo organo, le intenzioni di Londra e Dublino andassero in questo senso; da un lato sarebbe vero che Dublino entrerebbe nel merito di questioni specificatamente nordirlandesi, dall'altro però il carattere propriamente *esecutivo* del Consiglio non è stato ancora definito a causa sia della difficile e delicata sua attuazione sia dell'aperta ostilità manifestata dagli unionisti nei confronti di questo organismo. I tre organi di consulto proposti si muovono su tre linee: a livello locale con l'Assemblea del Nordirlanda, lungo un'asse nord-sud esclusivamente inter-irlandese e un'asse est-ovest dove si verrebbero a trovare insieme le cinque istituzioni parlamentari anglosassoni, le due collocate ad ovest, Repubblica d'Irlanda e Nordirlanda appunto, e le tre collocate ad est, cioè Inghilterra, Scozia e Galles. In aprile Mitchell presenta un documento che costituisce la bozza dell'accordo raggiunto in seguito alle discussioni e al dibattito intavolato, tra alti e bassi, a partire dal settembre '97; alla fine l'idea che prevale è quella avanzata da Hume, il quale ha insistito affinché entrambe le comunità avessero voce in capitolo nell'autogestione delle Sei Contee con l'istituzione di un governo locale definito "alla libanese"<sup>15</sup>; il 10 aprile '98 viene firmato l'accordo che pone fine a trenta anni di violenza.

L'Accordo raggiunto non lascia presagire un idillio tra i protestanti e i cattolici dell'Irlanda del Nord in quanto persistono ancora

<sup>14</sup> *Teachtaí Dala*: in gaelico il nome con cui sono chiamati i membri del Parlamento dell'EIRE.

<sup>15</sup> RICCARDO CASCIOU, *Ulster: uno stop alla pace*, in "Avvenire", 8 aprile 1998.

punti cruciali che avranno bisogno di una verifica e il tempo necessario per arrivarvi sarà già una transizione a rischio pensando alle frange più estremiste dei due campi. Resta comunque un fatto importante che ha la sua rilevanza storica: per la prima volta, e superando i lutti e i rancori provocati dalle migliaia di morti, i *leaders* più importanti e rappresentativi dell'Irlanda del Nord hanno apposto la firma sotto un documento comune, il cui significato essenziale è la rinuncia alla violenza e l'impegno a un futuro da concordare insieme. La pace in Irlanda del Nord, nonostante i poco amichevoli ricordi storici tra irlandesi ed inglesi è stata possibile grazie all'accettazione di un compromesso che ha lasciato gli obiettivi massimi sullo sfondo, in attesa che fosse la storia a decantarli e a dirne la praticità; in pratica i cattolici hanno dovuto mettere da parte, almeno per il momento, il ritorno tanto aspirato alla madrepatria e i protestanti stanno incominciando a rassegnarsi che prima o poi il potere britannico sulle Sei Contee finirà. Esiste una complessità di fattori, venuti alla luce nel corso degli ultimi dieci anni, che hanno consentito l'esito favorevole dei negoziati; innanzitutto il quadro europeo, che ha consentito ad un paese povero e depresso come l'Irlanda di conoscere uno straordinario sviluppo economico; ciò ha voluto dire anche una modernizzazione complessiva, una sprovincializzazione e quindi un approccio più pragmatico e meno ideologico ai problemi legati al nord dell'isola. La pace infatti vuol dire ulteriori arrivi di capitali, di turisti, di benessere, anche di più di quello che ha portato l'Europa; appena dieci anni fa si distinguevano a Belfast i quartieri cattolici per la caratteristica povertà e per la miseria, mentre oggi il benessere ha avvicinato le due comunità, allentando notevolmente gli attriti dettati dalle rivendicazioni socio-economiche, e ha spinto la gente a mollare gli estremisti, a loro volta sempre più fiaccati da una guerra durata troppo tempo senza ottenere tangibili risultati. Un'altra spinta è venuta dall'avvento sia a Londra che a Dublino di due *premier* pragmatici che non hanno indugiato a recarsi a Belfast nel momento cruciale del negoziato, cioè quando alla dirittura d'arrivo gli unionisti minacciavano di defilarsi, mostrando passo dopo passo al circo mediatico riunito davanti ai cancelli di Stormont quanto la tragedia nordirlandese fosse arcaica e inutile. Infine non va sottovalutato il peso della mediazione americana, e non si tratta soltanto della singolare tenacia dell'ex senatore Mitchell, ma dello stesso Clinton che si è mosso dietro al presidente

dei *multi-party talks*, sorretto dalla numerosa comunità irlandese in America e ancor più dalla forza degli Stati Uniti, dalla loro complessiva credibilità in termini politici ed economici. Infatti nessun presidente USA ha affrontato il problema nordirlandese con lo stesso impegno di Clinton, che nel gennaio '94, con un gesto che fu subito criticato da Londra, concesse il visto di ingresso, in precedenza otto volte rifiutato, a Gerry Adams.

In giugno gli abitanti delle Sei Contee sono andati alle urne per eleggere i loro rappresentanti all'Assemblea regionale: l'esito della consultazione ha visto l'unionista Trimble dell'UUP diventare Primo ministro; suo vice è diventato Seamus Mallon del SDLP<sup>16</sup>; lo Sinn Féin ha confermato il suo 16% di consensi, mentre il vero balzo in avanti lo ha fatto il partito di Hume (SDLP), premiato per l'impegno avuto in questi anni nella ricerca ostinata di una soluzione pacifica ai *troubles*. La comunità nazionalista può sentirsi giustamente rappresentata nel vedere un proprio *leader* sedere al posto di *vice-premier*; allo stesso tempo quella unionista è garantita dalla figura di Trimble quale capo del neo-risorto stato nordirlandese. Probabilmente da questa nuova compagine si determinerà un confronto dialettico che porterà da una parte i nazionalisti ad accelerare il processo, inevitabile, di unificazione dell'isola poiché, dal trend demografico in atto in Irlanda del Nord, appare chiaro che tra una ventina di anni nelle Sei Contee i cattolici supereranno numericamente i protestanti, mentre dall'altra gli unionisti saranno impegnati a ritardare la riunificazione delle due parti dell'isola; tuttavia non si può fare a meno di notare che l'Irlanda difficilmente sarà completamente pacificata se non avverrà una riconciliazione profonda tra le due comunità.

### *Riflessioni sulla storia d'Irlanda*

Al termine del mio studio sul conflitto irlandese e sulle varie cause che lo hanno determinato si impongono alcune riflessioni finali. Innanzitutto, perché il conflitto in Irlanda del Nord è durato così a lungo? In primo luogo perché l'Irlanda è stata molto lontana dai focolai di conflittualità che si sono avvicendati nella politica mondiale, quin-

<sup>16</sup> Fonte: *Department of Foreign Affairs*, Dublin.

di la perifericità dell'Irlanda del Nord, la lontananza dagli interessi geopolitici delle grandi potenze, in definitiva il mancato interessamento internazionale da parte di queste ultime nel risolvere il conflitto, spiega la ragione per cui la guerra irlandese è stata ampiamente "dimenticata" dall'opinione pubblica mondiale; si è trattato di una ferita sì virulenta ma tuttosommato piccola, aperta in un paese piccolo e marginale rispetto sia agli interessi mondiali sia quelli europei, essendo gli interessi che riguardano le Sei Contee di scarso peso. Nonostante la sua perifericità la tragedia nordirlandese ha però un grosso significato, perché una delle due comunità implicate nel conflitto è tradizionalmente industrializzata: i protestanti delle Sei Contee hanno infatti beneficiato della rivoluzione industriale britannica e dell'ordine economico dell'Impero e la loro tradizionale rivendicazione politica è di essere integrati nel sistema capitalistico dell'Occidente e non nella "sottosviluppata cattolica" Irlanda. I protestanti nordirlandesi sono l'altra faccia della medaglia del nazionalismo: noi conosciamo il nazionalismo cattolico-repubblicano, ma l'unionismo dei protestanti è nazionalismo al pari di quello cattolico, e questo costituisce il nocciolo reale del problema; la chiave per trovare una risposta al problema nordirlandese, non si trova dal lato della minoranza cattolica dell'Irlanda del Nord, non si trova nell'IRA-Sinn Féin ma si ricava dalla peculiarità della maggioranza — protestante — delle Sei Contee, dalla natura storica di questa comunità. Infatti, di fronte all'ascesa del nazionalismo nell'Irlanda dell'Ottocento, i protestanti scelsero il legame con la Gran Bretagna; i loro interessi materiali, compresi quelli degli operai di Belfast, così come le preferenze religiose ed "etniche", li spinsero in quella direzione. Al nazionalismo cattolico e tuttosommato contadino degli irlandesi del sud si contrappose quindi un nazionalismo protestante al nord chiamato "unionismo" che chiedeva l'unione con la Gran Bretagna sulla base di una identificazione con l'*ethos* inglese; da parte loro i cattolici contrapposero una identificazione con l'antichissima tradizione gaelica che non aveva nulla a che spartire con la presenza in Irlanda dei protestanti.

Per il nord-est irlandese l'integrazione con la Gran Bretagna era una questione particolarmente problematica in quanto, essendo geograficamente staccati dalla grande potenza con la quale si identificavano, i protestanti erano consapevoli di essere una società di "frontiera" e percepivano l'ostilità del nazionalismo agrario di base

cattolica che non li considerava “veri irlandesi” e si rendevano anche conto del fatto che non erano “veri britannici” e non venivano considerati tali dai governanti inglesi.

La ragione del forte radicamento del legame con l’Inghilterra risiede nel massiccio sviluppo industriale che ha caratterizzato il nord-est irlandese, e lo sviluppo economico del diciottesimo e soprattutto del diciannovesimo secolo diede alla classe media del nord interessi diversi da quelli della più debole borghesia meridionale, e ciò indipendentemente da problemi di natura religiosa o di razza; la borghesia del nord-est godeva infatti di un legame completo con l’industria e con il commercio della “madrepatria” e la classe operaia, sotto molti aspetti più simile a quella di città come Liverpool e Manchester che a quella di Dublino, prese posizione in accordo con la propria classe dirigente del nord; ciò ha determinato la nascita di legami straordinariamente forti fra le classi sociali, basate su una “mentalità di assedio” e cementate dall’*Orange Order* che ha unito in una “unica e mitica comunità” iproprietari terrieri, la classe media e i lavoratori fornendo sia una ideologia che è il protestantesimo militante, sia una strategia politica che è l’annessione con la Gran Bretagna, sia una elaborata serie di emblemi e di rituali comunitari, che sono i raduni, le marce, le bandiere ecc.

Ne è risultato che una comunità intera ha fatto scelte al di fuori del movimento nazionalista irlandese, ha protetto la sua identità e a partire dal 1922 ha organizzato il proprio stato in sei delle nove contee dell’Ulster dove era maggioranza e dove aveva garantita la possibilità di sopravvivenza; in questo contesto ha dovuto recuperare quasi ogni vessillo e culto del suo passato — Guglielmo d’Orange, la battaglia di Boyne, la superiorità protestante — ad usarlo come “fortificazione” in perfetta conformità con la “mentalità di assedio” che gli dava l’essere una società di frontiera, e a contrapporlo a sua volta ai culti cattolico-nazionalisti della santa Vergine, del Papa, dell’ecumenismo di san Patrizio, del gaelico. E in questo risiede a mio parere la ragione per cui i protestanti hanno edificato una propria immaginaria cittadinanza britannica tramite la quale, per non dover diventare una minoranza indifesa in una Irlanda unita e cattolica, dovevano ad ogni costo dominare una indifesa minoranza di cattolici in uno stato piccolo perché meglio controllabile e gestibile.

In definitiva ritengo che sia stata la contrapposizione dei due na-

zionalismi — quello di base agraria e cattolica, e solo in seguito diventata anche repubblicana, e quello di base unionista — a determinare un conflitto, non solo in senso strettamente militare, ma anche dal punto di vista socio-economico, di così lunga durata; e ciò mi sembra ampiamente dimostrato dalle ragioni che determinarono i *troubles* della fine degli anni sessanta, cause affatto legate al repubblicanesimo irlandese, quanto piuttosto alla legittima e democratica richiesta da parte della minoranza cattolica di avere una rappresentanza politica e la tutela dei propri diritti che erano negati dalla maggioranza protestante che dominava il piccolo stato nordirlandese.

Il nazionalismo nordirlandese, nella sua variante più conosciuta che è quella cattolica, potrebbe sembrare anacronistico rispetto ai tempi che hanno visto l'abbandono definitivo da parte dei paesi europei dell'ideologia nazionalista; l'Europa infatti, dagli anni in cui si verificarono i *troubles* irlandesi sino ad oggi, è stata impegnata a costruirsi come un'unica entità strutturale, anche se su basi e interessi propriamente economico-finanziari, e il nazionalismo sventolato dagli irlandesi, con il suo sottoprodotto che è la dimensione della violenza e del terrorismo, in effetti è un qualcosa che stride con il *trend* politico europeo, impegnato ad edificare una Europa unita e civile. Ma l'Irlanda e il suo nazionalismo non possono essere liquidati come una regressione del tutto eccezionale dagli *standard* europei, sia perché entrambe le parti dell'isola appartengono a tutti gli effetti all'Unione europea<sup>17</sup>, sia perché tutte e due sono nominalmente delle democrazie, sia infine perché entrambe rivendicano apertamente il fatto di essere “civili” e cristiane.

Questo tipo di spiegazione, e cioè collegare la questione irlandese con il fatto che l'Irlanda sia un'area geografica arretrata rispetto agli altri paesi europei, è un approccio al problema irlandese che viene condotto su basi semplicistiche e grossolane, che lo riducono ad un fenomeno gestibile e facilmente risolvibile, mentre i fatti ci dimostrano che non è vero, e non tengono conto di un importante fattore, e cioè che l'Irlanda è diventata negli ultimi quindici anni una “tigre”

<sup>17</sup>Tanto la Repubblica che le Sei Contee mandano infatti i loro rappresentanti al Parlamento Europeo; a tal proposito va precisato che attualmente tra gli scranni parlamentari di Bruxelles siedono ben tre parlamentari nordirlandesi: John Hume del Social-Democratic and Labour Party, James Nicolson dell'Ulster Unionist Party e il rev. Ian Paisley dell'Democratic Unionisti Party.

economica al pari di quelle asiatiche e con uno sviluppo da fare invi-  
dia a paesi come la stessa Inghilterra, Francia o Italia, sviluppo che  
ha dato alla perifericità irlandese una centralità economica.

*Il saggio è stato proposto da Mariuccia Salvati e Pietro Albonetti.*



LE COLLANE DI PUBBLICAZIONI DEL DIPARTIMENTO



**1. Guerra vissuta guerra subita, 1991, 178 pp.**

PIETRO ALBONETTI, *Letture censure evasioni* (p. 9); ANGELO BENDOTTI - GAETANO GRASSI, *La memoria della prigionia* (p. 25); GIANCARLO CALCAGNO, *Una testimonianza italiana sul Progetto Manhattan* (p. 33); DAVID ELLWOOD, *Cinema, letteratura, guerra in Inghilterra: una nota sul dibattito in corso* (p. 51); DIANELLA GAGLIANI, *Microstoria e guerra. Intorno a una ricerca in corso* (p. 63); LILIANA LANZARDO, *Donne e guerra* (p. 79); MASSIMO LEGNANI, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43* (p. 109); ANTONELLA SALOMONI, *La psicosi di guerra. Ricerche presso la cattedra di psichiatria dell'Armata Rossa* (p. 119); PAOLO SORCINELLI, *Archivi manicomiali per la storia della seconda guerra mondiale: prime indicazioni di una ricerca* (p. 155); CAMILLO ZADRA, *Diari e memorie di guerra* (p. 169).

**2. DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI (a cura), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, 1992, 240 pp.**

MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 9); ANNA ROSSI-DORIA, *Il pensiero politico delle suffragiste* (p. 17); PAOLA DI CORI, *Rappresentare il corpo e la sessualità. Un problema teorico nella storia e nella politica delle donne* (p. 25); DONATELLA VASSETTI, *Le donne giacobine a Bologna 1796-1799* (p. 41); LAURA MARIANI, *Dal privato al pubblico, dall'arte alla vita: la mediazione delle grandi attrici* (p. 49); MARIPIA BIGARAN, *Donne e rappresentanza nel dibattito e nella legislazione tra '800 e '900* (p. 63); SILVIA MARTINI, *L'associazionismo economico delle donne: un vuoto da colmare?* (p. 73); FIORENZA TAROZZI, *Solidarietà sociale e associazionismo femminile. Alcune riflessioni* (p. 81); MANUELA MARTINI, *Aspetti della sfera pubblica femminile nelle campagne padane: sul rapporto tra donne braccianti e organizzazioni sindacali* (p. 91); BRUNELLA DALLA CASA, *Istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nel mutualismo operaio di fine Ottocento. Alcune considerazioni*, (p. 101); SIMONETTA SOLDANI, *Le donne, l'alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza* (p. 113); VICTORIA DE GRAZIA, "Femminismo latino". *Italia, 1922-1945* (p. 137); CARLA TONINI, *Le maestre a scuola negli anni '30* (p. 155); DIANELLA GAGLIANI, *Welfare state come umanesimo e antipatronage. Una esperienza delle donne nel secondo dopoguerra* (p. 163); ANGELA VERZELLI, *Politica e altre fatiche. Le donne in Consiglio comunale a Bologna 1945-1985* (p. 179); ELDA GUERRA, *Il femminismo negli anni '70 tra storia e memoria* (p. 185); MATHILDE ASPMAIR, *Donne impiegate a Weimar* (p. 195); MARIA CLARA DONATO, *Ortodossia e eterodossia dei modelli femminili in Cina* (p. 207); *Bibliografia generale* a cura di Mariapia Bigaran (p. 231).

3. FIORENZA TAROZZI - ANGELO VARNI (a cura), *Il tempo libero nell'Italia unita*, 1992, 181 pp.

STEFANO PIVATO, *Le pratiche ludiche in Italia fra l'età moderna e contemporanea* (p. 11); ROBERTO BALZANI, *Il Banchetto Patriottico: una "tradizione" risorgimentale forlivese* (p. 21); MIRTIDE GAVELLI - FIORENZA TAROZZI, *Feste popolari nella Bologna ottocentesca: la Società Pirotecnica Italiana* (p. 35); MARCO CAPRA, *La musica e il tempo libero. Domande e riflessioni sulla fruizione musicale nell'Ottocento* (p. 45); LAURA MARIANI, *Uno svago caro alle donne, il teatro* (p. 59); ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Le fotografie dell'Archivio Alinari. Una fonte per lo studio della sociabilità e del tempo libero nella Firenze fra '800 e '900* (p. 69); OTELLO SANGIORGI, *Sociabilità e tempo libero tra '800 e '900: reportage fotografico di una gita ciclistica* (p. 73); ASSUNTA TROVA, *I primi passi dell'associazionismo sportivo cattolico nelle pagine di "Stadium"* (p. 79); MARIA LUISA BETRI, *Lettura, biblioteche e tempo libero dall'Unità al fascismo* (p. 91); STEFANO CAVAZZA, *Feste popolari durante il fascismo* (p. 99); FULVIO CONTI, *Tempo di lavoro, tempo della festa. Sindacato e tempo libero nel secondo dopoguerra* (p. 121); LUIGI TOMASSINI, *Politica, cultura e tempo libero: le case del popolo a Firenze nel secondo dopoguerra* (p. 151).

4. MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Per una storia comparata del municipalismo e delle scienze sociali*, 1993, 167 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 9); GUSTAVO GOZZI, *Questione istituzionale e politica sociale in Germania e in Italia durante l'età bismarckiana* (p. 15); FABIO RUGGE, *Città e cittadinanza nella Prussia dell'800* (p. 33); SUSANNA MAGRI, *Città operaie: una genealogia* (p. 45); HEINZ-GERHARD HAUPT, *La piccola borghesia nel contesto urbano* (p. 59); GIAN CARLO CALCAGNO, *Scuole per la formazione degli ingegneri e modernizzazione in Italia tra Otto e Novecento* (p. 69); FIORENZA TAROZZI, *Le banche popolari dal sostegno al credito all'intervento sociale* (p. 85); MARCO MERIGGI, *Elites urbane dell'Ottocento: Germania e Italia* (p. 93); MARIAPIA BIGARAN, *Notabili e governo municipale: il caso di Trento alla fine del secolo* (p. 97); CARLOTTA SORBA, *La scienza sociale al Municipio* (p. 109); ALDINO MONTI, *La "militanza" come risorsa nell'Emilia rossa tra Otto e Novecento. Riflessioni su un possibile modello d'interazione tra economia e politica nella tipologia regionale della crescita economica* (p. 119); LUCA BALDISSARA, *Vecchi e nuovi ceti medi nella storiografia sul fascismo italiano* (p. 125); PAOLO CAPUZZO, *Piccola borghesia e governo municipale: Vienna 1895-1914* (p. 143); PIERO COLLA, *A proposito del modello svedese di welfare e di cittadinanza* (p. 161).

5. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, 1993, 336 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea* (p. 11); PAOLA GALETTI, *L'allevamento ovino nell'Italia settentrionale. I secoli VIII-XI* (p. 47); BRUNO ANDREOLLI, *Contratti agrari e*

trasformazione dell'allevamento tra alto e basso medioevo (p. 61); MARINELLA ZANARINI, *Gli ovini nell'economia del contado bolognese del basso medioevo: gli estimi dei fumanti* (p. 75); PAOLA FOSCHI, *Gli ovini nell'economia del medioevo: dagli estimi dei fumanti della montagna bolognese* (p. 93); GABRIELE FABBRICI, *Vi di uomini e di animali nell'Appennino reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca* (p. 111); ALBERTA TONIOLI, *Pastorizia e agricoltura nell'Appennino bolognese durante il Cinquecento* (p. 121); ALFEO GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca* (p. 139); ROBERTO FINZI, *Le pecore di monsignore: gli ovini nella strategia aziendale di Innocenzo Malvasia* (p. 185); FIORENZO LANDI, *L'allevamento delle pecore nella pineta ravennate nei secoli XVI-XVIII* (p. 191); ROBERTO BONDI, *La fine del diritto di pascolo nella bassa Romagna: il caso di Conselice nel XIX secolo* (p. 199); GABRIELE FABBRICI, *Allevamento, pastorizia e transumanza nel "viaggio agronomico per la montagna reggiana" di Filippo Re* (p. 217); MARCO PATERLINI, *Gli altri animali nella zootecnia reggiana* (p. 225); PAOLA DI NICOLA - DOMENICO SECONDULFO, *Profilo sociale degli allevamenti ovini e caprini in Emilia Romagna* (p. 235); ALFEO GIACOMELLI, *La pastorizia nella simbologia della cultura occidentale* (p. 249); ELIDE CASALI, *La "stanza" "nel bosco": i pastori nel "Morgante" e nella letteratura epica* (p. 287); PATRIZIA FARELLO, *I dati archeozoologici sul consumo urbano dei capriovini alla fine del XIV secolo* (p. 309); EURIDE FREGNI, *Il consumo di carne ovina in un centro monastico della bassa pianura modenese nel secolo XV* (p. 313); GILBERTO ZACCHÈ, *La carne ovina nella trattistica culinaria emiliana e romagnola* (p. 319).

6. ANGELA DE BENEDICTIS - IVO MATTOZZI (a cura), *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, 1994, 108 pp.

IVO MATTOZZI, *Presentazione* (p. 7); ANGELA DE BENEDICTIS, *Introduzione. Giustizia, società e corpi in età moderna: alcuni spunti di riflessione* (p. 11); ANTÓNIO MANUEL HESPAÑHA, *Tradizione letteraria del diritto e ambiente sociale* (p. 23); MARIO ASCHERI, *Le Practicæ Conclusiones del Toschi; uno schedario della giurisprudenza consulente* (p. 37); DIEGO QUAGLIONI, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima età moderna* (p. 55); ALDO MAZZACANE, *Diritto comune e diritti territoriali: il riformismo di G. B. De Luca* (p. 73); CARLOS PETIT, *Repubblica per azioni. Società commerciale e società politica all'epoca classica* (p. 79); *Interventi* (p. 85); ELENA FASANO GUARINI, *Conclusioni* (p. 97).

7. ELDA GUERRA - IVO MATTOZZI (a cura), *Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività*, 1994, 185 pp.

IVO MATTOZZI, *La trasmissione del sapere storico. Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività* (p. 7); PIETRO BIANCARDI, *Ragioni e metodi di una ricerca* (p. 25); ELDA GUERRA, *Soggettività ed immagine della storia* (p. 33); ELENA LORENZINI, *Tra storiografia e didattica* (p. 47); PAOLO BERNARDI, *Sapere e saper fare: la storia insegnata* (p. 53); PIETRO BIANCARDI, *Alcune ri-*

*flessioni e nuove suggestioni* (p. 67); Ivo MATTOZZI, *Scuola di specializzazione post-lauream e formazione iniziale degli insegnanti di storia* (p. 75); ERNESTO PERILLO, *La formazione in servizio del docente di storia* (p. 85); MAURIZIO GUSSO, *La professionalità possibile degli insegnanti di storia della secondaria superiore e nuovi programmi* (p. 117); *Le interviste: una scelta tematica* (p. 135).

8. IGNAZIO MASULLI (a cura), *Rapporti tra scienze naturali e sociali nel panorama epistemologico contemporaneo*, 1995, 104 pp.

IGNAZIO MASULLI, *Introduzione* (p. 9); LUCIANO GALLINO, *Modelli di relazione tra scienze naturali e scienze umane* (p. 23); VITTORIO PARISI, *Auto-organizzazione e contingenza: la questione sociobiologica. Il contributo del naturalismo osservazionale* (p. 37); RENATO MUSTO, *Le inquietudini di Montano* (p. 45); GIULIANA GEMELLI, *Immagini del sapere: modelli di relazione tra le scienze e ruolo della metafora nell'opera di Fernand Braudel* (p. 55); MARIUCCIA SALVATI, *A proposito di rapporti tra scienze naturali e umane: il carattere border-line della disciplina storica* (p. 67); GIAN CARLO CALCAGNO, *Tra vecchie e nuove alleanze* (p. 79); ANTONIO SPERANZA, *Le due (o più?) culture: riflessioni autobiografiche di un tecnologo* (p. 99).

9. DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, 1995, 201 pp.

DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 7); RAFFAELLA SARTI, *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea* (p. 13); MARIUCCIA SALVATI, *A proposito di salotti* (p. 43); LAURA MARIANI, *Nel teatro: il nomadismo di Colette* (p. 61); MANUELA MARTINI, *Divisione sessuale dei ruoli e azione collettiva nelle campagne padane di fine Ottocento* (p. 75); FIORENZA TAROZZI, *Il tempo libero delle donne tra Otto e Novecento* (p. 111); DIANELLA GAGLIANI, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana* (p. 129); MARIA CLARA DONATO, *Songlian e He Biqiu: figure femminili tra nei e wai* (p. 169).

10. ALBERTO BURGIO - LUCIANO CASALI (a cura), *Studi sul razzismo italiano*, 1996, 146 pp. [nuova edizione: 1999]

LUCIANO CASALI, *Razzismo e antisemitismo* (p. 7); ALBERTO BURGIO, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano* (p. 19); MICHELE NANI, *Fitosociologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso* (p. 29); GIANLUCA GABRIELLI, *Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci* (p. 61); DARIO PETROSINO, *Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo* (p. 89); ROSELLA ROPA, *La mobilitazione totale degli ebrei al servizio del lavoro. 1943* (p. 109).

11. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, 1997, VIII-338 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Tra storia e geografia* (p. 3); PAOLO MACRY, *Quelle lezioni alla "Statale"* (p. 9); GIUSEPPE BARBIERI, *Un geografo scomodo: le questioni di geografia di Lucio Gambi* (p. 13); FRANCO FARINELLI, *Le tavole, la storia, il discorso* (p. 23); PAOLA SERENO, *Ambiente e sto* [nuova edizione: 1999]ia (p. 33); ELENA BRAMBILLA, *Terra, terreno agrario, territorio politico: sui rapporti tra signoria e feudalità nella formazione dello stato moderno* (p. 57); ALESSANDRO PASTORE, «*Ertissimi monti*». *Note sul transito di passi alpini fra Lombardia e Svizzera nella prima età moderna* (p. 95); LUCIA NUTI, *Il rapporto arte/cartografia: appunti per una ricerca* (p. 109); MARIUCCIA SALVATI, *Passione civile e verità storica in Marc Bloch* (p. 123); LEONARDO ROMBAI, *La costruzione dell'immagine regionale: i matematici territorialisti nella Toscana dell'Illuminismo. L'esempio della Relazione generale sulla pianura pisana di Pietro Ferroni (1774)* (p. 147); FRANCESCA SOFIA, *Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche partimentali di Melchiorre Gioia* (p. 163); MASSIMO QUAINI, *Fortuna e sfortuna di Cattaneo nel pensiero geografico italiano* (p. 179); MANUELA MARTINI, *Oltre il salario. L'apporto delle donne ai bilanci delle famiglie bracciantili nell'Emilia orientale del primo Novecento* (p. 197); TERESA ISENBURG, *Separare e unire: la maglia dei municipi brasiliani* (p. 213); GIUSEPPE DEMATTEIS, *Da area metropolitana a rete. Tendenze recenti dell'urbanizzazione italiana ed europea* (p. 235); BRUNO VECCHIO, *Tra localismi e nuove polarizzazioni: il sentiero stretto del riequilibrio regionale* (p. 253); CESARINA CASANOVA, *L'identità regionale della Romagna* (p. 269); CARLA GIOVANNINI, *Ravenna città igienica* (p. 277); CARLOTTA SORBA, *Municipi e memoria locale: alcune linee di ricerca* (p. 293); PAOLO CAPUZZO, *La città rivelata. L'immagine della città nel cinema di Wim Wenders* (p. 307).

12. ALBANO BIONDI (a cura), *Modernità: definizioni ed esercizi*, 1998, 272 pp.

GIANCARLO ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo* (p. 9); ALBANO BIONDI, *Balthasar Bekker (1634-1698): Il «disincanto del mondo», come progetto* (p. 33); JEAN D'YVOIRE, *La nascita di una nuova consapevolezza linguistica in Pietro Ramo* (p. 47); MASSIMO DONATTINI, *Dalle braccia di Dio alle spalle di Atlante. Note su spazio e modernità* (p. 65); MANUELA DONI GARFAGNINI, *I Libri della famiglia di Leon Battista Alberti: argomenti e modelli compositivi* (p. 93); LUCIA FERRANTE, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra Medioevo ed età moderna* (p. 123); MARIA FUBINI, *Carità, società e storia in L. A. Muratori: esposti e fanciulle pericolanti* (p. 143); SAMUELE GIOMBI, *Processi di disciplinamento linguistico nella prima età moderna: teorie sulla retorica sacra fra XVI e XVII secolo* (p. 165); CLAUDIO MADONIA, *Problemi della penetrazione gesuita in Europa orientale* (p. 197); CLAUDIA PANCINO, *Scipion Mercurio. Il pensiero e la carriera di un medico nella prima Età moderna* (p. 247).

13. DIANELLA GAGLIANI - ELEDA GUERRA - LAURA MARIANI - FIORENZA TAROZZI (a cura), *Donne guerra politica. Esperienze e*

*memorie della Resistenza*, 2000, 389 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Riflessioni e ricerche per una geografia della storia delle donne e della guerra. Introduzione* (p. 13); DIANELLA GAGLIANI, *La guerra totale e civile e la scelta della Resistenza* (p. 23); LAURA MARIANI, *Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione* (p. 45); ROSELLA ROPA, *L'identità negata: donne perseguitate per motivi razziali* (p. 69); MONICA CASINI, *La montagna in guerra: ai margini della repubblica partigiana di Montefiorino* (p. 89); CINZIA VENTUROLLI, *La violenza tacita. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte* (p. 111); ANN S. GAGLIARDI, *Come raccontare la Resistenza? Figure femminili e forme di autorappresentazione nei "racconti" della Resistenza di donne dell'Emilia Romagna* (p. 131); LUCIA BONINI - PAOLA ZAPPATERRA, *Fotografia e memoria. Appunti per una ricerca* (p. 139); FIORENZA TAROZZI, *La generazione delle antifasciste* (p. 155); ELDA GUERRA, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica* (p. 169); CARLA TONINI, *Studentesse, diplomate, laureate. L'esperienza scolastica e la formazione politica delle donne nella Resistenza* (p. 191); GIULIANA BERTAGNONI, *Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì* (p. 211); ANGELA VERZELLI, *Le mondine tra Resistenza e partecipazione politica* (p. 235); LUISA BARALDI, *Religione e scelta di campo: suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli* (p. 251); CATERINA LIOTTI, *Donne e Resistenza: la forza della memoria. La ricerca in ambito modenese* (p. 263); DELFINA TROMBONI, *L'esperienza della guerra e della Resistenza. La ricerca in area ferrarese* (p. 273); ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *Donne guerra politica: le provocazioni di una ricerca* (p. 287); GRAZIELLA BONANSEA, *Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia* (p. 303); ANNA BRAVO, *Maternage, Resistenza civile, politica* (p. 311); ANNA MARIA BRUZZONE, *Problemi di storia e memoria delle donne in guerra* (p. 321); SARA FOLLACCHIO, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra. Il caso dell'Abruzzo* (p. 329); GLORIA NEMEC, "Un altro essere, che non è un animale, vive nei boschi". *Percezione del partigianato e memoria collettiva in una comunità contadina dell'Istria interna* (p. 337); MARIA ROSARIA PORCARO, *Partigiane, contarle e riconoscerle* (p. 351); ANNA ROSSI-DORIA, *L'invisibilità politica delle donne: alcune riflessioni* (p. 361); MARIA TERESA SEGA, *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto* (p. 367).

14. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, 2000, 250 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Presentazione* (p. 7); ROSELLA RINALDI, *La disciplina delle acque nell'alto Medioevo: problemi e letture* (p. 13); PAOLA GALETTI, *La disciplina delle acque nelle normative statutarie del territorio piacentino* (p. 37); MARIA PARENTE, *Gli statuti e le acque a Parma nel Medioevo* (p. 53); MARIO VAINI, *Il controllo delle terre e delle acque nel Mantovano fra Duecento e Trecento. Vicende, istituzioni, statuti (1317)* (p. 65); GABRIELE FABBRICI, *Il governo delle acque negli statuti reggiani del XIII secolo. Note*

*di una ricerca in corso* (p. 79); BRUNO ANDREOLLI, *Il regime delle acque negli statuti di Mirandola del 1386* (p. 87); GIANNA DOTTI MESSORI, *Norme statutarie, magistrature e istituzioni per il governo del territorio a Modena in età medievale* (p. 103); MARINELLA ZANARINI, *La regolamentazione delle acque nel territorio centopievese (secoli XIV-XV)* (p. 125); ROSELLA RINALDI, *La normativa bolognese del '200. Tra la città e il suo contado* (p. 139); PAOLA FOSCHI, *Il governo del territorio negli statuti trecenteschi di Bologna* (p. 165); ALESSANDRO OLIANI, *Problemi d'acque nell'Oltrepò mantovano (secoli XVI-XVIII)* (p. 183); GIOVANNA MARIA SPERANDINI, *Normative in materia di mulini ad acqua, privative e conduzioni aziendali tra Bologna e Modena* (p. 207); GIANNA DOTTI MESSORI - PAOLA FOSCHI - ROSELLA RINALDI (a cura), *Fonti, magistrature, competenze. I casi di Modena e Bologna* (p. 221).



*Proposte di storia*, Bologna, Pàtron

1. LUCIO GAMBÌ, *Geografia e imperialismo in Italia*, 1992, 42 pp.

2. ANGELO VARNI (a cura), *La città dei libri*, 1993, 115 pp.

FABIO ROVERSI-MONACO, *Università e Biblioteca universitaria* (p. 11); NICOLA SINISI, «Palazzo» di città. Un «castello» di carta: la nuova biblioteca comunale nella ex Sala Borsa (p. 17); LUCIANO MARZIANO, *La Biblioteca pubblica statale nel processo di integrazione delle risorse* (p. 23); ROGER CHARTIER, *Bibliothèques sans murs, XV-XXI siècles* (p. 29); GIANFRANCO DIOGUARDI, *La magia della conservazione ovvero la seduzione della consultazione* (p. 47); MICHELE GENDREAU-MASSALOUX, *Bibliothèque de France et bibliothèques universitaires: principes d'aménagement d'un territoire urbain* (p. 55); EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Qu'est-ce que la Bibliothèque Nationale* (p. 67); BRIAN LANG, *The British Library at St Pancras* (p. 81); NAZZARENO PISAURI - DEREK JONES - WALTER TEGA - JACOPO DI COCCO, *La tavola rotonda* (p. 91).

3. LUCIANO CASALI - FIORENZO LANDI (a cura), *Natale Gaiba: l'antifascista dimenticato*, 1993, 122 pp.

TIZIANO BOLOGNESI - ANDREA RICCI - GIULIANO CAZZOLA - LUCIANO CASALI, *Apertura dei lavori* (p. 11); PAOLO FABBRI, *Il paesaggio della bonifica* (p. 29); FLORA BENEDETTI, *La nuova agricoltura dell'età giolittiana: innovazioni tecnico-agrarie e trasformazioni sociali* (p. 39); DANTE BOLOGNESI, *La Cooperazione e il fascismo: il tentativo di trasformare le leghe in organismi burocratici* (p. 49); PIER PAOLO D'ATTORRE, *Braccianti e agrari negli anni dell'affermazione fascista* (p. 57); PAUL CORNER, *Il fascismo a Ferrara: una crisi di strutture* (p. 79); SILVIA VANCINI, *Il silenzio sulla morte di Natale Gaiba: le istituzioni, la giustizia e la stampa* (p. 87); ANTONELLA DI CARLUCCIO, *Natale Gaiba socialista, capolega, consigliere comunale* (p. 95); NICOLA PALUMBI, *Natale Gaiba e Giovanni Minzoni* (p. 105); ALDO BERSELLI, *Conclusioni* (p. 113).

4. ALFEO GIACOMELLI (a cura), *La cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini da Capugnano*, 1994, 221 pp.

ALFEO GIACOMELLI, *Cultura popolare e cultura accademica tra '500 e '600. Il caso degli Zanini di Capugnano e Granaglione* (p. 13); DESIDERIO ZANINI, *Origine e descrizione delle famiglie di Capugnano* (p. 113); *Note e appendici* (p. 209).

5. LINO MARINI (a cura), *Amministrazione e giustizia nell'Italia del nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, 1994, 77 pp.

ALESSANDRO BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabaudo. L'esempio del vicariato di Torino 1360-1536* (p. 11); GIOVANNI TOCCI, *Dallo "stato"*

*dei Landi allo stato dei Farnese: amministratori e funzionari a Bardi tra '5 e '700* (p. 41).

6. ANGELO VARNI (a cura), *Percorsi di carta. I luoghi dei libri e dei documenti dalle accademie al computer*, 1995, 189 pp.

FRANCO DELLA PERUTA, *Tra biblioteche e archivi: un uso integrato della documentazione storica* (p. 11); ARLETTE FARGE, *La goût des archives* (p. 21); ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi luoghi-istituti di conservazione di memoria storica* (p. 29); MAURIZIO MAMIANI, *Le accademie del Seicento e la «nuova scienza»* (p. 35); WALTER TEGA, *La recezione della cultura scientifica in Emilia-Romagna* (p. 43); FRANÇOISE WAQUET, *L'Istitution académique à la lumière des débats révolutionnaires* (p. 57); MARTA CAVAZZA, *Pr una storia e una geografia delle accademie scientifiche dell'Emilia e della Romagna* (p. 69); ANNARITA ANGELINI, *L'«Idea» dell'Istituto delle Scienze di Bologna* (p. 85); GIAMPIERO CAMMAROTA, *L'Accademia Clementina* (p. 107); ALBANO BIONDI, *L'Accademia di Modena* (p. 117); ALBERTO PRETI, *Alle origini dell'Accademia nazionale di Agricoltura* (p. 125); LORENZO CAPPELLI, *La Rubiconia Accademia dei Filopatridi* (p. 143); EMILIO PASQUINI, *L'epistolario come fonte archivistica* (p. 153); BRUNO BENTIVOGLI, *Francesco Zambrini e i carteggi ottocenteschi nell'archivio della Commissione per i Testi di Lingua* (p. 163); JACQUES NEFS, *Archives d'écrivains* (p. 167); ANGELO STELLA, *Esperienze archivistiche nel Novecento letterario* (p. 179); NAZZARENO PISauri, *Archivi & Archivi: per qualche ipotesi di proposta* (p. 185).

7. GIOVANNI GRECO, *La democrazia dal basso. L'amministrazione comunale e provinciale in Italia nella regolamentazione crisperina*, 1996, 176 pp.

8. LUCIANO CASALI (a cura), *Nel 70° anniversario dell'istituzione del Tribunale speciale*, 1998, 71 pp.

LUCIANO CASALI, *Una memoria divisa* (p. 7); ADRIANO PROSPERI, *Persecuzione e tolleranza, premesse lontane* (p. 25); LUCIANO CASALI, *Nel nome della tolleranza e del pluralismo* (p. 41); LAURA MARIANI, *Nel carcere fascista, «quelle dell'idea»* (p. 57); LUCIANO VIOLANTE, *Intervento* (p. 65).

*Annale. L'attività di ricerca scientifica del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna*

*Annale 1995-1996*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1998, VII-298 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Perché questo Annale* (p. V); *La produzione scientifica del Dipartimento* (p. 1); *Le Tesi discusse nel Dipartimento* (p. 29); *Le Tesi segnalate* (p. 37); GIANLUCA BALESTRA, *Il reclutamento degli ufficiali di fanteria e cavalleria tra le due guerre mondiali* (p. 53); MAURIZIO MARINELLI, *Alle origini della modernizzazione denghista: destino e ruolo degli intellettuali* (p. 77); BARBARA CONSOLINI, *Rapporti di collaborazione tra la Camera VOC di Amsterdam e l'Orfanotrofio civico nel diciottesimo secolo* (p. 109); ANGELO TODESCHI, *La guerra delle razze negli scrittori del risorgimento: Alessandro Manzoni* (p. 135); SIMONA TROILO, *Come Chiesi si isolò dal proprio territorio* (p. 155); VITO F. GIRONDA, *Stato nazionale e nazionalismo radicale in Germania, 1890-1914* (p. 173); SILVIA PARESCHI, *La Literatura Fakta* (p. 193); SILVIA LAUZZANA, *Note sul dibattito storiografico in Gran Bretagna sulla società inglese durante la seconda guerra mondiale* (p. 213); GIOVANNI TAURASI, *Mondo cattolico e mondo comunista a Carpi nel secondo dopoguerra* (p. 225); FRANCESCA D'ANGELO, *Terrorismo di sinistra e storia di "genere": il caso delle Brigate rosse* (p. 249); GUIDO GESSAROLI, *Leggere la guerra della ex-Jugoslavia* (p. 269); *Le collane di pubblicazioni* (p. 291).

*Annale 1996-1997*, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1999, 256 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 5); LUIGI GANAPINI, *Un ricordo di Massimo Legnani* (p. 7); *La produzione scientifica del Dipartimento* (p. 11); *Le Tesi discusse nel Dipartimento* (p. 33); *Le Tesi segnalate* (p. 45); RITA BELENGHI, *La feudalità in età moderna: le corti del Poggio ed i Gonzaga* (p. 65); NADIA BARBIRATO, *La guerra delle manomorte. I governi dei liberali e la confisca dei beni del clero e delle comunità in Spagna (1770-1900)* (p. 79); MATTEO PASETTI, *La sociologia del partito politico di Robert Michels: una interpretazione* (p. 95); SUSANNA RENNER, *Quotidianità scolastica ed italicizzazione in Alto Adige durante il fascismo* (p. 111); STEFANO AGNELLI, *Cinema e Risorgimento. Quattro film degli anni Cinquanta* (p. 127); NICOLE DEMETZ, *Geografia medica nell'Alto Adige* (p. 143); CLAUDIA SILVAGNI, *Migrazioni, etnicità, cultura di genere: la Comunità italiana di Toronto* (p. 161); PAOLO SIMONI, *Lo status ebraico nel progetto controriformistico di Paolo IV: qualche considerazione sulla bolla Cum nimis absurdum* (p. 179); SERENA MARCHIONNI, *Beni culturali e amministrazione del territorio: l'esperienza umbra* (p. 193); DAVIDE GIULIETTI, *Della rapidità del cambiamento delle immagini: l'annata 1980 di Famiglia cristiana e L'Espresso* (p. 209); BENEDICT RODENSTOCK, *Come si diventa capi. La selezione del personale dirigente nelle grandi aziende tedesche, c. 1880-2000* (p. 227); *Le collane di pubblicazioni* (p. 247).



## INDICE

	pag.
MARIUCCIA SALVATI, <i>Presentazione</i> .....	3
La produzione scientifica del Dipartimento .....	7
Le Tesi di laurea	
Le Tesi discusse nel Dipartimento .....	31
Le Tesi segnalate .....	41
Saggi tratti dalle Tesi di dottorato	
ROBERTO FERRETTI, <i>La costruzione dell'ingegnere. Identità socioprofessionale e associazionismo in Francia tra '800 e '900</i> .....	61
SANDRO BELLASSAI, <i>La formazione dei quadri del Partito comunista italiano. 1947-1956</i> .....	97
Saggi tratti dalle Tesi di laurea	
VALENTINA ROSSI, <i>La vicenda storiografica di Thomas Müntzer</i> .....	133
CRISTINA CARETTI, <i>Scienza e assistenza ostetrica a Bologna nell'Ottocento. Gli strumenti ostetrici della raccolta dell'Università di Bologna</i>	149
AGNESE PORTINCASA, <i>Gli italiani nei romanzi editi tra la fine della Grande guerra e l'immediato dopoguerra (1918-1919)</i> .....	165
PAOLO ZURZOLO, <i>Ladri, ubriaconi, vigliacchi. L'immagine dei fascisti e dei tedeschi nelle testimonianze dei Resistenti bolognesi</i> .....	179
PAOLO MALFITANO, <i>Un caso di gestione politica e di speculazione edilizia nel Mezzogiorno d'Italia: il quartiere San Berillo di Catania</i> .....	197
FRANCESCA BOSCHI, <i>La filosofia in Africa: un percorso di ricerca</i> .....	215
MARCO PETRELLA, <i>Centro, periferia e riequilibrio territoriale nell'analisi della geografia francese e irlandese</i> .....	227
ROBERTO MARANI, <i>Antipsichiatria e cultura psichiatrica istituzionale negli anni Settanta e Ottanta</i> .....	249
ROBERTO BRUNO, <i>Identità e lotte politiche nello Sinn Féin negli anni '90</i>	267
Le collane di pubblicazioni	
<i>Quaderni di Discipline storiche</i> .....	289
<i>Proposte di storia</i> .....	297
<i>Annale</i> .....	299

Finito di stampare dalla LIPE  
S. Giovanni in Persiceto (BO)  
Via Einstein 28/A  
Marzo 2000